MICHAEL MOORCOCK
ELRIC: LA VENDETTA DELLA ROSA
(The Revenge Of The Rose, 1991)

Elric non si godette a lungo la sospirata tranquillità di Tanelorn, perché ben presto l'inquietudine lo spinse a riprendere i suoi vagabondaggi. Stavolta si diresse a Oriente, nelle terre conosciute come i Direttorati Valederiani, e fu là che sentì parlare di una sfera di vetro dov'era possibile vedere il futuro delle nazioni. La speranza di scoprire in quel magico globo qualcosa del suo destino lo indusse a cercarlo, ma ciò gli procurò l'ostilità di una tribù di feroci scorridori nota come Orda degli Haghan'inn, da cui ebbe la sfortuna d'essere catturato e torturato. Fuggito dalle mani dei suoi aguzzini, Elric si unì alle forze dei nobili di Anakhazhan che si stavano battendo contro di loro...

Le Cronache della Spada Nera

LIBRO PRIMO

DOVE SI PARLA
DEL DESTINO DEGLI IMPERI

Quando mi fermo ad ammirar la rosa
che del giardino è vereconda sposa
ed attento scrutando ogni sua parte
la vedo fatta con divina arte
ricordo un volto e dico attor fra me
Tu sei la Rosa, oppur la Rosa è te.

Wheldrake
Sonetti e Rime 1

1

Dell'Amore e della Morte, della Guerra e dell'Esilio
Dove il Lupo Bianco incontra una sconvolgente ma non troppo sgradita creatura del suo passato

VISIT…

Dopo essersi lasciato alle spalle l'inquieta pace della favolosa Tanelorn, passando per il meridione di Bas'lk e Nishvalni-Oss, e poi attraverso la Valderia, Elric di Melniboné continuò a vagabondare senza una meta verso Oriente, spinto dall'inguaribile anelito di corteggiare la morte sfidando il pericolo. Ed era una brama da cui trovava requie solo quando, al termine dello scontro...

... non c'era più altro sangue da spargere. In arcioni al cavallo da guerra il principe albino aveva le spalle curve e il capo chino, come un commensale oscenamente sazio della violenza di cui s'era ingozzato fino alla nausea, quasi vergognoso di volgere lo sguardo sulla carneficina del campo di battaglia intorno a lui.

Dei temuti guerrieri dell'Orda degli Haghan'inn, neppure uno era sopravvissuto per piangere sul miraggio di quella vittoria che appena un'ora prima davano per certa. Ma come avrebbero potuto vincere quando la *Tempestosa,* la spada bevitrice di anime, era dalla parte dell'esercito che li affrontava?

Elric non provava più odio per loro, ma certo non s'impietosiva su quei corpi mutilati. Nella loro arroganza, nella loro incapacità di vedere quanto fosse mortale la stregoneria agli ordini dell'albino, erano stati scioccamente sicuri di sé. Avevano ironizzato sui suoi avvertimenti. Avevano riso dell'aspetto fisico dell'uomo caduto nelle loro mani, trattandolo come fosse uno scherzo di natura. Individui così truculenti meritavano, da morti, solo l'indifferenza riservata a chi aveva sempre vissuto a danno degli altri.

Con un grugnito di stanchezza il Lupo Bianco raddrizzò le spalle, spinse in alto la visiera dell'elmo e si asciugò la fronte sudata col dorso di una mano. Cercò una posa più comoda sulla robusta sella da battaglia decorata, e infine, per azzittire l'osceno mormorio della sua nera lama infernale, la infilò di nuovo nel fodero coperto di velluto. Dietro di lui ci fu uno scalpiccio di zoccoli. Si volse, e nei suoi occhi rossi lampeggiò l'ammirazione per la bruna dama che stava fermando il cavallo accanto al suo. La giovane nobildonna e il purosangue avevano lo stesso feroce orgoglio in ogni mossa; entrambi sembravano eccitati da quella vittoria nient'affatto prevista, entrambi erano eleganti e belli.

L'albino si sporse a raccogliere una mano guantata della dama e vi depose un bacio. «È un privilegio condividere con voi l'onore di questa vittoria, Contessa Guyë.» E il sorriso che le rivolse fu quello affascinante ma duro di un uomo che sapeva farsi temere. «È stata una giornata campale.»

«Dite il vero, messer Elric!» La nobildonna tirò le redini per trattenere lo scalpitante destriero. «Ma se non fosse stato per l'efficacia della vostra stregoneria ed il coraggio dei miei guerrieri, le nostre anime ora rotolerebbero nelle fauci del Caos... e i sopravvissuti sarebbero attesi da una sorte ancor più atroce.»

Lui rispose con un sospiro e un cenno d'assenso. La Contessa Guyë si guardava attorno ancora un po' incredula, ma con soddisfazione.

«L'Orda non devasterà altre terre, e le donne rimaste nelle case arboree degli Haghan'inn non daranno alla luce altri bruti capaci solo d'insanguinare il mondo» disse. Gettando da parte il pesante mantello appese il leggero scudo dietro la sella, accanto alla spada, e in quel movimento l'onda dei suoi lunghi capelli neri imprigionò il riflesso vermiglio del sole al tramonto. Ma negli occhi azzurri aveva una lacrima anche nel sorridere, perché scendendo in campo coi suoi soldati tutto ciò che aveva potuto augurarsi era una morte rapida. «Il nostro debito con voi è grande, messere. Tutti vi siamo obbligati. Il vostro nome sarà scritto nelle Cronache di Anakhazhan in lettere d'oro come si conviene agli eroi.»

Nel sorriso di Elric sfumò un'ombra triste. «Noi ci siamo battuti sotto lo stesso stendardo per caso, mia nobile signora. Voi dovevate difendervi da questa gente, e io dovevo pagare loro il soggiorno in una camera di tortura. Il vitto era scadente, ma non è mio costume andarmene senza saldare il conto.»

«Avreste potuto pagare il debito in modi meno rischiosi che affiancando la nostra causa, messere. Il nostro obbligo rimane.»

«Non voglio meriti che non ho» insisté lui. «L'altruismo non è nella mia natura, contessa, credetemi.» Distolse lo sguardo e si girò verso l'orizzonte, dove una cicatrice scura tagliava in due il sole calante.

«Io ho un'impressione diversa di voi» disse lei sottovoce. Sul campo di battaglia si stava alzando il vento, e le erbe insanguinate si piegavano sui corpi dei caduti, accarezzando le facce cineree e gli occhi vitrei spalancati. C'erano armi di valore, metalli preziosi e gioielli addosso ai comandanti degli Haghan'inn, ma nessuno degli uomini della contessa, mercenari o liberi anakhazhani, sembrava molto ansioso di raccogliere il bottino. C'era una tendenza generale, fra quei soldati stanchi, a tenersi il più possibile lontani dal campo. I loro capitani non li interrogavano su quella ritrosia, né li incitavano ad agire in un modo o nell'altro. «E tuttavia, messer Elric, sento che voi servite una causa, ed è per questo che andate alla ventura.»

Lui si affrettò a scuotere il capo, e la sua posa sulla sella rivelò l'impa-

zienza di chi non parla volentieri di sé. «Io non servo padroni, né principi morali, ma soltanto me stesso. Ciò che la vostra anima generosa, mia signora, scambia per uguale generosità o per lealtà a uno scopo, è soltanto, mi vergogno di dirlo, la ferma decisione di essere responsabile unicamente per me, e per le mie azioni.»

Lei gli rivolse uno sguardo perplesso, quasi infantile in quella sua espressione, poi si controllò e sulla sua bocca riapparve il sorriso della donna adulta. «Non pioverà stanotte» disse, alzando un guanto ricamato d'oro a indicare il cielo serotino. «Fra poche ore questo carnaio esalerà miasmi purulenti e l'aria sarà ammorbata dell'alito della pestilenza, che le mosche spargeranno attorno. Meglio andarcene in fretta, messer Elric.» In quel momento si udì uno sbatter d'ali, e voltandosi i due videro i primi corvi atterrare nelle pozze di sangue, avidi d'immergere il becco nelle orbite dei morti e nelle budella che si riversavano fuori dai vestiti. Il loro arrivo fu accolto in silenzio da quelli che avevano urlato di terrore e chiesto pietà, senza ottenerla, quando il Duca dell'Inferno Lord Arioch era accorso in aiuto di Elric, suo figlio prediletto.

Ci fu un tempo in cui Elric lasciò il suo amico Moonglum nella fiabesca Tanelorn, e vagabondò in tutto il mondo conosciuto alla ricerca di una terra abbastanza simile alla sua da tentarlo a stabilirsi là per sempre. Ma nessuna di quelle terre mortali poteva rivaleggiare con Melniboné, anche se lui ne aveva conosciuto alcune che mortali non erano.

Stava cominciando a capire di aver subito una perdita di cui nulla avrebbe mai potuto consolarlo, e che restando privo della donna da lui amata, della nazione da lui tradita, e del solo onore per cui valesse la pena di vivere lui aveva smarrito la sua identità, i suoi scopi umani e qualsiasi motivo valido per restare al mondo.

Ironicamente erano queste perdite, questi dilemmi, a renderlo così diverso dai melnibonéani, poiché la sua gente era cinica e amava il potere per ciò che esso offriva al loro egoismo, rinunciando a coltivare ogni virtù che non fosse tesa al controllo del mondo materiale e di quello soprannaturale. I melnibonéani avrebbero cercato di dominare il multiverso se soltanto avessero posseduto le conoscenze necessarie per riuscirci. Ma neppure i melnibonéani più edotti nelle scienze arcane erano Dèi, e c'era chi diceva che Melniboné non avesse dato i natali neppure a semidei. La loro gloria terrena li aveva portati infine alla decadenza, perché tale è il destino di tutti gli imperi che cercano la ricchezza e la conquista, o come acca-

de agli ambiziosi le cui brame non possono trovare soddisfazione ma devono essere nutrite per sempre.

E tuttavia, perfino in quella che era l'epoca della senilità e della decadenza Melniboné avrebbe potuto rifiorire a nuova vita, se non fosse stata tradita dal suo Imperatore in esilio.

Poco importava che Elric si ripetesse che l'Impero Luminoso era condannato comunque a un infelice destino, perché lui sapeva che era stato il suo desiderio di vendetta, il suo amore per Cymoril (l'ormai perduta cugina) e in altre parole le sue necessità personali, a far cadere le torri di Imrryr e sparpagliare raminghi e odiati i suoi concittadini per il mondo un tempo da essi governato.

E parte del suo fardello stava nel sapere che lui aveva fatto cadere Melniboné non per un principio, ma per cieca passione...

Mentre Elric era sul punto di accomiatarsi dalla sua alleata di quel giorno, fu colpito da una luce maliziosa nello sguardo di lei, così si dichiarò onorato di scortarla quando la Contessa Guyë lo invitò a tornare insieme all'accampamento. E più tardi, appena la nobildonna gli propose di bere un boccale di vino con lei nella sua tenda, non si fece pregare.

«La vostra filosofia m'interessa, messer Elric» disse lei prendendolo a braccetto. «Da tempo non ho il piacere di affrontare argomenti profondi con qualcuno intellettualmente mio pari.»

E affrontarono con impegno questioni di vario genere per tutta la notte, e per molte notti ad essa successive. Quelli furono giorni che in seguito lui avrebbe ricordato con nostalgia, giorni di risa spensierate fra le verdi colline ornate di cipressi e di pioppi nella tenuta della Contessa Guyë, mentre la provincia occidentale dell'Anakhazhan si apprestava a godersi gli anni di una pace pagata a caro prezzo.

Tuttavia, quando ebbero il tempo di passare anche ad argomenti più intellettuali, sia la contessa che Elric s'accorsero che dal punto di vista filosofico non esistevano fra loro veri punti di contatto. Così l'albino disse addio alla nobildonna e ai suoi amici, partì dalla tenuta dei Guyë con un buon cavallo e due animali da soma carichi di rifornimenti e si mise in viaggio verso Elwher e le terre orientali ancora mai cartografate, nella speranza di trovare un posto tranquillo dove dimenticare per sempre i suoi dispiaceri.

Aveva nostalgia delle ardite torri di pietra che si levavano fiere e minacciose nel cielo azzurro di Imrryr; gli mancava lo spirito arguto e la sorridente ferocia della sua gente, quella sveltezza di mente e quel cinismo

spietato che gli erano parsi così naturali un tempo, quand'era un ragazzo immaturo, prima di diventare uomo.

Poco importava che il suo animo si ribellasse, e lo inducesse a mettere in discussione l'arroganza con cui l'Impero Luminoso riteneva suo diritto governare i selvaggi e gli esseri umani più evoluti sparsi nei vasti territori del nord e dell'ovest, quelli che venivano ora chiamati i Reami Nuovi e che osavano, coi loro stregoni da quattro soldi e truppe di contadini armati, sfidare la potenza degli Imperatori Negromanti, dei quali egli era l'ultimo diretto discendente.

Poco importava che lui avesse odiato tanto la crudeltà e lo sfrenato orgoglio della sua gente, e la facilità con cui ricorrevano ad ogni forma di ingiustizia pur di mantenere il loro tirannico potere.

Poco importava che lui avesse conosciuto la vergogna... sentimento assai inconsueto per un uomo della sua stirpe. L'istinto gli gridava ancora di tornare in patria, tornare a tutte le cose che aveva amato e anche a quelle odiate, perché lui aveva una cosa in comune con gli esseri umani fra i quali ormai viveva e viaggiava: a volte avrebbe preferito tenersi ciò che conosceva, per quanto detestabile fosse, piuttosto che andare a invischiarsi in cose nuove e ignote, anche se queste ultime gli offrivano la libertà dalle sue catene ereditarie che lo avevano a lungo imprigionato e quasi strangolato.

Fu dunque spinto da questi aneliti contrastanti e di nuovo preda della sua solitudine, che Elric si lasciò alle spalle l'alcova della Contessa Guyë, ricordo destinato a dileguarsi fra i tanti, e prese la strada di Elwher, terra natale di un suo buon amico ma a lui del tutto sconosciuta.

Qualche giorno più tardi era giunto in vista di una catena di rupi che la gente del posto nobilitava col nome altisonante di Zanne di Shenk (un diodemone di provincia) e stava seguendo la carovaniera fra i campi di granoturco verso un ammasso di casupole stinte protette da un terrapieno di pali e sassi, che gli era stato indicato come la grande città di Toomoo-Kag-Senapet-Del-Tempio-Invitto (capitale delle ricchezze facilmente trovate e facilmente perse) quando un grido lo fece voltare all'improvviso, e vide una figura umana rotolare a corpo morto giù per un monticello erboso, mentre una nuvola temporalesca che sembrava sbucata dal nulla scaraventava lampi e saette sui campi, facendo caracollare innervositi i suoi fin'allora flemmatici quadrupedi. Poi il cielo si empì di luce rosso-dorata come in una repentina aurora, le nubi scure furono trascinate via da violente raf-

fiche di vento caldo e in pochi istanti quella turbolenza finì, lasciando dietro di sé il cielo azzurro e quasi sereno che aveva trovato.

Decidendo che l'avvenimento era abbastanza strano da meritare più che una breve occhiata perplessa, Elric diresse il cavallo verso il magro individuo dai capelli rossi ruzzolato nel fango al bordo del campo di granoturco, e che nell'alzarsi in piedi sbirciava il cielo con palese nervosismo, aggiustandosi addosso un pastrano di qualche misura troppo stretto anche per le sue spalle ossute. Il pastrano non si abbottonava sul davanti, ma non tanto per l'esigua misura quanto perché aveva le tasche piene fino a scoppiare di oggetti vari. L'individuo portava un paio di pantaloni grigi, e stivali forniti di stringhe che, quando li ebbe strusciati nell'erba per toglierne il fango, si rivelarono rossi come i suoi capelli. La sua faccia, adorna di una barbetta stenta da capra, era pallida e lentigginosa, con occhi azzurri e un naso a becco che lo faceva somigliare a un uccello, serio e contegnoso come un fenicottero impagliato. Nel notare l'avvicinarsi di Elric raddrizzò le spalle e s'incamminò giù per la carovaniera, esibendo un'aria assolutamente casuale. «Pensate che pioverà, oggi, messere? Mi è parso di udire il brontolio del tuono giusto ora. È stato questo a farmi perdere l'equilibrio, tanto che per poco non cadevo» disse. Rallentò il passo e si guardò indietro. «Per la verità mi sembrava di avere in mano un boccale di ottima birra...» Si grattò la testa. «Ora che ci penso, messere, ero seduto su una panca fuori dalla *Taverna del Gallo d'Argento,* e benché rivolto verso la strada non vi ho visto approssimarvi... anzi, lasciatevi dire, egregio cavaliere, che non siete affatto un tipo che mi aspetterei di vedere a Putney Common.» A questo punto l'uomo assunse un'aria sbalordita e si mise a sedere su un pietrone, come per ritrovare il fiato. «Corpo di Bacco! Per caso non sarò stato trasportato ancora?» Guardò Elric e stavolta parve riconoscerne le fattezze. «Credo che ci siamo già incontrati da qualche parte, messere. O eravate soltanto un suddito di basso rango?»

«Se mi avete già conosciuto, siete in vantaggio su di me» disse Elric, smontando. Si sentiva attratto da quel tipo allampanato con l'aria dello scrivano. «Io sono Elric di Melniboné, e viaggio verso Oriente.»

«Il mio nome è Wheldrake, messere. Ernest Wheldrake. Ho dimorato in vari posti fuori di Albione. Mi sono fatto un buon nome a Victoria's England, e ho anche lavorato al servizio di Elisabetta. Sono ormai abituato alle partenze improvvise per strani lidi. Voi di cosa vi occupate, mastro Elric, se non sono indiscreto?»

Elric non aveva mai sentito nominare i luoghi di cui parlava quel Whel-

drake, e scosse il capo perplesso. «Io ho talvolta messo la mia spada al servizio altrui, come mercenario, se così si può dire. E voi, messere?»

«Io, per vostra informazione, sono un poeta!» dichiarò mastro Wheldrake. Alzò un dito come a dire che stava per dimostrargli tale affermazione, si frugò nelle tasche in cerca di qualche scartafaccio o volumetto; non riuscì a trovarlo, allora ebbe un gesto come a dire che era stato un ingenuo a fidarsi di quel dispettoso oggetto. «Io ho svolto l'ufficio di Poeta di Corte, benché su quegli scaloni dove ogni borsa tintinna la mia fosse l'unica a ballare in silenzio. Ed ancora sarei a Corte, se un certo Dottor Dee non avesse voluto dimostrarmi che discendevamo dagli antichi greci. Teoria erronea, come ho avuto modo di accertare personalmente.»

«Voi non sapete come siete giunto qui?»

«Ne ho una vaga nozione, per il vero, messere. Aha! Ma ora vi ho ravvisato!» Schioccò le dita. «Siete un suddito di basso rango, lo ricordo.»

Elric aveva già perso interesse in quel discorso. «Io farò tappa nella metropoli che vedete laggiù, messere, e se volete cavalcare su uno dei miei animali da soma sarò onorato di accompagnarmi a voi. Se non avete denaro, vi presterò quanto basta per il vitto e l'alloggio in una locanda.»

«Accetto con piacere la vostra proposta, messere. Vi ringrazio.» Il poeta si arrampicò senza molta agilità sulla robusta giumenta di coda, e cercò una posizione comoda fra i sacchi e le borse che Elric aveva riempito con quanto riteneva necessario per un lungo viaggio. «Vedo che questa non è una terra molto piovosa, e dati i noiosi reumatismi di cui purtroppo soffro questo è un sollievo...»

Elric rimise il cavallo al passo giù per la carovaniera spazzata dal vento, verso le stradicciole fangose e le stinte case di legno di Toomoo-Kag-Senapet-Del-Tempio-Invitto, mentre con voce acuta ma stranamente gradevole e melodiosa, come il trillare di un canarino, Wheldrake passava a recitargli alcuni versi, che a lui parve di capire fossero di sua composizione: «*E di fiera ambizion lo core suo era stretto, siccome di spiedo la mano aveva armata. Ma l'onor suo pugnava col proposito di vendetta cercar, cruda e ferina. In egli lottavan la Notte Antica e l'Era della Luce, la furia primeva e la giustizia nuova. Ma cessare di battersi non gli era dato...*»

«E c'è dell'altro, messere. Egli infatti si convince di aver conquistato se stesso e la sua spada, e così grida: *Guardami, o nero padrone! Io piego con la mia forza morale questa spada d'inferno, e non servirò più il Caos con essa! Uno scopo vero e buono trionferà, e Giustizia regnerà in armonia con Avventura, nel migliore dei mondi possibili!* Ed è con questo grido

dell'anima che il mio dramma si chiude. Ora dite, messere, la vostra storia è simile a questa? Almeno un poco?

«Forse un poco, mastro Wheldrake. Spero che voi siate presto trasportato di nuovo nel reame demoniaco da cui siete fuggito, dovunque sia.»

«Voi apparite offeso, messere. Ma nel mio poema siete un eroe! Vi assicuro che ho avuto gli elementi essenziali della trama da fonte ben informata. Una dama. E discrezione vuole che io non riveli il suo nome. Ah, messere, mio caro amico, quale meraviglioso momento questo è per noi, allorché la metafora diviene solida intorno a noi e la realtà d'ogni giorno si rivela essere Favola e Mito...»

Senza prestare orecchio più che tanto ai controsensi che uscivano di bocca a quell'uomo, Elric continuò a cavalcare verso la città.

«Oh... guardate là, messere. Che strana depressione c'è in quel campo di granoturco» disse a un certo punto Wheldrake, smettendo di recitare versi. «Vedete? Sembra quasi che un'enorme bestia abbia schiacciato le piante, altrove alte quanto un uomo e più. È un fenomeno consueto da queste parti, a quanto ne sapete voi?»

Elric si girò a guardare il granoturco, già quasi maturo, e notò che le piante apparivano schiacciate in una zona larga una trentina di passi. Tirò le redini, accigliato. «Io sono uno straniero, qui. Forse i contadini hanno tenuto qualche cerimonia per favorire la mietitura e...»

In quel momento dal campo echeggiò un ruggito così forte che la terra tremò sotto di loro, o almeno così parve perché i cavalli vacillarono.

«Corpo di Bacco!» ansimò Wheldrake voltandosi da una parte e dall'altra. «Non so voi, messere, ma per me qui c'è qualcosa di poco chiaro... e io non sono affatto ansioso di chiarirlo. Anzi suggerirei di accelerare il passo.»

Elric non poteva dargli torto, ma la sua mano destra era già corsa all'elsa della spada intarsiata di rune. Nell'aria c'era un odore che lui conosceva, anche se al momento non riusciva a identificarlo.

Poi ci fu un grugnito cupo come un rotolare di tuoni, e che dovette essere udito sia nelle campagne che nella città, e d'un tratto Elric seppe come quel Wheldrake fosse entrato in un reame con cui non aveva niente a che spartire, perché lì c'era la creatura che aveva fatto esplodere i lampi e trascinato nella sua scia l'uomo dai capelli color carota.

Lì c'era qualcosa di supernaturale giunto attraverso misteriose dimensioni per confrontarsi con lui.

I cavalli stavano scalpitando e nitrendo follemente. La giumenta che por-

tava Wheldrake indietreggiò e cercò di liberarsi dalla corda che la collegava al castrato, con tale energia che il suo passeggero fu scaraventato al suolo, mentre dal granoturco schiacciato, come una manifestazione stregata della stessa terra, e scrollandosi di dosso polvere e sassi e una pioggia di piante distrutte, si sollevò un enorme rettile coperto di lucide scaglie rosse e verdi. La sua testa grossa quanto un cavallo aveva un muso cuneiforme irto di enormi zanne da cui grondavano litri di saliva; dalle narici cavernose uscivano spirali di fumo grigio, e la sua lunga coda scagliosa si torceva e si abbatteva devastando ancora di più il raccolto su cui era basata l'economia della regione. Ci fu ancora un rumore tonante, e un'ala membranosa si aprì verso l'alto, per poi richiudersi in basso con uno spostamento d'aria che inondò i due uomini di un puzzo insopportabile. Anche l'altra ala si aprì e ricadde. Era come se il drago fosse partorito da un utero sotterraneo e costretto a passare da una dimensione all'altra, attraverso una muraglia che era allo stesso tempo fisica e soprannaturale. Lottava e si contorceva con furia per liberarsi. Girò verso il cielo la sua testa terribile ma stranamente bella, ruggì ancora, si divincolò più volte, e i suoi artigli d'avorio, più robusti e più lunghi di spade d'acciaio, si agitarono scintillando nella luce del sole ormai basso.

Wheldrake, balzato in piedi con un gemito d'orrore, se la diede a gambe senza alcuna vergogna verso la città; i due cavalli da soma la trovarono una decisione da imitare con urgenza, ed Elric dovette prendere atto d'esser stato lasciato solo ad affrontare un mostro a cui non restavano più dubbi su quale vittima scegliere per sfogare la sua ira.

Già il gran corpo sinuoso si girava con poderosa e micidiale eleganza mentre abbassava lo sguardo ardente sul cavaliere. Uno dei suoi artigli scattò avanti con mossa improvvisa, ed Elric riuscì a balzare via dalla sella appena in tempo. Cadde al suolo, ma il suo cavallo restò ad agonizzare nella polvere scalciando penosamente col sangue che fiottava dal collo squarciato. L'albino rotolò dall'altra parte della strada e balzò subito in piedi; in pugno aveva l'elsa della Tempestosa che mormorava e fremeva, con le rune palpitanti su tutta la lama e vampe di luce nera che guizzavano come serpi maligne lungo i bordi. A quella vista il drago, che aveva cominciato ad azzannare famelico il cavallo, esitò e si fermò a guardarlo con cautela, staccando i denti dal corpo della preda. Elric non ebbe altra scelta che approfittare di quel momento e corse avanti, contro il suo colossale avversario! I grandi occhi tentarono di seguirlo mentre lui si gettava qua e là fra le foglie verdi e le pannocchie, e le spaventevoli fauci grondanti ve-

leno e sangue si chiusero di scatto nel tentativo di spaccarlo in due. Ma Elric era stato allevato a stretto contatto dei draghi, e conosceva i loro punti deboli non meno della loro forza. Lui sapeva che se fosse riuscito ad avvicinarsi alla bestia c'erano parti dove avrebbe potuto colpirla causandole una ferita piuttosto grave. Questa era la sua unica possibilità di uscirne vivo.

Mentre la testa mostruosa si girava a cercarlo, coi denti che sbattevano e turbini di fiato asfissiante che scarnavano dalla gola e dalle narici, Elric corse sotto il collo e avventò la spada verso il punto in cui le scaglie erano più morbide, almeno nei draghi melnibonéani. Ma l'enorme bestia parve intuire il suo assalto e indietreggiò, stritolando le pannocchie con le falci mostruose degli artigli. Elric fu gettato al suolo da un colpo di striscio e venne ricoperto da una gran massa di terreno fangoso e piante sradicate, cosicché ora toccò a lui lottare per disseppellirsi.

Fu in quel momento che qualcosa di familiare nella massiccia testa del drago, o una luce in quegli occhi semicoperti da palpebre spesse come il cuoio, fece sorgere in lui un'inattesa speranza.

Un ricordo improvviso fu sul punto di strappargli un grido ma non si manifestò in nulla di concreto. Poi però gli venne alle labbra la parola che nella Lingua Alta dell'Antica Melniboné significava «compagno giurato», e altre frasi usate dagli addestratori per dare ordini ai draghi, tonalità e accenti che quei bestioni potevano capire e a cui ubbidivano, purché volessero farlo. Era un modo di parlare che una volta imparato non si dimenticava, e subito dopo, mentre vacillava in cerca dell'equilibrio gli tornò in mente un nome e lo gridò con forza.

Il drago chiuse la bocca con un tonfo di zanne simili a rocce che si scontrassero, e girò il capo come in cerca della sorgente di quella voce. Era un drago femmina, e le scaglie verticali che spuntavano dietro il suo collo si alzarono e abbassarono per le contrazioni muscolari tipiche del suo sesso, mentre il veleno corrosivo cessava di colarle dagli angoli della bocca.

Ancora cauto ma più sicuro di sé Elric si tirò in piedi, scosse via il terriccio dagli abiti e, sempre impugnando la Tempestosa che strideva fameliche vibrazioni, fece un passo indietro.

«Vecchia Scarsnout!» gridò. «Sono io, sono il Piccolo Elric, mi riconosci? Sono il tuo guardiano, e il tuo conduttore, Scarsnout. Sono io!»

Il grande muso verde dai riflessi aurei, segnato da una lunga cicatrice grigiastra sotto la mandibola, emise un sibilo che suonò interrogativo, perplesso.

Elric rinfoderò la sua inquieta e sussurrante lama, e mosse le braccia nel linguaggio gestuale che gli era stato insegnato da suo padre nei giorni lontani in cui egli era destinato a diventare Supremo Signore dei Draghi di Imrryr, Imperatore-Drago del Mondo.

Il drago femmina abbassò a mezzo le pesanti palpebre in quello che poteva essere uno sguardo accigliato degli occhi freddi... occhi di una bestia forse più antica di ogni antenato dell'uomo, forse più antica degli stessi Dèi...

Le narici, larghe e profonde come tane di volpi, fremettero e sbuffarono; dalla bocca scivolò fuori una lingua rossa e lunga quanto il tappeto cerimoniale di un corridoio. L'estremità biforcuta sfiorò un attimo la faccia di Elric, poi saettò brevemente intorno al suo corpo, e una volta che l'ebbe così annusato si ritrasse. Gli occhi lo scrutarono con una luce interrogativa. Per il momento il mostro s'era calmato.

Elric, ormai quasi in trance mentre tutti i vecchi incantesimi gli fiottavano nella mente, vacillò stordito dinnanzi al drago femmina. Da lì a poco anche la testa di lei cominciò a ondeggiare, seguendo i movimenti delle braccia dell'albino.

E finalmente, ad un tratto, il drago fece udire un cavernoso ronfare che sembrava uscirgli dalle budella e abbassò la testa, allungando il collo sul terreno coperto di pannocchie spaccate e piante divelte. I grandi occhi fissarono come ipnotizzati Elric che si avvicinava mormorando il Canto dell'Approccio, insegnatogli da suo padre la prima volta che l'aveva portato con sé alle Caverne dei Draghi di Melniboné, all'età di undici anni. Il drago femmina di nome Scarsnout dormiva laggiù, a quell'epoca. Un drago doveva dormire cento anni per ogni giorno di attività, per rigenerare lo strano metabolismo che gli consentiva di produrre una saliva capace di distruggere intere città.

Per quale motivo quel drago si fosse svegliato, e cosa l'avesse condotto lì, era un mistero. Senza dubbio dietro c'era l'opera di qualche stregone, o un incantesimo. Ma esisteva una ragione precisa per la sua comparsa lì sulla sua strada oppure, come nel caso di Wheldrake, era soltanto una combinazione causata dall'intreccio casuale con qualche altro sortilegio?

Elric non ebbe il tempo di approfondire la questione intanto che si muoveva, con passi lenti e rituali, verso la cavità fra le piastre dietro il collo del bestione, dove la muscolatura delle ali si congiungeva alle ossa. Era lì che i Signori dei Draghi di Melniboné allacciavano le selle da battaglia, e dove lui s'era appollaiato nudo, da ragazzo, affidandosi solo alla buona volontà

del drago per restare in arcioni.

Erano trascorsi molti anni, e lunga era stata la successione di vicende che l'aveva condotto adesso in quella terra, in un mondo pervaso da strani mutamenti, un mondo dove lui non poteva fidarsi neppure dei suoi ricordi... Ora il drago uggiolava, faceva quasi le fusa in attesa del suo prossimo comando, come una gatta pigramente disposta a tollerare i capricci del padrone.

«Scarsnout, compagna. Scarsnout, amica. Il tuo sangue di drago è mescolato al nostro come il nostro al tuo, e noi ci siamo coniugati in un patto immortale. Noi siamo una sola cosa, l'intelligenza del cavaliere e la forza del drago. Unite sono le nostre ambizioni, unito è il nostro onore. Scagliosa sorella dalle grandi ali...» La Lingua Alta fatta di sillabe trillanti ruscellava dalle sue labbra; le antiche frasi gli venivano alla mente senza sforzo, senza bisogno di pensarci, con naturalezza, perché a ricordare era il sangue più che la memoria. E altrettanto naturale fu il movimento con cui Elric salì in arcioni al drago e intonò la canzone del comando, i versi gutturali e animaleschi studiati dagli antichi dragonieri e modificati per adattarli alle necessità umane. Lui stava ritrovando un'arte che era stata forse la più nobile fra le tante della sua gente, e nel pensarci provò dolore, perché ai melnibonéani quelle antiche discipline interessavano assai meno dei loro vizi attuali...

Poi il lungo collo del drago femmina si alzò lentamente, come un cobra mesmerizzato dall'incantatore, e i suoi occhi si socchiusero verso il sole al tramonto, mentre la lingua annusava ancora l'aria e la saliva non sgocciolava più a divorare il terreno. D'un tratto le zampe posteriori si mossero una dopo l'altra, facendo oscillare il poderoso corpo. Aggrappato alle scaglie con tutte le sue forze Elric rischiò di precipitare ad ogni scossone, finché Scarsnout trovò la posizione giusta con gli artigli saldamente allargati sul suolo molle. E tuttavia il drago sembrava esitare, come se non avesse ancora capito dove si trovava e cercasse di orientarsi.

Ma infine le zampe posteriori si distesero in un balzo, le ali s'impadronirono dell'aria, e con la coda che si agitava per dare equilibrio al corpo Scarsnout salì energicamente in volo, sempre più in alto, fino a prendere quota sulle poche miserabili nubi che offendevano l'azzurra perfezione del cielo pomeridiano. Abbassando lo sguardo Elric vide le nuvole bianche sotto di sé, e l'ondulata distesa ocra delle terre fra cui scorreva la carovaniera, e non gli importò della direzione presa dal drago. Volare lo eccitava

come quando era bambino, ed era una gioia che sentiva di condividere con la sua scagliosa compagna, perché quell'unione di percezioni fisiche ed emotive era qualcosa ereditato dagli antenati di Elric - e dai loro draghi - un legame che era sempre esistito e le cui origini venivano spiegate solo in leggende poco affidabili. Era la simbiosi grazie a cui avevano imparato a difendersi contro nemici aggressivi, e che più tardi, diventati conquistatori e oppressori a loro volta, li aveva aiutati a sopraffare le nazioni vicine. Avendo sviluppato un'avidità di possesso che non si saziava più di quanto offriva il mondo naturale, s'erano gettati alla conquista del supernaturale e avevano stretto patti col Caos, con il Duca Arioch in persona. E con l'appoggio del Caos avevano regnato diecimila anni, affinando la crudeltà con cui mantenevano il potere sugli altri.

Prima di quel cambiamento pensò Elric, *la mia gente non aveva mai accarezzato sogni di guerra e di potere.* E questo rispetto per la vita, come lui sapeva, era stato la base dell'antico legame fra i melnibonéani e i draghi. Seduto sulla sella naturale fra le scaglie del drago, i suoi occhi si empirono di lacrime al pensiero di possedere ancora un residuo di quella purezza d'animo, o di qualcosa che credeva di non avere più, e disperatamente cercò di convincersi che allora, forse, ciò che aveva perso poteva essere un giorno o l'altro ritrovato...

Ma intanto lui era libero! Volava nel cielo aperto! Scarsnout salì di quota sempre più, finché l'aria si fece così sottile da non lare molto sostegno alle sue ali, ed Elric si trovò a corto di fiato e tremante di freddo nel suo abito leggero. Poi il drago si gettò in picchiata e tornò nello strato più denso dell'atmosfera. Il sole era già tramontato, e dopo essere scesi fra i varchi delle nuvole per un poco il volo proseguì nella penombra. Poi la debole luce lunare rivelò una profonda vallata che si apriva fra le montagne scure, e fu lungo di essa che Scarsnout scese in rapido volo orizzontale. Ci fu un rumore di tuoni, dietro di loro un fulmine si ramificò con uno schianto assordante, e un freddo stregato attanagliò l'albino fino all'osso. Ma non ebbe paura, perché l'emozione che il drago gli stava trasmettendo non era la paura.

Poi d'improvviso si lasciarono la vallata alle spalle; il cielo fu di nuovo sgombro di nubi, e in esso troneggiava una grande luna gialla che gettava una magica luce su ondulate distese di pascoli silenti. All'orizzonte si scorgeva la striscia oscura di un mare, il firmamento era colmo di stelle, la costa sabbiosa era tagliata da un estuario fitto di canneti, e quando Elric riconobbe il territorio su cui stava volando la fronte gli s'imperlò di sudore

ghiaccio.

Il drago lo aveva riportato fra le rovine della sua vita, del suo amore, delle sue ambizioni, delle sue speranze.

Il drago lo aveva riportato a Melniboné.

Il drago lo aveva riportato in patria.

2

Dove si parla delle lealtà contrastanti,
di spettri non evocati, dei doveri e del destino

Elric aveva già dimenticato l'eccitazione e la gioia di poco prima, e riusciva a pensare soltanto ai suoi dolori. Selvaggiamente si chiese se quell'incontro fosse stato una coincidenza o se il drago fosse stato mandato da lui per riportarlo lì. Possibile che i suoi concittadini superstiti avessero trovato un modo così astuto per intrappolarlo, e si preparassero a godersi la sua cattura e la sua morte? O erano stati i draghi stessi a richiedere la sua presenza?

Da lì a non molto le colline costiere lasciarono il posto alla Piana di Imrryr, e l'albino vide una città, più avanti: un irregolare profilo di edifici bruciati e abbandonati, una desolata distesa di macerie alla luce della luna. Ma... era quella la città che gli aveva dato i natali, la Città Sognante, che lui e i suoi scorridori avevano aggredito? Avvicinandosi in volo Elric si stava accorgendo che non riusciva a riconoscere quegli edifici. Dapprima pensò che fosse a causa degli incendi e dell'assedio, ma poi notò che erano fatti di materiali da costruzione assai diversi. Allora rise di se stesso. E si stupì per la forza dei desideri che gli avevano fatto credere d'essere stato riportato nella sua città, perché quella non era Imrryr.

Ma sapeva di non aver sbagliato nel riconoscere le colline e i boschi, e la linea della costa: quello era il posto dove in un tempo futuro sarebbe sorta Imrryr. Mentre Scarsnout atterrava con leggerezza, sobbalzando solo un paio di volte prima di fermarsi su un pianoro coperto di erbacce, Elric guardò gli edifici mezzo miglio più avanti ed ebbe conferma che lì non c'era (non ancora) Imrryr la Bella, bensì una città che la sua gente aveva chiamato H'hui'shan - la Città dell'Isola, in Lingua Alta melnibonéana - la quale era stata distrutta nel corso di una notte nell'unica guerra civile avvenuta a Melniboné, quando i Nobili s'erano divisi fra chi voleva passare al servizio del Caos e quelli che intendevano restare fedeli all'Equilibrio. La

guerra era durata tre giorni, e per tutto il mese successivo Melniboné era rimasta completamente avvolta e celata da un denso fumo nero. Quando il fumo s'era sollevato aveva lasciato allo scoperto molte rovine, ma gli stranieri che avevano meditato di attaccarla approfittando di quella sua debolezza momentanea erano rimasti delusi, perché il patto era ormai stato concluso e Arioch la appoggiava, e già essa metteva in atto la nuova e spaventosa varietà dei poteri ricevuti dal Caos. C'erano stato molti suicidi in Melniboné dopo quella vittoria del disonore, e innumerevoli famiglie erano fuggite oltre le barriere dimensionali in altri reami. I nobili e i cittadini rimasti avevano invece indurito ferocemente, e con perversa gioia, la loro stretta sulle terre dominate dall'Impero Luminoso.

Questa, almeno, era la storia leggendaria degli eventi di quel tempo lontano, che si diceva tratta dal *Libro del Dio Morto.*

Elric dunque ora sapeva che Scarsnout lo aveva portato nel remoto passato. Ma com'era riuscito un drago a trovare il modo di passare così facilmente da una sfera all'altra? E di nuovo si chiese: perché lo aveva trasportato lì?

Per capire quali fossero le intenzioni della grande bestia Elric le rimase seduto in arcioni per qualche minuto, finché divenne ovvio che non aveva in programma di muoversi da lì. Alquanto contrariato ma non vedendo cos'altro poteva fare si lasciò scivolare al suolo, canticchiò il ritornello della canzone-richiesta *Apprezzerei Se Tu Restassi Nei Paraggi Finché Avrò Bisogno Di Te* e si avviò verso le desolate rovine che appartenevano alla storia antica della sua gente. La tragedia doveva essersi svolta solo qualche settimana addietro, perché molti edifici abbattuti fumavano ancora.

«Oh, H'hui'shan, Città dell'Isola, se solo fossi giunto qui nel passato pochi giorni prima, per avvertirti delle conseguenze di quel patto! Ma dubito che il mio signore Arioch mi permetterebbe di rovinare così i suoi piani.» E sorrise fra sé al pensiero, triste e illusorio, che bastasse apportare qualche cambiamento nel passato per avere un presente dove lui non fosse oberato da tante colpe.

«Forse l'intera storia è stata scritta dalla mano di Arioch!»

Il suo patto col Duca degli Inferi era del tipo dare-avere: anime umane e sangue in cambio di aiuto. Tutte le anime che non venivano bevute dalla *Tempestosa* finivano nelle grinfie di Arioch (anche se certe leggende dicevano che il Demonio e la sua spada erano la stessa cosa). Elric non nascondeva il suo disgusto per quel patto antico, benché gli mancasse il coraggio di mettervi fine. Al suo signore poco importava che lui non fosse

entusiasta dell'accordo, finché vi teneva fede. E questa era una cosa che l'albino capiva perfettamente.

Il terreno era percorso da una strada sterrata con profondi solchi di ruote, non diversi da quelli che lui aveva sempre visto nella zona fin da bambino. E s'incamminò fra quei solchi con la stessa naturalezza di quei tempi, quando suo padre, più avanti di lui e assiso su un comodo carro, mandava un servo a portare un frutto o un po' d'acqua a suo figlio ma lo lasciava camminare a piedi. Con gli anni lui era arrivato a conoscere ogni pista, ogni carrareccia, ogni percorso più o meno transitabile di Melniboné, perché su quelle strade era scritta la loro storia, la geometria di una saggezza antica, la chiave che consentiva di comprendere la natura stessa di un popolo.

Tutti quei sentieri inoltre, più altri che conducevano in sfere diverse e mondi diversi, Elric li aveva mandati a mente accoppiati ciascuno a una canzone ed un gesto particolare. Lui era un esperto negromante, diretto discendente di una stirpe di negromanti assai temuti, ed era orgoglioso di quelle sue capacità, benché non gli piacesse l'uso che egli stesso ed altri facevano di quei poteri. Lui sapeva leggere mille fatti e significati nel tronco di un albero, ma non riusciva a capire i suoi tormenti di coscienza e le sue crisi morali, ed era per questo che vagabondava per il mondo.

Gli orrori della magia nera, gli incantesimi arcani e le loro mostruose conseguenze, continuavano ad agitarsi nella sua mente e talvolta lo insidiavano nei sogni per prendere il controllo del suo corpo e spingerlo ad atti di folle crudeltà. I ricordi di azioni efferate da lui commesse lo minacciavano, come mani vendicatrici che volessero trascinarlo in un baratro. Elric ebbe un fremito mentre si avvicinava a quelle rovine, fra cui campeggiavano torri di legno e di mattoni, e che nella loro distruzione avevano assunto un aspetto pittoresco e perfino gradevole, anche di notte alla luce della luna.

Entrò da uno dei tanti varchi delle mura, scavalcando mucchi di mattoni anneriti dal fuoco, e s'incamminò fra le abitazioni di periferia che, almeno a livello del pianterreno, avevano subito pochi danni e mantenevano l'aspetto originale. Nell'aria c'era ancora puzzo di bruciato, e certi edifici emanavano calore e sottili spirali di fumo. Verso il centro rosseggiavano braci e focolai di incendi non del tutto spenti, e il vento portava dappertutto una fine cenere grigia. Da lì a poco Elric cominciò ad accorgersi che quella cenere gli si appiccicava alla pelle, ai vestiti, gli entrava nella bocca e nel naso... le ceneri dei suoi lontani antenati, i cui cadaveri anneriti giacevano fra i resti delle loro umili cose, venivano a seppellirsi anche dentro

il suo corpo. Ma non ci fece caso e continuò a camminare, affascinato da quella possibilità di dare un'occhiata al passato, al periodo in cui l'Impero aveva dato un così drammatico giro di boa al suo destino. Entrò nelle case, curiosò nelle stanze dove c'erano ancora gli oggetti personali degli abitanti, gli abiti smessi, gli utensili da cucina, giocattoli rotti, piccole cose lasciate lì prima della fuga... ma c'erano dei corpi anche in quegli edifici non bruciati, per le strade, sulle scale. Attraversò piazze dove le fontane gorgogliavano senza che nessuna donna facesse la fila per prendere l'acqua; guardò i templi e gli edifici pubblici dove i Nobili si riunivano per prendere decisioni prima che gli Imperatori accentrassero tutto il potere su di loro. In seguito la schiavitù era diventata il sistema di base dell'economia, anche se gli schiavi venivano tenuti in locali chiusi perché non deturpassero le strade di Imrryr con la loro presenza. Si fermò in una bottega di calzolaio-sellaio: l'abilità dell'artigiano era evidente anche nelle poche cose rimaste al suolo. Lo prese una gran tristezza per la loro tragedia; non era facile ricordare che risaliva a diecimila anni prima del suo tempo.

La vista delle rovine toccava un punto debole dentro di lui, e si accorse di avere nostalgia di quel passato, nostalgia per un'epoca in cui Melniboné non aveva ancora, per paura del mondo, venduto l'anima in cambio del potere che le aveva permesso di conquistare il mondo stesso.

Le casupole e gli orti, le finestre spalancate e le porte sfondate, i mucchi di mattoni e le travi annerite, i truogoli per abbeverare gli animali da soma, gli oggetti domestici gettati in strada, tutto lo riempiva di malinconia.

Ogni tanto si fermava a osservare una culla, un arcolaio, un setaccio, piccole cose che gli mostravano gli aspetti della vita di quei semplici melnibonéani che lui non aveva conosciuto, e che tuttavia sentiva di capire.

C'erano lacrime nei suoi occhi mentre si aggirava nelle strade, e quasi sperava di incontrare dei superstiti, ma la storia diceva che la città era rimasta del tutto abbandonata fino a un centinaio d'anni dopo la guerra.

«Oh, se io avessi distrutto Imrryr per ricostruire H'hui'shan!» Si fermò in una piazza quadrata sul cui perimetro c'erano statue spezzate e colonne abbattute, e guardò la grande luna gialla che ormai alta nel cielo riempiva di vaghe ombre le rovine. Si tolse l'elmo, scosse i lunghi capelli color latte e alzò una mano verso la città come a chiederle scusa della sua presenza. Poi sedette su una panchina di pietra rosa cesellata con la certosina e delicata fantasia di un genio, ma deturpata da una crosta scura di sangue raggrumato; curvò le spalle e gli sfuggì un sospiro al pensiero dell'ordalia che il Fato lo aveva trascinato lì per sopportare, quale che fosse...

In quel momento si udì una voce che parve echeggiare fuori da catacombe lontane, attraverso eoni di tempo, risonante come le Cascate del Drago (dove si diceva che uno degli antenati di Elric fosse morto combattendo contro se stesso) e autoritaria quanto il potere imperiale che il suo proprietario aveva detenuto.

Era una voce che lui riconobbe anche se non la sentiva da anni, e che riascoltò senza alcun piacere, perché un giorno aveva sorriso al pensiero che non l'avrebbe udita mai più.

E di nuovo si domandò se quello non fosse un sogno a occhi aperti. La voce apparteneva senza dubbio al suo defunto padre, Sadric Ottantaseiesimo, la cui compagnia in vita lui aveva assai raramente condiviso.

«Ah, Elric, tu piangi, vedo. Tu sei il figlio della mia sposa, e per rispetto al ricordo di lei ho dovuto allevarti. Ma tu hai ucciso l'unica donna che io abbia mai amato, e per questo ti ho odiato di un ingiusto odio.»

«Padre?» Elric alzò le braccia e si girò, bianco come il gesso in viso. Sadric era in piedi a pochi passi da lui, appoggiato a una colonna spezzata, magro e fragile d'aspetto. La bocca era piegata in un sorriso aspro, terribile nella sua tranquillità.

Incredulo Elric vide che i vestiti e la faccia del vecchio erano identici a come ricordava di averli visti sul catafalco durante la cerimonia funebre.

«Per un odio ingiusto non c'è perdono, c'è solo il riposo della morte. Ma qui, come puoi vedere, la pace della morte mi è negata.»

«Io ti ho sognato spesso padre, e spesso ho pensato a quanto eri deluso di me. Avrei voluto essere il figlio che desideravi...»

«Neppure prima della tua nascita c'è stato un momento in cui ti ho desiderato. L'atto del tuo concepimento segnò il destino di lei. Noi eravamo stati avvertiti di quella condanna, e non potemmo fare nulla per impedire il suo atroce avverarsi.» E nei suoi occhi fiammeggiò un odio che solo i morti senza la pace del riposo eterno potevano conoscere.

«Perché ti trovi qui, padre? Credevo che ti fossi unito alle orde del Caos, per servire il tuo padrone, il Duca Arioch.»

«Arioch non può reclamare la mia anima, a causa di un altro patto che ho stretto col Conte Mashabak. Non è più lui il mio padrone.» E gli sfuggì una risata rauca.

«La tua anima è stata reclamata dal Conte Mashabak del Caos?»

«Ma Arioch se la sta disputando con lui. La mia anima è ostaggio delle loro rivalità... o lo era. E dico questo perché grazie alla negromanzia che ancora posso comandare mi sono trasportato qui, all'inizio ideale della no-

stra vera storia. E qui ho trovato una specie di rifugio.»

«Ti stai nascondendo dai Signori del Caos, padre?»

«Diciamo che ho approfittato della loro disputa per prendermi un po' di tempo. Sappi infatti che io dispongo di un incantesimo, un ultimo grande incantesimo, che mi consentirà di unirmi a tua madre nella Foresta delle Anime, dove lei mi aspetta.»

«Hai una magia che consente di passare nella Foresta delle Anime? Avrei creduto che una cosa simile fosse impossibile.» Elric si passò una mano sulla fronte sudata.

«Ce l'ho, e ho mandato là tua madre perché ci restasse finché non avessi potuto raggiungerla. Le ho dato il necessario, il nostro rotolo di pergamena con le Parole della Morte, ed ella è per il momento al sicuro in quella dolce eternità che molte anime agognano e poche ottengono. E ho giurato che avrei fatto tutto ciò che potevo per riunirmi a lei.»

Sadric fece un passo avanti come in trance e allungò una mano a toccare il volto di Elric, con un imprevisto gesto d'affetto. Ma quando la sua mano ricadde c'era solo tormento negli occhi non-morti del vecchio.

Elric provò un moto di comprensione. «Non hai compagnia qui, padre?»

«Soltanto tu, figlio mio. Ed ora siamo in due a condividere questa dimora assai poco ambita, tu ed io.»

Qualcosa nel tono di suo padre fece trasalire l'albino. «Vuoi forse dire che sono tuo prigioniero?» domandò allarmato.

«Alla mia mercé, ahimè sì, figlio mio. Ora che ti ho toccato siamo legati, che tu lasci questo luogo o vi rimanga. Perché tale è il destino della prima creatura vivente che fosse giunta qui e sulla quale io avessi potuto porre la mia mano. L'incantesimo che ora ci unisce fa di noi una sola cosa, Elric.»

Lui ebbe un brivido nel sentire l'odio e il sollievo mescolati nella voce spettrale del vecchio.

«Non c'è nulla che io possa fare per liberarti, padre? Sono stato a R'lin K'ren A'a, dov'è cominciata la storia della nostra razza in questo reame, e ho trovato là il nostro passato. Potrei narrarti di...»

«Il nostro passato è nel nostro sangue. Esso viaggia con noi. Quei degenerati di R'lin K'ren A'a non sono mai stati imparentati con noi. Si accoppiarono con gli esseri umani e scomparvero, ma non ebbero niente a che fare coi veri fondatori dell'Antica Melniboné.»

«Si raccontano tante storie, padre. Ci sono le leggende più diverse su quei tempi...» Elric s'accorse che stava parlando volentieri con suo padre. Poche volte aveva avuto quell'opportunità quando Sadric era in vita.

«I morti sanno distinguere la verità dalla menzogna. Hanno questa dote ultraterrena, se non altro. Ed io so qual è la verità. Noi non discendiamo dal ceppo di R'lin K'ren A'a. Le storie di cui parli sono inutili speculazioni. Noi conosciamo le nostre origini. E tu saresti sciocco, figlio mio, a mettere in dubbio la nostra storia scritta sui libri e interrogarti su quanta verità contiene. Credevo di avertelo insegnato.»

Elric non volle contraddirlo ma si tenne le sue opinioni.

«La mia magia ha chiamato il drago femmina dalla sua caverna. Non era lei che avrei voluto svegliare, ma le forze non mi consentivano di chiamare qualcun altro. Così a venire qui è stata lei, e l'ho mandata alla tua ricerca. Questa è l'unica capacità magica che mi sia rimasta: non la negromanzia, ma la magia bianca che la nostra gente usava con i draghi.»

«Non ho potuto darle istruzioni precise: l'ho inviata a cercarti con lo scopo di ucciderti oppure di portarti qui. Entrambe le azioni avrebbero avuto il risultato di riunirci, non dubitarne. «E la faccia di Sadric si torse in un sogghigno.»

«E non ti importa nient'altro che questo, padre?»

«Non *può* importarmi nient'altro. Io anelo rivedere tua madre. Il nostro destino era di restare uniti per sempre. Tu devi aiutarmi a raggiungerla, Elric. E devi aiutarmi subito, perché le mie forze e i miei incantesimi s'indeboliscono... ben presto Arioch o Mashabak verranno a reclamare la mia anima. Oppure la distruggeranno del tutto, nel loro dissidio!»

«Ma non hai alcun modo di sfuggire alle loro grinfie?» Elric sentì la gamba sinistra tremare in modo incontrollabile, e solo dopo una decina di secondi riuscì a imporle la sua volontà. Si rese conto che era già trascorso troppo tempo dall'ultima volta che aveva bevuto il suo infuso di erbe, la medicina che consentiva a un albino melnibonéano di vivere come un uomo normale.

«In un certo senso. Se io rimarrò attaccato a te, figlio mio, che sei l'oggetto del mio ingiusto odio, allora la mia anima potrà nascondersi lì dove sta la tua, nel tuo corpo, perché tu sei carne della mia carne. E loro non riusciranno *neanche a sentire il mio odore* dentro di te!»

Di nuovo Elric fu colto da una sensazione di debolezza e di freddo, come se la morte già lo reclamasse. La sua testa era un maelstrom di pensieri confusi, e lui cercò disperatamente di non smarrire il controllo di se stesso, nella speranza che col sorgere del sole lo spettro di suo padre sarebbe svanito.

«Il sole non sorge qui, Elric» disse Sadric. «Né mai sorgerà, prima che

giunga il momento della nostra libertà o della nostra distruzione. È per questo che noi siamo qui.»

«Ma Arioch non sarà contrario a quello che mi chiedi? Lui è ancora il mio padrone, non dimenticarlo!» Elric scrutò il volto del padre aspettandosi un'esplosione d'ira, ma questa non ci fu.

«Al momento Arioch ha altro da fare, e non può cercare te, né per aiutarti né per punirti. La disputa col Conte Mashabak lo assorbe del tutto. Ecco perché posso chiederti di farmi un servizio, di eseguire un compito che io non avrei saputo come portare a termine neanche quand'ero vivo. Farai questa cosa per me, figlio mio? Vuoi ascoltare la richiesta di un padre che ti ha odiato, ma ha fatto il suo dovere verso di te?»

«Se io ti farò questo servizio, padre, mi lascerai libero per sempre?»

Il vecchio annuì lentamente, con enfasi.

Elric appoggiò una mano tremante sull'elsa della spada e sollevò la testa, seduto sulla panchina di pietra. Nell'incerta luce della luna i suoi occhi rossi scrutarono quelli del defunto Imperatore.

Sospirò, accigliato. Nonostante tutte le sue sofferenze c'era una parte della sua coscienza che si sarebbe sentita più leggera, se lui avesse accontentato suo padre. Sarebbe stato preferibile che Sadric lo avesse lasciato libero di scegliere. Ma non era da melnibonéani lasciare a un altro la possibilità di scelta. Perfino i parenti più strettì dovevano essere persuasi da qualcosa di più efficace del legame di sangue.

«Dimmi di quale servizio si tratta, padre.»

«Tu devi ritrovare la mia anima, Elric.» La tua... *anima?*

«La mia anima non è questa che tu vedi qui.» La figura di Sadric parve fare uno sforzo per restare visibile. «Ciò che mi dà essenza è soltanto la negromanzia e la forza di volontà. La mia anima l'avevo nascosta, affinché potesse congiungersi a tua madre, ma per evitare la rabbiosa bramosia di Mashabak e di Arioch ho perduto il contenitore in cui l'avevo chiusa. Trovalo per me, Elric.»

«Come posso riconoscerlo?»

«Si tratta di un piccolo scrigno. Non un cofanetto qualsiasi, ma di legno di rosa nero, ricoperto di rose intarsiate con arte sopraffina, e profumato di rose. Apparteneva a tua madre.»

«Come hai potuto perdere una cosa tanto preziosa, padre?»

«Quando mi presentai dinnanzi a Mashabak per tenere fede al patto, si fece avanti anche Arioch, e io consegnai loro una falsa anima, costruita con gli *Incantesimi Dopo La Morte* che anche a te avevo insegnato, ed era

così perfetta che li ingannò entrambi. Questa quasi-anima fu oggetto della loro contesa per un poco, e intanto lo scrigno con la mia vera anima fu portato in salvo dal mio cameriere personale, Diavon Slar, il quale aveva istruzione di tenermelo in un posto sicuro finché io fossi tornato a riprenderlo.»

«Ha mantenuto il segreto, padre. Non disse parola di questo.»

«Lo so... ma dopo i miei funerali lasciò la corte e partì via mare verso il Pan Tang, avido delle ricchezze che io avrei dovuto procurargli. L'idiota era convinto di potermi controllare grazie al possesso di quel cofanetto! Certe favole udite da bambino gli avevano messo in testa che il mio spirito avrebbe ubbidito ai suoi comandi... e quando, sulla nave, si accorse che non era così ne restò molto deluso. Decise allora che avrebbe venduto la mia anima al Teocrate. Ma Diavon Slar non giunse mai nel Pan Tang, perché la nave fu abbordata dai pirati delle Città della Porpora. Lo scrigno fu preso col resto del bottino e portato via. E così la mia anima persa fu davvero persa.» A quel gioco di parole un amaro sorriso storse la bocca di Sadric.

«Portata via dai pirati?»

«Di loro so solo quel che uscì di bocca a Diavon Slar quando lo ritrovai, prima di riserbargli la sorte che gli avevo promesso se mi avesse tradito. I malviventi tornarono a Menii, dove il bottino fu venduto all'asta. E chiunque abbia comprato lo scrigno con la mia anima lasciò questo nostro mondo, portandolo altrove con sé.» Sadric si mosse, e il suo corpo si fece ancor più trasparente e insostanziale nella luce lunare. «Posso ancora sentirne l'essenza. Ha viaggiato fra i mondi, ed è finito dove ora soltanto un drago può seguirlo. È questo che mi ostacola, capisci? Prima di riuscire a chiamarti qui, non avevo alcun modo di andare a cercarlo. Io sono legato a questo posto, e ora a te. Devi recuperare la mia anima, Elric, così potrò riunirmi a tua madre e purgarmi dell'odio ingiusto che ti porto. E nel fare questo ti libererai di me.»

Attanagliato da passioni contrastanti Elric tacque un poco. Infine rispose: «Padre, questa è una ricerca impossibile. Io non mi sento d'intraprenderla, se tutto ciò che ti spinge è l'odio.»

«Odio, sì, ma in me c'è anche altro. *Io devo ricongiungermi a tua madre, Elric! Io devo. Io devo.*»

L'albino conosceva l'ossessione di suo padre per la donna che aveva sposato, ma cercò di dirsi che se durava anche oltre la morte non era soltanto una passione fisica.

«Non gettare alle ortiche tutti i miei sforzi, figlio mio.»

«Strana impresa, quella di trovare la tua anima.»

«Riportala in questo reame, così entrambi saremo liberi.»

«E se non ci riuscissi? Cosa ci accadrà, padre?»

«La mia anima lascerà la sua prigione e passerà dentro di te. Allora saremo uniti fino alla morte... io, col mio ingiusto odio, legato all'oggetto del mio odio, e tu inchiodato per sempre a ciò che ti fa odiare l'orgogliosa e crudele Melniboné.» Fece una pausa, come per assaporare quelle parole. «Questo mi consolerà.»

«Non è una ricompensa affascinante.»

Sadric, o meglio il suo spettro senz'anima, annuì con aria convinta. «Non posso darti torto.»

«Hai almeno qualche aiuto da darmi, padre? Qualche incantesimo o un talismano?»

«Niente, figlio mio, salvo quel che ti accadrà di trovare lungo la strada. Riporta qui lo scrigno di legno di rosa, ed entrambi potremo andarcene per i fatti nostri. Fallisci, e le nostre anime resteranno legate per sempre nel tuo corpo. E allora non ti libererai mai più di me, del tuo passato e di Melniboné! Ma... tu riuscirai a evitare questo spiacevole destino, vero?»

Il corpo di Elric, privo dell'infuso che sosteneva il suo organismo, stava di nuovo tremando. Il volo sul drago e poi quell'incontro gli erano costati molta energia, e nei dintorni non c'erano anime che la sua spada potesse bere per rinnovargli le forze.

«Io non mi sento bene, padre, e ora devo andarmene. Le droghe di cui ho bisogno erano nelle bisacce dei miei ammali da soma, e le ho perdute.»

Sadric scrollò le spalle. «Per questo, non devi far altro che trovare un posto dove ci siano anime in cui affondare la spada. Ti garantisco che ne troverai fin troppe, anche più di quelle che io posso vedere. Ma la mia seconda vista non mi consente... non distinguo bene...» Si accigliò. «Vai, comunque. E prepara la tua lama a un lauto pasto.»

Elric esitò. Era tentato di dire a suo padre che da molto tempo lui non uccideva più nessuno per il semplice desiderio di esaudire quel bisogno fisico. Come tutti i melnibonéani, Sadric non vedeva proprio nulla di male nel togliere la vita a qualcuno, se ciò significava un vantaggio. Per lui la spada intarsiata di rune era uno strumento utile, come una gruccia per uno zoppo. Abituato a giocare per il potere col supernaturale, spesso contro gli stessi Dèi, il vecchio Imperatore trovava logico che uno dovesse vendersi a un demonio o a un altro per sopravvivere.

La visione a cui aspirava Elric, quella di un potere distribuito fra la gente, come nella mitica Tanelorn, era anatema per suo padre, che del compromesso con le forze del male ne aveva fatto una religione, e discendeva da una stirpe che era durata millenni perché aveva trasformato in virtù l'arte di fare a meno delle virtù. Elric avrebbe voluto dirgli che c'erano altre idee, altri modi di vivere, e che la negromanzia e la violenza, la schiavitù e la conquista, non erano cose necessarie. Erano idee che lui aveva trovato non solo nei Reami Nuovi ma perfino fra la sua stessa gente.

Ma sapeva che sarebbe stato inutile. Anche lì a mezza strada verso l'Aldilà Sadric usava per sé i poteri che gli erano rimasti. Non conosceva altro modo di fare, né in vita né in morte.

Il principe albino si alzò e gli volse le spalle. Gli sembrava di non aver mai conosciuto un dolore così amaro, neppure quando Cymoril era morta sulla lama della spada intarsiata di rune, neppure quando Imrryr era caduta fra le fiamme e lui aveva saputo d'essere destinato a un futuro da esule, a morire da solo in terra straniera.

«Cercherò la tua scatola di legno di rosa, padre. Ma da dove posso cominciare?»

«Il drago femmina lo sa. Lei ti porterà nel reame dove si trova lo scrigno. Più di questo non so predirti. La predizione richiede più forze di quelle che mi restano. Forse dovrai uccidere per riavere quel cofanetto. Uccidere molte volte.» La voce dello spettro s'era assottigliata come il sussurro del vento fra le rovine. «O fare anche di peggio.»

Elric si accorse di vacillare. Si stava indebolendo pericolosamente. Padre, non ho neanche la forza di andarmene da qui.

«Il veleno del drago...» La voce di suo padre si dissolse. Lo spettro era scomparso come un refolo di fumo nel chiarore lunare.

Elric si costrinse a camminare. Ora ogni pietra caduta sembrava un ostacolo impossibile per le sue gambe. Tornò indietro lentamente fra le strade in rovina, ingombre di oggetti che prima aveva scavalcato e ora trovava difficile aggirare. Fuori dalle mura abbattute della città non trovò la strada sterrata; dovette guadare ruscelletti che gli sembravano fiumi in piena e trascinarsi su per dossi erbosi come fossero pendii di enormi colline. Alla fine, stagliata contro il giallo disco della luna ormai bassa a occidente, vide la poderosa forma di Scarsnout che lo attendeva sul pianoro, con il grande muso scaglioso sollevato e la lingua protesa ad annusare il vento.

Elric ripensò alle ultime parole di suo padre. Gli fecero tornare in mente un vecchio erborista da cui aveva sentito decantare le virtù del veleno dei

draghi: come iniettava coraggio nei cuori deboli e nuove capacità nei forti, e come desse a un uomo l'energia di combattere per cinque giorni e cinque notti senza fermarsi mai. L'erborista gli aveva spiegato la tecnica, così lui si tolse l'elmo e con esso raccolse da un angolo della bocca della grande bestia una piccola quantità di veleno.

Sapeva che una volta raffreddato e indurito poteva essere macinato in un pestello; la polvere andava poi diluita in molta acqua e bevuta con cautela.

Ma nel frattempo, mentre saliva con grande fatica a cavalcioni del collo del drago, dovette sopportare la sofferenza e lottare contro la debolezza. A stento si rese conto che la sua cavalcatura era balzata in volo e partita con decisione verso occidente.

Ma ad un tratto un tuono ruppe il silenzio del cielo; dove c'era stato il sereno apparvero magicamente lampi e nubi temporalesche, e Scarsnout allargò le ali ruggendo la sua sfida a quell'imprevista ostilità degli elementi...

... e mentre Elric gridava la canzone dei Signori dei Draghi, uniti in simbiosi emotiva quasi sensuale, l'uomo e il grande rettile si lasciarono alle spalle la notte e uscirono nella luce abbagliante di un caldo pomeriggio d'estate.

3

La peculiare geografia di un reame sconosciuto
Un incontro di viaggiatori, e il significato dell'amicizia

Come se fosse consapevole della debolezza del suo cavaliere il drago volava senza scosse, con ampi movimenti delle ali nel cielo azzurro pallido, planando con dolcezza finché si trovarono a sfiorare le chiome di alberi così fitti e verdi da sembrare un tappeto. Poi la grande foresta lasciò il posto a colline erbose e pascoli, tagliati da un grande fiume, e di nuovo Elric si accorse di conoscere quel territorio, anche se stavolta non fu molto emozionato da ciò che vedeva.

Da lì a non molto una città di notevoli dimensioni apparve più avanti, stesa su entrambe le rive del fiume e sormontata da un alone di foschia causato dal fumo dei camini. C'erano case di pietra, di mattoni e di legno, con tetti talora in lastre d'ardesia e tegole, tal'altra in assi marce coperte di bitume. C'erano molte piazze, mercati all'aperto, e strade selciate percorse da carri e da pedoni. Quando il drago cominciò a girare in tondo su di essa, la gente fu colta dal panico e prese a fuggire dappertutto, mentre qualcuno

raggiungeva i tetti delle case per guardare l'insolito spettacolo ed altri ancora si munivano di archi e falci e forconi per prepararsi alla difesa. Ma da lì a poco Scarsnout riprese a battere le ali e salì di quota con decisione, come se dopo aver esaminato meglio quel posto non ci trovasse assolutamente nulla di gradevole.

Anche se la prudenza aveva indotto Elric a legarsi a una piastra spinale del drago con la sua lunga sciarpa di seta, era così debole che non riusciva a tenersi saldo. Inoltre ora non aveva più ragione per guardare la morte con indifferenza. Trascorrere l'eternità indissolubilmente unito all'anima di suo padre era una prospettiva così odiosa da fargli capire solo in quel momento quanto fosse orribile l'inferno. Tuttavia, allorché il drago passò in una nuvola, il caso aiutò Elric a riempire a metà d'acqua il suo elmo. Il veleno incrostato sulla superficie interna si sciolse da solo, e dopo aver mescolato la pozione con una mano Elric si decise ad assaggiarne un sorso, facendosi forza col pensiero che peggio di così non poteva sentirsi. Ma quando la bevanda cominciò a fare effetto riempiendogli le vene di un bruciore intenso - così insopportabile che provava il desiderio di svenarsi per far uscire dal suo corpo quella sostanza - si chiese se non avesse scelto un modo più doloroso per celebrare la sua eterna unione con Sadric. Coi nervi in fiamme Elric gridò, avido di morire di qualsiasi morte purché in fretta, e mettere una fine a quell'agonia.

Ma anche mentre la sofferenza lo faceva mugolare si accorse che la sua forza fisica aumentava, e da lì a poco poté fare appello a quella forza per tenere a bada il dolore, reprimerlo con successo e infine spegnerlo del tutto. Fu allora che con immenso sollievo si sentì pieno di un'energia nuova, assai più dolce e pura di quella che riceveva dalla sua spada nera.

E intanto che il drago volava nel cielo della sera l'albino riuscì a dirsi che stava molto meglio. Poi una strana euforia lo pervase. Alla bocca gli salirono le antiche canzoni dei draghi, dolci e maliziose, composte da gente che nonostante la sua natura crudele aveva apprezzato il volo e goduto di quelle sensazioni, melodie piene di una gioia di vivere che riusciva a far fremere Elric nonostante il difetto contenuto nel suo sangue di albino.

In realtà lui era convinto che il suo sangue avesse una qualità che compensava la malattia, una sorta di vitalità o di brama sensuale per la vita, talvolta così intensa che colpiva e metteva a disagio chi gli stava accanto. Quello era uno dei motivi che lo inducevano a rassegnarsi ai legami brevi, e alla solitudine.

In quel momento non gli importava quanto sarebbe stato lungo e duro il

volo del drago. Il suo veleno lo sosteneva. La simbiosi era quasi completa. Scarsnout tirò diritto continuando a battere senza sosta le ali finché, verso il tramonto, si trovarono a sorvolare una vasta distesa di campi, dove il grano ormai quasi maturo aveva riflessi dorati. L'unica figura umana che Elric vide fu un individuo dal cappello bianco appuntito, il quale alla loro vista alzò le braccia al cielo con un grido di stupore, mentre dal grano si sollevavano stormi di passeri. Il drago allargò le ali da pipistrello in una vasta planata sulla destra, e prese a scendere in una lunghissima curva verso quella che all'albino parve dapprima una strada di basalto liscio, o di qualche altra roccia scura, ma quasi subito si rivelò per una pista larga un miglio che si allungava a perdita d'occhio fra i campi di grano, troppo larga - e troppo deserta, non essendoci un'anima in vista - per essere una strada, ma tuttavia aperta indiscutibilmente da qualcuno per qualche scopo preciso. Tagliava la campagna con bordi nitidi, come se fosse stata spianata proprio quel giorno, ma su entrambi i lati era chiusa da argini irregolari e spogli come dune di fanghiglia, dove non cresceva neppure un filo d'erba e sopra cui strisciavano o zampettavano o svolazzavano mangiatori di carogne d'ogni sorta, dai topi di fogna agli avvoltoi. Appena furono più bassi Elric poté sentire il tanfo che si levava da quei vasti cumuli di porcheria e la nausea gli strappò un'imprecazione sbalordita. Ma il suo naso confermava ciò che gli occhi vedevano: mucchi di ripugnante immondizia, avanzi di cibo che marcivano al sole, rifiuti umani d'ogni genere, pezzi di mobili e di stoviglie... un'immensa quantità di spazzatura che si estendeva fino all'orizzonte sui due lati della lunghissima strada, senza che si vedesse da dove questa cominciasse e dove andasse a finire.

Elric cantò al drago femmina l'ordine di riprendere quota e portarlo via, lontano da quella porcheria che ammorbava la calda aria estiva, ma lei lo ignorò e continuò ad abbassarsi verso nord, finché giunse sopra il centro dell'immensa strada il cui colore rosato sembrava quello della carne arrosto. Fu lì che atterrò, con una leggerezza tale che lui non sentì neppure il contraccolpo.

Appena ebbe chiuso le ali Scarsnout piegò le gambe ed appoggiò al suolo il ventre e il lungo collo, come a significare che intendeva farlo scendere proprio in quel posto e non altrove. Con riluttanza e malumore Elric recuperò la sciarpa ormai malconcia, se la arrotolò alla vita come una cintura e scese a terra. Poi andò davanti al muso del drago e cantò la canzone di ringraziamento e amicizia. Stava intonando le ultime strofe quando Scarsnout alzò la testa serpentina e muggì a ritmo con lui le note conclusive, con una

voce che avrebbe potuto essere la voce del Tempo tanto suonava antica e grave.

Poi il drago chiuse la bocca con un tonfo simile a quello di macigni che si urtassero, socchiuse le palpebre a guardare Elric con una sorta di affetto distaccato, sporse la lingua ad assaggiare il vento della sera e dispiegò le ali. Pochi momenti dopo stava lottando con l'aria per sollevare e portare più in alto il suo non indifferente peso, mentre la grande ombra da lei proiettata si allontanava verso est come quella di una nuvola. L'albino la seguì con lo sguardo finché un lampo che scoppiò improvviso sull'orizzonte sereno lo informò che il drago era tornato nel suo reame. Alzò una mano in un gesto d'addio al cielo già vuoto, grato a Scarsnout per il suo veleno e la pazienza con cui lo aveva servito.

Tutto ciò che adesso Elric desiderava era togliersi da quella specie di strada, se tale era. Vista dall'alto appariva come il marmo, ma da vicino risultò essere soltanto terra battuta, indurita dal sole fino a raggiungere la consistenza della roccia. Arabeschi e riflessi neri nella sua colorazione rossiccia gli diedero l'impressione che fossero rifiuti compressi per ricavarne letame. Con un grugnito di disgusto s'incamminò a passi svelti verso il bordo meridionale. Asciugandosi il sudore dalla fronte si chiese a cosa potesse servire un posto del genere. Già prima di giungere alle dune di spazzatura era circondato da sciami di mosche, mentre i ratti alle prese coi torsoli di frutta e i resti di carne marcia lo guardavano come un possibile contendente. Storcendo il naso all'intensità del tanfo greve, cercò la via più facile per raggiungere l'aria pura dei campi di grano che aveva visto oltre quella barriera.

«Fai buon viaggio fino alla tua caverna, Scarsnout» borbottò, mentre si arrotolava la sciarpa intorno alla bocca e al naso. «Ti devo un favore per avermi portato qui, ma stavo assai meglio dov'ero prima di incontrarti.»

Grugnendo fra sé l'albino cominciò a scalare le dune di rifiuti, facendo scappare topi e lunghe bisce nere a ogni passo, e con gli stivali che sprofondavano fra porcherie d'ogni genere, mentre tutto intorno svolazzavano corvi, passeri, turbini di mosche feroci e altri insetti. Continuava a domandarsi chi avesse spianato la strada e scaricato lì quella roba. Non poteva trattarsi di esseri umani, ne era sicuro, e il pensiero lo rendeva ancor più nervoso e impaziente di allontanarsi da quella zona.

Pochi minuti gli bastarono per giungere al bordo dell'altipiano di spazzatura, e cercò il percorso migliore per scendere verso i campi di grano. Mentre procedeva con cautela per non scivolare rifletté che la grande stra-

da doveva esser stata creata da qualche enorme bestia, forse una specie di drago che strisciava sul ventre per andare a nutrirsi dei rifiuti, portati fin lì per placare la sua fame da un'intera nazione di esseri umani terrorizzati.

Fu in quel momento che gli parve di udire una voce che gemeva e imprecava, e fermandosi scorse un movimento sospetto in fondo al pendio, sulla destra. Con una mano sull'elsa della spada scese obliquamente da quella parte per indagare, aggirò i resti di una cisterna di legno e vide un uomo che si agitava per tirarsi in piedi in mezzo a un mucchio di stracci polverosi e carta marcia. Era un individuo magro e allampanato, dai capelli color carota, e quando si voltò di scatto a guardare l'albino entrambi restarono a bocca aperta per lo stupore.

«Corpo di Bacco, messere! Questa non può essere una coincidenza. Ma per quale scopo il Fato complotta per farci incontrare in questo luogo? Vi confesso che non lo capisco» disse Ernest Wheldrake, tirandosi fuori dagli stracci che avevano attutito la sua caduta. L'uomo indietreggiò fra il grano, spazzolandosi le vesti. Poi annusò l'aria con una smorfia. «Cos'è quel materiale che si ammucchia alle vostre spalle, messere? Questo sembra un mondo di grano, ma l'odore non è quello che metterebbe dell'umore più adatto una contadinella se la si portasse a spigolare da queste parti.»

«Sarà per questo che non vedo contadini nei dintorni. Ma dietro questi contrafforti di spazzatura c'è una bizzarra strada» disse Elric indicando alle sue spalle. «Si stende fra l'est e l'ovest, così lunga che non se ne scorge la fine, e ha un'aria che non mi piace affatto.»

«Una strada. È per questo che la state abbandonando, messere?»

«Preferisco stare alla larga dalle creature del Caos, anche se non so immaginare quale sia quella che pretende dai mortali l'offerta dei loro rifiuti. Ma i miei cavalli che fine hanno fatto? Non sono stati trascinati con voi attraverso le dimensioni?»

«Non che io sappia, messere. Ma lasciate che mi congratuli; vi davo ormai per digerito nelle viscere del drago. Evidentemente era uno di quelli con una sentimentale propensione per gli eroi. Ho indovinato?»

«Qualcosa del genere.» Elric sorrise, per nulla seccato dal tono ironico del poeta. Dopo l'incontro con suo padre, qualsiasi altro genere di conversazione gli giungeva grato. Si lasciò alle spalle un ultimo mucchio di porcheria in decomposizione brulicante di vermi e andò a stringere la mano al magro individuo, che gli restituì la stretta con evidente compiacimento.

«Mio caro messere, sono ben lieto di ritrovarvi qui!»

I due uomini s'incamminarono fra il grano già alto, in direzione del fiu-

me che Elric aveva visto dalla groppa del drago. A non meno di una giornata di marcia da lì, su quel fiume, c'era la città da lui sorvolata, e ne parlò a Wheldrake, aggiungendo che erano però a corto di rifornimenti e senza i mezzi per sostenersi in alcun modo, salvo che non avessero mangiato il grano ancora immaturo.

«Temo che i giorni in cui cacciavo di frodo nel Northumberland siano lontani alle mie spalle, caro messere. Ma da ragazzo ero piuttosto abile con la fionda. Vedo che la vostra sciarpa è ormai malconcia, e se non v'importa di sciuparla un altro po' forse ne potrò fare buon uso. Un tempo riuscivo a colpire un corvo da venti passi di distanza.»

Con una scrollata di spalle Elric consegnò al poeta la sua sciarpa, e restò a guardare mentre l'altro la trasformava abilmente in una fionda. «Dato che il tramonto è ormai vicino, messere, sarà meglio mettersi al lavoro senza perder tempo.»

Erano ormai a una certa distanza dalle dune di rifiuti, e si stavano ristorando i polmoni con l'aria profumata che saliva dai campi. Elric decise che quel posto valeva un altro e si gettò a sedere fra le spighe, mentre Wheldrake faceva ricorso alle sue vecchie - così imprevedibili in lui - doti di bracconiere per dare la caccia ai conigli di cui aveva visto le tracce. Da lì a poco l'uomo fece ritorno con una lepre, e mentre la preparavano i due speculavano su quale mondo potesse essere quello, con campi di grano così immensi e nessun villaggio o fattoria in vista. Poco dopo, guardando la carne che girava su uno spiedo - Wheldrake era riuscito a trovare anche dei rami secchi - Elric disse che malgrado le sue doti di negromante non era abituato a viaggiare fra reami diversi, cosa che lui invece sembrava fare con gran naturalezza.

«Non per mia scelta, messere, statene pur certo. Se qualcuno va incolpato di ciò, devo chiamare in causa quel dottor Dee che già vi ho menzionato, e che consultai sui greci antichi. Era una questione di metrica, capite? Una questione di ritmo. Io avevo necessità, se così posso dire, di *sentire* la lingua di Platone. Orbene, la storia dell'accaduto è monotona e non ha aspetti nuovi per quelli di noi che viaggiano, volenti o nolenti, per il multiverso. Ad ogni modo trascorsi un certo periodo su quel piano particolare, scivolando anche un poco nel tempo, ma non in altre dimensioni, finché ebbi poi l'occasione di mettere su casa a Putney Common.»

«E intendete tornare da quelle parti, mastro Wheldrake?»

«In effetti è quanto mi propongo, messere. Sono ormai passati per me gli anni delle avventure extra-dimensionali, e inoltre per natura io mi affezio-

no alle persone e ai posti tranquilli, perciò non ho lasciato volentieri tanti bravi amici.»

«Be', messere, vi auguro di ritrovarli.»

«Ed io, messere, pregherò il cielo che vi faccia trovare ciò di cui andate in cerca. Anche se sospetto che voi andiate spesso in cerca di cose assai ingrate al cielo.»

«Forse dite il vero» ammise Elric, masticando un cosciotto tenero. «Ma credo che sareste stupito quanto gli sia ingrata la cosa che cerco attualmente...»

Wheldrake parve sul punto di fargli qualche domanda, ma poi cambiò idea e preferì dedicarsi al fuoco e alla carne ancora infilata sullo spiedo. Elric, che non aveva voglia di parlare dei fatti suoi dopo una giornata come quella, fu sollevato dalla riservatezza del poeta e ne apprezzò l'intuito e il buon carattere.

S'era già fatto buio. Mastro Wheldrake trovò finalmente nelle molte tasche del pastrano un volumetto che cercava, accese al fuoco una candela, e cominciò a leggere all'ultimo principe di Melniboné un poema da lui composto. L'eroe era un semidio della sua dimensione, in lotta col male per il possesso di un regno. Ma la sua lettura fu interrotta dopo poche pagine da uno scalpiccio di zoccoli che avanzavano lentamente nell'oscurità del campo di grano. Era chiaro che si trattava di un cavallo montato - da solo non si sarebbe avvicinato a un fuoco - e che qualcuno lo stava facendo avvicinare con cautela per vedere chi si trovava davanti. Così Elric gridò:

«Salute a voi, cavaliere. Volete condividere la nostra cena?»

Dopo una pausa gli rispose una voce maschile, un po' attutita e lontana ma cortese: «Condividerò il vostro fuoco per un poco, messeri, se non vi spiace. L'aria si è alquanto rinfrescata.»

Il cavallo proseguì verso di loro allo stesso passo, ogni tanto fermandosi cauto e sospettoso, finché i due poterono intravedere la sua forma nei riflessi del fuoco. Il cavaliere che ne smontò e venne avanti aveva un aspetto poco tranquillizzante in quella scarsa luce: alto e imponente, vestiva un'armatura completa d'acciaio lucido su cui scintillavano intarsi d'argento e d'oro, che lo copriva dalla testa ai piedi. Il suo elmo era ornato da una grossa piuma gialla, e sul suo pettorale campeggiava lo Stemma del Caos, il simbolo portato dalle anime asservite per giuramento ai Signori dell'Improbabile: otto frecce che s'irradiavano da un umbone centrale, raffiguranti la molteplice varietà del Caos. Lo stallone rimasto poco più indietro era un grosso cavallo da guerra, coperto da una gualdrappa di seta argentea e nera

con il cappuccio, sella intarsiata d'avorio e bei finimenti con fibbie d'argento e d'oro.

Elric s'era subito alzato per prepararsi a ogni eventualità, ma l'aspetto del nuovo venuto gli fece sbattere le palpebre per la meraviglia. L'uomo non aveva la visiera dell'elmo semplicemente abbassata, bensì aveva la testa racchiusa in un cimiero che sembrava fuso in un solo blocco di metallo, compreso il sottogola fisso e il largo collare svasato. Soltanto due brevi fessure si aprivano dove avrebbe dovuto esserci la visiera, e dietro di esse c'erano due occhi nei quali s'addensavano sentimenti foschi dovuti a qualcosa che non era soltanto l'effetto della luce sanguigna del fuoco, sentimenti che forse Elric non stentava a capire. L'albino provò un inspiegabile impulso di affinità con lo sconosciuto cavaliere, quando lo vide allungare le mani guantate d'acciaio verso il fuoco. Le articolazioni a protezione completa davano l'impressione che la carne contenuta dentro quel metallo vi fosse anche imprigionata, ma da come l'uomo fletteva le dita non sembrava affatto a disagio con quell'armatura addosso, e il suo sospiro era di semplice stanchezza.

«Gradite un po' di coniglio, cavaliere?» Wheldrake accennò verso lo spiedo, ancora sui supporti.

«No, grazie, brav'uomo.»

«Prego, alleggeritevi dell'elmo e sedete pure in nostra compagnia. Non siete in pericolo.»

«Vi credo, brav'uomo. Ma al presente non ho modo di togliermi l'elmo, ed è molto tempo, per usare un eufemismo, che non mi siedo a desinare nel modo a voi consueto.»

A queste parole Wheldrake inarcò un sopracciglio color carota. «Forse che di questi tempi il Caos manda in giro i suoi servi perché diventino cannibali, cavaliere?»

«Il Caos ha già fin troppi servi che lo sono, o lo diverrebbero alla prima occasione» disse l'uomo in armatura, voltando le spalle al fuoco. «Ma io non mi annovero fra di essi. Non mangio carne, né frutta o verdura, buon signore, da ormai duemila anni. O forse più. Ho cessato da tempo di tenere il conto. Ci sono reami dove è sempre notte, altri illuminati da un perpetuo giorno, e altri ancora dove la notte e il dì s'avvicendano con rapidità insolita per le percezioni umane.»

«Un voto di qualche genere, cavaliere?» gettò lì Wheldrake. «Una sacra missione?»

«Una ricerca, sì. Ma per qualcosa di più semplice di quanto voi, genti-

luomini, potreste credere.»

«E cosa andate cercando, cavaliere? Forse una donna... una assai particolare, o assai difficile da trovare?»

«Forse.» L'uomo gli scoccò un'occhiata. «Avete molto intuito.»

«Diciamo che conosco gli uomini» annuì Wheldrake. «Ma questo non è tutto, vero?»

«Se proprio volete saperlo, brav'uomo, quel che io vado cercando è soltanto la morte. Questa è l'infelice sorte a cui l'Equilibrio mi consegnò quando io lo tradii, innumerevoli millenni or sono. E tale sorte esige anche che io mi batta contro chi serve l'Equilibrio, sebbene io ami l'Equilibrio, gentiluomini, con un ardore che mai si è dissipato. Mi è stato predetto... anche se non ho alcun motivo di fidarmi dell'oracolo che lo previde... che troverò la pace per mano di un servo dell'Equilibrio, uno che è come una volta io ero.»

«E cosa eravate una volta?» lo interrogò Wheldrake, precedendo ancora l'albino che stava per fargli la stessa domanda.

«Una volta ero un Principe dell'Equilibrio, un servo e confidente di quella straordinaria Intelligenza che celebra e ama la vita in tutto il multiverso, e che ciononostante sia la Legge che il Caos abbatterebbero se appena potessero. Un giorno, essendo scontento di tutti i compromessi sordidi in corso nel multiverso, e temendo che una sorta di contagio sarebbe dilagato nei piani dimensionali più importanti per creare una realtà durevole (una realtà in cui non ci sarebbe stato posto per l'Equilibrio), io mi gettai in un'impresa sperimentale. La curiosità e la follia, l'orgoglio e un'eccessiva stima di me stesso mi convinsero che nel fare ciò che volevo fare avrei servito gli interessi dell'Equilibrio. E se avessi fallito, oppure se avessi avuto successo, avrei pagato esattamente lo stesso prezzo. Ora sto appunto pagando quel prezzo.»

«Ma questa non è l'intera storia, cavaliere.» Wheldrake sembrava molto interessato a saperne di più. «Vi assicuro che non potete annoiarmi, anzi vi sarò obbligato, se la arricchirete con maggiori particolari.»

«Non posso, brav'uomo. Io vi dico ciò che avete appena udito perché mi è concesso dare un sunto della mia storia, e non di più. Il resto dovrò tenerlo per me finché non sarò liberato, e allora potrà essere detto.»

«Liberato dalla morte? Ciò causerebbe una palese difficoltà a chi volesse indurvi a narrare la vostra storia, messere. Non credete?»

«Senza dubbio l'Equilibrio deciderà questa e altre cose» disse l'uomo, senza apprezzare la battuta di spirito.

«Quello che cercate è una morte qualsiasi, messere, oppure questa morte ha un nome preciso?» domandò Elric sottovoce, con simpatia.

«Io sto cercando tre sorelle. Sono passate da questa regione pochi giorni fa, o almeno credo. Voi avete visto tre sorelle? Che cavalcavano insieme?»

«Purtroppo, cavaliere, noi siamo stati trasportati in questo reame soltanto oggi, senza che desiderassimo o che prevedessimo di finire dove ci troviamo. Di conseguenza siamo stranieri qui, e non abbiamo neppure una mappa che ci dica in quale direzione andare.» Elric si strinse nelle spalle. «Speravamo che voi sapeste dirci qualcosa di questo luogo.»

«È quello che viene chiamato il Nove-Milionesimo Anello, dai magi che risiedono qui. Esiste entro quelli che costoro definiscono i Reami del Significato Centrale. E di certo in questo piano c'è una caratteristica insolita che devo ancora identificare. Non è un vero Centro, perché tale è solo il Reame dell'Equilibrio, ma lo potrei chiamare un quasi-centro. Spero che voi signori perdonerete l'uso di termini, tipici della filosofia. Sappiate che per alcune generazioni io sono stato alchimista, nella città di Praga.»

«Praga!» esclamò Wheldrake nel tono di chi ben rammenta un luogo che l'ha fatto innamorare. «Quei palazzi, quei campanili! Ma allora voi conoscerete certo anche Mirenburg, cavaliere. Che affascinante cittadina, vero?»

«Poiché non ne ricordo nulla, suppongo che siano per l'appunto luoghi ameni. Parte della mia condanna sta nel conservare soltanto ricordi sgradevoli, egregio messere. E voi, dite, vi trovate qui per cercare qualcosa che avete perduto?»

«Non io, cavaliere» rispose Wheldrake. «Tutto ciò di cui posso lamentare la perdita è la pinta di birra che avevo in mano prima di lasciare Putney Common.»

«In effetti io sto cercando una cosa» ammise cautamente Elric, poiché l'uomo ora guardava lui. Gli sarebbe piaciuto sapere qualcosa di geografico su quel posto, piuttosto che la sua posizione mistica e astrologica. Decise di presentarsi: «Io sono Elric di Melniboné. E questi è mastro Ernest Wheldrake.»

I loro nomi non sembrarono di alcun significato per l'uomo in armatura, che tuttavia rispose: «Ed io sono Gaynor, un tempo Principe dell'Universale, oggi detto il Dannato. Forse ci siamo già incontrati da qualche parte? Magari con altri nomi, o con altre facce? Oppure in qualche altra incarnazione?»

«Per mia fortuna non sono oberato da ricordi di vite precedenti» disse

Elric in tono discorsivo, per nulla seccato dalle domande di Gaynor. «Io non ho molta familiarità con le cose che dite. Sono un soldato di ventura, e viaggio alla ricerca di un posto dove poter mettere la spada al servizio di un padrone generoso. Per ciò che riguarda il soprannaturale sono un completo ignorante.»

Fu lieto che Wheldrake fosse in quel momento alle spalle di Gaynor, il quale così non vide l'espressione stupefatta del poeta a quella dichiarazione. Per quale motivo gli fosse venuto l'impulso di quel sotterfugio non lo capì lui stesso; sapeva solo che pur sentendosi attratto da quel cavaliere, e pur essendo anch'egli al servizio del Caos senza molto entusiasmo, in lui c'era qualcosa da cui doveva guardarsi. Gaynor non aveva alcun motivo di contrasto con lui, e sembrava il tipo che va per la sua strada invece di perdere tempo a farsi dei nemici fra dei perfetti sconosciuti. Ciò malgrado divenne ancor più riservato e sfuggente, come se anche lui fosse obbligato dall'Equilibrio a tacere la sua storia. Infine non ebbero altro di cui parlare e si distesero a dormire in mezzo al grano, tre insoliti viaggiatori perduti in quella che sembrava un'immensità di spighe ancora verdi.

Il mattino dopo, di buon'ora, il principe Gaynor accudì brevemente il suo cavallo e salì in sella. «Ho gradito la vostra compagnia, gentiluomini. Se proseguirete il viaggio verso sud, e poi lungo il fiume, troverete una città prospera e civile. La abita gente dedita al commercio che fa buona accoglienza ai forestieri. Io sono stato trattato con rispetto insolito. In quanto a me, andrò altrove. Sono stato informato che le tre sorelle si dirigevano verso una regione chiamata Nazione Gitana. Voi sapete qualcosa di quella zona?»

«Ahimè no, principe» rispose Wheldrake, asciugandosi le mani con un enorme fazzoletto di cotone rosso. «Noi siamo stranieri in questo mondo, e ci auguriamo solo di trovarlo libero da insidie. Non conosciamo le genti che lo abitano, e neppure i loro Dèi. Posso domandarvi se voi stesso siete di origine divina, o semi-divina?»

La risata che ebbe in risposta echeggiò nell'elmo del cavaliere come se dentro ci fosse uno spazio vasto quanto una caverna. Eppure aveva un tono stranamente intimo. «Ve l'ho detto, mastro Wheldrake. Io ero un Principe dell'Equilibrio. Oggi non lo sono più. E state pur certo che non c'è niente di divino nella persona di Gaynor il Dannato.»

L'altro mormorò che non aveva capito cosa significasse «Principe dell'Equilibrio», poi allargò le braccia. «Ebbene, cavaliere, se c'è qualcosa che possiamo fare per voi, ne saremo...»

«Chi sono queste donne che voi cercate?» gli domandò Elric.

«Tre sorelle, assai somiglianti fra loro e impegnate in un viaggio o in una missione, o fra le altre cose in una ricerca. A quanto ne so vanno chiedendo notizie su un loro compatriota, o un fratello di cui hanno perduto le tracce, e sovente domandano da che parte si va per la Nazione Gitana. Quando la gente le sente menzionare la Nazione Gitana indica loro la strada ma rifiuta di dare altre informazioni. Io vi consiglierei dunque di evitare del tutto l'argomento, a meno che sia affrontato da persone del posto. Ho inoltre il sospetto che, se doveste incontrare qualche banda di questi nomadi gitani, apprendereste a vostre spese quanto sia giustificata la loro cattiva fama.»

«Vi siamo grati del consiglio, principe Gaynor» disse Elric. «Ma per caso avete saputo chi mai coltiva tutto questo grano, e perché?»

«Mezzadri fissi, vengono chiamati. Contadini che hanno le terre in affitto, insomma. Quando ho fatto loro la stessa domanda, mi hanno risposto, con una risata assai poco allegra, che lo coltivano per ingrassare le locuste. Non so cosa significa, ma ho sentito parlare di strane pratiche. E c'è questa tensione con i gitani. Di costoro la gente parla malvolentieri e con nervosismo. Il reame in cui ci troviamo è chiamato da costoro Salish-Kwonn, che, come voi mi insegnate, è il nome della città del Libro d'Avorio. C'è una strana ironia in questo, che mi ha divertito.» Detto ciò Gaynor girò il cavallo e si allontanò mormorando fra sé, come troppo distratto e immerso in pensieri suoi per dedicare loro altra attenzione. Stava andando dritto verso il basso ma lunghissimo altipiano formato dai mucchi di rifiuti, sopra cui l'aria pullulava di corvi e di avvoltoi e sciami di mosche al punto da sembrare un banco di foschia scura.

«Un ex alchimista» commentò Wheldrake, seguendolo con lo sguardo, «e del tipo più criptico. Voi certo lo capite meglio di me, principe Elric. Ma se si fosse accompagnato con noi avrei avuto piacere. Che opinione vi siete fatto di lui?»

Elric ci pensò un momento per scegliere le parole più adatte, intanto che si allacciava la fibbia del cinturone. «Ho paura di quell'uomo» disse poi. «Lo temo come non ho mai temuto nessuno, mortale o immortale. La sua condanna è stata terribile, perché lui ha vissuto nello stesso santuario dell'Equilibrio, un luogo al quale io posso solo aspirare. E non c'è destino peggiore che ricordare il bene perduto...»

«Andiamo, via, messere. Non state esagerando? È un tipo strano, certo. Ma mi è parso affabile. Considerata la sua situazione.»

Elric scrollò le spalle, lieto che Gaynor se ne fosse andato. «Lo temo come poche altre cose al mondo.»

«Forse come temete voi stesso, messere?» disse Wheldrake. Poi si mostrò dispiaciuto. «Scusatemi. Non volevo essere invadente.»

«Voi siete molto intuitivo, mastro Wheldrake. Il vostro occhio di poeta scruta nell'animo altrui più a fondo di quanto mi piacerebbe.»

«È soltanto la curiosità dell'artista, ve l'assicuro. Io guardo dove non dovrei guardare, e parlo troppo. Questa è la *mia* condanna, messere. Non tragica come quella di altri, ma capace di farmi finire in guai altrettanto funesti.»

Detto ciò mastro Wheldrake si assicurò che il fuoco fosse del tutto spento, raccolse la candela e la fionda improvvisata ficcandole in tasca assieme a un libretto dalla rilegatura consunta e disfatta, si gettò la palandrana su una spalla e s'incamminò nel campo di grano assieme a Elric. «Gradireste sentirmi recitare un mio poema epico, messere, che narra l'amore e la morte di Sir Tancred e Lady Mary? La metrica è quella delle ballate del Northumberland, la prima forma di poesia che io abbia udito da ragazzo. Sono versi endecasillabi con rima binaria alternata...»

Con voce acuta e forse troppo teatrale ma cadenze gradevoli, il magro scrittore dai capelli rossi cominciò a declamare, agitando un braccio, talora stentando a tenere il passo veloce dell'albino.

Quattro ore dopo giunsero in vista delle anse dell'ampio fiume, e più a sud poterono vedere, sui pittoreschi colli che si specchiavano nell'acqua, la città che Elric aveva sorvolato il giorno addietro. Mentre si avviavano su una carrareccia mastro Wheldrake recitò gli ultimi versi del suo poema epico, e ne accolse la conclusione con un sollievo pari a quello del suo unico ascoltatore.

La città sembrava in buona parte costruita con l'arenaria grigia delle colline, tagliata e scolpita con notevole abilità artigianale. La strada, lastricata e più larga nell'ultimo tratto, scendeva fino alla riva erbosa del fiume e risaliva verso la periferia incrociando strade selciate con ciottoli fluviali, passando fra edifici a molti piani, magazzini, casette cinte da orticelli, e piccole piazze in cui si scorgevano statue e fontane. C'erano viali alberati, orti cinti da palizzate, e più oltre i quartieri centrali antichi e affastellati, tagliati da labirinti di viuzze, su cui emergeva un vecchio castello dai bastioni tappezzati d'edera che dominava la città. Un lungo ponte a tredici arcate consentiva di passare dall'altra parte del fiume, dove c'erano quartieri di costruzione assai più recente e numerose ville, segno che i ricchi e i no-

bili risiedevano di preferenza sull'altra sponda.

Era un grosso centro abitato dall'aria prosperosa, ed Elric si sentì più ottimista quando vide che non era cinto da mura, segno che da secoli non c'era la necessità di difendersi da vicini pericolosi.

Da lì a poco cominciarono a passare accanto a persone di ogni età, in cammino sulla strada principale o ferme sulla soglia delle case e delle botteghe. Vestivano indumenti pesanti e ricamati, di stile diverso da quelli di Elric e ancor più da quelli tetri e scuri di Wheldrake. Rispondevano al loro saluto con la cortesia dei contadini usi a salutare ogni sconosciuto di passaggio, usanza che nelle città solitamente non si riscontrava mai, e i due viaggiatori si accorsero senza alcuna meraviglia che parlavano la loro stessa lingua, benché con un accento strascicato e cantilenante.

«Se hanno fatto buona accoglienza a un tipo come Gaynor» commentò Wheldrake, «non dovrebbero trovare nulla di troppo bizzarro in due stranieri come noi. Questa città ha un'aria francese ai miei occhi; mi rammenta i paesi che s'incontrano lungo la Loira, anche se qui mancano le chiese che in quella terra dominano ogni piazza, e non si vedono campanili. Voi notate qualche particolare da cui si possa capire la religione di questa gente?»

«Forse non ne hanno alcuna» disse Elric. «Ho sentito che in certi posti è così.»

Wheldrake gli gettò un'occhiata incredula. «Via, perfino i pagani hanno una religione di qualche genere!»

Addentrandosi nei quartieri periferici notarono che anche le case più in alto, sui versanti rocciosi dei colli, avevano ampi giardini colmi di piante, e che c'erano fiori su ogni balcone e in ogni orto. Elric non aveva mai visto una tale passione per il giardinaggio. Nell'aria c'erano odori d'ogni genere, ma a quell'ora in molte case stavano preparando il pasto e cominciavano a prevalere gli aromi della cucina. I due viaggiatori s'erano rilassati e salutavano i passanti sorridendo. A un certo punto Elric si fermò a chiedere il nome della città a una giovane donna che indossava un largo abito rosso e bianco.

«Questa è la città di Agnesh-Val, signore. E quella oltre il fiume è Agnesh-Nal» rispose cordialmente lei. «Ma come siete giunti qui, gentiluomini? Forse la vostra barca è naufragata alle Rapide Forlis? Se avete perso tutte le vostre cose, come par di capire dal vostro aspetto, vi converrà andare alla Casa dei Viaggiatori Indigenti. È in Via Cinquemonete, giusto dopo Viale del Fiorino d'Oro. Là almeno vi daranno da mangiare.» La ragazza li guardò meglio. «Avete il medaglione della Gilda degli Assicurato-

ri?»

«Temo di no, gentile damigella.»

«Allora potrete affidarvi solo alla nostra ospitalità.»

«Se la vostra ospitalità è generosa col nostro stomaco come la vostra avvenenza lo è coi nostri occhi, graziosa damigella, io sono grato al destino che mi ha condotto qui» disse Wheldrake, con una strizzatina d'occhio forse un po' troppo allusiva, prima di raggiungere il compagno che già s'era incamminato a passi svelti.

Dopo aver sbagliato strada più volte trovarono infine una viuzza antica, pavimentata con ciottoli tondi, e un ragazzino li indirizzò alla Casa dei Viaggiatori Indigenti, un vetusto edificio di legno, imponente ma con una quantità di sostegni in travi e in muratura che lo univano alle costruzioni adiacenti, come un vecchio ubriaco incapace di stare in piedi senza aiuto. Due dei muri esterni erano inclinati in modo che Elric avrebbe creduto possibile soltanto nei reami del Caos, dove vigevano strane leggi di natura.

Il grosso portone stinto era chiuso, ma seduto su uno sgabello - o meglio spaparanzato, con le gambe allargate, un largo cappello verde inclinato, una pipa di legno bianco stretta fra le labbra dure e i pollici ficcati nella cintura - c'era un vecchietto segaligno dall'aria così cupa e malinconica che Elric esitò a chiedergli se erano arrivati nel posto giusto, per timore di disturbarlo.

«Il posto che cercate l'avete dinnanzi alla faccia, forestieri» gli rispose il vecchio. «E potete ringraziarne la munificenza del Grande Guardiano, il nostro signore. È per chiedere l'elemosina che siete qui? A mio avviso, però, a certi individui serve soprattutto un buon consiglio, sempreché siano disposti a seguirlo!»

«Ospitalità, messere, se è questa che qui viene offerta» disse Wheldrake, accigliandosi. «Ospitalità. Non credo di avere l'aspetto di un «individuo» uso a chiedere l'elemosina!» precisò, mentre la sua faccia lentigginosa diventava rossa quasi quanto i capelli.

«Poco importa con quale parola chiamate la cosa che siete venuti a cercare, forestieri» disse il vecchio, alzandosi in piedi. «Io la chiamo col suo nome... elemosina!» Tolse la pipa dalla bocca sdentata e li squadrò, con occhi piccoli e freddi. «E non m'importa di sapere quali pericoli abbiate affrontato, da quali tiranni siate stati perseguitati, quali soperchierie vi abbiano costretto a lasciare la retta via per andare raminghi invece di sbarcare il lunario con un onesto lavoro come tutti quanti. Se non aveste gradito quei rischi, non sareste giunti fin qui, avventurandovi tanto lontano dalla

Barriera! Di conseguenza dovete biasimare solo voi stessi, se ora siete ridotti all'elemosina!»

«Ci era stato detto che in questa casa avremmo trovato un pasto, non sgarberie e insinuazioni offensive» disse Elric, seccamente.

«Lo immagino. Siete stati accolti da degli ipocriti, tutti sorrisi e salamelecchi coi forestieri. E dagli ipocriti che sono, vi hanno mentito.» Il vecchio batté un pugno sul portone dietro di lui. «La Casa dei Viaggiatori Indigenti è chiusa per lavori di rifacimento. Sarà trasformata in una locanda, e con un po' di fortuna potrà finalmente dare un profitto a chi la gestisce.»

«Sappiate, messere, che dalle mie parti lasciamo ai contabili e agli usurai questa filosofia» disse Wheldrake. «Ad ogni modo, scusateci per il disturbo. Evidentemente siamo stati male indirizzati.»

Elric, essendo un nobile e un melnibonéano, aveva poggiato una mano sull'elsa della spada senza accorgersene. «Vecchio» disse, «la tua insolenza comincia a...» Ma in quel momento Wheldrake gli mise una mano su un braccio, accennandogli che stava sopraggiungendo qualcun altro, e lui si girò a guardare.

«Non date ascolto a questo vecchio, gentiluomini! Non dategli ascolto!» Quello che veniva in fretta verso di loro agitando una grossa chiave era un uomo grassoccio di mezz'età, con capelli grigi che sfuggivano da sotto un basco di velluto rosa, una corta barba color sale e pepe, e vesti di bella fattura ma slacciate come se fosse saltato giù dal letto pochi momenti prima. «Reth'Chat, fammi il piacere di andare a disturbare qualcun altro, e lascia stare questi bravi signori!» disse al vecchio. Si rivolse a loro e allargò le braccia. «Scusatelo, gentiluomini. Questo povero vecchio è una reliquia di tempi andati, dei quali molti di noi hanno solo sentito narrare. La gente come lui vorrebbe che fossimo misurati per la nostra ricchezza e le nostre glorie militari, invece che per la buona volontà e il carattere accomodante. Ma buongiorno a voi, e benvenuti! Certo sarete stanchi, e gradirete un buon pasto.»

«Il pane della carità lascia più fame di quella che trova» grugnì il vecchio Reth'Chat allontanandosi lungo la strada. Agitò la pipa per farsi largo in un gruppo di ragazzini che giocavano, senza molto successo. «Un onesto guadagno e una borsa piena, ecco cosa occorre a un padre di famiglia. La gente come voi ci porterà alla rovina! Faremo una brutta fine! Quei ladroni stranieri ci spoglieranno, rammentatevi le mie parole!»

Detto questo il vecchio svoltò in Vicolo della Zecca Vecchia e scomparve sotto un porticato dove c'erano numerose botteghe.

Il cordiale individuo di mezz'età scosse il capo con un sospiro, mentre infilava la grossa chiave nella serratura. «Non fateci caso. Gli anziani sono fatti a modo loro, e ne troverete dappertutto anche di più accidiosi. Io sono il direttore di questa Casa, e vi assicuro che vi sarete accolti. Ma cosa vi è successo, gentiluomini? Suppongo che i nostri amici gitani vi abbiano passato al setaccio ogni tasca, eh? Cosa ci stavate portando?»

«Oro, soprattutto» disse Elric, lasciando riaffiorare in lui il mercenario e il ladro dalla menzogna pronta. «E una certa quantità di gioielli e stoffe pregiate.»

«Ah! Be', avete avuto un bel coraggio a provarci, comunque. Vi hanno raggiunto su questo lato della Barriera?»

«Così parrebbe.»

«Vi hanno ripulito di tutto, vero? È già tanto se ne siete usciti salvi e coi vestiti che avete addosso. Ma per vostra fortuna non vi hanno pescato mentre oltrepassavate il confine.»

«Abbiamo aspettato una stagione intera per essere sicuri di farcela» disse Wheldrake, divertendosi come un bambino a entrare nello spirito della cosa. E la sua bocca si torse in un sogghigno.

«Oh, c'è chi ha atteso ancora di più.» Il portone si aprì con un cigolio e l'uomo li introdusse in un corridoio a cui davano luce molte lampade a olio gialle già accese. I muri sembravano inclinati e distorti come quelli esterni; le scale erano disposte in posizioni tali da far dubitare della sanità mentale dei costruttori e salivano con angolature bizzarre; le camere e i corridoi laterali apparivano come all'improvviso, confondendo l'occhio con la loro forma, talora ben illuminati da ampie finestre, tal'altra oscuri come catacombe, oppure con una quantità di candele di sego accese in vari punti. Il direttore li condusse sempre più a fondo nelle viscere di quella vasta dimora finché sbucarono in una sala assai più accogliente, al centro della quale c'era un lungo tavolo da pranzo di legno scuro e due panche, su cui avrebbe potuto prender posto una cinquantina di commensali. Fu lì che trovarono l'unico altro ospite della Casa dei Viaggiatori Indigenti, una giovane donna, che si stava già servendo da sola dello stufato che fumava in una pentola appesa nel focolare. Il suo aspetto sorprese un poco Elric e Wheldrake. Vestiva un abito a gonna rosso e verde, e portava un cinturone con appesa una spada sottile, mentre sul fianco destro aveva una corta daga, anch'essa nel fodero. Era alta e robusta per una donna, ma di forme splendide, con un viso attraente sotto una massa di capelli d'oro rosso. Al loro ingresso li salutò con un semplice cenno del capo, cortese ma distaccata.

Poi sedette a un'estremità della tavola e cominciò a mangiare senza guardarli, mostrando chiaramente che non avrebbe gradito conversare.

Il direttore della Casa non li presentò alla ragazza, anzi li tenne a distanza da lei e abbassò la voce. «Devo informarvi che la nostra ospite, una viaggiatrice come voi, ha avuto di recente non so precisamente quali gravi traversie riguardanti la sua persona e le sue ambizioni. Ad ogni modo, ha detto che non vuole fare conversazione con nessuno, almeno per oggi. C'è un servo qui, da qualche parte, che potrà esservi utile per le vostre necessità. Io ora vi lascio, ma ripasserò fra un paio d'ore per accertarmi che vada tutto bene. Ricordate comunque che ad Agnesh-Val non scoraggiamo i viaggiatori che hanno fallito; saremmo sciocchi a farlo, poiché altrimenti non commerceremmo più con nessuno. La nostra politica è di aiutare i falliti, così come di trarre profitto da chi ha successo. Questa è la linea di condotta che ci sembra più giusta.»

«Nessun dubbio su ciò, caro messere» annuì Wheldrake con aria di approvazione. «Voi credete nella libera iniziativa, evidentemente. Vi assicuro che si trovano corporazioni commerciali assai più rigide e predaci quando si viaggia per i rea... per il mondo.»

«Noi crediamo nel giusto profitto, signore, come penso faccia tutta la gente civile. È nell'interesse della nostra città, e della più grande comunità di cui facciamo parte, assicurare a tutti un trattamento cortese e la possibilità di procedere coi loro affari come desiderano. Volete mangiare, ora, signori?»

Elric s'era accorto che la giovane donna, nonostante avesse eretto una barriera di riservatezza, li aveva guardati un paio di volte con aria scrutatrice, e dovette dirsi che non aveva mai visto un volto più gradevole dal tempo in cui Cymoril viveva ancora. Aveva fermi occhi azzurri dietro cui s'intuiva una forte personalità, ma mentre masticava senza fretta i suoi pensieri erano illeggibili. Ad un tratto però sorrise fra sé, senza guardare dalla loro parte, e questo indusse l'albino a provare interesse per lei, dimenticando gli altri suoi pensieri.

Quando l'uomo se ne andò, Elric e Wheldrake si riempirono un paio di ciotole di stufato, presero una caraffa d'acqua e due boccali e andarono a sedersi a tavola, dove mangiarono in silenzio. Stavano per finire quando il rumore del piatto che veniva spostato li fece voltare verso la ragazza. Fu lei a rivolgere loro la parola, con un tono caldo e spontaneo che chiunque avrebbe trovato interessante:

«Allora, quale bugia vi ha procurato un pasto gratis, giovanotti?»

«Un malinteso, milady, più che una bugia» rispose Wheldrake con tono mielato. Elric, che era tentato di andare a servirsi di un'altra porzione, notò l'appellativo e si chiese se il poeta non stesse cercando di lusingarla.

«Voi non siete commercianti più di quanto lo sia io» disse lei.

«È appunto questo il malinteso. Ma perché chiarirlo? Costoro non immaginano neppure che qui possano giungere viaggiatori d'altro genere, a quanto pare.»

«A quanto pare, già. E voi due siete appena giunti in questo reame. Lungo il fiume, senza dubbio.»

«Cosa ve lo fa credere, milady?» disse con cautela Elric.

«Voi state cercando le tre sorelle, ovviamente. È così?»

«Sembra che molta gente le cerchi» si limitò a rispondere Elric, lasciando che lei credesse quel che voleva credere. Ma non era in vena di schermaglie verbali, così si presentò: «Io sono Elric di Melniboné, e questi è mastro Wheldrake, di professione poeta.»

«Ho già sentito menzionare mastro Wheldrake» disse la ragazza, forse con una sfumatura d'ammirazione nella voce. «Ma il vostro nome, messere, temo mi sia del tutto sconosciuto. Io sono La Rosa, così vengo chiamata. La spada che porto al fianco è Spina Veloce, mentre la daga ha anch'essa un nome: Piccola Spina.» Nel dir questo aveva un'orgogliosa aria di sfida, e fu chiaro che stava inviando loro un avvertimento fra le righe, anche se Elric non riuscì a figurarsi cosa potesse temere. «Viaggio nella corrente del tempo, e quel che cerco è...» diede un colpetto alla ciotola vuota, con un sorriso un po' imbarazzato, quasi che si chiedesse perché stava facendo quelle confidenze a dei perfetti estranei, «quel che cerco è un piatto che non si mangia caldo, come questo, ma freddo.»

«State parlando della vendetta, milady?» domandò Wheldrake, senza nascondere la sua curiosità. «E, perdonate se ve lo chiedo... questo ha forse qualcosa a che fare con le tre sorelle?»

«Ha molto a che fare. Loro possono condurmi al compimento del solo scopo per cui vivo da quando ho fatto il mio voto. E conto su di loro perché mi sia offerta questa possibilità, mastro Wheldrake. Ma ditemi, voi non siete lo stesso Ernest Wheldrake alla cui penna si deve *Il Sogno dell'Orientale?*»

«Be', milady...» Il poeta tossicchiò, a disagio, «ero appena giunto in una nuova epoca, e per mettere insieme il pranzo con la cena dovevo farmi una reputazione fra certi mecenati che ritenevano assai di moda l'Oriente. Forse è troppo sdolcinato, per un poema che...»

«Diciamo pure che gronda di sentimentalismo da salotto, mastro Wheldrake. Ma mi ha aiutato a superare alcune ore oscure della mia vita. E ancora lo leggo con piacere, per quel che vale. In seguito tuttavia pubblicaste *La Canzone di Iananthe,* che è la vostra opera migliore, naturalmente.»

«Santo cielo, milady! Non ho ancora fatto pubblicare quel lavoro! È fermo in una stamperia di Putney, in attesa che io corregga le bozze!»

«È eccellente, messere. Non vi dirò di più.»

«Vi sono obbligato per queste parole, milady.» Wheldrake si ricompose con uno sforzo. «E anche per il vostro elogio. In realtà sono rimasto affezionato al mio periodo orientale. Forse vi è accaduto di leggere il romanzo che ho pubblicato di recente: *Manfred, il gentiluomo Horii?*»

«No, anzi non era incluso nell'elenco delle vostre opere, in calce all'ultimo volumetto di poesie che mi capitò fra le mani, nella città dove mi fermai una decina di mesi or sono. *Canti d'Albione,* credo fosse il titolo...»

Mentre i due parlavano di poesia Elric si annoiò tanto che fu colto dalla sonnolenza e finì per appisolarsi. Dormicchiò seduto al tavolo con la testa poggiata sulle braccia, finché ad un tratto sentì che Wheldrake diceva:

«Ma com'è possibile che questi gitani restino impuniti? Non c'è un'autorità che li tenga a freno?»

«Io so soltanto che sono una nazione di nomadi» disse La Rosa con calma. «Si fanno chiamare Liberi Viandanti, o anche il Popolo della Strada, e non c'è dubbio che siano abbastanza temibili da tenere in soggezione gli abitanti di questa zona. Io sono stata informata che le tre sorelle viaggiano a cavallo per unirsi alla Nazione Gitana, di conseguenza dovrò fare lo stesso.»

Elric ripensò alla strada di terra battuta fra i rifiuti e si chiese se avesse qualcosa a che fare con la Nazione Gitana. Sicuramente gente del genere non ci pensava due volte a far lega con le forze più oscure del soprannaturale, si disse, e questo lo incuriosì ancor di più.

«Noi tre abbiamo una difficoltà in comune» disse La Rosa. «Poiché abbiamo lasciato che i nostri ospiti ci credano vittime dei gitani, non possiamo chiedere apertamente dove si trovano. Ogni domanda andrà posta in modo indiretto per non fare capire che non li abbiamo ancora visti, o dovremo confessare il nostro inganno.»

«Ben detto» annuì Elric. «E ho la sensazione che questo ci renderebbe assai impopolari. Qui sono orgogliosi del trattamento che riserbano ai mercanti, ma ancora non sappiamo cosa pensano di chi mercante non è. Forse diventerebbero ostili.» Si strinse nelle spalle. «Non sono affari miei,

milady, ma se pensate che vi farebbe comodo avere compagnia potremmo unire le nostre forze alla ricerca delle tre sorelle.»

«Be', per il momento non vedo nulla di male in un'alleanza di questo genere» rispose lei, con un pacato assenso. «Avete saputo qualcosa di loro?»

«Nulla più di quanto ci avete detto voi» rispose Elric. Aveva già deciso di non avere molta scelta sulla pista da seguire, nel senso che in mancanza di indizi una direzione valeva l'altra. La cosa migliore era dunque viaggiare, raccogliere notizie, e sperare che la fortuna lo portasse a qualcosa della scatola intarsiata di rose che conteneva l'anima di suo padre. Inoltre nella personalità di quella giovane donna c'era un elemento che lo attraeva, e che non gli era facile trovare nell'altro sesso: una capacità di comprendere le cose che lo tentava - a dispetto della sua solita prudenza - di rivelarle tutti i segreti della sua vita, le speranze, le paure, i desideri e le delusioni, non per scaricarsi di un peso ma per darle qualcosa da condividere. Sentiva di avere molto in comune con lei, anche se la conosceva troppo poco per esserne certo.

Aveva l'impressione, in breve, di aver incontrato una sorella. E intuiva che anche La Rosa provava qualcosa di analogo, benché lui fosse melnibonéano e lei no. E si pose domande sul motivo di tale affinità, perché aveva sentito che esisteva anche fra lui e Gaynor: di genere completamente diverso, e tuttavia un'affinità.

Quando La Rosa uscì per ritirarsi in una delle camere del primo piano, dicendo che non dormiva da trentasei ore e aveva bisogno di riposo, Wheldrake era entusiasta di quell'incontro. «Che donna eccezionale, caro messere. Non ne ho mai visto una più avvenente. In lei c'è una femminilità divina che fa pensare a Giunone! A Diana!»

«Non so nulla delle vostre divinità locali» disse Elric, per non compromettersi. Ma dentro di sé era d'accordo con il poeta. Si stava però domandando cosa significavano gli incontri di quegli ultimi giorni, a cominciare da quello fra lui e suo padre: individui di tendenze diverse, legati a entità supernaturali diverse... in questo c'era la presenza dell'Equilibrio, ma certo anche l'influsso dei Signori dei Caos e di quelli della Legge. Perché negli ultimi tempi era diventato chiaro che i Duchi dell'Entropia e i Principi della Costanza stavano per scatenarsi in un conflitto assai più feroce degli altri. Ciò spiegava la tensione che lui sentiva nell'aria, il senso di urgenza che suo padre aveva cercato di comunicargli benché fosse morto e privo dell'anima. Che l'intreccio di eventi formatisi intorno a lui fosse un riflesso, su scala minore, di un poderoso dramma cosmologico in pieno svolgi-

mento? Per un momento Elric ebbe una visione della vastità del multiverso, delle sue complicazioni e varietà, delle sue realtà interne e dei sogni che assumevano la concreta immensità di un mondo; possibilità infinite, orrori e meraviglie, bellezze e mostruosità... il tutto senza limiti e indefinibile, pregno di scopi reconditi in ogni manifestazione.

Poco più tardi, quando il direttore della Casa dei Viaggiatori Indigenti fece ritorno, stavolta con le vesti allacciate e in ordine, Elric gli domandò se la città non temeva d'essere attaccata apertamente dalla cosiddetta Nazione Gitana.

«Oh, loro hanno certe regole, a quanto ne so, corrispondenti a certi loro interessi» rispose l'uomo. «C'è uno status quo, se capite cosa voglio dire. Non che in questo vi siano vantaggi per i mercanti come voi, come purtroppo avete ben visto, ma...»

«Avete contatti con i gitani?»

«In un certo senso, signore. Abbiamo trattati e cose simili. Non è per Agnesh-Val che temiamo, ma per coloro che vengono a commerciare con noi.» Il direttore allargò le braccia in gesto di scusa. «I gitani hanno le loro usanze, sapete. Per noi sono bizzarre, ed io preferisco non avere a che fare con loro; ma noi siamo, per così dire, costretti a vedere il lato positivo della loro presenza come quello negativo.»

«Ed essi hanno libertà di muoversi ovunque, suppongo» disse Wheldrake. «Questa è la trama del famoso *Sinfonia Zingaresca.*»

«Più o meno, signore.» Il direttore lo guardò perplesso. «Non conosco l'opera di cui parlate... un dramma teatrale?»

«Una versione romanzata delle gioie e dei dolori della vita sulla strada.»

«Ah, allora dev'essere roba dei gitani. Noi non acquistiamo libri da loro.» L'uomo abbassò la voce e si guardò attorno. «Il Grande Guardiano lo ha proibito. Ma vedo che voi ne avete diversi, nelle tasche della vostra palandrana.»

«Non l'opera di cui vi ho parlato, messere.» Wheldrake tirò fuori un volumetto rilegato e glielo mostrò. «Questo è una versione in arabo de *Le Avventure e gli Amori di Moll Flanders,* un romanzo a dire il vero assai scollacciato a cui la lingua araba aggiunge a mio avviso un tocco piccante.»

Negli occhi del direttore ci fu uno scintillio. «Be', gentiluomini, non so se a voi interessa, ma qui abbiamo il modo di rifornire i viaggiatori rimasti a corto di equipaggiamento. Purtroppo la roba costa cara. Se voi aveste monete d'oro zecchino, ad esempio, dovrei farvi pagare il peso di venti

grani d'oro per un cavallo. D'altra parte c'è chi potrebbe cedervi un buon animale da sella per...» gettò un'occhiata nervosa alla porta. «Per questo romanzo, diciamo. Vedo che è elegantemente rilegato in pelle, e questo lo rende molto apprezzabile.»

«Una rara edizione del romanzo che ha fatto arrossire l'Europa, per un cavallo! Via, non scherziamo, egregio messere.»

«Due cavalli, allora? Perdonatemi, signore, ma dovrò accollarmi la spesa per farlo tradurre dalla lingua che avete detto. E inoltre, la difficoltà di far circolare sottobanco opere che qualcuno potrebbe tacciare come offensive per la pubblica morale...»

«Facciamo due cavalli, più cibo non deperibile per venti giorni» suggerì Elric.

«Se questo vi sembra equo, signore» sospirò il direttore.

«I miei libri, messere» disse Wheldrake con aria addolorata, stringendosi al petto il piccolo volume, «sono parte della mia identità, parte della mia anima. No, no, via... non potrei separarmi neppure da una di queste preziose pagine.»

Ma quando Elric gli fece notare che per viaggiare con La Rosa, che aveva già il suo cavallo, occorrevano loro due animali da sella, e che inoltre lui non conosceva affatto l'arabo, Wheldrake acconsentì a separarsi da *Le Avventure e gli Amori di Moll Flanders*, non senza puntualizzare in tono dotto che il piacere della lingua araba stava nella sonorità, nella metrica, mentre la semplice comprensione delle parole era del tutto secondaria per un vero poeta.

Fu così che il mattino successivo Elric, mastro Wheldrake e La Rosa uscirono di città a cavallo e si misero in viaggio sulla bianca strada sterrata che costeggiava il fiume, quasi parallela alla sua riva destra, dirigendosi senza fretta verso sud. E Wheldrake recitò la sua lunga *Ballata Araba* alla Rosa, che lo ascoltò con interesse, mentre Elric cavalcava una dozzina di metri più avanti e si chiedeva se non fosse finito in un sogno, a parte il fatto che quella terra così disabitata non sembrava proprio il posto dove qualcuno avrebbe portato con sé lo scrigno con l'anima di suo padre.

Giunsero a una parte del fiume che Elric non ricordava di aver sorvolato, e in effetti il drago lo aveva portato nel cielo della città provenendo da est, cosicché lui non aveva visto niente della regione che ora stavano attraversando. Dopo un poco i suoi orecchi allenati captarono un rumore che non seppe identificare. Ne parlò agli altri due ma nessuno di loro riuscì a udirlo. Trascorse una mezzora buona prima che La Rosa si portasse una mano

a un orecchio, corrugando la fronte. «Una specie di fruscio. E c'è anche come un boato.»

«Lo sento anch'io» disse Wheldrake, un po' piccato che il suo sofisticato orecchio di poeta fosse rimasto indietro. «Non sapevo che vi riferiste a *quel* fruscio. A me sembrava normale sentire il rumore dell'acqua, in questa zona» disse, ma poi ebbe l'onestà di arrossire e per darsi un contegno scrutò i dintorni con attenzione.

Trascorsero altre due ore prima che i viaggiatori si accorgessero che il fiume cominciava a scorrere su un fondale molto basso, il che ne aumentava molto la velocità fra le rocce affioranti, dando alla corrente un'impetuosa violenza che nessun marinaio avrebbe osato affrontare. Il rumore dei flutti sembrava il ringhio di una bestia inferocita dalla situazione in cui si trovava. La strada in quel punto scorreva così vicina alle acque in tumulto che il vento la investiva con nuvole di spruzzi. Il boato era così forte che i tre viaggiatori erano costretti a gridare per sentirsi, e a ripararsi gli occhi con una mano per non essere accecati da quella pioggia. Poi la strada si allontanò dal fiume con una lunga curva a destra, e cominciò a scendere lungo una gola dalle pareti così alte che in breve il rumore del fiume fu appena udibile.

Le rocce che si levavano intorno a loro erano bagnate dalla nebbia d'acqua che scendeva dall'alto, ma quel silenzio giunse gradito ai tre viaggiatori, che tirarono un sospiro di sollievo. Poi Wheldrake, che cavalcava più avanti, si fermò ad aspettarli a una curva. La strada che stavano seguendo, ormai appena una mulattiera, girava intorno a una rupe, e sembrava che oltre le colline più avanti ci fosse un grande spazio aperto. Forse erano giunti al mare.

Usciti dalla gola risalirono lungo pendii erbosi, chiusi fra alte rocce e banchi di foschia che saliva dal basso come una nebbia, mentre il boato tornava a farsi tonante. Dopo una svolta si trovarono infine dinnanzi a un baratro così profondo che guardando in basso si vedeva soltanto il buio. Era in quell'abisso che il fiume si gettava rombando, e lo spettacolo era così impressionante che Elric si sentì mozzare il fiato. Ma fu solo quando alzò lo sguardo, asciugandosi la faccia col dorso di una mano, che vide la grande strada. Si stendeva fin sul lato opposto di quell'abisso, superando lo spazio fra le due colline grazie a un immenso ponte fatto di colossali e complicate travature di legno e anche di metallo, ed era la stessa su cui - ci avrebbe giurato - il drago volante lo aveva depositato, assai più a nord. Tuttavia in quella zona non era fatta di spazzatura rossastra liscia e com-

pressa come il marmo, ma di rifiuti di colore chiaro, come ossa tritate, lische di pesce, intestini e pelli di animale stratificate una sull'altra e cementate da una specie di gelatina dall'odore disgustoso. Il monumentale ponteggio su cui oltrepassava il baratro, per quanto primitivo e ripugnante, era tuttavia sotto l'aspetto puramente costruttivo un'opera assai notevole. Anche i melnibonéani avevano avuto capacità edili evolute e sofisticate, prima che la negromanzia li assorbisse troppo, ma non avevano mai costruito ponti di quelle impressionanti dimensioni. Elric stava ammirando quell'opera, proseguendo a cavallo sulla mulattiera che scorreva accanto alla strada verso l'abisso, quando Wheldrake disse:

«C'è poco da stupirsi, messer Elric, se non abbiamo visto nessuno lasciare la città per dirigersi a sud come noi, sia per via d'acqua che su strada. Giurerei che sia questo precipizio ciò che ad Agnesh-Val chiamano «la Barriera».»

Lui si voltò con un sorrisetto. «Voi che ne pensate, amici? È possibile che questa strana strada porti alla Nazione Gitana?»

«*Da qui si va fra la perduta gente, da qui si va nell'eterno dolore!*» esclamò Wheldrake, citando un'opera che Elric non conosceva, e poi proseguì, ora forse citando se stesso: «*E il fiero Ulrico alzò rosso di sangue, il brando estratto dal defunto core, ed avanzò dove giustizia langue, dove scempio s'è fatto dell'onore, per punire con la sua invitta mano, il Duca che del male era sovrano.*»

Stavolta neppure La Rosa, che ammirava la sua poesia, si sprecò ad applaudirlo. I suoi versi in effetti non erano molto appropriati allo spettacolo che si trovavano davanti, col fiume che ruggiva giù nel precipizio da una parte e il colossale quanto primitivo ponte dall'altra, mentre dall'abisso salivano banchi di umidità così fitta che si scorgeva a stento il territorio sul lato meridionale. A Elric parve d'intravedere comunque un lago azzurro sotto il cielo sereno, e desiderò poter sostare a riposarsi in una terra tranquilla. Ma sapeva che la pace, in quella regione, era effimera e illusoria.

«Guardate là, gentiluomini» disse La Rosa, lasciando che il suo cavallo prendesse il trotto. «C'è un piccolo borgo, prima della Barriera. Chissà che non ci sia una taverna, dove potremo sostare e ristorarci un poco.»

«Sembra il posto giusto per una taverna, milady. Nella terra che ho di recente lasciato c'era qualcosa di analogo, a Land's End, dove il viaggiatore non ha altra scelta che prendere il mare o tornare indietro...» disse Wheldrake, in tono discorsivo.

Il cielo s'era nel frattempo coperto di nuvole basse e minacciose, e il sole

splendeva soltanto in lontananza sulla zona del lago, mentre dalle profondità dell'abisso provenivano adesso rumori anomali fra cui anche grida umane, risa selvagge e clangore di armi. I tre amici furono innervositi dal cambiamento dell'ambiente, dove fino a poco prima non c'erano segni di vita, ed Elric provò nostalgia per la calura e la noia dei campi di grano dove il giorno prima aveva sudato senza vedere un'anima.

L'eterogeneo gruppo di edifici era composto da un paio di magazzini, alcuni pollai e recinti per gli animali, una dozzina di casupole di assi stinte, e una grossa costruzione a due piani in robuste travi, grigia e nera, sulla cui porta il vento faceva oscillare un'insegna di legno: tre o quattro parole in chissà quale lingua e lo scheletro di un corvo inchiodato sopra di esse.

«*La Taverna del Corvo Putrefatto*, se dovessi azzardare una traduzione» disse Wheldrake. Sembrava più ansioso degli altri due di fermarsi a bere qualcosa. «Un posto dove ladri e tagliagole si riuniscono per meditare sinistre imprese. Non sembra anche a voi?»

«Sono portata a darvi ragione» annuì La Rosa, facendo oscillare i riccioli d'oro rosso. «Taverne così sporche e cadenti devono essere evitate dai viaggiatori che temono i cattivi incontri. Ma sembra che ci sia soltanto questa. Speriamo almeno di ottenere le informazioni che stiamo cercando.»

La mulattiera terminava giusto alla taverna, all'ombra del colossale ponte che lì cominciava a inarcarsi per sormontare il burrone. I tre compagni smontarono, consegnarono i cavalli a un garzone vestito di stracci puzzolenti che promise di farli mangiare, ed entrarono dalla porta principale del *Corvo Putrefatto.* Nel salone di mescita ebbero la sorpresa di trovare altri sei clienti, tre uomini e tre donne dalle vesti sgargianti, seduti a bere a uno dei tavoli.

«Salute a voi, gentiluomini. Mia signora...» li salutò uno degli uomini, con gli occhi fissi sulla Rosa. Fu per lei che si tolse con ampio gesto il cappello, così adorno di piume e chincaglieria dorata che non se ne vedeva la forma. Gli altri risposero con brevi cenni del capo ai cenni identici dei nuovi venuti, dato che il galateo non richiedeva di più né lì né altrove. I sei erano abbigliati con vesti fantasiose, ricche di velluti e di sete, nastri, pizzi, e berretti delle fogge più diverse. I capelli neri degli uomini luccicavano d'olio come le loro barbe, e quelli riccioluti delle donne si allargavano con opulenza sulle loro spalle nude, di pelle olivastra. Erano armati fino ai denti, e avevano l'aria d'essere abituati a regolare ogni alterco sul filo di una lama.

«Avete viaggiato molto?» domandò lo stesso che aveva parlato.

«Fin troppo, per oggi» disse Elric, togliendosi i guanti e il mantello per appenderli ad asciugare davanti al caminetto. «E voialtri, brava gente, venite da lontano?»

«A volte» disse una delle donne con un sorrisetto. «Noi siamo Compagni della Strada Senza Fine. Viaggiamo sempre, e non possiamo farne a meno. Siamo ausiliari indipendenti della Nazione Gitana, Rom di razza pura del Deserto Meridionale. I nostri antenati viaggiavano in tutto il mondo prima che ci fossero nazioni di qualsiasi genere.»

«È un piacere incontrarvi, madama.» Wheldrake scosse il suo cappello nel fuoco, facendo sfrigolare i ceppi ardenti. «Perché noi cerchiamo per l'appunto la Nazione Gitana.»

«La Nazione Gitana non ha bisogno d'essere cercata» disse un altro degli uomini, vestito di velluto rosso e bianco. «Sono i gitani che vengono da voi. Tutto quel che dovete fare è attenderli. Appendete un cartello davanti alla porta di casa e aspettate. La stagione è quasi finita. Fra poco inizieranno le stagioni del nostro passaggio. Allora vedrete l'attraversamento del Ponte del Trattato, grazie a cui teniamo la nostra vecchia strada anche se le terre sono sprofondate ormai da tempo.»

«Il ponte è vostro? E anche la strada?» Wheldrake era stupito. «Come possono i gitani avere terre, e restare ancora gitani?»

«Sento puzza di zappaterra!» una delle donne si alzò, mettendo mano all'elsa del pugnale. «Mi sembra di vedere un azzeccagarbugli di razza *did-coijm*, di quelli che storcono il naso al passaggio dei gitani. E qui i *did-coijm* e i loro discorsi non sono graditi.»

Fu Elric a muoversi per placare la tensione spostandosi fra i due, che si guardavano in cagnesco. «Noi siamo qui di passaggio, gente; viaggiamo e commerciamo» disse, non tanto per far intendere le parole quanto il tono amichevole.

«Commerciate?» I gitani mormorarono fra loro, e qualcuno scrollò le spalle. «Be', gentiluomini, la Nazione Gitana dà il benvenuto a chiunque abbia la passione di viaggiare.»

«Voi sareste disposti ad accompagnarci là?»

I gitani sembrarono trovare divertente quella richiesta, ed Elric si disse che pochi residenti su quel piano dimensionale avrebbero viaggiato a cuor leggero con gente simile.

In quanto alla Rosa, dalla sua espressione l'albino capì che non le sorrideva affatto l'idea di accompagnarsi a una mezza dozzina di possibili tagliagole, ma era decisa a rintracciare le tre sorelle e nessun rischio le a-

vrebbe impedito di seguirle.

«Siamo stati preceduti da alcune nostre amiche dirette dalla stessa parte» aggiunse Wheldrake, sempre svelto a saltare in groppa a quelle situazioni. «Si tratta di tre giovani donne molto somiglianti. Per caso le avete conosciute?»

«Noi siamo Rom del Deserto Meridionale, e di regola non ci fermiamo a chiacchierare coi *did-coijm*.»

«Bah!» esclamò Wheldrake. «Dei gitani che snobbano la gente normale. Il multiverso ci presenta sempre le stesse ripetizioni. E noi continuiamo a sorprenderci?»

«Non è il momento di filosofare sulle culture, mastro Wheldrake» disse severamente La Rosa.

«Milady, è sempre il tempo per questo. Altrimenti cosa saremmo se non bestie?» Wheldrake era offeso. Per mascherarlo strizzò l'occhio ai gitani e alzò la voce, intonando: «*Ho amato una selvatica gitana, assai focosa e di bellezza bruna, il suo bacio ferì come una lama, la notte che ballammo al chiar di luna.*» E mugolò il resto del ritornello fingendo di suonare un violino. «Voi conoscete questa ballata, amici?»

Il poeta cominciò a chiacchierare, li mise a loro agio e li fece rilassare sulle sedie, raccontando alcune barzellette che mettevano in ridicolo popoli non gitani, compreso il suo, mentre l'aspetto inconsueto di Elric gli faceva appioppare il soprannome «l'Ermellino», che lui accettò con la pazienza con cui era abituato ad accettare innumerevoli soprannomi analoghi da parte di chi trovava l'albinismo inquietante e innaturale. Sapeva esibire una capacità di sopportazione quasi concreta, come il guscio che la conchiglia si chiude attorno, e in questo era facilitato dalla consapevolezza che se avesse sfoderato la Tempestosa un solo minuto sei gitani sarebbero morti, le loro anime risucchiate dalla lama intarsiata lì, sotto le travi nere di ragnatele di quella taverna. Ma anche La Rosa e Wheldrake avrebbero rischiato di morire, perché non sempre la Tempestosa si satollava soltanto con la vita dei suoi nemici. E poiché lui era un adepto della negromanzia, e nessun'altra persona lì al ruggente orlo del mondo aveva una frazione del suo potere, sentendosi chiamare «Ermellino» sorrise fra sé. E quando i gitani pensarono che quello fosse un sorriso amichevole e dissero che magro com'era sembrava capace di far fuori tutti i conigli della zona, lui non se la prese. Lui era Elric di Melniboné, Principe della Rovina, ultimo della sua stirpe e alla ricerca del contenitore dell'anima di suo padre. Lui era un melnibonéano, e faceva appello al suo atavico orgoglio per ignorare ogni disagio e

andare per la sua strada, non dimentico della gioia truce, sensuale, che gli veniva dalla certezza d'essere più temibile di altre creature, naturali e soprannaturali, anche se quando si chiudeva dietro questa corazza vi trovava in attesa solo ricordi fatti di dolore.

Mentre Wheldrake insegnava ai gitani una canzone da cantare in coro, *Quando a mezzo il dì Dolcina riposava*, ridanciana e decisamente oscena, La Rosa andò al banco di mescita e discusse col taverniere di quel che c'era per cena e della loro sistemazione per la notte. In cucina c'era soltanto cus-cus di coniglio, birra e pane d'orzo vecchio di una settimana, e in quanto alle camere erano soltanto due, enormi e oscure, con giacigli di stracci e divise da tende: una per gli uomini e l'altra per le donne. Chi avesse voluto intimità per accoppiarsi poteva andare nella stalla, dove le condizioni igieniche erano perfino migliori.

La Rosa pagò il conto di tasca sua, con monete d'argento, poi i tre viaggiatori mangiarono tutto il cus-cus che riuscirono a mandare giù aiutandosi con la birra e si ritirarono a dormire in quegli stanzoni mefitici, dove di dare la caccia agli scarafaggi se ne occupavano i topi ma non c'era niente da fare per gli altri insetti affamati, che sciamavano ovunque. Per fortuna di Elric, le pulci e i pidocchi non gradivano il suo sangue di albino.

Il mattino successivo Elric si levò prima degli altri, andò al pianterreno a recuperare calze e indumenti intimi che aveva steso ad asciugare e cercò il cesso, nel cortile dietro la taverna. Poi prese l'elmo, dentro cui era ancora incrostato lo scuro veleno del drago, tirò su un secchio d'acqua dal pozzo e ne versò un bicchiere nell'elmo per farne sciogliere un poco. Bevve l'intruglio, seduto nella cucina della taverna con uno straccio premuto sulla bocca per soffocare i gemiti di dolore, e in brevissimo tempo ogni cellula del suo corpo fremette di nuova energia. Ma non era un'energia di stampo umano: gli sembrava quasi di sentire due ali membranose allungarsi dietro la sua schiena, pronte a battere per sollevarlo nel cielo dove lo attendevano i suoi fratelli draghi. Ristorato da quell'energia gli salì alle labbra una canzone dei dragonieri, e faticò per reprimere anche quella. Lui aveva bisogno di notizie, voci, pettegolezzi, e non di attrarre l'attenzione su di sé. Passare inosservato era il modo migliore per scoprire dove fosse finita l'anima di suo padre.

I suoi due compagni di viaggio lo trovarono seduto nel salone di mescita quando scesero dal piano superiore, ridendo fra loro di una storiella di cui erano protagonisti un furetto e una volpe rossa, questi i due soprannomi che anch'essi s'erano visti appioppare la sera prima sulla scia delle battute

di spirito riguardanti gli ermellini. I gitani avevano una vasta messe di storielle bucoliche, con protagonisti gli animali, di cui si servivano quand'erano in vena di ridere.

Poco dopo scesero anche i gitani, e mentre bevevano birra e pagavano il conto all'oste il garzone andò a prendere i cavalli. Elric rinnovò loro la richiesta di viaggiare insieme, e i sei non ne parvero molto entusiasti, ma quando Wheldrake raccontò la storiella del marinaio che era entrato nel bordello con una pecora sotto un braccio e un libro da messa sotto l'altro, il ghiaccio fu rotto. Allorché si avviarono sulla mulattiera che risaliva la collina verso l'immensa strada di spazzatura compressa, i sei avevano deciso che dopotutto loro erano compagni di viaggio accettabili e li assicurarono che sarebbero stati i benvenuti nella Nazione Gitana.

«Il cane che si diverte ad abbaiarti dietro, non ti morde» sentenziò saggiamente Wheldrake che cavalcava accanto a Elric, mangiucchiando la galletta e il pezzo di formaggio che aveva tirato fuori dalla borsa da sella. «A dirvi la verità, principe Elric, in quel di Putney cominciavo ad annoiarmi alquanto. Stavo pensando di trasferirmi a Barnes, ma senza troppo entusiasmo.»

«Posti di campagna dove non succede mai niente, eh?» disse Elric, a cui non dispiaceva parlare del più e del meno. «Lì fanno solo magia bianca per i raccolti; al massimo qualche fattura, suppongo.»

«Non si tratta di questo. È che la campagna è un posto *troppo* adatto per scrivere. Perciò io scrivevo troppo. Non c'era altro da. fare a Putney. La crisi creativa è la sorgente della creatività. E se Putney offre qualcosa al poeta, caro messere, è la guarigione da ogni crisi.»

Ascoltando educatamente, così come si fa quando un amico divaga su argomenti troppo astrusi o fatti e persone che lui solo conosce, Elric lasciò che la voce del poeta distraesse i suoi sensi ancora torturati. Era chiaro che l'effetto del veleno non diminuiva con l'uso. Ma pur non avendo bisogno di attingere energia dalla sua spada, ora sapeva che se quei gitani li avessero condotti in una trappola lui avrebbe potuto ucciderli senza farsi scrupoli. Erano balordi che si vantavano di vivere alle spalle dei *did-coijm* e, se pure potevano terrorizzare i contadini di quella regione, non erano avversari di rilievo per uno spadaccino addestrato. Sapeva che La Rosa avrebbe fatto la sua parte, nell'eventualità di uno scontro. Wheldrake invece sarebbe stato abbastanza inutile, dato che con una spada in mano la sua goffaggine l'avrebbe reso più pericoloso per sé che per gli altri.

Di tanto in tanto Elric interrogava con lo sguardo i suoi compagni, ma

era chiaro che nessuno dei due aveva un'alternativa, né un buon motivo per cambiar strada. Poiché le tre persone che volevano raggiungere erano andate in cerca della Nazione Gitana, tanto valeva vedere cosa fosse questa nazione.

A un certo punto La Rosa, senza dubbio per scaricare la tensione, mise il cavallo al galoppo lungo il bordo del baratro, facendo schizzare sassi e zolle nel vuoto in fondo al quale scorreva il fiume, lontano e invisibile nella fitta penombra. Provocati da quell'audacia i gitani, uno dopo l'altro, spronarono i loro animali al galoppo dietro quello della Rosa, urlando come diavoli scatenati e agitando i cappelli, sporgendosi da una parte e dall'altra sulle selle come se sfidare la morte fosse la cosa più eccitante. Elric rise nel vedere la loro allegria, la loro sfrenatezza, e Wheldrake batté le mani come un ragazzino davanti a una troupe di pagliacci e saltimbanchi. Da lì a poco giunsero alla muraglia di spazzatura su un lato della strada, più alta dei bastioni di rifiuti che Elric aveva dovuto superare giorni addietro. Ma qui nelle dune puzzolenti su cui sciamavano insetti e topi era stato aperto un passaggio, una stradicciola, e lì erano in attesa venticinque o trenta gitani di ogni sesso e di ogni età. Costoro salutarono i sei compatrioti con poche parole, mentre Elric, La Rosa e Wheldrake furono accolti con quella sardonica sopportazione che sembrava il massimo che i gitani potessero riservare ai *did-coijm.*

«Questi tre vogliono unirsi alla nostra banda di liberi giramondo» spiegò l'uomo alto in bianco e rosso. «E noi, come gli ho detto, non rifiutiamo mai una recluta.» Poi rivolse un cenno di ringraziamento a una donna che gli consegnò una pesca troppo matura, quasi disfatta, tirandola fuori da un sacco. «Come al solito c'è poco da mangiare. È sempre così alla fine della stagione, e all'inizio.» Si girò a guardare verso la strada come se udisse qualcosa. «Ma la stagione sta per arrivare. E noi le andremo incontro.»

Elric ebbe l'impressione che il terreno tremasse leggermente, e sentì in lontananza un vago insieme di rumori, un tambureggiare, un ronzio. Che il loro Dio arrivasse strisciando su quella strada, da un luogo di sosta all'altro? Che lui e i suoi compagni stessero per essere sacrificati a un mostruoso demone? Era per questo che i gitani gettavano loro occhiate di tralice, ridendo sotto i baffi?

«Di quale stagione state parlando?» domandò La Rosa, scostandosi i lunghi riccioli rossi dalle spalle.

«La stagione del nostro passaggio. Anzi, *le stagioni»* rispose una donna, sputando un nocciolo di albicocca. Poi risalì sul suo cavallo e li precedette

nel varco fra le dune di rifiuti fino alla strada che tremava come se da qualche parte ci fosse un terremoto. E fu allora che Elric, mentre cavalcavano al trotto verso oriente sulla strada larga un miglio, vide in distanza un movimento e capì che qualcosa stava venendo incontro a loro.

«Per la gonna di Elisabetta!» esclamò Wheldrake, alzandosi il cappello dalla fronte in gesto di stupore. «Cosa può essere?»

Era una specie di muraglia, un basso affastellarsi di ombre e riflessi, e una crescente vibrazione che faceva tremolare e franare le due sponde di spazzatura, da cui si levavano corvi gracchianti e passeri spauriti. Ed era ancora lontana qualche miglio.

Per i gitani quel fenomeno era così familiare che non vi prestavano la minima attenzione, ma Elric, La Rosa e Wheldrake lo fissavano muti per lo stupore, ad occhi spalancati.

Il tremito che scuoteva il suolo aumentava in parallelo al rumore, mentre la cosa che si avvicinava lungo la strada assumeva contorni sempre meglio visibili, distesa nell'intero spazio fra le due sponde soprelevate.

«*Fra tutti i popoli, tutte le genti, siamo i più nobili, siamo i vaganti, gli altri sopportano dominazione, noi siamo gli unici senza padrone*» cantò una delle donne, a gola spiegata.

«Udite, udite!» le fece eco Wheldrake. «Tre hurrà per i Rom, l'impavida schiatta tzigana!» Ma la sua faccia assunse un'aria sbigottita nel vedere la nave che si stava avvicinando, la prima di molte, e non disse altro.

Perché, pensò Elric, se chiamarla «nave della strada» era ridicolo, non c'era nessun'altra definizione che calzasse. La sua piattaforma di legno larga un miglio, così vasta che avrebbe potuto sostenere un paese di campagna, era sorretta da massicci assali e ruote poderose che la portavano avanti. Intorno al bordo della piattaforma c'era una sorta di gonna di teli e di pelli, mentre la parte superiore era circondata da una palizzata. E sopra di essa si vedevano le case, i tetti, i terrazzi di un centro abitato - e fittamente abitato - che nessuno si sarebbe atteso di veder viaggiare con poderosa lentezza su quello o qualsiasi altro territorio.

E la nave della strada era solo la prima di decine, anzi di centinaia di altre consimili.

Dietro di essa infatti seguiva una non meno vasta, anche questa col suo villaggio, la sua palizzata difensiva e i suoi stendardi al vento. E la terza e la quarta, e le successive, viste da lì non sembravano troppo diverse né meno pesanti, cigolanti, rumorose e popolate di gente. La strada era occupata da quelle piattaforme in marcia, lente come tartarughe, che pressava-

no i rifiuti sotto il loro immane peso rendendoli compatti come la roccia.

«Signore che mi proteggi!» mormorò Wheldrake. «È un incubo da Grand Guignol. È una scena apocalittica.»

«È una vista che sbalordisce, davvero» disse La Rosa, accigliata. «Che sia una nazione nomade c'è poco da dubitarne.»

«Voialtri Rom siete autosufficienti, allora» disse Wheldrake a uno dei gitani, che assentì con orgogliosa gravità. «Quante di queste navi-città viaggiano a questo modo sulla strada?»

Il gitano scosse le spalle, poco sicuro della risposta. «Almeno duemila» disse poi. «Ma non tutte si spostano veloci come queste. Dietro queste, a grande distanza, ci sono le città della Seconda Stagione. E dietro quelle ci sono le città della Terza Stagione.»

«Ah. E la Quarta Stagione?»

«Sapete bene che non abbiamo la quarta stagione. Questa è una cosa che lasciamo a voi *did-coijm.»* L'uomo rise. «Altrimenti noi non avremmo il grano.»

Elric prestava orecchio al vocio e al tramestio sopra le enormi piattaforme; vide gente che si arrampicava su per le scale e le palizzate, gridando e facendosi ampi gesti. Sentiva gli odori di un comune centro abitato, i rumori della vita normale, e provò meraviglia per quei marchingegni di legno e acciaio tenuti insieme da chiodi e bulloni e cavicchi, e lastre di ferro e di bronzo, sorretti da travature di legno così antico da essersi indurito come la roccia, e ruote così grandi che avrebbero schiacciato un carro come un insetto. Alti pali sorreggevano corde da cui pendevano file di bandierine, e in altri punti erano appese insegne di botteghe artigiane o di commercianti. In breve la prima delle piattaforme fu così vicina che lui dovette alzare gli occhi per guardare i giganteschi assali ingrassati, e le ruote rivestite di metallo il cui diametro superava l'altezza di molte torri di Imrryr, e al confronto si sentì una formica. Assai più in alto della sua faccia c'erano oche starnazzanti, e cani che abbaiavano sporgendo la testa da varchi della palizzata per il puro piacere di abbaiare e fare chiasso, e ragazzini che guardavano in basso sputando o gettando roba addosso agli stranieri, strillando le cose più diverse o litigando fra loro, mentre ogni tanto i genitori o altri adulti li mandavano via a sculacciate ed a loro volta s'affacciavano a scrutare con poco entusiasmo le persone che stavano per unirsi ai loro ranghi. Qua e là, sui camminamenti laterali che sovrastavano i bordi della strada, sopraggiungeva gente che rovesciava fuori ceste piene di spazzatura e scaraventava giù rifiuti di vario genere, disturbando i corvi

e i topi e gli avvoltoi, che talora fuggivano e tal'altra accorrevano a disputarsi qualche boccone particolarmente appetitoso.

«Che bolgia infernale» borbottò mastro Wheldrake, portandosi al volto il fazzolettone rosso per trarre qualche respiro attraverso la stoffa. Si rivolse al gitano. «Perdonate se vi faccio un'altra domanda, messere. Dove va questa grande strada?»

«Dove va?» L'uomo scosse il capo, stupito per l'imbecillità della domanda. «Dappertutto, e da nessuna parte. Questa è la nostra strada. La strada dei Liberi Viandanti. Va soltanto dietro a se stessa, girando tutto intorno al mondo!»

4

Viaggiando insieme ai gitani
Alcune insolite considerazioni sulla natura della libertà

Quando furono più vicini alle immani ruote che avanzavano lente verso di loro e poterono guardare nei vasti spazi fra di esse, sotto le piattaforme, Elric e i suoi compagni videro con stupore che dietro i primi villaggi in movimento veniva una marea di persone appiedate: uomini, donne e bambini di tutte le età e tutte le condizioni, che chiacchieravano e discutevano o svolgevano attività lavorative durante la marcia, alcuni camminando perfettamente a loro agio dietro quelle straordinarie navi della strada, altri vacillando miseramente come se non ne potessero più o fossero ammalati, e piangendo o disperandosi. Con questa folla di pellegrini venivano i loro cani, e animali domestici e da cortile, chi con le sue zampe e chi in gabbia. I gitani a cavallo si allontanarono e sparirono fra la loro gente, perdendo subito ogni interesse per i tre che avevano accompagnato fin lì e lasciandoli soli.

Così, quando le prime piattaforme furono transitate sopra di loro, Wheldrake mise il cavallo al passo accanto a una gitana di mezz'età dall'aria matronale, che gli era parsa più cordiale e avvicinabile. «Perdonatemi se vi disturbo, madama. Noi siamo nuovi nuovi nella vostra nobile nazione, a cui abbiamo l'onore di unirci oggi. Mi stavo chiedendo dove possiamo trovare le vostre autorità.»

«Non ci sono autorità nella Nazione Gitana, pel di carota.» La donna rise di quell'idea assurda. «Noi siamo gente libera. C'è un Consiglio, ma non si riunirà fino alla prossima stagione. Se volete unirvi a noi, come sembra

che abbiate già fatto, dovete innanzitutto cercare un villaggio che vi accetti. Se nessuno vi accetta, allora dovrete andare a piedi come noi.» Indicò con un pollice alle sue spalle. «Più indietro avrete migliori possibilità. Nei villaggi di testa ci sono quasi soltanto Rom di sangue puro, e loro non danno certo il benvenuto ai *did-coijm.* Ma più indietro forse qualcuno potrebbe prendervi.»

«Vi sono obbligato, madama.»

«Lo dico perché i cavalieri sono ben accolti» proseguì la gitana, come citando un detto comune. «Nessuno è più ricco dei gitani che hanno un buon cavallo.»

Mentre si giravano di nuovo verso oriente, lasciando che attorno a loro scorresse la folla di marciatori distesa nel grande spazio fra i due argini di spazzatura, Elric, Wheldrake e La Rosa salutavano i passanti che li guardavano con più interesse, e rispondevano a chi salutava loro. A parte i derelitti che camminavano in disparte, c'erano molti gruppi di famiglie che esibivano un umore assai allegro. Non pochi cantavano fra sé, occupati in lavori diversi, e c'era chi suonava la fisarmonica o il piffero. Più spesso però si cantava in coro, e una delle canzoni preferite diceva:

Abbiam giurato ubbidienza alla Legge,
perché la Legge dei Nomadi c'è!
Se la infrangi, nessuno ti protegge,
e la morte si abbatterà su di te!

Era abbastanza truce, e Wheldrake fece notare ai compagni che se la rima tornava non altrettanto si poteva dire del contenuto sociale, estetico, morale e religioso. «A me non dispiace l'ingenua forza delle società primitive, amico Elric, purché siano aperte e capaci di apprendere dalle più civili. Qui invece c'è pura xenofobia, un orgoglio nazionalistico trito e pericoloso...»

Ma La Rosa sorrise fra sé, affascinata e divertita da quella bolgia.

Elric però, girando la testa come un drago che annusasse il vento, notò d'un tratto un ragazzino il quale, arrivato di corsa tagliando trasversalmente fra i marciatori, dietro le colossali ruote alte come palazzi, si gettava su per l'argine di spazzatura. S'era legato alle mani e ai piedi delle tavolette che avrebbero dovuto aiutarlo a non affondare nel pattume, tipo racchette da neve, ma in realtà ne restava più ostacolato che altro.

L'albino aggrottò le sopracciglia nell'accorgersi che il fanciullo, vestito

di stracci, era chiaramente terrorizzato e gemeva di paura per qualche motivo. Non poca gente l'aveva visto e lo guardava, ma tutti continuavano a marciare e a cantare come se non esistesse. Giunto in un punto troppo ripido il ragazzino scivolò più volte, e impacciato dalle sue tavolette cominciò a spostarsi di traverso sul pendio alla ricerca di un punto più facile, ansando di spavento. I gitani in marcia scossero il capo e si tennero alla larga da lui, senza badargli più che tanto. Fu allora che nell'aria saettò qualcosa ed Elric vide il ragazzino cadere, con il collo trafitto da una freccia piumata di nero. Dalla sua bocca uscì sangue mentre si agitava debolmente. Stava morendo. E nessuno dei passanti gettò più di uno sguardo nella sua direzione.

Disgustata e furibonda per quell'indifferenza La Rosa spronò il cavallo fra i gitani, imprecando contro di loro e decisa a soccorrere il fuggiasco, i cui deboli movimenti lo facevano sprofondare sempre più fra i rifiuti. Elric e Wheldrake le avevano tenuto dietro senza esitare, ma quando lo raggiunsero il ragazzino aveva gli occhi vitrei, e i tre non poterono che constatarne la morte. Elric scese da cavallo per andare a raccoglierlo, e in quel momento un'altra freccia dalle piume nere si piantò con un tonfo nel petto del piccolo sventurato, trafiggendo il suo cuore già immobile.

L'albino balzò indietro con un grido di rabbia, guardandosi attorno per capire da dove provenissero gli strali, e avrebbe estratto la spada se Wheldrake e La Rosa, smontati accanto a lui, non lo avessero fermato per timore delle conseguenze.

«Questa è una bestialità scellerata! È insopportabile!» ringhiò lui.

«Forse aveva commesso un crimine ancor più scellerato» cercò di placarlo La Rosa, mentre lo spingeva verso il cavallo. «Non perdere la calma, albino. Noi siamo qui per avere informazioni da questa gente, non per mettere in discussione le loro usanze.»

Elric annuì a denti stretti e si lasciò convincere a risalire in sella. Aveva visto atti più spietati fra la sua stessa gente, e sapeva che per molti una punizione così drastica era semplicemente giusta, anche per delitti di poco conto. Così si controllò, ma prese a considerare quelle persone con sospettosa cautela mentre La Rosa li precedeva verso la successiva serie di villaggi in movimento. Viaggiavano con infinita lentezza, neppure a passo d'uomo, sulla strada dai riflessi bianchi e rosa-carne, e avevano lunghe «gonne» di pelli non conciate che nell'avanzare spazzavano il terreno, come vesti di grasse matrone uscite per una passeggiata.

«Mi chiedo quale stregoneria muova questi colossi» disse La Rosa mentre attraversavano una retroguardia di sbandati. «Non ho ancora visto bene

sotto quei tendaggi o quel che sono. E come si fa a salire a bordo? L'ho già domandato, ma questa gente non parla. Secondo me hanno paura di qualcosa...»

«Questo è chiaro, mia signora» disse Elric accennando verso il punto dove giaceva il cadavere del ragazzino, ancora visibile fra i rifiuti.

«In una società libera come questa, nessuno paga le tasse, il che è bene, ma non c'è un corpo di guardie a mantenere l'ordine... e di conseguenza spetta alla famiglia occuparsene. I legami di sangue diventano l'unico metro con cui si misura, e si fa rispettare, la giustizia» disse Wheldrake, ancora incupito. «Dato che non esiste la condanna al carcere, la scelta di punizioni da comminare si restringe a quelle fisiche. Inoltre, come sempre accade in questi casi, tutto finisce nella faida e nelle vendette trasversali. È assai probabile che quel ragazzo abbia pagato al posto di un suo parente. *Occhio per occhio! gridò il Re del Deserto. E la risposta fu: Dente per dente! Ma quando scese il tramonto su Orduman, la piana era così coperta dagli uccisi che Ramsete non avrebbe potuto il piè deporre senza calpestare un occhio, oppure un dente.* Non è farina del mio sacco, amici» s'affrettò a precisare. «È un dramma popolare in tre atti, composto da un certo M. O'Croock, recitato nei piccoli teatri da compagnie peraltro assai scaltrite alla prosa...»

Convinti che il poeta parlasse solo per distrarre se stesso, Elric e La Rosa gli prestarono poca attenzione. Ma d'un tratto la giovane donna gridò qualcosa indicando la piattaforma che si avvicinava: da un'apertura nella sua «gonna» di pelli era uscito un uomo a piedi, vestito in velluto verde con colletto e polsini rossi, un grosso orecchino d'oro, altro oro ai polsi e alle dita, e una pesante collana dello stesso metallo. Da una decina di passi di distanza l'individuo li considerò con grave attenzione, quindi scosse il capo freddamente e rientrò subito dietro il tendaggio. Wheldrake fece per seguirlo, ma poi ci ripensò. «Ci ha esaminato. Mi chiedo a quale scopo.»

«Lo scopriremo, procedendo per tentativi» stabilì La Rosa. E non appena furono dinnanzi alla successiva piattaforma mobile si scostò i capelli dal viso con un gesto deciso, e avvicinò il cavallo alla lunga «gonna» di pelli. Stavolta fu una donna col cappello rosso a sporgere la testa fra i drappi, ma dopo averli guardati senza il minimo interesse si ritirò. La stessa cosa accadde alla piattaforma seguente e a quella dopo ancora. Un tipo in pantaloni di cuoio valutò più i tre cavalli che i tre cavalieri, e poi si limitò a far loro segno che andassero altrove prima di richiudere il sipario con un gesto secco. Elric grugnì che ne aveva le tasche piene di quei barbari, e

che lasciarli cuocere nel loro brodo per proseguire la sua ricerca altrove gli sembrava la prospettiva più invitante.

Il villaggio successivo mandò fuori un vecchio gitano elegantemente vestito, con un turbante di seta gialla, una blusa candida e una fascia ingioiellata che gli teneva su i pantaloni neri.

«Avremmo bisogno dei vostri cavalli» disse. «Ma voi mi sembrate tipi troppo intellettuali. E l'ultima cosa di cui questo villaggio ha bisogno sono degli arruffapopoli buoni solo a concionare di leggi e di diritti umani. Perciò vi dico addio.»

«Sembra che gli unici *did-coijm* accolti volentieri nella Nazione Gitana siano quelli a quattro zampe» sogghignò Wheldrake mentre proseguivano, «oppure gli esseri umani, purché con l'aspetto di lazzaroni dalla testa vuota o di bifolchi.»

«Persevera, mastro Wheldrake» disse La Rosa, scura in faccia. «Dobbiamo trovare le tre sorelle, e io scommetto che il villaggio da cui sono state accettate loro potrà accogliere anche noi.»

Era una logica piuttosto traballante, rifletté l'albino, ma come linea di condotta era sempre meglio del niente che lui aveva da offrire.

Altri cinque villaggi li ispezionarono, e anche in questi nessuno si mostrò minimamente interessato a loro, finché da una piattaforma che sembrava più piccola e meglio tenuta delle altre uscì fuori a piedi un individuo magro e azzimato, dagli occhi azzurri, che li scrutò con un atteggiamento ironico da uomo vissuto e amante dei piaceri della vita. «Buona serata a voi, forestieri» disse, con voce ben modulata e un tantino snob. «Io sono Amarine Goodool. Nella vostra apparenza noto qualcosa di cosmopolita. Siete forse artisti, per caso? O cantastorie? O magari avete un'avvincente storia personale che possa interessare? Non nego che la noia sia uno dei nostri problemi più seri, qui a Trollon.»

«Illustre gentiluomo, datemi licenza di presentare la mia persona» esordì Wheldrake, facendosi avanti senza esitazione. «Voi avete dinnanzi mastro Ernest Wheldrake, poeta di chiara fama e studioso di genti e di costumi. Ho composto sonetti e poemi per le più nobili teste coronate d'Europa, e drammi teatrali popolareschi per il volgo. Ho pubblicato libri in più di un'epoca del tempo, e scritto saggi e poemi in più di un'incarnazione. La mia capacità di rimare è stata invidiata anche da letterati più dotti di me, ed ho un certo dono per comporre biografie in versi, ad esempio: *Nella sofisticata Trollon mai prona a fretta, conduceva Amarine Goodool sua degna vita, assaporando i pregi dell'elegante viaggiare, e saggio nella scelta di*

acculturati amici...»

«Io mi chiamo La Rosa, e viaggio in cerca della vendetta. Ho attraversato più di un reame da quando ho fatto questo voto.»

«Aha!» disse Amarine Goodool. «Voi avete seguito il megaflusso. Avete squarciato le barriere fra i reami. Siete passati oltre gli invisibili confini del multiverso. E voi, signore? Quali sono le vostre doti preclare?»

«In patria, nella quieta città dove risiedo, godo fama di filosofo e di evocatore di prodigi» rispose tranquillamente Elric.

«Capisco, signore, capisco. Ma non sareste in tale compagnia se non aveste qualcosa da offrire. Forse la vostra filosofia è di un genere insolito?»

«Anzi la definirei piuttosto convenzionale, messere.»

«Nonostante ciò in voi c'è qualcosa, signore. E avete un cavallo. Prego, entrate. E siate i benvenuti a Trollon. Credo che qui assai facilmente scoprirete di trovarvi fra spiriti affini. Tutti noi, a Trollon, siamo persone alquanto inconsuete.» E si concesse una risatina molto misurata, scrutandoli per vedere la loro reazione.

Coi cavalli a mano, l'uomo li fece passare oltre la «gonna» all'interno del villaggio, in una fosca penombra dove ardevano solo fioche lampade a olio così distanziate che in quel lucore si potevano distinguere soltanto i vaghi contorni delle cose. I tre avevano l'impressione d'essere condotti nei meandri di una vastissima scuderia, con file e file di stalli che sparivano in distanza. Elric sentiva l'odore dei cavalli misto a quello di sudore umano, e quando furono nel passaggio centrale e poté guardare meglio nelle file di stalli vide le schiene bagnate di sudore di uomini, donne e ragazzi giovani chini su dei pali fissati orizzontalmente all'altezza del petto, che stavano facendo forza coi piedi scalzi sul terreno della strada. Erano loro a spingere avanti l'immensa nave a ruote, passo dopo passo. In molti punti c'erano cavalli aggiogati uno accanto all'altro, con corregge fissate da un lato alle travi del soffitto e dall'altro ai basti che avevano al collo.

«Lasciate i vostri cavalli al garzone, che li accudirà per una piastra d'argento» disse Amarine Goodool, indicando un ragazzotto. Questi si fece avanti, prese le redini degli animali e afferrò al volo con un sorriso soddisfatto la moneta che La Rosa gli gettò. «Vi sarà data una ricevuta per i tre animali. Potrete restare nostri ospiti per una stagione o due. Oppure, se riscuoterete successo e approvazione, anche per sempre. Come io stesso. Ma...» e abbassò la voce, mentre li precedeva su per una scala di legno, «naturalmente ci sono anche altre responsabilità che uno deve accettare.»

La scala era piuttosto lunga e li condusse, un pianerottolo dopo l'altro,

fino alla superficie della piattaforma. Uscendo alla luce si trovarono in una stretta viuzza secondaria, fra case dalle finestre spalancate. Nelle stanze dentro cui cadeva lo sguardo dei tre viaggiatori c'era gente che chiacchierava e donne occupate nelle faccende domestiche, e nessuno sembrava disturbato dal loro peraltro involontario curiosare. Ma il contrasto fra quelle scene ordinarie e l'atmosfera da girone infernale sotto la piattaforma lasciava quasi storditi.

«Quelli che sudano laggiù sono i vostri schiavi, messere?» si decise a domandare Wheldrake.

«Schiavi! Ma niente affatto, egregio signore! Sono gitani liberi, come me e chiunque altro. Liberi di viaggiare sulla grande strada che gira il mondo intero, e di fare ciò che vogliono. Stanno facendo semplicemente il loro turno ai banchi di spinta, così come buona parte di noi fa per qualche tempo, in vita sua. Eseguono un dovere civico.»

«E se rifiutassero di svolgere questo dovere?» domandò Elric in tono discorsivo.

«Ah, signore. Posso vedere che siete davvero un filosofo. Temo che argomenti così astratti siano superiori alle mie capacità. Ma ci sono altri a Trollon a cui non dispiacerà discutere con voi di cose etiche e morali.» Goodool lasciò andare una pacca amichevole sulle spalle di Elric. «Vi presenterò un paio di amici di cui sono certo gradirete la dotta compagnia.»

«Sembra che la prosperità non manchi, qui a Trollon» osservò La Rosa, guardando fra i varchi degli edifici da cui si vedeva il paese che seguiva alla stessa velocità.

«Be', ci teniamo a mantenere un certo livello di vita, madama. Penserò io a farvi avere le ricevute.»

«Purtroppo non credo che sia possibile lasciarvi i cavalli in affitto» disse Elric. «Ci occorrono, per riprendere il viaggio al più presto.»

«E viaggerete, signore, viaggerete. Tutti noi abbiamo il viaggio nel sangue. Ma nel frattempo dobbiamo mettere al lavoro i vostri animali. Altrimenti, signore» ed ebbe un'altra delle sue risatine nasali, «nessuno di noi potrebbe viaggiare, vi sembra?»

Di nuovo uno sguardo della Rosa indusse Elric a tenersi la risposta in bocca. Ma non era disposto a portare pazienza a lungo, al pensiero dell'anima di suo padre e di quel che sarebbe successo a entrambi se non l'avesse trovata.

«Saremo davvero onorati di accettare la vostra ospitalità» disse diplomaticamente La Rosa. «Di certo non siamo stati gli unici a fermarci in un po-

sto gradevole come Trollon. Sono giunti altri ospiti in questi ultimi giorni?»

«Viaggiavate con degli amici che vi hanno preceduto, madama?»

«Per caso avete accolto tre sorelle?» intervenne Wheldrake.

«Tre sorelle?» Goodool scosse il capo. «L'avrei saputo, se fossero qui. Ma invierò subito dei garzoni a informarsi nei villaggi vicini. Intanto, suppongo che sarete affamati. Se non avete denaro saremo lieti di farvi credito. Abbiamo alcuni ottimi ristoranti, qui a Trollon.»

Quel che non mancava, comunque, erano gli aspetti se non altro esteriori della prosperità. Le verniciature erano recenti, i vetri scintillanti, e le strade più pulite di quel che Elric avesse mai visto.

«Sembra che i panni sporchi li lavino in cantina» sussurrò Wheldrake, restando indietro. «Non credo che sentirò nostalgia di Trollon quando me ne andrò, amici miei.»

«Potremmo trovare delle difficoltà quando decideremo di metter fine alla nostra permanenza qui» disse La Rosa, attenta a non farsi sentire. «Pensate che vogliano farci schiavi, come quei poveretti là sotto?»

«Non credo che meditino di spedirci subito ai loro banchi di spinta» rispose Elric. «Ma è chiaro che gli interessano i nostri muscoli e i nostri cavalli, più della nostra compagnia. Se vedrò che qui non posso sapere alla svelta ciò che mi serve, me ne andrò. Io non ho tempo da perdere.» La sua antica arroganza e la sua scarsa propensione alla pazienza stavano tornando.

Cercò di tenere quei sentimenti sotto controllo. Erano stati loro a condurlo nella situazione in cui si trovava. Ma lui odiava il suo sangue malato, la sua negromanzia, la sua dipendenza dalla spada intarsiata di rune e i mezzi di sostentamento a cui spesso doveva ricorrere. E quando Amarine Goodool li portò nella piazza del villaggio, dove c'erano botteghe, edifici pubblici e case di veneranda età, per incontrare una specie di comitato di benvenuto, Elric non era nelle migliori condizioni di spirito, benché sapesse che l'ipocrisia e la menzogna erano al momento la scelta migliore. Il sorriso con cui accolse le prime presentazioni fu alquanto rigido.

«Ma che piacere, che piacere» esclamò un fatuo individuo vestito di verde, con una barba a punta e baffi impomatati ricurvi all'insù. «Sapendo ormai vita morte e miracoli di ogni abitante di Trollon, non dovremmo forse gioire ad ogni nuovo arrivo? In altre parole, miei cari, potete ora considerare tutti noi vostri fratelli e sorelle. Il mio nome è Filigwip Nant, e sovrintendo agli spettacoli teatrali...» Detto ciò l'uomo procedette a presen-

tarli a un gruppo assai eterogeneo di persone, dagli strani nomi, strani accenti e strano aspetto fisico, il cui insieme parve giungere ben noto e non molto gradito a Wheldrake.

«Potrebbe essere il Circolo delle Belle Arti di Putney» mugolò. «O peggio ancora una riunione della Società Letteraria, entrambi gruppi di cui ho avuto la disgrazia d'essere ospite.» E si lasciò presentare questo e quello con un sorriso non più convincente di quello dell'albino, finché a un certo punto alzò gli occhi al cielo nuvoloso che minacciava pioggia e cominciò a declamare una specie di ode all'ospitalità. Subito venne circondato da uomini e donne vestiti nelle più diverse fogge e olezzanti dei più diversi profumi, i letterati della Nazione Gitana, che lo condussero in disparte.

Anche La Rosa ed Elric avevano i loro temporanei accoliti. Era chiaro che in quel villaggio la ricchezza non mancava, dato che la gente poteva dedicarsi alla ricerca di novità e distrazioni.

«Noi siamo decisamente assai cosmopoliti, sapete, qui a Trollon. Come molti villaggi che accolgono i *did-coijm,* anche questo è ormai per la maggior parte abitato da noi forestieri. Io, ad esempio, vengo da fuori. Da un altro reame, intendo. Sono nativa di Heeshi Growinaaz. Voi non ci siete mai stato?» domandò a Elric una matrona di mezz'età dal volto truccatissimo, poggiandogli familiarmente su un polso una mano appesantita da decine di anelli e bracciali. «Io sono Parapha Foz. Mio marito lo avete già conosciuto, naturalmente, è Barraban Foz... quel noioso ciccione laggiù.»

La Rosa era nel frattempo oggetto di attenzioni particolari da parte di una ragazza magra e pallida, che nel parlare le metteva le mani addosso con una sfacciataggine inverosimile, fissandola con sguardo ipnotico. Se ne liberò con qualche difficoltà, ma solo per restare irretita dalle galanterie non meno predaci di un giovanotto grasso dalla bocca tumida, vestito di seta gialla. Alfine trovò scampo accanto a Elric, stavolta inseguita da un ragazzo molto giovane che insisteva per leggerle una poesia.

«Ho la sensazione» disse La Rosa, «che qui non ci lasceranno annoiare facilmente...»

Ma Elric notò che la ragazza sorrideva, anche se forse a divertirla era soltanto la bramosia con cui Parapha Foz lo teneva a braccetto. E anche lui s'inchinò all'inevitabile, con tutta la buona grazia possibile.

In onore dei nuovi venuti, e con l'ovvio scopo di vincere la noia, il villaggio stava nel frattempo dando l'avvio a un certo numero di piccoli eventi mondani, esperienze sconosciute a Elric ma fin troppo note a Wheldrake. Anche La Rosa si adattava a quei rimali come se avesse già navigato in so-

cietà sofisticate o decadenti dello stesso genere.

Ci fu il pasto del mezzodì, discorsi, recite in poesia e in prosa, visite degli angoli più antichi e caratteristici del villaggio, piccole conferenze sulla sua storia, e sulla sua architettura e su quanto abilmente venisse restaurata. A un certo punto Elric, che continuava a rimuginare cupamente sull'anima di suo padre, cominciò a rimpiangere che non fossero mostri del Caos o dèmoni, coi quali avrebbe almeno saputo come lottare per liberarsene. Di rado aveva sentito una tale tentazione di sfoderare la spada per azzittire chiacchiere così intrise di vanità e pregiudizi e soddisfatto orgoglio della propria superiorità, certezze che quella gente alimentava dentro di sé nell'illusione di avere il pieno controllo della realtà che viveva...

E i suoi pensieri ogni tanto tornavano a quelli che stavano sudando sotto di loro, col petto premuto sui banchi di spinta per mandare il villaggio avanti un palmo dopo l'altro, in concerto con tutti i villaggi gitani della strada.

Poco ferrato nell'arte di ottenere informazioni con mezzi che non fossero le domande dirette o la tortura, Elric lasciò alla Rosa il compito di apprendere quel che poteva. Quella sera, quando furono finalmente lasciati soli per un poco «Wheldrake aveva vinto un premio letterario dopo cena (una pergamena) recitando un sonetto» la giovane donna si rilassò e parve soddisfatta di come andavano le cose. Avevano avuto stanze da letto adiacenti in quella che era stata presentata loro come la migliore locanda di tutti i villaggi di seconda categoria. Ed era stato promesso loro che l'indomani avrebbero potuto scegliere un appartamento fra quelli disponibili.

«Mi sembra che siamo sopravvissuti senza danni a questa prima giornata» disse la giovane donna, sedendosi su un cestone per togliersi gli stivali in pelle di camoscio. «Ci siamo rivelati abbastanza interessanti per costoro, cosicché abbiamo ancora la nostra vita, la nostra libertà, e soprattutto oserei dire le nostre spade...»

«Allora non ti fidi di loro?» domandò l'albino, guardandola con interesse mentre scuoteva i lunghi capelli d'oro rosso e si toglieva la blusa vermiglia, restando con la gonna verde e una camicetta giallo scuro. «Io non ho mai incontrato gente simile.»

«Salvo per il fatto che provengono da ogni parte del multiverso, non sono diversi da tipi che mi è accaduto di conoscere in altri posti, e credo che Wheldrake possa dire lo stesso. Ma veniamo alle tre sorelle.» Negli occhi della Rosa ci fu un lampo. «Ho saputo che si sono unite alla Nazione Gitana meno di una settimana fa. La donna che me lo ha detto l'ha saputo da

una sua amica che abita nel villaggio dietro questo. Ma le sorelle sono state accettate da un villaggio di rango superiore al nostro.»

«E come possiamo trovarle?» Elric capì d'essere alla disperazione solo nell'accorgersi di quanto fosse sollevato a una notizia che probabilmente non riguardava affatto la sua ricerca.

«Non sarà facile. Noi non siamo stati invitati a visitare quel villaggio. E prima di ricevere un invito ci sono certe formalità da osservare. Tuttavia ho saputo che Gaynor è qui, anche se è scomparso quasi subito e nessuno ha idea di dove si trovi.»

«Non ha lasciato la Nazione?»

«Mi sembra di aver capito che questo non è tanto facile, neanche per un tipo come Gaynor.» La ragazza ebbe una smorfia nel dirlo.

«È proibito?»

«Niente è proibito nella Nazione Gitana» disse lei con sarcasmo, e aggiunse: «Fuorché i cambiamenti di qualsiasi genere.»

«Allora perché quel ragazzino è stato ucciso?»

«L'ho domandato, ma qui nessuno ne ha saputo niente. Tutti si sono detti certi che io ho avuto un abbaglio, e che mentre guardavo la spazzatura ho scambiato un mucchio di stracci per un essere umano. In breve, per quanto riguarda questa gente, nessun ragazzo può esser stato ucciso.»

«Però stava cercando di scappare, mia signora, come noi abbiamo visto. Mi chiedo da chi.»

«Nessuno ha fatto ipotesi a questo proposito, principe Elric. Sembra che parlare di certe cose sia poco educato... come anche in altre società, quando ciò che permette loro di sopravvivere è intoccabile, è tabù. Mi chiedo cosa significhi questo terrore di affrontare la realtà, che spesso incatena lo spirito umano.»

«Al momento non è questa la domanda a cui cerco la risposta, signora mia,» disse Elric, trovando irritanti anche le speculazioni della Rosa dopo tutte le chiacchiere di quel giorno. «Io dico di andarcene da Trollon e raggiungere il villaggio che ha accolto le tre sorelle. Ne sappiamo il nome?»

«Duntrollin. Strano che abbiano accettato quelle ragazze, però. Ho saputo che là risiede una sorta di casta di guerrieri, votata alla difesa della strada e dei viaggiatori. La Nazione Gitana è fatta da migliaia di gruppi, ciascuno dei quali dà il suo particolare contributo all'insieme. Dalle mie parti lo definirebbero il sogno di un anarchico divenuto realtà.»

«Se non fosse per i banchi di spinta» borbottò Elric, irritato al pensiero che mentre loro si preparavano a riposare in un comodo letto la grande

piattaforma fosse trascinata faticosamente avanti da uomini e donne e ragazzi usati come bestie da soma.

Quella notte Elric non dormì molto bene, anche se i soliti incubi non vennero a tormentarlo. Questo, almeno, fu un sollievo.

La colazione mattutina gli fu servita in una sala comune, dove però di comune non c'era molto. Vi lavoravano giovani donne dall'aspetto ridanciano, che sembravano trovare divertente come un gioco da bambini quel servizio, sentimento condiviso probabilmente anche dai giovani gitani che si occupavano della pulizia e del bucato. Elric cominciò a capirne il perché quando i due compagni gli riferirono altre loro scoperte.

«I villaggi non si fermano mai» disse Wheldrake. «Assolutamente mai. Il solo pensiero è odioso per loro. Credono che se accadesse l'intera società sarebbe distrutta. Così tutte le loro attività sono tese a far muovere avanti i villaggi, con i cavalli o senza. E le persone colpevoli di reati comuni (dal furto al mancato pagamento di debiti, dalla rissa all'adulterio) vengono condannate ai banchi di spinta per un certo periodo. A quanto ho capito, la maggior parte di costoro sono dunque gitani di medio ceto, colpevoli di delitti relativamente lievi, che una volta pagato il loro debito tornano a godere dei loro privilegi. Il timore più diffuso è che il condannato lasci i banchi di spinta per unirsi a chi marcia dietro i villaggi, cosa che comunque gli costerebbe la perdita definitiva della casa e del suo rango.»

«La loro morale e la loro legge sono basate su una sola cosa: il movimento perpetuo ad ogni costo. A mio parere, il ragazzino assassinato aveva deciso di lasciare la strada e fermarsi, e la regola qui dice: muoviti o muori. E il movimento è sempre in avanti. Io ho vissuto nell'epoca di Gloriana, in quella di Elisabetta e poi in quella di Vittoria, e so tutto sulle ingiustizie e sui vizi, ma non ho mai visto un'ipocrisia come questa. La trovo addirittura originale, affascinante.»

«E non ci sono eccezioni?» domandò La Rosa. «Tutti devono sempre e continuamente viaggiare?»

«Non ci sono eccezioni.» Wheldrake si servì ancora dal vassoio della carne e da quello del formaggio. «Devo dire che la loro cucina è più che passabile. Chi ne ha conosciute tante può capire il perché. Se uno dovesse fermarsi a Ripon e odiasse la marmellata di prugne, morirebbe di fame.» Si versò un altro po' di birra. «E ora torniamo alle nostre tre sorelle. Bisogna supporre che Gaynor sia sparito proprio perché ha saputo dov'erano, e si trovi ora da loro. Quello che ci serve è un invito per andare a Duntrollin. Ma c'è una domanda che mi stavo facendo: perché non vi hanno chiesto di

consegnare le spade? Qui nessuno porta un'arma, a quanto ho visto.»

«Credo che il loro valore commerciale potrebbe guadagnarci qualche mese in più di lontananza dai banchi di spinta» disse Elric, che ci aveva già pensato. «Non hanno bisogno di confiscarcele. Possono pretenderle in pagamento del vitto e dell'alloggio... e anche tu, amico Ernest, sarai d'accordo che è meglio un'indigestione di prugne a Ripon che le delizie della cucina gitana ai banchi di spinta.» E finì la sua fetta di pane e formaggio, con lo sguardo perso in lontananza fra i suoi infelici ricordi.

Né vi fu ingiustizia più iniqua per la gente
che colma d'ori e marmi erger la cattedrale
perché il povero chiedesse a Dio onnipotente
il pane che mai gli avrebbe dato il cardinale.

Wheldrake canticchiò quei versi fra sé, e fece un sospiro. «C'è forse altro modo di arricchire che creando la miseria degli altri?» domandò. «C'è mai stato un mondo dove tutti fossero uguali?»

«Uno c'è» disse subito La Rosa con energia. «Uno c'è: il mio!» Ma poi esitò, come pentita di quello sfogo, e si dedicò al suo stufato lasciando gli altri due senza argomenti di cui conversare.

«Be', mi chiedo... ci stanno scoraggiando dal lasciare questo paradiso?» disse Elric infine. «E come giustificano i gitani i privilegi dei ricchi, quando molti di loro marciano a piedi in miseria e vestiti di stracci?»

«Stai certo che hanno mille argomenti con cui spiegarti perché le cose devono andare come vanno, amico Elric.»

«Forse. Ma la stessa abbondanza di questi argomenti non ti fa sospettare che più l'uomo è crudele, più diventa abile a giustificare le sue azioni?»

«Proprio così, signor mio.»

La Rosa si volse a Wheldrake per ricordargli, sottovoce, che loro non si trovavano lì per indagare su astrazioni etiche, bensì per rintracciare tre sorelle le quali avevano con sé certi oggetti di potere, o almeno la chiave per trovare questi oggetti di potere. A quelle parole Elric rizzò gli orecchi, perché la notizia gli giungeva nuova. Fingere di cercare anche lui le tre sorelle senza sapere per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto cercarle era stata una sciocchezza, ma ora la cosa si presentava più interessante. Wheldrake ammise che s'era distratto e domandò scusa. Ma prima che potessero tornare a parlare di come lasciare Trollon per avere accesso a Duntrollin, la porta di strada si aprì e sulla soglia apparve una figura femminile tutta seta e

merletti, assai vistosa, così truccata e incipriata che avrebbe fatto l'invidia di una prostituta jharkoriana. Occorse loro qualche momento per capire che in effetti si trattava di un uomo.

«Scusate se interrompo la vostra colazione, signori. Io sono Vailadez Rench, al vostro servizio. Il mio gradito compito è di mostrarvi una scelta di residenze, affinché cominciate a inserirvi nella nostra comunità al più presto. Suppongo che finanziariamente possiate permettervi l'abitazione migliore, non è così?»

Non avendo altra scelta, almeno per il momento, e poiché non volevano destare i sospetti dei trolloniani, i tre risposero di sì e seguirono passivamente Vailadez Rench. Profumato e ancheggiante l'uomo li condusse via per le pulitissime strade della pittoresca città.

E intanto, palmo dopo palmo, la Nazione Gitana rotolava avanti su quella strada battuta da secoli, creando un elemento di realtà che ormai viveva del suo stesso peso e doveva essere mantenuto, prima di ogni altra considerazione.

Fu mostrata loro una casa sul bordo della piattaforma, con finestre da cui si poteva osservare oltre la palizzata la torma che camminava a piedi, qualche centinaio di passi più avanti, e gli altri segmenti staccati di quel serpente a ruote. Da lì furono condotti in visita ad appartamenti in case più vecchie, quindi in un paio di magazzini divisi in monolocali per coppie sposate con figli. Alla fine Vailadez Rench, la cui conversazione da imbonitore accanito non si scostava mai dai pregi delle abitazioni che mostrava loro, li portò a vedere una casetta con giardino, dai muri dipinti di vernice dorata coperti di rosalee rampicanti, con le finestre di legno traforato e un profumo d'erba e di fiori che si levava dalle aiuole. La Rosa si lasciò sfuggire un'esclamazione di compiacimento e fu chiaro che la casa le piaceva, col suo tetto di tegole rosse e il camino esterno di ardesia. Il suo istinto femminile anelava un luogo di riposo d'aspetto così sereno. Elric vide comunque che la ragazza controllava la sua espressione prima di dire: «Questa non è sgradevole. Un po' troppo grande per una persona sola, ma forse potremmo prenderla tutti e tre.»

«Ottima idea, madama. Al momento è ancora abitata. Da una famiglia numerosa. Ma costoro hanno avuto le loro difficoltà, non so se mi spiego, e ora devono andarsene.» Vailadez Rench sospirò tristemente poi chiuse l'argomento con una scrollata di spalle e agitò un dito verso La Rosa. «Voi avete scelto la casa più costosa! Devo dire che avete proprio buon gusto, mia cara!»

Wheldrake, che aveva sviluppato un'antipatia sempre maggiore per quel chiacchierone effeminato, fece sull'edificio un commento un po' sarcastico che fu ignorato da tutti, ciascuno per diverse ragioni.

Vailadez Rench andò a bussare alla porta, chiusa dall'interno. «Abbiamo già consegnato a questa gente l'ordine di sfratto. Credevo che fossero già andati via. Hanno avuto un piccolo disastro... be', immagino che si debba essere comprensivi, e ringraziare il cielo di non essere fra chi finisce a scarpinare ai banchi di spinta.»

La porta fu aperta, anzi spalancata, e davanti a loro apparve un uomo di mezz'età dalle vesti slacciate, che aveva in mano un foglio di cartapecora e una penna d'oca intinta d'inchiostro verde. «Ah, mio caro signore. So perché siete qui. Ma per favore... devo chiedervi di avere pazienza con me. Sto giusto ora scrivendo una lettera a un parente. La mia solvibilità non è in discussione, voglio sperare. Ma voi sapete che ritardo c'è di questi tempi per far recapitare un biglietto da un villaggio all'altro.» Si grattò una tempia con la mano in cui aveva la penna, col risultato di sporcarsi la fronte d'inchiostro in modo ridicolo. Nel guardarli uno dopo l'altro la sua espressione si fece supplichevole. «Purtroppo ho dei clienti impossibili. A volte dopo dieci sedute hanno parlato con tutti i loro parenti morti fino alla settima generazione, ma io non ho ancora visto un soldo. E chi non riesce a parlare col defunto che aveva chiesto si rifiuta di pagare il conto. Io sono un bravo chiaroveggente. Mi chiamo Fallogard Phatt, e ho la vocazione. Mia madre è chiaroveggente, e lo sono mio fratello e mia sorella. E ho grandi speranze per mio figlio Koropith. Mio zio Grett è un chiromante famoso in tutta la Nazione. E ancor più eravamo rinomati prima di cadere in disgrazia.»

«In disgrazia, signore?» gli domandò Wheldrake, sempre curioso di tutto. «Vi riferite ai vostri debiti?»

«I debiti, signore, ci seguono in tutto il multiverso. Sono una costante. Una *nostra* costante, almeno. No, mi riferivo a quando perdemmo il favore del Re, nella terra dove la mia famiglia contava di stabilirsi. Salgarafad, si chiama, in una sfera dell'estremo orlo dimenticata e forse giustamente dal Vecchio Giardiniere. Ma portare fortuna o sfortuna non è compito nostro. Noi possiamo vedere l'una e l'altra, ma non portarle. Invece il Re disse che prevedendo la pestilenza l'avevamo causata. Così fummo costretti a fuggire. Si cercava un capro espiatorio, questa è la mia opinione. Ma noi non potevamo appellarci alla giustizia terrena, né ai Signori dei Mondi Superiori che io e la mia famiglia serviamo.»

Concluso quel discorsetto affannoso Fallogard Phatt tirò il fiato, incrociò le braccia sul petto e scosse il capo. «Possiamo pagare il debito» insisté, «non appena arriverà la lettera.»

«In tal caso sarete ritrovati senza difficoltà, caro signore» disse Vailadez Rench, «e riavrete un alloggio adeguato. Forse non questo. Ma vi ricordo che il vostro credito era basato su certi servizi prestati da vostro zio e vostra sorella, ed essi non risiedono più in questa comunità.»

«Li avete messi ai banchi di spinta!» esclamò Phatt. «Lo so benissimo che devono essere finiti laggiù da qualche parte. È così?»

«Io non sono aggiornato su questo argomento. So solo che la casa in cui abitate, caro signore, è sotto sfratto. Questi sono i nuovi inquilini, i quali...»

«No» intervenne La Rosa. «Un momento. Non voglio che per colpa mia quest'uomo e la sua famiglia siano cacciati di casa.»

«Sentimentalismo! Quanto siete ingenua!» Vailadez Rench ebbe una risatina stridula che sprizzava sarcasmo e disprezzo. «Mia cara madama, questa famiglia ha affittato una residenza che non poteva permettersi. Voi invece potete. Questo è un semplice fatto, e al mondo vi sono regole che vanno rispettate.» L'ultima frase fu indirizzata a Phatt. «Scostatevi, egregio. Fateci passare. Avete l'obbligo di lasciar esaminare la casa ai nuovi inquilini.»

Detto ciò Vailadez Rench spinse da parte lo sfortunato individuo e condusse il perplesso terzetto in un corridoio oscuro che portava alle scale. Da una soglia li sbirciarono due occhi brillanti che avrebbero potuto appartenere a un furetto, mentre dal pianerottolo altri due occhi li scrutavano pieni di rabbia. Entrarono in una stanza spaziosa ma disordinata, piena di mobili e scaffali e vecchi documenti. Una figuretta curva e striminzita sedeva su una sedia a ruote di legno scuro intarsiata d'avorio; soltanto i suoi occhi neri sembravano vivi, freddi e penetranti come quelli di un insetto.

«Madre, hanno preteso di entrare!» si lamentò Phatt. «Ah, signore, come potete essere così crudele da sfrattare una donna anziana? Non vedete che giace immobilizzata su una sedia?»

«Può essere spinta, mastro Phatt. Ha le ruote e si muoverà come tutti noi. Avanti, sempre avanti. Verso un futuro di gloria. È per questo che lavoriamo. Lo sapete bene.» Vailadez Rench gettò alla vecchia un'occhiata sprezzante. «Di conseguenza dobbiamo preservare le usanze della nostra grande Nazione.»

«Ho letto da qualche parte» disse pacatamente Wheldrake, entrando nel-

la camera e ispezionandola come se già progettasse di usarla, «che una società dedita solo alla preservazione del suo passato finisce per avere solo le sue usanze da vendere. Perché non fermate il villaggio, mastro Rench, in modo da non dover sfrattare le vecchie signore?»

«Bestemmie così oscene sono permesse nel vostro reame, signore? Qui non le gradiamo.» Vailadez Rench sollevò il mento, offrendogli il suo disdegno. «Le piattaforme devono muoversi *sempre*. La Nazione deve muoversi *sempre*. Non può esserci sosta nella vita dei gitani. Chi cerca di bloccarci la strada è nostro nemico. E chi mette piede sulla strada allo scopo di pervertire le nostre antiche leggi è due volte nostro nemico, perché rappresenta i *did-coijm* che vorrebbero costringere a fermarsi la Nazione Gitana, la quale ha compiuto per oltre mille volte la circumnavigazione del mondo, sulle terre e sulle acque, lungo la strada di nostra costruzione. La libera strada della libera Nazione Gitana!»

«Anch'io, da bambino, mi lasciai riempire la testa dalle litanie dei maestri di scuola che elogiavano le follie della mia terra» disse Wheldrake. «Non ho molto da dire alle povere anime come voi, che si aggrappano alle loro usanze come fossero un primitivo talismano contro l'ignoto. Viaggiando nel multiverso mi sono accorto che i mortali hanno in comune il bisogno di sentirsi i depositari della Verità. Milioni di tribù diverse, ciascuna fieramente decisa a difendere la sua Verità dalle insidie di quella altrui.»

«Ben detto, signore!» esclamò Fallogard Phatt agitando la penna (e mandando gocce d'inchiostro verde addosso a sua madre e su tomi e pergamene). «Ma non esprimete in pubblico queste opinioni, ve lo sconsiglio. Esse hanno causato danni alla mia famiglia qui e in altri reami. Evitate la sincerità, se non volete raggiungere mia sorella e mio zio ai banchi di spinta di questa lunga marcia verso l'oblio!»

«Eretico! Voi non avete il diritto a una residenza così bella!» La faccia truccatissima di Vailadez Rench si torse in una smorfia, come un frutto esotico spremuto da una mano invisibile. «Avvertirò gli esecutori, e ciò che accadrà non sarà piacevole per la famiglia di Fallogard Phatt!»

«O ciò che ne resta» grugnì Phatt curvando le spalle, come se avesse previsto la sua disfatta. «Ho una dozzina di futuri. Quale posso scegliere?» Chiuse gli occhi e un'espressione sofferente lo stravolse, come se anch'egli avesse bevuto veleno di drago diluito. Dalla gola gli emerse un gemito stridulo, la voce disperata di un'anima che vedesse la giustizia come una chimera irraggiungibile e la vita come un grottesco dramma. «Una dozzina di futuri, ma non uno dove la povera gente non sia oppressa. Dov'è mai la

perduta Tanelorn, se non in una favola per gli allocchi?»

Ed Elric, probabilmente l'unico essere umano in grado di dargli una risposta non metafisica che Phatt avrebbe mai incontrato, restò in silenzio, perché questo era il voto che aveva fatto a Tanelorn, per ottenere la protezione della sua pace. Soltanto chi cercava la pace poteva trovare Tanelorn, e il segreto che consentiva di trovarla era nel cuore di ogni mortale... ma ben nascosto, giacché Tanelorn esisteva dove tutti si univano per il bene comune lasciando i loro interessi personali in secondo piano.

Ma d'un tratto non resistette e disse: «Mi hanno raccontato che Tanelorn si trova dentro ciascuno di noi.»

Fallogard Phatt depose la penna e la pergamena, raccolse un paio di sacchi dove evidentemente aveva già impacchettato le sue cose, e a occhi bassi spinse fuori dalla stanza la sedia a ruote della madre, chiamando i suoi familiari.

Vailadez Rench li guardò scendere dal piano di sopra e sfilare via carichi di fagotti e di borse, mentre lui si aggirava nelle stanze del pianterreno con aria soddisfatta. «Una mano di pittura rimetterà a nuovo questa residenza. Manderò qualcuno a portare via tutti gli oggetti che hanno lasciato in giro. Sono certo che tutti saranno lieti d'essersi liberati della famiglia Phatt e delle sue disgustose opinioni.»

A quel punto l'autocontrollo di Elric aveva raggiunto il limite, e se non fosse stato per l'avvertimento che gli trasmettevano i fermi occhi della Rosa e il cupo silenzio di Wheldrake avrebbe detto ciò che pensava. Mentre i precedenti inquilini terminavano di prelevare la loro roba e si riunivano nel corridoio del pianterreno, La Rosa parlò con Vailadez Rench, accettò la casa, si disse d'accordo per l'affitto mensile in monete d'argento da un grano e infine si disfece dell'antipatico individuo, accompagnandolo alla porta. Poi raggiunse gli sfrattati, che a passi mesti stavano attraversando il piccolo giardino per andare in strada.

Elric la vide prendere in disparte Fallogard Phatt e discutere sottovoce con lui. Quindi La Rosa mormorò qualcosa all'orecchio della madre dell'uomo, poggiò una mano con fare rassicurante su una spalla della ragazza adolescente, scarruffò i capelli con un gesto affettuoso al bambino, e infine li riportò dentro con sé tutti quanti, sorridenti e sbalorditi. «Ho deciso che resteranno ad abitare con noi... a nostre spese. Questo non può certo contrastare col bisogno di denaro che governa la Nazione Gitana.»

L'albino guardò i Phatt senza nascondere quanto poco fosse lieto di quella soluzione; non aveva alcuna voglia di accollarsi il peso di una famiglia

indigente e dall'aria così imbelle e inutile. La nipote adolescente era una brunetta petulante, molto simile a sua zia, una bellezza già quasi sbocciata ma insofferente e annoiata, sprezzante per tatto ciò che vedeva. Suo cugino - il figlio di Phatt, la faccia di furetto che li aveva sbirciati da una porta - era biondo e con gli occhi celesti come il padre, sui dieci anni di età, con una faccia triangolare dall'espressione sospettosa come se tatto avesse cattivo odore per lui, e dita che si agitavano come vermiciattoli.

Il ragazzino scoprì una chiostra di piccoli denti appuntiti quando sorrise alla Rosa. «Tu vedrai la fine della tua ricerca, signora» le disse. «Il sangue e la linfa si mescoleranno di nuovo, salvo che il Caos voglia cambiare la sua decisione. C'è una strada fra i mondi che porta in un posto migliore di quella su cui viaggiamo. Tu devi prendere la Via Infinita, signora, perché conduce alla soluzione di tutti i tuoi guai.»

Invece di reagire con stupore o con paura a quelle strane parole, la Rosa sorrise e si chinò a baciarlo. «Siete chiaroveggenti dal primo all'ultimo, allora?»

«È così che vive la famiglia Phatt» disse Fallogard Phatt con dignità. «È sempre stato il nostro lavoro: fare le carte, leggere nella sfera di cristallo e vedere il futuro, o almeno quella parte di esso che può essere prevista con buona certezza. È per questo che unirci alla Nazione Gitana ci era parsa una soluzione tutt'altro che sbagliata. Ma abbiamo scoperto che fra questa gente non c'è più un solo vero chiaroveggente; solo una collezione di praticoni che leggono le carte come gli è stato insegnato, o pompano fumo dentro una sfera di vetro e vendono al cliente soltanto il fumo che vedono. Una volta molti di loro avevano questi poteri. Oggi pensano solo a girare intorno al mondo, e li hanno dissipati... provano interesse solo per la loro sicurezza, il denaro, i problemi tecnici di questo viaggio. E anche per noi, come avete visto, non c'è richiesta... proprio qui, nella Nazione che un tempo viveva sulla chiaroveggenza.» L'uomo si abbottonò in fretta la blusa, imbarazzato come se solo allora s'accorgesse di quant'era in disordine. «Ma cosa dovremmo fare? Unirci ai marciatori? Se volessimo restare con questa gente finiremmo i nostri giorni ai banchi di spinta.»

«Per ora potete stare con noi» disse La Rosa, sorprendendo ancora una volta Elric con quelle parole. «Noi possiamo aiutarvi contro le prepotenze della Nazione Gitana. E voi potete ricambiare, aiutandoci a trovare quel che stiamo cercando. Ci sono tre sorelle, e dobbiamo sapere dove si trovano. Con loro c'è probabilmente anche un uomo in armatura che non può mostrare il suo volto a nessuno.»

«È mia madre che dovrete interrogare per la ricerca di persone» disse Fallogard Phatt, dopo aver pesato quelle parole. «O anche mia nipote Charion, che ha le stesse doti di sua nonna, anche se manca ancora della sapienza necessaria...»

La ragazza bruna lo guardò inarcando un sopracciglio, ma parve compiaciuta di quelle parole.

«Mio figlio Koropith Phatt, invece, è destinato a diventare il più grande di tutti i Phatt.» L'uomo appoggiò orgogliosamente una mano su una spalla del ragazzino, che accolse il complimento con un vago sorrisetto come se per lui la cosa fosse scontata. «Nessun Phatt ha mai avuto il potere come Koropith. Lui *ribolle* di doti psichiche.»

«Allora noi e lui dovremo fare un accordo di qualche genere» disse La Rosa. «E presto, perché dobbiamo trovare il modo di individuare un percorso preciso fra i mondi. Se noi riusciremo a portarvi via liberi da qui, voi potrete condurci dove vogliamo andare?»

«Io ho questa capacità, questo dono» annuì Fallogard Phatt. «E vi aiuterò volentieri per quel che posso. Ma il ragazzo ha trovato attraverso i reami percorsi dei quali io non avevo mai sentito parlare. E la ragazza può scovare una persona attraverso tutti gli strati del multiverso. È un vero segugio, questa mia nipote. Ha un olfatto psichico, se così posso dire...»

Interrompendo quelle similitudini canine, mastro Wheldrake estrasse un libro scarlatto dalle tasche della palandrana, dove si stava frugando accanitamente da qualche minuto, e sorrise. «Ah, eccolo qui! Lo sapevo che dovevo averlo, da qualche parte!»

Tutti lo guardarono con aria d'attesa, educatamente, mentre tirava fuori diverse monete d'argento e le metteva in mano al ragazzino, che sbatté le palpebre stupito. «Ecco qui, giovane mastro Koropith. Voglio che tu vada al mercato con tua cugina. Ti darò una lista di cose da comprare. Stasera ci prepareremo un pasto sostanzioso. E con le avventure che ci attendono, ne avremo bisogno.»

Divertito dall'espressione dei presenti Wheldrake alzò il libro scarlatto. «Fra le famose ricette di Mrs. Beeton e la mia modesta abilità culinaria, amici, stasera cucineremo una cena che non dimenticherete mai più!»

5

Conversazioni coi chiaroveggenti sulla natura del multiverso
Progetti di fuga e loro drammatica conclusione

Al termine dell'elaborata e gustosa cena, che Wheldrake commentò con un paio di sonetti in carattere, Elric riuscì a dimenticare per un poco il pensiero del fantasma di suo padre in attesa fra le rovine della città morta.

«Siamo vissuti grazie al nostro dono, noi Phatt, per generazioni» esclamò Fallogard Phatt, ormai un po' alticcio. Anche la sua vecchia madre aveva alzato il gomito, e ogni tanto le sfuggiva qualche risatina. Il figlioletto e la nipote erano andati a letto, o forse stavano ad ascoltare seduti al buio sulle scale. Wheldrake riempì ancora di vino il bicchiere di Mamma Phatt. La Rosa si appoggiò allo schienale della sedia, unica fra loro decisa a restare lucida per riflettere sulla situazione. La giovane donna non aveva bevuto nulla ma sembrava lieta di vedere gli altri rilassarsi a loro agio. Seduto accanto a lei Elric sorseggiava quel vino aspro dai riflessi verdastri, pensando che dopo aver bevuto veleno di drago diluito ogni altra bevanda sembrava acqua fresca.

«Ci sono soltanto pochi adepti» stava dicendo Fallogard Phatt, «che hanno esplorato appena una frazione del multiverso. Ma i Phatt, devo dire, hanno più esperienza di altri. Mamma, ad esempio, ha segnato almeno duemila percorsi diversi i quali attraversano circa cinquemila reami. I suoi istinti non sono più quelli di un tempo, ormai, ma nostra nipote impara in fretta. E ha lo stesso talento.»

«Dunque voi avete scelto deliberatamente questo piano?» volle sapere La Rosa.

La domanda fece scoppiare in una risata deprecatoria Fallogard Phatt, e i bottoni del suo panciotto già sforzati dall'abbondante cena furono messi a dura prova mentre scuoteva la testa facendo oscillare i radi capelli biondi. «No, madama. Questo è il bello. Ben pochi sono venuti qui perché avevano sentito parlare della Nazione Gitana e agognavano unirsi ad essa. Il fatto è che la Nazione ha stabilito il suo campo di forza psichico, una specie di forza di gravità, il quale attira qui molti che altrimenti sarebbero nel Limbo. Esso agisce in modo insieme psichico e materiale, come una specie di falso limbo, un mondo dì anime perdute.»

«Anime perdute?» Elric rizzò gli orecchi. «Avete detto anime perdute, mastro Phatt?»

«E anche corpi, naturalmente. Corpi, per la maggior parte.» Fallogard Phatt ebbe un gesto ebbro con una mano, tacque come se stesse ascoltando qualcosa e poi guardò l'albino negli occhi con improvvisa comprensione. «Aye, signore» annuì con calma. «Anime perdute, proprio così.»

Ed Elric avvertì per qualche momento una presenza benevola dentro quell'uomo, comprensiva e protettiva. Poi quella sensazione scomparve, e nel frattempo Phatt aveva cominciato a parlare con Wheldrake di un argomento astratto che sembrava appassionarli entrambi. La Rosa li guardava con aria pensosa, poco interessata o distratta, mentre Mamma Phatt sedeva sulla sedia a ruote con il bicchiere fra le mani, forse senza neppure ascoltare ciò che veniva detto ma contenta ugualmente o forse tanto immersa nei suoi pensieri che non sentiva altro.

«Io non riesco a immaginarlo, signore» stava dicendo Wheldrake. «È anche un po' spaventoso, inoltre, contemplare queste immensità. Così tanti mondi, così tante tribù, e ciascuna con un diverso concetto della natura della realtà. Miliardi di reami, signore. Miliardi e miliardi... e un'infinità di possibili alternative. E la Legge e il Caos combattono per il controllo di tutto questo?»

«Attualmente non si ammette che ci sia una guerra» disse Phatt. «Ci sono delle scaramucce qua e là. Battaglie per un mondo o due, o al massimo per un reame. Ma si sta approssimando una grande congiunzione, e sarà allora che i Signori dei Mondi Superiori cercheranno di estendere il loro dominio su tutte le sfere. Ogni sfera contiene un universo, e ce ne sono almeno un milione. Quello non sarà un comune evento cosmico!»

«Combattono per il controllo dell'infinito!» Wheldrake era impressionato.

«Il multiverso non è infinito nel senso stretto della parola... disse Phatt, ma fu interrotto da sua madre che lo corresse in tono irritato:»

«Infinito? Che sciocchezza! Infinito? Il multiverso *è finito.* Ha dei limiti e delle dimensioni che soltanto un Dio può percepire, ma questi limiti e queste dimensioni ci sono, altrimenti non ci sarebbe scopo in questo!»

«In questo, madre?» Fallogard la guardò sorpreso. «Questo cosa?»

«Nella famiglia Phatt, naturalmente. È nostra ferma convinzione che un giorno...» E la vecchia lasciò che fosse il figlio a recitare quello che evidentemente era il credo della famiglia:

«... che un giorno conosceremo il progetto dell'intero multiverso, e viaggeremo a nostro piacere da sfera a sfera, da reame a reame, da mondo a mondo, viaggeremo fra le nubi di stelle multicolori, fra i pianeti che ruotano a milioni, fra le galassie che sciamano come polline in un bosco d'estate, su fiumi di luce e sentieri fatti di raggi di luna fra le costellazioni.»

«A voi, signori, non è mai capitato di trovarvi in qualche luogo da soli e di avere una visione? Quel magico momento in cui vi fermate, e vi viene

offerto uno sguardo sulla quasi-eternità, sul multiverso? Magari state guardando una nuvola, o un ciocco che arde, o una piega in una coperta, o l'angolo a cui si piega uno stelo d'erba, o non importa cosa. E questo ad un tratto vi porta una visione più ampia. Quel che mi è successo ieri, ad esempio... «Fallogard Phatt interrogò i nuovi amici con un'occhiata, e attese i loro cenni d'assenso per proseguire.»

«... ieri, dicevo, a mezzodì ho alzato lo sguardo al cielo. Fra le nubi scendevano raggi di luce argentata, e i cirri erano come immensi ammali marini, così grandi che avrebbero potuto ospitare intere nazioni di razze aliene. L'umanità è una piccola cosa, anche se sparsa nei misteriosi angoli del multiverso. A volte penso che l'amore sia l'unica arma dell'uomo contro l'entropia...»

«Hai mangiato abbastanza formaggio per stasera» disse la vecchia madre, misteriosamente, ma il suo sorriso era gentile. «Noi qui continuiamo a muoverci un passo dopo l'altro, senza sosta, e tutti i marciatori proseguono nella speranza di sfuggire alla dannazione che si portano dietro legata alla coda. La Nazione va avanti una generazione dopo l'altra, immutata, un'ingiustizia dopo l'altra, e costretta a commettere sempre un'ingiustizia in più per non crollare. Passo dopo passo, i marciatori vanno avanti e fanno figli e cadono. E poi ad andare avanti sono i loro figli, senza fermarsi perché non sanno cos'altro fare...»

«Ah, che società infame, signori miei» annuì Fallogard Phatt, con un sospiro. «Infame, una menzogna vivente, un castello di inganni che si puntellano a vicenda, questa nazione *libera,* che sembra andare avanti ma non va in nessun posto. Non è decadenza pura, secondo voi?»

«Mi chiedo se non sarà anche il destino dell'Inghilterra» disse Wheldrake, pensando alla sua patria lontana. «Tutti i regni dove non si cerca la giustizia infine crollano. Oh, temo proprio di non voler sapere quale sarà il futuro della mia terra.»

«Di certo l'ingiustizia ha segnato il destino della mia» disse Elric, con un sogghigno triste. «È per questo che Melniboné è caduta come un frutto bacato, appena una mano ha scosso il ramo...»

«Signori, vi prego» disse La Rosa. «Torniamo alle nostre necessità pratiche.» La giovane donna delineò un suo abbozzo di piano: avrebbero potato approfittare della notte per uscire dal villaggio scendendo fra le ruote, e andare alla ricerca di Duntrollin. Una volta lì si sarebbero infiltrati fra i banchi di spinta, per raggiungere le scale di nascosto, e una volta saliti sulla piattaforma Fallogard Phatt avrebbe messo a fuoco i suoi poteri di chia-

roveggente per localizzare le tre sorelle. «Ma bisognerà discutere dei particolari, mastro Phatt» aggiunse la ragazza. «Potrebbero esserci ostacoli su cui ho sorvolato perché non ne so nulla.»

«Alcuni, madama, questo è sicuro.» E l'uomo cominciò a elencarli. Le aperture della «gonna» intorno ai banchi di spinta sarebbero state sorvegliate. Gli uomini armati, di cui Duntrollin era piena, avevano certo previsto effrazioni e tentativi d'ingresso come il loro ed erano pronti a reprimerli. Lui non aveva mai visto le sorelle e di conseguenza il suo talento era scarsamente affidabile. Ma soprattutto c'era il fatto che, una volta contattate queste tre sorelle, nessuno garantiva che sarebbero stati accolti cordialmente da loro. E infine, come potevano allontanarsi indisturbati dalla Nazione Gitana? I due argini di rifiuti erano così alti che scalarli al buio era un'epopea, senza contare che ovunque c'erano guardiani armati d'arco pronti a trafiggere a morte chi cercava di abbandonare la Nazione Gitana infrangendo la legge più sacra. Oltre a questo, la famiglia Phatt non poteva considerare la possibilità di fuga finché esisteva quella peculiare forma di gravità metafisica, l'attrazione che calamitava tante povere anime sulla grande strada per destinarle a vivere sopra le piattaforme oppure a marciare dietro di esse, per sempre.

«Siamo intrappolati qui da qualcosa di peggio delle frecce nere e muraglie di spazzatura» concluse Fallogard Phatt. «La Nazione Gitana controlla questo mondo, amici miei. Ha ormai sopra di esso un potere oscuro e strano. Ha stretto i suoi patti. Per sopravvivere ha messo le redini a qualcosa che fa parte del Caos, e deve pagarne il prezzo. È per questo, secondo me, che non osa fermarsi. Per vivere deve mantenere la sua spinta.»

«Allora *noi* dovremo fermare il movimento della Nazione» disse La Rosa.

«Nessuno può far questo, madama.» Phatt scosse mestamente il capo. «Essa esiste per muoversi. Si muove per esistere. È per questo che la loro strada non può essere deviata altrove ma solo ricostruita, anche dove le terre sono franate, come nella baia che stiamo per attraversare. I gitani *non possono* cambiare il percorso. Io ne parlai con loro, quando arrivammo qui. Mi dissero che sarebbe stato troppo costoso, e che la comunità non aveva i mezzi. Ma la verità è che essi seguono un'orbita intorno al mondo, e non possono cambiarla, come la luna non potrebbe cambiare la sua. E se noi cercassimo di allontanarci sarebbe come se un sasso cercasse di sfuggire alla gravità. Ci è stato detto che qui dobbiamo avere una sola preoccupazione: quella di stare *sopra* i villaggi invece che finire *sotto*.»

«Questa è una prigione» disse Wheldrake, spilluzzicando un altro po' di formaggio. «Non è una nazione. È un pugno nell'occhio all'ordine naturale delle cose. È una cosa morta che si mantiene sulla morte. È ingiusta e si mantiene con l'ingiustizia. Crudele e fondata sulla crudeltà. Eppure, a quanto abbiamo visto, gli abitanti di Trollon si compiacciono della loro umanità, della loro civiltà, e delle loro maniere gentili e simpatiche... mentre gli sventurati soffrono e cadono morti sotto i loro piedi, condannati dalla follia propria e altrui!»

Mamma Phatt girò la faccia grinzosa a scrutare Wheldrake. Rise, non di lui ma con gentilezza.

«Mio fratello disse le stesse cose ai gitani, e continuò a dirle. Se avessero creduto a un chiaroveggente, come i gitani del passato, tutto sarebbe andato bene. Ma qui c'era solo da far debiti per gente come noi. Così lui è morto ai loro banchi di spinta. Io ero in contatto con lui. L'ho sentito morire.»

«Ah!» borbottò Wheldrake, di malumore. «Be', ci sono aspetti di questa società che non ho ancora afferrato.»

«Come voi avete fatto notare, qui a Trollon ci sono molte persone per bene» disse ironicamente Fallogard Phatt. «Donne caritatevoli, uomini di buona volontà. Sono tutti così meravigliosamente sicuri d'essere giusti e saggi...»

«No» lo interruppe Wheldrake, irritato. «Possono essere sicuri della loro *fortuna*, finché dura, ma non della loro saggezza e bontà. Perché sanno che alla resa dei conti anch'essi accettano le iniquità grazie a cui vivono e mangiano bene. Così applaudono i loro padroni che si vestono di libertà e di democrazia... perché i padroni che si vantano di non avere, qui esistono: sono loro stessi! Ecco perché bisogna fermare il movimento della Nazione Gitana!»

«Fermare il movimento?» Fallogard Phatt rise amaramente. «state ben attento, caro signore. Qui siete fra amici. Ma fuori da questa casa parole simili sono una condanna a morte. Tacete, se ci tenete alla vita.»

«Tacete! Questa è la perpetua ammonizione dei tiranni. Essi vogliono che la gente taccia, eppure porgono orecchio con sardonico gusto ai gemiti delle loro vittime, e dentro di sé ridono delle lacrime e delle sofferenze dei miseri, che essi disprezzano e che giudicano nati per curvare la schiena alla sferza. Ma tacendo noi ci rendiamo complici dei loro inganni. E la Nazione Gitana è un'immensa falsità. Una trappola in movimento, dove nessuno è libero!» Wheldrake aveva il fiato corto per la rabbia e ansimava.

Con la coda dell'occhio Elric vide La Rosa che si alzava e lasciava la stanza. Non faticò a immaginare che si fosse annoiata di quelle chiacchiere.

«La Macina del Tempo trita il grano della verità e il loglio dell'inganno, all'infinito» dichiarò Fallogard Phatt, chinandosi a controllare le condizioni della vecchia madre che aveva chiuso di nuovo gli occhi. «Il pane della realtà che l'uomo mangia non è mai fatto di farina bianca.»

«Ma l'uomo può addolcire la verità, o guardarne solo un aspetto» disse Elric. «A volte può perfino cercare di cambiarla...»

Wheldrake batté irosamente un pugno sul tavolo. «Io non sono stato allevato in un mondo, caro messere, dove la verità era malleabile e la realtà questione di opinioni. È difficile per me pensare questi concetti, e per essere franco quel che hai detto mi allarma. Non che io manchi di apprezzare le possibilità che ciò apre, o l'ottimismo che a tuo modo esprimi dicendo questo. È solo che io sono stato abituato a celebrare la bellezza immutabile dell'universo, ed un altrettanto immutabile insieme di leggi naturali che fanno del cosmo una macchina possente... complicata sì, ma razionale. La Natura è la sola divinità che io venero, là dove altri adorano o contrastano innumerevoli Dèi che fanno e disfanno tali leggi a loro capriccio. Ciò che tu dici mi sembra screditare le leggi dell'alchimia a favore di quelle della magia...»

E la discussione continuò su quel tono, finché tutti si stancarono di sentire la loro stessa voce e cominciarono a pensare di andarsene a letto.

Mentre Elric saliva le scale con in mano una lampada che gettava riflessi gialli sulle pareti di legno stinto, ripensò al modo in cui La Rosa aveva lasciato la cucina e si chiese se qualcosa l'avesse offesa. Solitamente pensieri del genere non l'avrebbero preoccupato, ma per quella giovane donna provava un rispetto che andava oltre l'ammirazione per la sua intelligenza o la bellezza. In lei c'era anche una serenità che per qualche motivo gli ricordava i giorni trascorsi a Tanelorn.

Era difficile credere che una ragazza così equilibrata e padrona di sé fosse preda di emozioni crude come la sete di vendetta e di sangue.

Nella piccola stanza che aveva scelto, appena uno sgabuzzino con un letto, la spada e le borse da sella erano appese ad alcuni ganci. Elric si tolse gli stivali. La famiglia Phatt aveva riordinato le camere e s'era impegnata a usare i suoi poteri psichici al servizio della ricerca della Rosa. Forse avrebbe potuto guadagnarci qualcosa anche lui. Nel frattempo era stanco e voleva lasciare che i suoi sogni tornassero al mondo che non avrebbe rivi-

sto mai più, quel mondo che lui stesso aveva distrutto.

Nel buio Elric dormiva, e il suo corpo pallido e robusto si girava da una parte e dall'altra. Un mugolio gli uscì dalle labbra piegate in una smorfia. I suoi occhi rossi si aprirono fissando le tenebre con spavento, poi si chiusero.

«*Elric» ringhiò una voce, così fremente dì rabbia e di dolore che parve un crepitio del legname. «Figlio mio, non hai ancora trovato la mia anima? Non ce la faccio più a restare qui. È freddo. Sono solo. Bada che presto, che io lo voglia o no, dovrò unirmi a te. Dovrò entrare nel tuo corpo ed essere per sempre parte di te...*»

Ed Elric si svegliò con un grido che parve riempire il vuoto in cui fluttuava, un grido che mentre ancora gli risuonava negli orecchi trovò eco in un altro grido diventando una cosa sola. Si girò a cercare la faccia di suo padre, ma non era lui a urlare...

Era la voce di una vecchia - saggia ed esperta, piena di conoscenze straordinarie - che ora gridava come una demente, come se qualcuno la stesse torturando a sangue, e alzandosi a sedere lui distinse alcune parole: «No, no!» Un grido. «Fermateli!» Un altro grido. «Stanno cadendo... oh, Astarte, abbi pietà, stanno cadendo!»

A gridare in quel modo era Mamma Phatt. La donna doveva essere in preda a una visione medianica di tale intensità da immedesimarsi nel terrore e nella sofferenza dei protagonisti della visione, chiunque fossero. Ma d'un tratto tacque.

Anche Elric tacque.

E nella casa ci fu solo il rumore delle immense ruote, il rotolare perpetuo e incessante, che nascondeva lo scalpiccio di migliaia di piedi in marcia, piedi che camminavano senza sosta intorno al mondo.

«Fermateli!» gridò l'albino, e non capì lui stesso a chi era diretto quell'ordine. Aveva avuto solo un vago riflesso della visione di Mamma Phatt.

Poi fuori dalla sua porta ci furono altri rumori, più ordinari. Sentì Fallogard Phatt che chiamava sua madre, sentì Charion Phatt piangere e si rese conto che in casa stava succedendo qualcosa.

Dopo aver acceso la lampada con l'acciarino, Elric si gettò sulle spalle la veste da notte avuta in prestito e uscì sul pianerottolo. Vide che La Rosa non era nella sua stanza, e si fermò davanti alla camera di Mamma Phatt. La donna era stata tirata a sedere sul letto e aveva la bava alla bocca, gli

occhi sbarrati per lo spavento e ciechi a quel che la circondava. «Stanno cadendo!» gemette ancora. «Oh, come stanno cadendo! Questo non avrebbe dovuto succedere. Povere anime! Povere anime!»

Seduta sul letto Charion Phatt stringeva la vecchia fra le braccia e la cullava, come per consolare una bambinetta svegliatasi dopo un incubo. «No, nonna, no! No, nonna, no!» Ma dalla sua espressione era evidente che anche lei aveva visto qualcosa di terribile. E suo zio Fallogard chino lì accanto, rosso in faccia e sudato, sconvolto, piegando la testa da una parte e dall'altra come per evitare una gragnuola di percosse, gemette: «Non può essere! Oh, non posso crederci! Non è possibile che lei abbia rapito il ragazzo!»

«No, no» disse Charion scuotendo la testa. «Lui l'ha seguita di sua volontà. È per questo che tu non avvertivi il pericolo. Lui credeva che non ci fosse nessun pericolo.»

«Lei ha progettato tutto questo, senza dirci nulla?» ansimò Fallogard Phatt, incredulo. «Ha progettato questo *massacro?*»

«Ritrova il ragazzo» lo supplicò raucamente Mamma Phatt. «Vai a cercare quella ragazza. Trovala, e forse riuscirai a salvarlo. Ma fai presto.»

«Sono andati a Duntrollin per cercare le tre sorelle» disse Charion. «Le hanno trovate, e là c'era un altro... e molti uomini armati; credo che abbiano combattuto, ma non ho potuto capire niente in quella confusione. Oh, zio Fallogard! Bisogna fermare i gitani.» Si coprì la faccia, scossa da un tremito. «Tutto precipitava giù. Oh, che distruzione!»

Anche Fallogard Phatt tremava, scosso dalla visione. Elric guardò Wheldrake, ma dalla sua faccia capì che neppure lui sapeva cos'avesse spaventato tanto i chiaroveggenti. «C'è un vento che ulula nel multiverso» disse Phatt. «Un vento nero che sta infuriando nel multiverso. Oh, questa è opera del Caos! Ma chi avrebbe potuto immaginarlo?»

«No» disse Mamma Phatt. «Lei non serve il Caos, e non ha mai chiamato in aiuto il Caos! Però...»

«Fermate i villaggi!» gridò Charion.

Fallogard Phatt allargò le mani sudate con aria impotente. «È troppo tardi. La distruzione che abbiamo visto è già in corso.»

«No, non ancora» disse Mamma Phatt. «Non ancora, credo. Potrebbe esserci ancora tempo. Ma quell'abisso è così forte che...»

Elric capì che stando lì non avrebbe concluso niente. La Rosa era in pericolo. In fretta tornò in camera sua, si vestì e allacciò il cinturone con la spada. Wheldrake era dietro di lui mentre uscivano di casa e correvano

lungo le strade di legno di Trollon, perdendo l'orientamento nell'oscurità un paio di volte. Da lì a non molto però trovarono una delle scale che scendevano ai banchi di spinta, ed Elric, per il quale la cautela era sempre stata una lezione imparata a metà, sfoderò la Tempestosa per agitarla nella scarsa luce delle lampade verso tutte le figure armate che gli sbarravano la strada. E la nera spada intarsiata di rune ringhiò e stridette, strappando la vita dal corpo a chiunque cercasse di fermarli impugnando un'arma.

Wheldrake, annichilito da quelle uccisioni così rapide e truci, era pallidissimo e non sapeva se tenersi alle spalle dell'albino o mettere una certa distanza fra loro, mentre anche Fallogard Phatt e ciò che restava della sua famiglia li seguivano affannosamente, o almeno ci provavano, spingendo la sedia a rotelle di Mamma Phatt.

Elric sapeva soltanto che La Rosa era in grave pericolo. Tutta la pazienza alla fine lo aveva abbandonato, ed era quasi con sollievo che lasciava scatenare la spada infernale alla ricerca di sangue e di anime. Una selvaggia vitalità ora lo riempiva, e attraversato da quell'energia orridamente rapinata non poteva fare a meno di gridare i nomi per lui quasi impronunciabili di strani Dèi. Quando fu sulla strada tagliò le corregge a cui erano legati i cavalli, spaccò le catene che tenevano ai banchi di spinta i marciatori. Poi balzò in groppa a un grosso cavallo da guerra nero, che accorgendosi d'essere libero nitrì e scalpitò. E con l'albino aggrappato alla criniera l'animale partì al galoppo verso l'apertura più vicina della «gonna».

Anche Wheldrake era giunto sulla superficie rossastra della strada, e dappertutto udiva voci umane che urlavano in preda al panico. «È troppo tardi! È troppo tardi!» sentì gridare dalla voce di Mamma Phatt, dietro di lui. Le lampade erano quasi tutte spente. Wheldrake rinunciò all'idea di trovare un cavallo e corse via verso l'apertura da cui aveva visto uscire l'albino. Fallogard Phatt intanto aveva raggiunto il fondo della scala, con la sedia a rotelle della madre mezzo distrutta dagli scossoni e la vecchia che gemeva in preda al terrore. Sua nipote Charion lo seguiva con le mani premute sugli orecchi per non sentire le urla.

Il gruppetto uscì nella notte esterna, lasciandosi alle spalle le immani ruote che continuavano ancora a girare portando avanti il villaggio, e Wheldrake riuscì appena a scorgere l'ombra irruente di Elric che galoppava verso ovest nel vento freddo odoroso di pioggia. La notte era illuminata solo dai fuochi e dalle lampade dei gitani privi di rango che marciavano a piedi, e dal più vicino dei villaggi del gruppo che precedeva il loro. Ma il vento portava sulla strada una sottile nebbia di spruzzi, e ciò significava

che dovevano essere vicinissimi al ponte che sovrastava il grande burrone.

Wheldrake vide che molti marciatori trainavano le bizzarre lettighe a ruote su cui quella gente dormiva a turno, e per non attrarre l'attenzione rallentò il passo. C'erano gitani che canticchiavano, altri che parlavano tranquillamente, e si chiese se i chiaroveggenti non si fossero sbagliati di grosso nel trascinarli fuori a quel modo in piena notte. Ma poi si udirono altre voci più avanti, grida di paura e di dolore. La causa non era Elric di Melniboné, che pur spingendo il cavallo al galoppo fra i marciatori e travolgendone alcuni teneva alta la spada per non ferire nessuno in quella folla inerme.

Più indietro, se Mamma Phatt s'era azzittita, i singhiozzi di sua nipote avevano un suono disperato e inorridito.

In qualche modo Wheldrake e i Phatt riuscirono a tenere il passo con Elric, anzi accorciarono perfino le distanze mentre l'albino era alle prese con una ressa quasi impenetrabile. Mamma Phatt gridava ogni tanto: «Fermate i villaggi! Dovete fermarli!» E i liberi marciatori della Nazione Gitana che udivano quelle oscenità dalla bocca sdentata della vecchia distoglievano lo sguardo, disgustati.

Wheldrake sapeva che sulla destra, poco più avanti, doveva esserci la *Taverna del Corvo Putrefatto,* e sulla sinistra la cascata che riempiva il baratro di nebbia. Si stava convincendo che la vecchia Phatt aveva avuto un incubo: nessuna ruota aveva smesso di girare, nessun piede di marciare. Tutto andava com'era sempre andato sulla grande strada che girava intorno al mondo. Quando oltrepassarono la folla Elric si accorse di loro e lasciò il cavallo al passo, stupito che le guardie di Trollon non li stessero inseguendo. Wheldrake tuttavia scelse la prudenza, e prima di raggiungere l'albino attese di vederlo rinfoderare la micidiale spada che irradiava luce nera. «Elric, hai avuto una visione anche tu?» gli chiese.

«So solo che La Rosa è in pericolo. Forse sta succedendo qualcosa di strano. Comunque bisogna raggiungere subito Duntrollin. Quella ragazza è stata sciocca ad agire da sola. Non la credevo così scriteriata. E pensare che non faceva altro che esortarci alla cautela!»

Il vento s'era rinforzato, e gli stendardi della Nazione Gitana sbattevano furiosamente sui pali.

«Fra poco sarà l'alba» disse Wheldrake. Si girò a guardare la famiglia Phatt: tre facce ugualmente irrigidite dalla paura, occhi ciechi all'apparente tranquillità che avevano attorno. Implorando gli Dèi, gemendo avvertimenti e singhiozzando, Mamma Phatt lo stava innervosendo sempre più. I po-

chi liberi marciatori che li sentivano arrivare alle loro spalle si scostavano irritati.

La Nazione Gitana continuava a viaggiare indisturbata, con le ruote che cigolavano lente, e migliaia e migliaia di schiene curve sotto ogni piattaforma. Fra il secondo e il primo gruppo di villaggi, i marciatori pensavano alle piccole cose della loro strana vita in movimento...

Eppure stava accadendo qualcosa di strano - qualcosa di allarmante - e Mamma Phatt continuava a vederlo in quello stesso momento, proprio come sua nipote Charion, mentre Fallogard pur non avendo lo stesso tipo di talento era tuttavia oppresso da un peso terribile.

Fu solo quando l'alba sorse alle loro spalle, spargendo i suoi primi veli di luce grigia sulle colline spoglie, che Elric capì perché Mamma Phatt e sua nipote Charion fossero fuori di sé dall'angoscia e Fallogard Phatt avesse una smorfia funerea sulla faccia.

Dinnanzi a loro c'era un'altra piattaforma seguita da migliaia di persone, il fumo dei loro fuochi, le lampade, gli odori della loro normale vita quotidiana ma più avanti - poco più avanti - c'era quel che i chiaroveggenti avevano già visto.

La strada larga un miglio che passava fra le colline, la creazione stupefacente di un popolo nomade fino all'ossessione, era tagliata all'altezza del ponte sull'abisso, spaccata in due come da un immane colpo d'accetta!

Le due parti del ponte sorrette da colossali travature di legno e di metallo, sul lato occidentale e quello orientale del burrone, erano ancora integre, ma l'intero tratto centrale della lunga campata mancava. E dal terreno della strada, l'alto strato di spazzatura compressa dura come roccia, salivano vibrazioni e scosse, tremiti ammortizzati da quel materiale organico, strani e allarmanti, mentre il fiume che si gettava nel vuoto riempiva di arcobaleni il nebuloso cielo davanti all'interruzione.

Uno dopo l'altro, con allucinante determinazione, i villaggi della Nazione Gitana giungevano alla grande spaccatura senza rallentare, s'inclinavano in avanti con un orrido suono di assali fracassati e precipitavano nel vuoto.

Nessuno aveva dato ai banchi di spinta l'ordine di fermarsi. Nessuno aveva il coraggio di pronunciare quell'osceno comando. I villaggi non potevano fermarsi. Potevano solo andare avanti.

Elric si accorse che anche lui stava urlando e gemendo come Mamma Phatt, le stesse parole, le stesse suppliche, mentre spronava il cavallo al galoppo. Ma la sua furia e il suo orrore erano per la follia umana, inevitabile

anche nei suoi aspetti più assurdi, poiché non c'era niente di più folle di un popolo che pur di rispettare la tradizione arrivava ad autodistruggersi. Nessuno di quegli esseri umani voleva morire, ma stavano morendo, perché qualcosa dentro di loro preferiva tutto il resto alla paura del cambiamento, anche la morte.

Mentre un altro villaggio giungeva al grande squarcio della strada e scompariva per sempre nell'oblio, Elric pensò a Melniboné e alla sua stessa gente, che non era stata meno testarda e folle dinnanzi al suo destino. E si accorse di piangere per la Nazione Gitana, per Melniboné, per se stesso.

Incapaci di cambiare, non cambiavano.

Non si fermavano.

C'era una confusione enorme fra i marciatori appiedati, c'era il panico sulle piattaforme, c'era una sorta di ottusa incapacità di capire anche fra chi vedeva quella realtà. Ma non un solo villaggio rallentava la terrificante avanzata.

Nella pioggerellina sottile che riempiva l'aria Elric spronò lo stallone nero gridando ai marciatori di tornare indietro. Cavalcò fin quasi all'interruzione della strada passando sotto le piattaforme di un paio di villaggi, e sul bordo dell'abisso dovette trattenere il cavallo, che sgroppava e nitriva terrorizzato. La Nazione Gitana non stava precipitando in un comune burrone sul fondo del quale scorrevano le acque, ma in una massa di luci informi rosse e gialle, i cui lati si aprivano come petali di un fiore esotico, mentre la sua calda bocca pulsante ingoiava un villaggio dopo l'altro. Soltanto allora Elric seppe che quello era il Caos in azione!

Controllò la sua cavalcatura, diede le spalle al baratro e di nuovo attraversò al galoppo quella folla condannata, tornando dov'erano rimasti Wheldrake e la famiglia Phatt. La vecchia, seduta nella sedia a rotelle stava gridando: «No! No! La Rosa! Dov'è La Rosa?»

Elric balzò al suolo e andò ad afferrare Fallogard Phatt per le spalle tremanti. «Tu sai dov'è andata? Quale villaggio è Duntrollin?» Ma l'uomo non fu capace di rispondergli; scosse il capo e farfugliò qualcosa d'incomprensibile che riguardava La Rosa e la morte di molti esseri umani.

«Quella donna non avrebbe dovuto farlo!» gemette Charion. «È sbagliato fare queste cose!»

Neppure Elric poteva giustificare e approvare quella distruzione, anche se era ormai alquanto avvezzo agli spettacoli cruenti e insensibile allo spargimento di sangue. Avrebbe voluto appellarsi al Caos perché si ritirasse e mettesse fine al massacro. Ma se lì era intervenuto il Caos significava

che qualcuno lo aveva evocato, e in tal caso lui non sarebbe stato ascoltato.

Eppure non riusciva a convincersi che La Rosa fosse capace di chiamare in aiuto alleati così formidabili, e di scatenare un orrore di quel genere su migliaia e migliaia di innocenti. Le loro grida di terrore davano una nota da incubo al boato della cascata che riempiva l'aria.

Ad un tratto l'albino sentì una voce nota; si girò e vide Koropith Phatt che correva verso di loro, con gli abiti strappati e perdendo sangue da numerose escoriazioni superficiali.

«Ah, cosa mai ha fatto!» gridò anche Wheldrake. «Quella donna è un mostro!»

Ma il figlioletto di Fallogard Phatt stava indicando più indietro, fra la folla, e gridava qualcosa col fiato mozzo. Fra la gente sbucò giusto allora un'alta figura femminile dai capelli rossi che corse verso di loro, con la spada chiamata Spina Veloce in una mano e la daga, Piccola Spina, nell'altra. Quando La Rosa fu più vicina, Elric vide che il suo bel viso era bagnato di lacrime.

Fu Wheldrake a rivolgerle la parola per primo, anche lui sconvolto e piangente. «Perché hai fatto questo? Niente può giustificare un massacro simile!»

La ragazza lo guardò esausta e stupefatta per un momento prima che quelle parole acquistassero un senso per lei. Poi scosse il capo e rinfoderò le sue armi. «Tu non hai capito, signor mio. Questo che vedi è il Caos al lavoro. Non può essere altro che il Caos. Il principe Gaynor ha oscuri alleati, e li chiama con la negromanzia. Alleati più forti di quel che avrei mai creduto. E sembra che non gli importi di quante persone ferisce e uccide nella sua disperata ricerca della morte...»

«Vuoi dire che Gaynor ha fatto questo?» Wheldrake la prese per un braccio, ma lei lo scostò, irritata. «E dov'è, ora?»

«È andato dove crede che io non potrò seguirlo» disse lei. «Ma io lo seguirò anche là.» Da lei trapelava una forza di volontà che scoraggiava qualsiasi obiezione, ed Elric vide inoltre che Koropith Phatt, lungi dall'incolparla delle sue traversie, la prendeva per mano per confortarla e offrirle sostegno.

«Ritroveremo quell'individuo, signora» disse il ragazzino, e la ricondusse nella direzione da cui erano giunti.

Ma Fallogard Phatt li intercettò. «Cosa ne è stato di Duntrollin?» domandò, accennando verso il villaggio oltre il tratto di strada affollato di disperati. «È andato distrutto?»

La Rosa scrollò le spalle. «Non c'è dubbio.»

«E le tre sorelle?» la interrogò Wheldrake. «Gaynor le ha poi trovate?»

«Le ha trovate. E Koropith ha aiutato anche me a rintracciarle, col suo talento di chiaroveggente. Ma Gaynor ha... Gaynor ha un potere su di loro. È contro di lui che ho estratto la spada, e ci siamo battuti. Ma in quel momento Gaynor aveva già invocato l'aiuto del Caos. Non dubito che avesse pianificato tutto nei più piccoli particolari. Ha aspettato che la Nazione fosse all'altezza del ponte, nel momento più fragile della sua realtà...»

«Ed è fuggito? Dove?» Elric non era sorpreso; ciò che La Rosa stava dicendo confermava certi suoi sospetti.

La ragazza indicò dalla parte del baratro con un pollice. «Laggiù» disse.

«Allora ha trovato la morte che cercava, no?» Wheldrake corrugò le sopracciglia. «Sembra che abbia voluto andare all'altro mondo con tutta la compagnia che poteva portarsi dietro.»

«Chi può dire in quale altro mondo sia andato?» La Rosa gettò lì quella frase enigmatica e s'incamminò insieme a Koropith verso il bordo del precipizio, dove l'ultimo villaggio del gruppo di testa si stava inclinando in avanti, fra schianti e boati, massacrando centinaia di cavalli e di esseri umani ai banchi di spinta. I suoi abitanti urlavano, ma nessuno stava facendo un vero tentativo di fuggire. Poi l'immensa piattaforma rovinò giù nella rossa gola del Caos dove sparì inghiottita come le altre. La ragazza guardò in basso. «Soltanto lui sa dove si trova ora» disse.

L'albino lasciò il cavallo e le andò dietro, innervosito da un presentimento. Koropith la teneva ancora per mano, e lui lo sentì dire: «Sono ancora laggiù, signora. Tutti loro. Io li sento. Possiamo seguirli... vieni con me!» In piedi sull'orlo dell'abisso i due si guardarono, dimentichi degli altri.

«Troveremo una strada per te, signora» disse Fallogard Phatt, improvvisamente spaventato. «No, ascoltate, non...»

Ma era troppo tardi, perché la giovane donna e il ragazzo s'erano gettati nel vuoto e volarono giù, verso la luce che palpitava come una bocca avida delle anime e dei corpi. Giù nella rossa dimensione insondabile del Caos.

Mamma Phatt urlò ancora. Ma quel lungo e tremulo grido non era più di sofferenza per la distruzione di un popolo. Stavolta la vecchia dava voce a un lutto assai più personale.

Elric corse al termine della strada, ingombro di rottami e scivoloso di sangue, e vide le due figure rimpicciolire fino a dileguarsi nella mostruosa divorante bellezza di quel fiore infernale.

Impressionato dal loro coraggio e da una disperazione di vivere che

sembrava ancor più grande della sua, Elric fece un passo indietro, muto per lo sbigottimento...

E questo gli impedì qualsiasi reazione quando Fallogard Phatt, con un grido agonizzante e oltraggiato, spinse la sedia di sua madre sull'orlo del baratro, esitò per un momento che parve eterno e poi, con la nipote aggrappata a un braccio, si gettò dietro al figlio. Altri tre esseri umani svanirono giù nelle infuocate fauci del Caos.

Stordito e col fiato mozzo, incapace di controllare una paura mai provata nella sua vita, l'albino estrasse dal fodero la Tempestosa.

Wheldrake gli venne accanto. «Lei se n'è andata. Tutti se ne sono andati, Elric. Qui non c'è nessuno da combattere, per te.»

Lui annuì lentamente. Alzò la spada e se la poggiò di piatto sul cuore, afferrando con la mano sinistra l'estremità della grande lama intarsiata di rune che scintillava di luce nera. «Non ho scelta» disse. «Qualsiasi orrore è preferibile al destino che lo spettro di mio padre mi ha promesso...»

L'ultima cosa che Wheldrake vide di lui fu lo sguardo terribilmente tranquillo dei suoi occhi rossi, come se non avesse più desideri né rimorsi ma soltanto peccati da scontare. Poi il principe albino urlò a gola spiegata il nome del suo padrone, il Duca dei Dèmoni, e balzò nella voragine per scontrarsi col Caos, con tatto ciò che restava delle sua furia e del suo dolore.

LIBRO SECONDO

ESBERN SNARE,
IL LUPO MANNARO DEL NORD

Domandò cuore ed occhi all'astuto mortale
il troll che costruì per lui la cattedrale,
ma poi non gli restò che percuoter la moglie,
ululando alla luna di Zealand le sue doglie.

Fu così che una domenica mattina tanto attesa
nel paese di Kallunborg, nella bianca chiesa,
il Fato ingannevole condusse all'altare
Helva di Nesvek e il suo amato Esbern Snare!

Wheldrake

6

Le conseguenze di patti sconsiderati col soprannaturale
Delusioni e amarezze delle creature asservite al Male

Elric cadde attraverso secoli d'angoscia, millenni di miserie terrene e di follia. Nulla poté fare se non ruggire la sua sfida mentre precipitava ancora, vibrando la sua nera lama, verso il laido cuore del Caos, mentre intorno a lui roteava una cacofonia di suoni e d'immagini: facce note e ignote, città, interi mondi, e nulla di ciò che vedeva restava quello che era, ma ogni cosa si riplasmava in qualcos'altro; perché nel Caos allo stato puro tutto era in perpetuo cambiamento.

Ma lui era solo.

All'improvviso il mondo si fermò. I suoi piedi toccavano un terreno solido, anche se questo era appena un lastrone di roccia che volava nella baluginante luce del quasi-finito, dove gli universi univano e confondevano i loro confini creando sfaccettature di diverso colore e diverso aspetto, ciascuna per ogni separata realtà. Faceva un freddo mortale. Era come se lui fosse dentro un cristallo d'incredibile complessità, e i suoi occhi, non potendo accettare la vista di ciò che gli veniva offerto, fossero ciechi a tutto fuorché forme di luce che non riusciva a identificare, i cui odori gli ricordavano cose familiari, le cui voci gli parlavano di ogni terrore e di ogni consolazione, e tuttavia non erano mortali. Questo lasciò il principe albino scosso e ansante, privo di ogni forza, con la spada che pesava come un inutile pezzo di piombo nelle sue mani. E una strana derisoria canzone che saliva di tono oltre i turbini di fuoco divenne voce, e quella voce gli era conosciuta:

«Hai avuto coraggio, o albino, tu che sei il più delicato e strano dei miei schiavi. Allora, impetuoso campione del Tutto-Che-Cambia, dov'è l'anima di tuo padre?»

«Non lo so, Signore Arioch.» Elric si sentiva come se la sua, di anima, fosse sul punto di riempirsi fino a scoppiare con tutti i peccati che aveva commesso, dimenticati e no, e di pagare il conto trasferendosi nel regno del suo padrone. Arioch sapeva che lui non stava mentendo, e alla sua risposta il Duca tolse il freddo che lo attanagliava, lasciandolo di nuovo scaldare.

Elric non aveva mai sentito tanta impazienza e irritazione trapelare dal Duca dell'Inferno suo padrone. Si chiese quale emergenza potesse allarmare tanto gli Dèi.

«Piccolo mortale, tenero e spaurito schiavo che vivi col mio permesso, tu conosci solo la mia volontà...»

Sapendo quanto fossero repentini i mutamenti d'umore del Duca del Caos, Elric non mancava mai d'esserne affascinato e terrorizzato. Buona parte della sua natura di melnibonéano agognava l'approvazione del suo Signore a tutti i costi. Buona parte della sua anima voleva darsi a lui, inchinarsi per sempre alla mercé del Duca Arioch ed eseguire i comandi e soffrire i dolori che lui avrebbe deciso, qualunque fossero, perché tale era il potere della presenza divina che lo avvolgeva e lo chiudeva nel suo abbraccio di vita e di morte. E tuttavia, nella più profonda e segreta parte della sua mente, Elric continuava a sperare che un giorno si sarebbe liberato da tutte quelle divinità... sempreché la sua vita non si fosse spenta come una fiammella al soffio irato del padrone (e non era di umore accomodante quel giorno). Lì, nel suo elemento, Arioch aveva pieni poteri e qualsiasi patto lui avesse stretto coi mortali non valeva più niente. Quello era il suo Ducato, e lì lui non aveva bisogno di alleati, non rispettava alcun patto, e pretendeva l'assoluta ubbidienza dei suoi schiavi, mortali o supernaturali, sotto pena di estinzione immediata.

«Parla, piccolo umano. Cosa ti conduce nel mio Ducato?»

«Un puro caso, credo, Signore Arioch. Sono caduto...»

«Ah, sei caduto!» disse la voce possente, con molta enfasi. «Sei caduto *per caso!*»

«Be', non proprio per caso. Ma c'era questo abisso, e soltanto un Signore dei Mondi Superiori poteva averlo aperto fra i reami.»

«Sì, soltanto un Signore. È stato Mashabak!»

Elric provò sollievo nel sentire che quella rabbia era diretta contro qualcun altro. Solo allora capì che Gaynor il Dannato era al servizio del Conte Mashabak del Caos, il rivale di Arioch.

«Ma tu avevi dei servi nella Nazione Gitana, mio Signore?»

«L'intera Nazione era mia serva! Era un quasi-limbo, un utile deposito, dove affluivano creature da tenere sotto controllo. E poiché non poteva possederla e servirsene, Mashabak l'ha distrutta.»

«Ma non per un capriccio suo personale, vero, Signore?»

«No, credo che abbia voluto accontentare i miserabili scopi di una sua vile creatura, non so chi.»

«Si tratta del principe Gaynor, mio Signore.»

«Ah, Gaynor. Si è dato alla politica, eh?»

Elric notò il meditabondo silenzio del suo padrone e non osò disturbarlo. Dopo quello che avrebbe potuto essere un anno d'attesa il Duca dell'Inferno disse, di umore migliore: «Molto bene, piccolo umano. Vai per la tua strada. Ma quando sarai là non dimenticare che tu sei mio, come l'anima di tuo padre. Entrambi mi appartenete, ed infine verrete a me per l'eternità, poiché questo è il nostro patto.»

«Quando sarò là dove, mio Signore?»

«A Ulshinir, naturalmente. Perché è là che le tre sorelle sono sfuggite al loro catturatore. E potrebbero tornare a casa.»

«Devo andare a Ulshinir, padrone?»

«Non temere, viaggerai come un gentiluomo. Manderò con te i tuoi schiavi. Avrai monete d'oro.» L'attenzione del Signore dei Mondi Superiori s'era già rivolta altrove. Non era nella natura del Duca del Caos occuparsi a lungo di un solo affare, salvo che non fosse di monumentale importanza.

I fuochi si spensero.

Elric era ancora in piedi sul lastrone di roccia, ma ora esso sporgeva dal pendio di una montagna, sotto la quale si estendeva una valle dirupata dove l'erba cresceva in sparsi ciuffi fra le rocce e il terreno era chiazzato di neve. L'aria era fredda, pura, e dopo essersi tolto dalla bocca il sapore del Caos con un paio di lunghi respiri l'albino si sfregò energicamente le braccia. Ai suoi piedi mormorava qualcosa.

Abbassò gli occhi e vide la spada intarsiata di rune, dove gli era caduta durante il colloquio con Arioch. Ebbe una smorfia al pensiero del potere del suo Signore, a cui perfino la Tempestosa si piegava. Raccolse l'arma con un sospiro e ne accarezzò la lama, quasi affettuosamente. «Abbiamo ancora bisogno uno dell'altro, tu ed io.»

La spada fu rinfoderata, e quando esaminò il territorio con più attenzione vide un filo di fumo levarsi dalle pendici di un'altura.

Sembrava che ci fossero delle case di pastori. Quello era il posto da cui avrebbe dovuto cominciare la sua ricerca di Ulshinir.

Ora si congratulava con se stesso per aver indossato gli stivali e un buon paio di calze, prima di uscire da casa Phatt alla ricerca della Rosa, perché quel terreno impervio e traditore era quanto di peggio ci fosse per andare a piedi. Per resistere al freddo la sua blusa era ahimè poco adatta, ma si scaldò accelerando il passo, e in meno di un'ora raggiunse la stradicciola che

portava alla casa che aveva visto, il primo di uno sparso gruppo di edifici di pietra grezza, col tetto in travi e paglia, che sembravano cresciuti spontaneamente da quel paesaggio tanto ne facevano parte. Nella zona c'era odore di terra fertile, e si vedevano orti e ovili.

In risposta al bussare di Elric sulla porta di quercia consunta, e al suo educato: «Ehi, di casa!» nell'interno ci furono dei passi. Ad aprirgli fu una giovane donna bionda di pelle bianca, che rispose timidamente al suo saluto in lingua franca (come spesso avveniva, però, il suo accento era quasi un'altra lingua) e cercò con scarso successo di non apparire incuriosita dalla sua comparsa lì. Mentre chiacchieravano del più e del meno la ragazza arrossì allo sguardo che l'albino lasciò indugiare sulle sue forme generose, e infine gli domandò se voleva entrare a bere un bicchiere di latte caldo. Elric aveva sperato in quell'offerta. Circa due ore dopo la montanara, Rhilki, gli indicò la via per Ulshinir: quello era il nome di una città a tre ore di cammino da lì, sulla riva del mare.

Il terreno scendeva fra colline più dolci e canaloni, e la strada sassosa che scorreva fra i prati d'erica deviò in una valle oltre la quale si vedeva un mare grigio e limaccioso. A Elric non dispiaceva camminare; aveva bisogno di tempo per riflettere su quel che si celava dietro le parole di Arioch, e su come fosse riuscito Gaynor a farsi sfuggire di mano quelle misteriose tre sorelle. Si chiedeva cos'avrebbe trovato ad Ulshinir.

Ma soprattutto si chiedeva se La Rosa fosse viva o morta.

In effetti, notò con una certa sorpresa, la sorte della ragazza lo preoccupava molto. Per giustificare quel timore si disse che era soltanto curioso di saperne di più di lei.

Ulshinir, dove giunse al tramonto, era una città portuale, con case di legno e pietra dai tetti molto inclinati e piccole torri sottili. L'intera zona era spruzzata di neve ancora fresca. L'odore del fumo di legna nell'aria autunnale era assai più gradevole di quello dello sterco secco e del carbone.

Nella cintura l'albino aveva l'oro promesso da Arioch: di nuovo tutte le monete che Moonglum lo aveva costretto ad accettare a Tanelornd, spese fino all'ultima già mesi addietro, e lui si augurò che l'oro avesse un valore in quella terra. La città non era di un genere a lui sconosciuto; somigliava molto a quelle più settentrionali dei Reami Nuovi, e il fatto che lì parlassero una lingua non troppo diversa lo incoraggiava a pensare che il suo piano dimensionale fosse adiacente, o forse addirittura parte di quella stessa Sfera. Quel pensiero lo confortò un poco. I passanti, tutti vestiti di pesante panno scuro, che incrociò sulle strade pavimentate con ciottoli fluviali

parvero trovare strano il suo aspetto, ma non più di quanto accadesse in ogni porto di mare, e furono precisi nell'indicargli la strada per quella che risultò l'unica locanda dell'intera città. Si trattava di un semplice ostello per marinai di passaggio, ma pulito e ben tenuto, di proprietà di una donna dall'aria matronale che si faceva aiutare da sua figlia e da una sguattera. La birra che gli fu servita nella sala comune era buona, corposa, cosicché Elric sedette a un tavolo e chiese che gli riscaldassero quel che c'era in cucina a quell'ora: zuppa di pesce e torta di mele. Pagò anche per una camera, in anticipo, e mentre l'ostessa gli contava il resto in sottili monete d'argento con l'effige di un Re barbuto lui le chiese se fossero giunti altri stranieri in città... tre sorelle, per la precisione.

«Tre giovani donne dai capelli neri? Pallide, silenziose, belle e ricche come principesse? Sì, messere.» L'ostessa annuì e sorrise. «Ma non vi somigliano affatto, non fosse altro perché loro hanno affascinanti occhi blu. E che vesti di lusso, e che gioielli! Le donne uscivano in strada solo per guardarle a bocca aperta, quando passavano, e in città non si parlava d'altro che di loro. Si sono imbarcate ieri mattina, e la loro destinazione è un mistero che ci incuriosisce tutti, come potete ben immaginare.» Scosse il capo con un sorrisetto di scusa. «Qualcuno diceva che la loro patria è dall'altra parte del Mare Plumbeo, ma sono soltanto chiacchiere. Voi siete un loro amico, forse? O un parente?»

«No, niente del genere. Ma credo che abbiano con sé una cosa che appartiene a mio padre» disse Elric in tono casuale. «L'hanno portata via inavvertitamente. Dubito perfino che sappiano di averla. Sono partite su un vascello, avete detto?»

«La *Orma Peerthon,* che aveva appena scaricato.» La donna indicò fuori dalla finestra, dove si vedeva una striscia di mare grigio stretta fra due lunghi moli di legno, sulla cima dei quali sorgevano sottili torri-faro. In quel momento c'erano solo alcune barche da pesca. «La *Onna Peerthon* fa scalo qui tutti gli anni. Porta merci varie, stoffe, utensili di metallo, tutta roba che viene da Shamfird. Il capitano Gnarreh non imbarca mai passeggeri, ma le tre sorelle gli hanno offerto una somma, così si dice, che neppure un pazzo avrebbe rifiutato. La loro destinazione, però, è un mistero...»

«E questo capitano Gnarreh tornerà?»

«L'anno prossimo, quasi certamente.»

«Come si chiama la terra che c'è oltre il mare, madama?»

L'ostessa rise come se non avesse mai sentito una barzelletta così divertente. «Dall'altra parte ci sono le isole, e poi c'è ancora il Mare Plumbeo.

Se sull'altra sponda del mare c'è qualcosa... o se c'è davvero un'altra sponda, cosa di cui qualcuno dubita, noi qui non ne sappiamo niente. Ma mi sembra che voi ne sappiate ancora meno di noi, messere, se possiamo dire così.»

«Possiamo dire così, madama. Abbiate pazienza, ma di recente sono stato colpito da un incantesimo che mi ha confuso la mente, e non mi sono ancora rimesso.»

«Allora dovreste riposare, messere, e non viaggiare verso il bordo del mondo.»

«Queste isole... secondo voi ce n'è una in particolare che le tre sorelle avrebbero preferito visitare?»

«L'una vale l'altra, messere, per quel che posso dirvi io. Se volete, vi darò una vecchia mappa che un marinaio ha lasciato qui. Devo averla messa... vediamo... ah, eccola.»

Elric accettò con gratitudine la mappa, e la portò con sé quando la figlia dell'ostessa lo condusse di sopra nella stanza che gli era stata assegnata, all'ultimo piano della locanda. Seduto sul letto la srotolò e ponderò sul disegno un po' scolorito, sperando che il suo istinto si concentrasse su un'isola fra le altre. Dopo mezzora non ne sapeva più di prima, e stava pensando di andarsene a letto quando sentì una voce giungere dal basso. Stupefatto si accorse che era una voce a lui ben nota.

Fu col cuore in gola per l'emozione che Elric corse sul pianerottolo e guardò giù verso il salone di mescita. Nella locanda era entrato un nuovo cliente, un uomo magro dai capelli rossi, con un lungo soprabito nero pieno di tasche, che (alla presenza dell'ostessa, di sua figlia e della sguattera) stava recitando con accenti teatrali e grandi gesti una specie di poesia, senza dubbio nella speranza di guadagnarsi un piatto di minestra e il permesso di dormire al coperto nel sottoscala.

Per prima fu creata Età dell'Oro,
che senza costrizione e senza leggi
spontaneamente visse di giustizia.
Non v'eran punizioni né paure,
né duri moniti sul bronzo incisi
né alcuno inchinavasi al padrone
o la severità del giudice temeva.
Né ancora il pino sui monti reciso
era disceso a navigar sull'onde

verso lontane terre, ed ai mortali
erano note solo le loro sponde...

A quel punto mastro Wheldrake s'interruppe nel sentire i passi rapidi e pesanti che scendevano le scale di legno, e quando la luce della lampada gli rivelò le fattezze di Elric mandò un grido, alzando le braccia.

«Misericordia divina! Mio caro amico, credevo che tu fossi perduto alla terra dei vivi da oltre un anno. Che piacere vederti qui, e che sorpresa...» Scosse il capo. «Bene, credo proprio che potrai aiutarmi a rammentarmi qualche verso più epico, magari una cosetta o due che riguarda te, se non ti spiace, visto che la metrica dell'ode che recitavo adesso non sembra molto gradita all'orecchio di queste persone. Che ne diresti, ad esempio, di questa: *La patria sua lasciò l'Albino Signore / Elric di Melniboné piangendo di dolore / poiché all'amata che voleva in sposa / rinunciare dovette e ad ogni cosa / in cerca di giustizia, sogno eterno / che lo portò ad allearsi con l'inferno...* Be', è solo un tentativo, lo ammetto, di adeguarmi al gusto popolaresco. Cose del genere hanno un qualche successo, e tu caro signore sei un soggetto che attrae un certo tipo di pubblico. In effetti da tempo mi devo adattare a recitare cose per strada, o a fare lo scrivano per i pochi a cui interessa mandare una lettera a un parente, dato che sono un po' a corto di denaro...»

E detto questo il pover'uomo sospirò, con una smorfia triste, e si lasciò cadere a sedere su una sedia. Curvò le spalle, scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli rossicci, e si grattò il mento irto di peluria incolta con un gesto di vago disgusto per se stesso e le condizioni in cui versava.

«Be', potrei commissionarti un poema o qualche altro lavoro» disse Elric, andando accanto all'amico. Gli appoggiò una mano su una spalla. «Dopotutto, non sei stato tu a dirmi che fare il mecenate degli artisti è l'unica occupazione degna di un principe saggio?»

E alle sue parole Wheldrake sogghignò, rincuorato da quella conferma di un'amicizia che credeva scomparsa per sempre.

«Non dappertutto la vita è facile per un uomo di lettere, care signore, sappiatelo» disse, all'ostessa e alle altre due donne.

Nei suoi occhi c'era l'ombra di avvenimenti recenti spiacevoli, o forse umilianti, ed Elric capì che quel che ora l'amico desiderava era soprattutto relegare nel passato quei ricordi.

Il poeta si ricompose, tirò fuori di tasca un quadernetto su cui aveva scritto a mano e lesse, con un certo brio: «*Non un tamburo si udì, né prece*

a Dio / mentre il suo corpo ai bastioni portavamo. / Non un soldato sparò un colpo d'addio / sopra il sepolcro che all'eroe davamo. E se questa è la fine degli eroi, immaginiamoci quella degli umili.» Intascò il quaderno e anche quella breve stilla di vivacità si spense. «Quanto a me, amico mio, non chiedo che da mangiare e da bere. Questa è la prima città decente che vedo da mesi.»

Elric ebbe così il piacere di ordinare una cena calda per l'amico e pian piano lo vide tornare quello di prima. «Puoi dire quello che vuoi, caro principe, ma nessun poeta può dare il meglio di sé su aridi monti frequentati solo da pastori, dove per avere un po' di latte devi prima inseguire la capra, posto che il cane non insegua te. Ecco perché eremiti e profeti non sono mai brillanti artisti creativi, ma piuttosto gente propensa a lanciare cupi anatem. E odiano i cani. Io li capisco, credimi.» Wheldrake si appoggiò allo schienale e sistemò meglio il suo ossuto deretano sulla panca. Poi sospirò, annuendo, come per convincersi che le sue fortune erano cambiate. «Sono felice di rivederti, caro principe Elric. E felice per la tua natura nobiliare, grazie a cui metti mano alla borsa con la prodigalità che alberga solo nell'animo dei veri aristocratici. Spero comunque che domani mi esprimerai le tue preferenze tecniche sul poema che mi hai commissionato, anche se, come ben ricordo, tu non hai un eccessivo interesse per la metrica, le ortometrie compositive e i problemi fonetici della recitazione.»

«Su questi dettagli mi affido alla tua competenza professionale, amico mio.» Elric si stupì per l'impulso di affetto che provava per magro individuo, la cui mente era sempre pronta a scostarsi dalla realtà più immediata per perdersi nelle astruserie, poetiche o meno. «Ma non c'è fretta. Sarei lieto, infatti, di avere la tua compagnia nel viaggio che mi aspetto d'intraprendere fra qualche tempo. Appena ci sarà una nave adeguata alle nostre esigenze. Se non ne troveremo nessuna, potrei essere costretto a ricorrere alla negromanzia...»

«Come ultima risorsa, caro messere, te ne prego. Di stregonerie e di eventi burrascosi ne ho già avuti fin troppi, per il momento.» Mastro Wheldrake bevve la birra che restava nel suo boccale. «Ma mi par di ricordare che taluni mezzi di trasporto ultraterreni ti siano usuali, principe Elric, come l'omnibus a cavalli di Peckham era usuale per me, e non mi dispiace legare le mie fortune a quelle di uno che ha una certa comprensione del Caos e dei suoi inquietanti capricci. Così sarò lieto di accettare sia la tua compagnia che la tua commissione poetica. Questa è stata una buona giornata...» detto ciò l'uomo si appoggiò al tavolo e cominciò a dormicchiare.

L'albino fu costretto a farsi aiutare dalla sguattera per portare in una camera Wheldrake, che non si reggeva in piedi, e lo mise a dormire.

Poi andò nella sua stanza, sedette sul letto e alla luce della candela contemplò ancora la mappa: una catena di isole e più oltre nient'altro che un oceano vuoto, sconosciuto, senza alcuna indicazione fuorché il suo nome: il Mare Plumbeo.

Mentre soppesava la possibilità di noleggiare una barca da pesca per visitare le isole una dopo l'altra cadde in un sonno profondo. A svegliarlo fu la sguattera che bussò alla porta con insistenza, informandolo che era passata la millequindicesima clessidra (la più grande divisione del tempo che avesse mai sentito in qualsiasi luogo) e che se non fosse sceso subito rischiava di non trovare niente per colazione.

All'albino importava poco della colazione, ma era ansioso di parlare con Wheldrake delle tre sorelle. Così fu sorpreso quando, sceso nel salone di mescita, trovò il poeta seduto a un tavolo e lanciato nella recita di una poesia che trattava proprio di quel soggetto... o così sembrava.

Era Lord Soulis un famoso stregone,
nell'arti maligne provetto e sornione.
Chi nelle sue grinfie tapino cadeva,
un Fato assai triste talora piangeva.
Lord Soulis aveva tre grandi castelli,
rapiti a colleghi con aspri duelli.
Estness il primo, Westness secondo era,
e poi Hermitage, sulla montagna nera.

Lord Soulis aveva tre oneste fanciulle,
che schiave teneva perché erano belle.
Annet la prima, Janet seconda era,
e poi Marjorie più dolce e sincera.

La prima di esse aveva una corona d'oro,
ed aveva un anello la seconda di loro.
La terza aveva invece, più invidiata,
una cosa preziosa, una cosa rubata.

La prima sempre era ornata d'una rosa,
e la seconda sempre d'una viola odorosa.

Ma il fiore della terza, assai più raro,
era cercato per il mondo intero.

La padrona della locanda, sua figlia e la sguattera di cucina ascoltavano, come affascinate dalle sonorità dell'esperta voce di Wheldrake. Ma l'immaginazione di Elric era stata colpita dalle parole.

«Buongiorno, mastro Wheldrake. È una poesia della tua terra?»

«Proprio così, caro messere.» Il poeta baciò la mano a ciascuna delle tre donne e col suo passo vigoroso di un tempo attraversò la sala per venire incontro all'amico. «Una ballata, in realtà, che non avendo accompagnamento musicale si può recitare in prosa...»

«Non è di tua composizione?»

«So che ha la mia firma. Onestamente però, principe Elric, non ricordo di averla scritta.» Wheldrake sedette di fronte all'albino e lo guardò versarsi un boccale di tisana. «Mettici un po' di miele. È amara» lo consigliò, avvicinandogli un vasetto. «Ci sono diverse cose che vengono attribuite a me, ma in realtà sono opera di altri, anche se può stupire l'idea di qualcuno capace di imitare la mia vena poetica. Altre cose ho dimenticato di averle scritte, a centinaia. Il guaio è che sono sempre stato prolifico. Se avessi voluto esser sepolto nell'Abbazia di Westminster, avrei dovuto morire dopo la pubblicazione del mio secondo volume di poesie.»

Elric, che preferiva evitare spiegazioni sui vari Aldilà o Valhalla delle gente, evitò con cura di mostrarsi interessato a Westminster. «Ma questo Lord Soulis chi sarebbe?»

«Una pura invenzione letteraria, a quanto ne so, amico mio. L'idea di recitare la ballata mi è venuta guardando queste tre signore, anche se forse qualcosa in fondo alla mia mente continuava a parlarmi delle tre sorelle. Se ricorderò qualche altro verso te lo farò sapere. Ma credo che sia solo una coincidenza, principe. Il multiverso è pieno di numeri significativi, numeri di potere, e il tre è forse il più popolare fra poeti e canzonieri fin dai tempi in cui fra Adamo ed Eva s'intromise Lilith... il che, ovviamente, spiega il suo fascino. D'altra parte il vero artista non dovrebbe essere così prono alla situazione consueta, ma fino a che punto è possibile puntare su sentimenti inconsueti? A proposito dell'inconsueto, amico mio, non è inconsueta quella nave laggiù? Credo che sia arrivata in porto questa notte.»

Da quel tavolo il porto si vedeva male. Elric depose il boccale e seguì Wheldrake a un'altra finestra della locanda. Anche l'ostessa e sua figlia erano lì, e stavano guardando un vascello dallo scafo giallo e nero sulla cui

prua campeggiava l'emblema del Caos, mentre all'albero maestro issava una bandiera rossa e nera con al centro quella che poteva essere una lettera di qualche strano alfabeto. Sopra il castello di prua c'era una grande cassa rettangolare - o tale sembrava, essendo nascosta da spessi teli che impedivano di indovinarne la natura - e questo carico così malamente disposto sbilanciava la nave, la quale risultava perciò troppo emersa di poppa. Ma il fatto più singolare era che l'oggetto nascosto dai teli veniva ogni tanto scosso da un'improvvisa convulsione, e dopo quel breve inquietante movimento tornava di nuovo immobile. Poco dopo, mentre Elric ancora cercava di capire cosa fosse, una figura umana in armatura completa uscì da una cabina del cassero di prua, si fermò qualche momento alla murata e sembrò guardare dritto verso la locanda. Elric non poté restituirgli lo sguardo nel senso vero e proprio della parola, perché dentro quell'elmo non si scorgevano occhi. Era Gaynor il Dannato, e lo stendardo che la nave inalberava - adesso l'albino lo riconosceva - era quello del Conte Mashabak. Dunque lo strano individuo si trovava lì, ed erano rivali, al servizio di due padroni in lotta fra loro.

Gaynor era appena rientrato nella sua cabina che dal barcarizzo della nave, affiancata al molo, fu allungata fuori una passerella. I marinai si diedero da fare muovendosi con l'agilità di scimmie, e appena la passerella fu ben assicurata sopra di essa avanzò un ragazzo non più che quindicenne, abbigliato con la furfantesca eleganza di un pirata ed armato di sciabola e coltellaccio, che sceso a terra si avviò in città a passi spavaldi da conquistatore.

Fu solo quando lo snello giovinetto giunse davanti alla porta della locanda che Elric ebbe la sorpresa di riconoscerlo, e di nuovo si meravigliò di come girassero le Sfere del multiverso e di come ricombinassero gli eventi e i mondi, giocando con la dimensione chiamata tempo per distorcerne i parametri.

Nello stesso momento però la cautela che gli era stata insegnata da molte esperienze lo avvertì che quella persona poteva essere un inganno vivente, una sembianza fisica senz'anima il cui vero padrone era il Caos, una marionetta agli ordini di Gaynor.

E tuttavia, dal modo in cui camminava e si guardava attorno, con quell'aria sospettosa e un po' sorniona, Elric non poteva credere che fosse solo un pezzo di carne morta al servizio di Gaynor.

L'albino si girò verso la porta proprio mentre mastro Wheldrake la apriva e si faceva da parte con un gran sorriso.

«Che mi colga la peste se questa non è Charion Phatt, mascherata da marinaio. Sono esterrefatto! Ma tu sei cresciuta, ragazza, fatti un po' vedere!»

7

Dove le vecchie conoscenze si ritrovano
e vengono stipulati nuovi patti

Dal loro ultimo incontro Charion Phatt era diventata più alta e più formosa e, se dell'adolescenza le restava quell'ingenua spavalderia, in lei c'era tuttavia una sicurezza adulta che rivelava fiducia in se stessa e nelle sue capacità. E che fosse una provetta chiaroveggente lo testimoniò il fatto che non fu per nulla sorpresa di trovare mastro Wheldrake lì alla locanda, anzi il suo sguardo corse subito oltre come se sapesse già che c'era anche Elric.

«Buongiorno a voi, gentiluomini» li salutò contegnosamente. «Vi porto un invito, per entrambi, da parte del padrone della nave che c'è in porto. Vi prega di venire a cena a bordo, questa sera.»

«Posso chiedervi da quanto siete al servizio del principe Gaynor, damigella Phatt?» le domandò con noncuranza l'albino, adeguandosi al suo tono formale.

«Da ormai molto tempo, principe Elric... più o meno dall'ultima volta che ci vedemmo, quella tragica notte sul ponte dei gitani.»

«E la vostra famiglia sta bene?»

La ragazza scostò una ciocca di capelli castani dal colletto di seta bianca ricamata. «La mia famiglia, signore? Ebbene, sappiate che mi sono unita al principe Gaynor proprio allo scopo di rintracciarli. È da quella notte che li ho persi di vista, e da allora non ho smesso di cercarli.»

In parole brevi la ragazza raccontò loro che Gaynor l'aveva trovata in un reame lontano, dov'era stata incarcerata con l'accusa di stregoneria. L'uomo le aveva detto che anch'egli stava cercando il padre e la nonna di lei, poiché a suo avviso soltanto loro avevano il talento necessario a seguire quel sentiero fra le dimensioni che lo avrebbe portato fino alle tre sorelle.

«Sei sicura che i tuoi siano sopravvissuti?» le domandò Wheldrake con premura.

«Papà e nonna, sì. Di loro sono sicura» disse Charion. «In quanto al piccolo Koropith... o è molto lontano, o schermato da qualcosa che acceca il mio talento. Suppongo che una parte di lui continui a esistere, non so dove...» La ragazza scrollò le spalle e tacque. Poi disse loro che aveva da fare

alcuni acquisti in città e si accomiatò.

«Ti confesso che mi sono innamorato di lei appena l'ho vista» disse Wheldrake quando la ragazza bruna fu uscita, con una luce di adorazione nello sguardo. Elric gli fece notare che esisteva una certa discrepanza fra le loro età. Il poeta si avvicinava alla cinquantina, soffriva di reumatismi e amava la vita tranquilla, mentre Charion era una diciottenne con tutta la vivacità e gli interessi dei giovani.

«Queste sciocchezze non significano niente, quando due cuori battono all'unisono» dichiarò Wheldrake in tono convinto, e continuò a guardare fuori dalla finestra come se sperasse di veder riapparire la giovane donna.

Elric non disse altro, poiché ogni uomo aveva diritto alle sue illusioni, e mentre tornava al tavolo rifletté sulle strane caratteristiche del multiverso, quella cosmologia che nelle vesti di negromante lui aveva conosciuto soprattutto in termini di simboli.

Considerò i simboli dell'Equilibrio, quella situazione di calma fra i poteri opposti che tutti i filosofi cercavano di raggiungere finché - chi per paura di perdere la vita, chi vedendo minacciata la sua anima, chi per avidità di denaro o di donne o di conoscenza - molti di essi stringevano patti, qualcuno con la Legge ma quasi tutti col Caos, essendo questo un elemento assai più disposto ad accontentarli. E così si garantivano il raggiungimento di ogni obiettivo fuorché quello per cui erano nati e che avrebbero dovuto raggiungere davvero. Ma solo pochi vedevano il prezzo che avevano pagato in questo mondo per la loro perversione, perché l'illusione del negromante è quella che gli sarà presentato il conto solo nell'Aldilà.

Gaynor, già Principe dell'Universale, lo sapeva meglio di altri, perché lui aveva conosciuto la perfezione e l'aveva perduta.

Fu in quel momento, mentre terminava la sua colazione alla locanda, che Elric capì che il suo terrore s'era trasformato in qualcos'altro, in una sorta di determinazione. Una sorta di lucida follia. La posta in palio non era soltanto la sua anima, né l'anima di suo padre... erano i termini stessi di quella partita che lui doveva osservare, e non i suoi apparenti traguardi. E per non essere continuamente sbeffeggiato dagli eventi, e controllato da essi, lui decise che era suo diritto entrare nella partita giocata dagli Dèi, e in qualche modo influenzarla a favore di se stesso e dei suoi amici mortali, a favore delle persone amate che gli erano rimaste, a favore di Tanelorn. Quello non fu un semplice proposito da mettere in atto - per

quanto incoerente - ma sarebbe divenuto la base di ogni sua futura azione: il rifiuto di accettare la tirannia del Fato, rifiuto di lasciare che la sua sorte fosse decisa dai capricci bestiali di quelle semi-divinità il cui unico diritto su di lui era quello dato dai loro poteri superiori, dalla loro capacità di schiacciarlo. Era una realtà che suo padre aveva accettato, pur mentre giocava il gioco sottile del negromante usando la sua stessa anima come esca... ed era una realtà che Elric non accettava più.

C'era in lui anche un altro tipo di lucidità, la freddezza della collera di chi vede tanti dei suoi compagni esposti alla falce della morte. Era una collera diretta non solo verso Gaynor ma anche a lui stesso. Forse era per questo che temeva tanto Gaynor... perché loro due erano quasi sicuramente la stessa creatura. Alcuni filosofi affermavano che potevano esistere aspetti diversi e separati di una singola creatura. In lui si agitavano ricordi lontani, ma non gli fecero piacere e li respinse giù nelle loro tane come bestie salite dalla profondità, capaci di terrificare chiunque incontrassero ma loro stesse terrorizzate dalla luce...

Quell'altra parte di Elric, quella ancora melnibonéana, lo dileggiò e lo trattò da sciocco, disse che stava perdendo tempo coi rimorsi di coscienza, e gli suggerì che un'alleanza con Gaynor avrebbe dato a entrambi lo stesso potere delle entità che lui voleva sfidare... forse perfino il modo di distruggerle.

Oppure una temporanea tregua con Gaynor gli avrebbe dato, forse, la possibilità di avere quel che cercava, anche se poi... cosa sarebbe successo quando Arioch avrebbe preteso da lui tutto ciò che aveva trovato? Poteva un Duca degli Inferi essere giocato, forse perfino sconfitto, bandito da un certo piano d'esistenza ad opera di un mortale?

Elric capì che proprio quelle idee avevano portato suo padre alle difficoltà attuali, e con un sorriso sardonico tornò a occuparsi della sua colazione interrotta. Non avrebbe deciso niente fino a quella sera, dopo aver cenato a bordo della nave di Gaynor.

Wheldrake gettò un altro sguardo sospiroso dalla parte dov'era scomparsa Charion, diede le spalle alla finestra e sedette a un tavolo. Tolse da una tasca un quaderno, da un'altra una penna d'oca, da un'altra ancora un calamaio da viaggio e la carta assorbente, e cominciò a scrivere, dapprima un sonetto in versi dodecasillabi in rima baciata, poi endecasillabi in rima binaria alternata, poi accontentandosi di una sestina non rimata:

Il Vento dell'Ovest vide la sua beltade, e tacque.
E tempeste si placaron smarrite al suo apparire.
Ed Ella nacque. Sia che l'Artefice delle cose
a migliorare il mondo la creasse dal seme divino,
sia che la Terra, da poco divisa dall'Eterno,
con lei sbocciasse verso il parente cielo.

Alle spalle di Wheldrake, il Principe della Rovina si alzò da tavola e tornò a studiare la sua mappa e ad occuparsi dei problemi più immediati. Ma inconsapevole di ciò che aveva attorno il poeta mordicchiò la penna, cambiò pagina e cominciò a scrivere un altro genere di poesia.

Poeti e bifolchi hanno cantato in rima
l'amore, osannando la musica divina.
Ma nella più buia segreta del maniero
dell'amor tuo io giaccio prigioniero.
Catene ai piedi e lacrime sulla faccia,
sogno quando t'avrò fra le mie braccia.

«Buonasera a voi, egregio principe Gaynor» disse Wheldrake. «Confido che abbiate una valida spiegazione da darci per aver distrutto una nazione. Oppure, se non una spiegazione, almeno il freddo commento che ci si può aspettare dal cinico... e che, se volete, io stesso inciderò sulla vostra lapide quando troverete la morte da voi agognata. Noto comunque che non vi è stata data, a dispetto della straordinaria ecatombe con cui avete allietato il cuore del vostro nero Signore.» Il poeta dai capelli rossi guardò l'elmo misterioso, con le mani sui fianchi e il mento alzato con sdegno, per nulla disposto a lasciare che i poteri di Gaynor gli impedissero di esprimersi su quel massacro. Poi oltrepassò il barcarizzo e mise piede sulla tolda della nave.

Elric, da parte sua, non aveva ancora aperto bocca e si tenne altezzosamente a distanza dagli altri, atteggiamento che gli era stato insegnato fin da bambino in quanto erede al trono imperiale di Melniboné. La sua freddezza stupì Wheldrake, ma non sarebbe parsa affatto strana a Moonglum se lui fosse stato lì, e non a Tanelorn o dovunque fosse. Elric adottava quei modi quando sentiva nell'aria molta tensione, e lì su quella nave si respirava un'atmosfera in cui la tensione era mista a qualcosa d'indefinibile. La sua candida mano destra era posata leggermente sull'elsa della grande spa-

da incisa di rune; teneva il capo leggermente inclinato, e negli occhi di rubino aveva una luce che in altre occasioni perfino i Signori dei Mondi Superiori avevano trovato pericolosa. Tuttavia s'inchinò, per quanto di poco, e non distolse lo sguardo dagli occhi che vedeva dietro le fessure dell'elmo, occhi fumosi e torbidi come braci infernali.

«Buonasera a voi, principe Gaynor.» Nella voce di Elric c'era una morbidezza che ricordò a Wheldrake una zampa felina dagli artigli educatamente ritratti.

L'ex Principe dell'Equilibrio inclinò la testa, divertito, e rispose con la voce suadente che da tanti secoli il Caos usava per lusingare i mortali: «Onorato di avervi a bordo, signori. Mastro Wheldrake, mi è stato detto solo di recente che avrei potuto avere il piacere della vostra compagnia. Ma certi comuni amici mi avevano informato da tempo che approdando qui a Ulshinir avrei potuto incontrare voi, principe Elric.» Scrollò le spalle come per scusarsi se non voleva essere più preciso. «Sembra che le nostre fortune percorrano le stesse strade. O forse siamo appena ingredienti secondari di un pasto che sarà mangiato da altri? Chi lo sa. Comunque il mio cuoco di bordo è un vero esperto... o così mi dicono. Io, come sapete, mi tengo a dieta.»

Sul ponte fece la sua comparsa damigella Charion Phatt, vestita di nero, con una camicetta di seta bianca e una quantità di pizzi e trine. Era bella di una bellezza molto giovanile, come una gemma appena sfaccettata.

Mastro Wheldrake la salutò con elaborata cortesia, quasi facendo le fusa; la ragazza ne sembrò divertita e lo affiancò verso la sala di soggiorno del castello di prua. Sopra di esso l'ombra massiccia del misterioso carico coperto era ogni tanto scossa da tremiti, ma sia il principe Gaynor che Charion Phatt ignorarono l'oggetto come se non esistesse, oppure come se tutto ciò che lo riguardava stesse procedendo nel modo più consueto e normale.

Quando furono a tavola, due marinai servirono la cena. A Elric di solito non importava niente di mangiare bene o male, ma trovò il cibo delizioso come Gaynor aveva promesso. Essendo il solo a non mangiare, il Principe Dannato ne approfittò per parlare del viaggio via mare ad Aramandy, e poi nella Contea di Mallow; era lì che aveva ingaggiato Xermenif Bluche, mastro cuciniere di Volofar. Dal tono svagato di quelle chiacchiere avrebbero potuto essere in uno dei ristoranti dove cenava l'aristocrazia intellettuale di Trollon, e niente lasciava capire che in gioco c'erano argomenti ben più gravi - divinità in guerra, anime rubate e chiaroveggenti dispersi - del tocco magico di Xermenif Bluche con le salse di mare.

Il principe Gaynor, elegante nel suo completo di velluto rosso (dell'armatura aveva soltanto l'elmo a chiusura integrale) seduto a capotavola su uno scranno di legno nero intagliato, volse quella enigmatica faccia di metallo verso Elric e dichiarò che lui non aveva mai rinunciato a certi standard, neppure in guerra o al comando di truppe di semi-umani, cosa frequente in molti luoghi. Un nobile - aggiunse, divertito - doveva tenere sotto controllo certi aspetti importanti come la dignità e le formalità, specialmente in tempi nei quali tutto rischiava di sfuggire al controllo con l'avvicinarsi della Congiunzione.

Elric non sapeva quasi nulla di quell'evento e appoggiò le posate con gesto spazientito. «Volete essere così gentile da spiegarci, principe, per quale motivo ci avete invitato alla vostra tavola questa sera?»

«E voi volete dirmi, Elric, perché avete paura di me?» mormorò Gaynor con voce così tagliente che nell'animo dell'albino scivolò la nebbia gelida del limbo.

L'espressione di Elric restò immobile. Sapeva che l'altro lo stava mettendo alla prova. «Io vi temo perché voi siete capace di qualsiasi atrocità pur di procurarvi la morte, vi temo come si teme una bestia, perché le bestie vanno sempre temute. Voi desiderate il potere per il più egoistico degli scopi, e tutto calpestate per arrivare ad esso. Ecco perché vi temo, Gaynor il Dannato, ed ecco perché voi *siete* dannato.»

L'individuo senza faccia gettò indietro la testa chiusa nel metallo e rise, mentre nelle fessure degli occhi fiammeggiavano colori più accesi. «Sono io ad aver paura di voi, Elric, perché pur essendo dannato vi comportate come se non lo foste...»

«Io non ho fatto nessun patto come il vostro, principe.»

«La vostra stirpe lo ha fatto! E ora ne paga il prezzo... in questo stesso momento, non troppo distante da qui, in un reame che voi chiamate patria, gli ultimi vostri concittadini si stanno arruolando nelle schiere del Caos. Non è ancora il tempo della battaglia finale, ma noi ci stiamo preparando ad essa. Voi volete sopravvivere, Elric? O preferite esser cancellato nella nebbia della non-realtà, senza che di voi resti altro ricordo che un poema privo di significato scritto da un poeta di secondo piano?»

«Dico, messere! Avete già dimostrato d'essere un feroce uccisore. Cercate almeno di ricordare che un tempo eravate un gentiluomo» protestò Wheldrake, ma subito tornò a contemplare la sua amata.

«Potete sopportare davvero la prospettiva di morire per essere dimenticato, Elric? Voi che amate la vita come io la detesto? Potremmo entrambi

veder realizzato il nostro desiderio...»

«Io credo che voi abbiate paura di me, principe Gaynor, perché rifiuto il patto finale» disse Elric. «Io vi temo perché voi appartenete completamente al Caos, e voi avete paura di me perché riesco a tenere i piedi in due staffe.»

Un mugolio querulo uscì dall'elmo, come la stridula protesta dì un maiale cosmico. Poco prima nella stanza erano entrati tre marinai, con un tamburo a tre facce, un piffero e una spada musicale, e costoro stavano suonando una musica così lamentosa e noiosa che quando il loro padrone li mandò via con un cenno tutti ne furono sollevati.

«E va bene, messere» disse Gaynor, ritrovando il suo equilibrio. «Quand'è così, mi consentite di offrirvi una soluzione?»

«Se desiderate unire le nostre forze per ritrovare le tre sorelle, posso considerare la proposta» rispose Elric. «Altrimenti non vedo motivo di prolungare la conversazione.»

«Ma è proprio per questo che vi ho invitato a bordo, Elric. Tutti noi desideriamo qualcosa di diverso, credo, da quelle tre sorelle, e il motivo per cui noi veniamo spinti a ricercarle nei meandri del multiverso è che vi sono molti interessi e molti Signori dei Mondi Superiori coinvolti in questo gioco. Allora accettate, gentiluomini?» Nella richiesta era adesso incluso anche Wheldrake. Charion Phatt tacque e attese la loro risposta, evidentemente già al corrente dei piani del suo alleato.

I due uomini annuirono in silenzio.

«In un certo senso siamo avversari» continuò Gaynor, «ma in un altro non c'è alcun dissidio fra noi. E vedo che voi pure la pensate così. Bene, dunque, dedichiamoci ora alla ricerca delle tre sorelle, e della famiglia Phatt, o ciò che ne resta, agendo di comune accordo... almeno fino al momento in cui i nostri interessi non dovessero più coincidere.»

Fu così che Elric di Melniboné e mastro Ernest Wheldrake accettarono la logica del Principe Dannato e decisero di partire con lui il giorno successivo, lasciando l'ormeggio non appena la nave avrebbe arruolato un altro paio di abili marinai fra i disoccupati che oziavano nel porto di Ulshinir in attesa di un ingaggio.

«Un'ultima cosa» disse Elric intanto che scendevano sul molo. La notte s'era fatta ventosa, e nel cielo coperto da pesanti nuvole palpitavano lampi lontani. «Non abbiamo ancora parlato della nostra destinazione, principe Gaynor. Dobbiamo pensare che non l'avete ancora decisa, oppure sapete già il nome dell'isola su cui sono andate le tre sorelle?»

«Isola?» le fessure dell'elmo dell'altro si fecero opache, come per la perplessità, mentre il metallo rifletteva i lampi violacei. «Isola, messere? Non è su un'isola che andremo.»

«E allora dove sono le tre sorelle?»

«È in quella direzione che faremo rotta, anche se temo che per raggiungerle occorrerà tempo e fatica.»

«E in quale direzione» domandò Wheldrake, con comprensibile impazienza, «faremo rotta, principe?»

L'elmo s'inclinò come a un moto divertito, mentre la voce suadente gli elargiva la risposta con un filo di malizia: «Be', messere, pensavo che lo aveste capito. Domani faremo rotta nelle inquiete profondità del Mare Plumbeo.»

8

Inconsueti metodi e situazioni di viaggio per mare
Tempi duri per i pirati. Una lama infernale fuori posto

Fu solo quando Ulshinir scomparve sotto l'orizzonte, mentre a prua si vedeva soltanto la vuota immensità del mare, che Gaynor il Dannato ordinò a gran voce di «far respirare un po' d'aria a quel povero rospo». Ubbidendo con palese riluttanza i marinai andarono attorno all'oggetto caricato sul cassero, tolsero il telo nero e misero allo scoperto una grossa gabbia rettangolare. Dietro le sbarre due occhi larghi come piatti, posti ai lati di una massiccia testa verde da anfibio, sbatterono abbagliati dalla luce. Il corpaccione bulboso oscillò appena sulle zampe ripiegate, spesse quanto tronchi d'albero, ma il suo molle ventre rigonfio restò pesantemente appoggiato sul fondo della gabbia. Poi la larghissima bocca piatta si aprì, rivelando l'interno roseo e una lunga lingua umida.

Gli occhi acquosi, scintillanti come opali neri, ruotarono qua e là e infine trovarono Gaynor, che dal ponte di coperta guardava su verso la gabbia. Le labbra spugnose si aprirono, e il mostro emise una serie di rauchi grugniti. Elric ci mise qualche momento per rendersi conto con stupore che l'anfibio aveva parlato.

«*Non sono contento, padrone. Ho fame.*»

«Presto ti sarà dato da mangiare, piccolo mio. Molto presto.» Gaynor ridacchiò divertito, salì per la scaletta del cassero e andò ad appoggiare le mani guantate alle sbarre della gabbia, guardando quel gigantesco rospo

pesante almeno dieci volte più di lui.

Wheldrake non aveva alcuna voglia di avvicinarsi, e restò dov'era anche quando Charion Phatt, ridendo delle sue esitazioni, andò alla gabbia e allungò una mano ad accarezzare la testa del rospo, che gracchiò e mugolò torcendosi di piacere a quelle moine.

«Questa povera creatura è uno spettacolo penoso» borbottò Elric, guardando l'enorme anfibio con compassione. «Dove l'avete trovato? È un regalo del Conte Mashabak, una cosa che neppure il Caos aveva più lo stomaco di vedersi attorno?»

«Khorghakh, questo il suo nome, è nativo di un reame adiacente a questo, principe Elric.» Gaynor sembrava compiaciuto, «Ci aiuterà ad attraversare il Mare Plumbeo.»

«E cosa c'è di là dal mare?» domandò lui, guardando Charion. La ragazza aveva sfoderato la spada e la usava per grattare il ventre del rospo, il quale gorgogliò ancora un paio di volte che aveva fame ma parve rilassarsi a quelle smancerie con un piacere quasi sensuale.

«Khorghakh è un abitante del Mare Plumbeo?»

«Non esattamente» rispose Gaynor. «Ma conosce questo singolare oceano, o così mi è stato assicurato. L'ho acquistato da certi scorridori del mare che incontrammo dopo tre anni di navigazione, mentre costeggiavamo le isole diretti a Ulshinir.»

«Cercavamo voi, Elric» disse Charion. «Sapevo che voi eravate là. Soltanto più tardi sentii anche la presenza delle tre sorelle, e così pensai che fossero loro a seguire voi. Ma senza dubbio era il contrario, vero? Non sapevo che anche voi foste un chiaroveggente.»

«E non lo sono, infatti» disse Elric. «Non nel senso che voi pensate, damigella. Io non ho scelto la mia destinazione. Per voi, a quanto vedo, sono trascorsi tre anni. Per me solo pochi giorni, da quando vi seguii gettandomi nelle fauci del Caos. Mastro Wheldrake ha vagabondato per un anno. C'è il caso che quando troveremo le tre sorelle, o i vostri familiari, tutti loro siano ancora dei bambini in fasce, oppure dei vecchi rinsecchiti.»

«Questi scherzi temporali non sono di mio gusto» disse Wheldrake. «Il Caos non si addice a un poeta, anche se certi miei critici sospettano malignamente il contrario. Io sono stato educato in una società che si basava sull'immutabilità delle leggi universali. Scoprire che ci sono luoghi dove queste leggi mutano a capriccio dei dèmoni mi irrita profondamente.»

«Anche mio zio la pensa così» disse Charion. «È per questo che cercò di ritirarsi nella quiete della vita domestica. Ma questa scelta non gli fu con-

sentita, come sapete. Perse sua moglie, e poi suo fratello e mia madre, per le macchinazioni del Caos. In quanto a me, io ho accettato l'inevitabile. So di vivere in un multiverso che, sebbene segua certi percorsi fissi e una sua inviolabile logica di fondo, è così mutevole da sembrare in balia del caso. Così devo accettare che la mia vita non sia governata dalla concretezza garantita dalla Legge ma dall'incertezza offerta dal Caos.»

«Un punto di vista da pessimisti, mia signora.» Wheldrake aveva il suo, in merito. «L'esistenza non è migliore dove c'è una logica precisa su cui poggiare i piedi?»

«Non mi fraintendete, mastro Wheldrake.» La ragazza gli toccò un braccio con fare affettuoso. «Io ho accettato una logica ben precisa... ed è quella del potere e della conquista.»

«Questo lo pensavano anche i miei antenati» disse Elric con calma. «Essi vedevano un multiverso governato dal caso, e cercarono una filosofia per non sprofondare in quella palude. Da allora la loro vita fu controllata dai capricci altrettanto casuali dei Signori dei Mondi Superiori, e tuttavia in questo c'era un modo di sopravvivere: acquistando potere. Tutto il potere possibile, diventando simili a divinità inferiori per costringere il Caos a trattare con loro, invece d'essere sottoposti alla minaccia di distruzione da parte sua. Ma cos'ha portato loro quel potere, alla fine? Meno, sospetto, di quello che ha avuto la vostra famiglia.»

«La mia famiglia non è mai stata nota per il suo buonsenso» disse Charion, mettendo fine a quell'argomento. Tornò a dedicare la sua attenzione al rospo, che aveva poggiato il ventre sul fondo della gabbia e, mentre lei gli grattava la schiena con la spada, fissava l'orizzonte da sotto le palpebre socchiuse. Sul mare erano apparse delle basse linee scure: il primo accenno della collana di scogli vulcanici che, secondo la gente di Ulshinir, separava il mondo abitato da quello non abitabile.

Da lì a non molto poterono udire lo sciabordio delle onde che spumeggiavano contro quelle nude rocce, così nere che bagnate dalle acque scintillavano come metallo.

«*Io sto male, padrone. Ho fame.*» Il rospo girò lo sguardo su Charion, e dalla luce che c'era in quegli occhi bulbosi Wheldrake capì, non senza un certo divertimento, di avere un rivale. Il poeta poté così esaminare l'esperienza di chi è divertito, geloso, e profondamente terrorizzato allo stesso tempo.

Anche Elric s'era accorto dell'espressione che il rospo aveva nel guardare Charion, e corrugò la fronte. A preoccuparlo era una premonizione va-

ga, così impalpabile che preferì accantonarla in attesa che si precisasse da sola e diventasse un pensiero chiaro, un'idea. Nel frattempo trovò una battuta di spirito per il malumore del poeta. «Non prendertela, amico Wheldrake. Può darsi che tu non abbia la bellezza e forse anche la virilità di questo signore, ma la tua indubbia superiorità d'intelletto ha il suo fascino per il gentil sesso.»

«Aurea verità, caro principe» annuì Wheldrake, stando allo scherzo. «Ma sebbene le donne dicano che l'intelletto è al primo posto nelle doti di un uomo, esse vanno a cercare questa dote fra chi è bello, oppure ricco, e così l'intellettuale non ha possibilità di ottenere la loro attenzione e dimostrare i suoi pregi.»

Elric annuì. «Certo, si potrebbe dire che c'è un ovvio motivo per cui una principessa bacia un rospo... tu conosci la favola, mastro Wheldrake?»

«Sì. Conosco quella del rospo che fu trasformato in un principe... e se ne andò, lasciando al suo posto la principessa trasformata in rana e in attesa che arrivasse un altro principe, così ingenuo da credere di poterla baciare senza pagare un prezzo.» Il poeta tacque, perché il mostruoso anfibio lo guardava come se avesse capito che parlavano di lui.

Le grandi labbra mucillaginose si aprirono. «*Tu non avrai il mio uovo*» gracidò la voce quasi incomprensibile.

«Proprio così, messere. È proprio quel che stavo dicendo al mio amico qui.» E con un teatrale inchino Wheldrake si accomiatò dall'anfibio, scese dal cassero e andò a poppa a parlare coi marinai e col timoniere.

Dalla coffa dell'albero di mezzana il mozzo di vedetta gridò qualcosa, e questo ebbe l'effetto di far voltare Gaynor, che appoggiato alla murata fissava il mare come se stesse dormendo, o se la sua anima avesse abbandonato il corpo. «Cosa c'è? Ah, sì. Il navigatore! Portatemi qui il navigatore!»

Poco dopo dalla scala che portava sottocoperta salì un uomo la cui faccia doveva esser stata percossa dal vento e dalla pioggia per molti anni, ma pallida come la pancia di un pesce. I suoi occhi sembravano feriti dalla luce, e tuttavia grati di vederla. Si massaggiò i polsi, escoriati da qualcosa che li aveva avvinti, e annusò il vento salmastro con l'aria di averne avuto nostalgia.

«Navigatore, ecco laggiù l'occasione di guadagnarti la libertà» gli gridò Gaynor dal cassero, indicando oltre la prora che si alzava e abbassava fra le onde. Il vento stava portando la nave verso una lunga fila di isole rocciose, grandi e piccole, fra le quali si stendevano catene di scogliere simili

a chiostre di zanne scure, spazzate dal vento.

«Oppure di finire in bocca ai pesci, e portarvi tutti all'inferno con me» disse il navigatore con indifferenza. Era un uomo di mezz'età, con la barba striata di grigio e occhi azzurri così penetranti che si faticava a sostenerne lo sguardo. Benché avesse il sole alle spalle li teneva socchiusi quando salì sul cassero di prua, girò intorno alla gabbia del rospo gettandogli appena uno sguardo quasi che gli fosse fin troppo familiare, e raggiunse Gaynor alla balaustra di prora. «Farete meglio ad ammainare subito la vela di maestra, padrone» disse il navigatore, «oppure ordinate al timoniere di tornare indietro e tentare un altro approccio. Altri due minuti e niente ci salverà da quelle rocce laggiù.»

Gaynor gridò all'equipaggio di ridurre la velatura, ed Elric ammirò l'abilità con cui l'equipaggio si arrampicò sulle griselle e tirò su la grossa vela intorno al pennone, lottando col vento che si faceva più forte. Quando rimasero distese solo un paio di vele secondarie, il navigatore diede altri ordini e mandò quasi tutti gli uomini ai remi, perché quello era l'unico modo di procedere senza danni fra le scogliere all'orlo del mondo.

A velocità ridottissima la nave gialla e nera avanzò fra le correnti che s'intrecciavano su quel fondale insidioso, deviando pochi palmi a destra oppure pochi palmi a sinistra, talvolta toccando le rocce così leggermente che c'era solo il sospiro di uno sfregamento, tal'altra gemendo come sul punto d'essere stritolata fra pilastri di ossidiana, mentre il vento fischiava e le onde si squarciavano sulle rupi nere e l'intero mondo sembrava aver deciso di soccombere al Caos. Era passato il mezzodì quando si lasciarono finalmente di poppa le prime scogliere e gettarono l'ancora in uno spazio di mare tranquillo dopo il quale se ne vedevano altre ancora. Il navigatore ordinò alla ciurma di approfittarne per mangiare e farsi una buona dormita; non avrebbero affrontato il successivo tratto pericoloso prima dell'indomani.

E il giorno seguente ripresero a lottare con le rocce affioranti procedendo a remi, mentre il navigatore faceva eseguire continui cambiamenti di rotta, e talora correva lui stesso a prendere il timone, tal'altra misurava il fondale con lo scandaglio, o si sporgeva dalla prua per cercare con lo sguardo la forma di uno scoglio a lui noto, perché era evidente che quel percorso l'aveva seguito più volte ed ogni volta rischiando la pelle nello stesso modo.

Un'altra larga striscia di mare calmo e azzurro, un altro liscio e uniforme fondale di sabbia chiara, e il navigatore lasciò riposare l'equipaggio per il

resto della giornata.

Dodici furono i giorni che occorsero per superare la lunga cintura di isole e bassi fondali dove sembrava che tutti gli Dèi del mare avessero teso le loro trappole più feroci, e infine l'ultima lunga fila di rocce e spiagge d'ossidiana restò dietro la poppa. Dinnanzi a loro, oltre un tratto conclusivo di bassi fondali da cui si usciva tramite un canale, il Mare Plumbeo faceva ondeggiare con allucinante lentezza i suoi flutti, pesanti e torbidi, e lo strano sussurro che aveva il vento nell'accarezzare quelle acque sembrava la voce del silenzio oltre la tomba, quasi che sotto quella grigia distesa si stendesse un limbo primordiale fuori dal mondo.

«Sembra davvero un mare di piombo liquido» osservò Wheldrake. «Offende tutte le leggi naturali.» E detto questo scrollò le spalle come per rispondere a se stesso *be', perché no?* «Ma come può una nave stare a galla in un liquido così pesante? La chiglia dovrebbe emergere assai di più, e lo scafo rovesciarsi... o forse invece si tratta di etere impalpabile come fumo, nel quale dovremmo affondare di colpo e sparire verso gli abissi...»

Il navigatore, appoggiato alla murata, nell'udire quelle parole girò la testa. «Può essere navigato» disse. «Per stanotte getteremo l'ancora qui al riparo. Ma è stato attraversato. È il mare che si stende fra i mondi. C'è gente a cui è familiare come le acque che ci siamo appena lasciati alle spalle. L'ingegnosità dei mortali riesce, prima o poi, a trovare il modo di viaggiare ovunque.»

«Ma non è un mare pericoloso?» domandò Wheldrake, guardandosi intorno con evidente disgusto.

«Oh, sì» annuì il navigatore. «Molto pericoloso» aggiunse con noncuranza. «Ma come ogni cosa, quando un giorno lo conosceremo meglio sapremo quali pericoli presenta...»

«Il primo dei quali è la nostra attuale ignoranza, a quanto pare» brontolò Elric, che fin dall'inizio non aveva presagito niente di buono. Lasciò vagare un ultimo sguardo sul Mare Plumbeo e scese sottocoperta, nella cabina che divideva con Wheldrake. Quella notte restò nel suo alloggio a ruminare su preoccupazioni che non poteva discutere con nessun altro essere umano, mentre Wheldrake s'era unito al navigatore e all'equipaggio per festeggiare l'attraversamento delle catene di scogli. La birra era importante per farsi coraggio su quella rotta. Ma se Wheldrake aveva sperato di avere notizie e indiscrezioni dal navigatore fu deluso, poiché l'uomo poté dirgli soltanto che Gaynor lo aveva ingaggiato pochi giorni prima di attraccare a Ulshinir. Né riuscì a vedere la sua amata Charion quella notte. Qualcosa,

forse la sua discrezione, gli impedì di rientrare subito in cabina e andò ad appoggiarsi per un po' alla murata di babordo, presso la lanterna della timoneria, dove alla fine il pesante fruscio dei flutti di ossidiana contro lo scafo lo indusse a tirar fuori di tasca il *Libro Egiziano dei Morti* e le storie della Barca delle Anime condotta da Caronte, battelliere dello Stige, perché quelle acque avevano qualcosa di tanto sepolcrale che non potevano bagnare altra riva se non quella del Limbo.

Poi Wheldrake si trovò presso la gabbia dove il mostruoso rospo dormiva, con gli occhi chiusi ed emettendo spiacevoli gorgoglii bavosi dall'enorme bocca, e provò una vaga compassione per quella creatura, senza dubbio intrappolata da qualche sortilegio o forzata a stare a bordo contro la sua volontà, come parecchi altri su quella nave. Si appoggiò alla balaustra di legno nero e guardò la luna che sbucava fra le nuvole. La pallida luce cadde sulle scagliosità verdi della pelle dell'anfibio, si rifletté sulla membrana traslucida fra le dita enormi, e il poeta si meravigliò che un essere così brutto avesse del tenero per una giovane donna così bella. Questo lo portò a riflettere su se stesso, finché certe immagini e frasi che gli balenavano alla mente lo indussero a frugarsi in cerca del calamaio da viaggio, della penna e del quaderno. Tornò presso la lanterna della timoneria e cominciò a scrivere versi di getto. Trovava qualcosa di grottesco ma romantico nel paragone fra Wheldrake il Poeta e Khorghakh il Rospo, e c'era una difficoltà tecnica nella metrica che rappresentava una sfida stimolante...

Tu allodola dell'alba messaggera
che sciogli le tue piume al ciel volando
tu ancella al Mare Plumbeo forestiera
che d'amore illudesti accarezzando
il rospide che di Stige era nativo
tu mia Tersicore sorgi da queste acque
chiedi agli Dèi perché m'han fatto vivo
che nel guardarti ogni certezza tacque.

Wheldrake fu così preso da questa occupazione che a notte fonda era ancora lì, e fu solo verso l'alba che scese in cabina e prese sonno, cullandosi nel più dolce sogno d'amore che mai avesse avuto.

L'alba trovò tutti, fuorché Wheldrake, sul ponte di coperta, con la faccia girata verso un cielo fosco da cui cominciava a cadere una pioggerellina sottile. Quella notte la temperatura era aumentata, e l'umidità si addensava

nell'aria. Elric si toccò gli abiti e li sentì bagnati come se avesse attraversato una fitta nebbia tiepida. Il navigatore era sul cassero di prua col rospo, e i due sembravano a colloquio. Poco dopo l'uomo dai capelli grigi raggiunse Gaynor, Charion ed Elric, che si riparavano sotto una rozza tettoia di tela impermeabile su cui l'acqua sgocciolava dalle vele e dai pennoni. Si spazzolò via le gocce dalle maniche. «Questa roba è come mercurio. Si può cercare di berla, non è velenosa, ma l'ultima volta che ci ho provato non è stato facile... bisogna quasi masticarla. Be', signor principe» disse, rivolto a Gaynor il Dannato, «noi abbiamo fatto un accordo, e io ho mantenuto la mia parte, finora. Il vostro impegno è che mi avreste dato ciò che è mio... e che me lo avreste dato prima di addentrarci nel Mare Plumbeo.»

Gli occhi azzurri dell'uomo guardavano con fermezza le due fessure dell'elmo che aveva davanti. Erano occhi che non temevano niente e nessuno.

«È vero» disse Gaynor. «Abbiamo un patto, e...» Parve esitare, come se valutasse la possibilità d'infrangerlo ma, dopo un breve calcolo, trovasse più conveniente rispettarlo. «E lo onorerò, stanne certo. Un momento.» Lasciò il ponte e scese sottocoperta; poco dopo tornò fuori con un fagotto che sembrava un pastrano ripiegato, e lo mise in mano al navigatore. Per qualche secondo gli acuti occhi azzurri dell'uomo palpitarono, la sua bocca si piegò in un sorriso strano, poi tornò di nuovo impassibile. Col fagotto sottobraccio tornò a scambiare qualche parola con il rospo, quindi si girò all'equipaggio. «Una vedetta in coffa» ordinò, e «uomini, ai remi. Terremo le vele spiegate; per ora non è molto il vento che può tenderle, ma è meglio di niente.» E detto questo il navigatore prese ad aggirarsi per la nave: un uomo capace che sapeva quel che faceva, e che governava la nave non meno di quanto avrebbe fatto un bravo ed esperto comandante: incoraggiando, gridando, fischiettando, scambiando battute scherzose con tutti... perfino col grande rospo che grugniva fra sé mentre Charion lo faceva uscire dalla gabbia e lo conduceva un po' alla volta verso la murata. Qui il pesante anfibio si accovacciò, alla base del bompresso, facendo abbassare ancor di più la parte anteriore fra le onde. Il vascello si avviò lungo uno stretto canale dove l'acqua biancheggiava fra le rocce nere, e la prua - affilata e dura come un *bakrasim* della Penisola Vilmiriana - tagliò la densa massa del liquido, aiutata dal peso del rospo. A indicare la direzione era adesso l'anfibio, i cui grugniti venivano tradotti dal navigatore al timoniere. Fu solo allora che entrarono nel Mare Plumbeo vero e proprio, facendo rotta verso la tenebra, verso un posto in cui il cielo sembrava una tenda staccata che penzolasse su di loro e il suono delle voci umane aveva effetti

strani, tornava agli orecchi di chi parlava e con l'aggiunta di un brusio che sembrava fatto di tutte le grida di tormento delle anime dei vivi, miliardi e miliardi, cosicché si aveva l'impressione di non udire nient'altro che questo. E quell'eco di voci diventò subito così forte che tutti furono tentati di chiedere al principe Gaynor di invertire la rotta, prima d'essere uccisi dal rumore.

Ma Gaynor il Dannato non avrebbe dato loro ascolto. Il suo terribile elmo era rivolto contro gli elementi ostili, il suo corpo protetto dall'armatura sfidava gli esseri naturali e supernaturali del multiverso, e qualunque altra cosa avesse osato opporglisi. Perché non solo non aveva paura della morte, ma la invocava.

Il rospo grugniva e sbavava, il navigatore traduceva facendo cenno di deviare da una parte o dall'altra, e Gaynor che era andato a mettersi al timone lo manovrava con la pazienza di una tessitrice al telaio. Le mani premute sugli orecchi, Elric cominciò a guardarsi attorno in cerca di qualcosa di meglio per tapparseli, per mitigare il dolore ai timpani che ora minacciava di spaccargli il cervello. Ad un certo punto salì sul ponte anche Wheldrake, vacillando come un ubriaco...

E all'improvviso l'orrido coro di suoni tacque. La nave fu avvolta dal silenzio.

«Ah, lo sentivate anche voi» disse il poeta, vedendoli con le dita negli orecchi. «Credevo che fosse la birra di ieri sera. Ma cosa... uh...»

Wheldrake guardò con scarso compiacimento la strana tenebra che si addensava con movimenti torpidi intorno alla nave, gettò un'occhiata al cielo basso da cui continuava a scendere un'acquerugiola uggiosa, e senza dir altro tornò nella sua cabina per farsi qualche altra ora di sonno.

La nave proseguì nella sua rotta, il Mare Plumbeo era plumbeo anche nel peso, e in quel liquido regno i tentacoli del Caos scivolavano come gorghi gelidi verso ignote destinazioni. Il navigatore ora gridava i suoi ordini invece di limitarsi ai cenni; Gaynor girava la ruota del timone; le zampe palmate del rospo si agitavano con fare concitato per trasmettere altre correzioni di rotta, e le acque cupe trascinavano avanti quel manipolo di esseri umani. Sul volto di ciascuno, salvo quello di Elric, si scorgeva ogni tanto una smorfia di preoccupazione, un palpito d'angoscia, una goccia di sudore freddo. Gli occhi si scambiavano sguardi silenziosi alla ricerca di un'espressione o un gesto rassicurante, ma non ne ottenevano molti. E la saliva che colava dalla bocca dell'enorme anfibio era una chiazza catarrosa sulle travi del cassero, mentre sempre più frequenti si facevano le sue richieste.

«*Padrone, devo mangiare!*»

«Presto, Khorghakh, presto!»

La strana acqua saliva come mercurio su per il ponte quando lo scafo sbilanciato affondava troppo di prua, minacciando di affossarla e risucchiarla giù in un gorgo glutinoso. E venne il momento in cui la nave non riuscì più a procedere in quel liquido denso. Il grande rospo scese allora dalla prua con un paio di gomene, e i suoi piedi palmati si allargarono sull'acqua a sufficienza per impedire al corpaccione di affondare. Poi, come su una melma semisolida, l'anfibio prese ad avanzare tirando il vascello a rimorchio dietro di sé. D'un tratto la tensione superficiale cedette e il rospo andò sotto, ma non per questo smise di remigare con gli arti, anzi la sua velocità aumentò, mentre gorgogliava con l'aria di spassarsela un mondo e faceva schizzare attorno pesanti gocce. I suoi grugniti di gioia svegliarono echi stranamente vicini in alto e ai lati, lasciando capire a tutti che stavano navigando in una vasta caverna... salvo che quella non fosse un'altra manifestazione del Caos. Poi il rospo smise di folleggiare e di grugnire e fece ritorno alla nave. Usando le gomene si issò a bordo, con una macchinosa manovra che provocò un paio di brutti scossoni all'alberatura e il cui risultato fu di riportarlo ad abbassare la prua col suo peso. Quindi riassunse la posa di prima alla base del bompresso, mentre il navigatore gli tornava accanto e Gaynor si rimetteva alla manovra del timone.

Suo malgrado affascinato da quella scena Elric guardò le gocce di liquido rotolare giù come ghiaia dal dorso bulboso dell' anfibio e ricadere in mare. Nel buio che rotolava sopra la nave balenarono d'improvviso raggi scarlatti e azzurrini, come se più in alto brillasse un sole d'un genere che nessuno di loro aveva mai visto. Anche l'aria aveva ora una tale densità che tutti la inghiottivano più che respirarla, ansando come pesci attaccati all'amo, e un uomo cadde stordito sulla tolda. Ma Gaynor non diede alla ruota del timone il giro che tutti agognavano, né l'atteggiamento della sua testa suggerì che contemplasse la possibilità di fermarsi. D'altra parte, nessuno glielo avrebbe chiesto. Elric capì che quei marinai erano ormai quasi dei nichilisti della vita, gente che aveva già sofferto tanto da non aver più paura di quel che li aspettava. E certo non avrebbero temuto una fine rapida. A differenza di Gaynor costoro non cercavano la morte per disperazione; erano uomini che si sarebbero uccisi se non avessero creduto che la vita restava di poco più interessante della morte. Elric riconobbe in loro qualcosa che talvolta provava lui pure: un annoiato disgusto per tutte le più consuete avidità e follie della natura umana; tuttavia in lui c'era la consa-

pevolezza di ciò che era stata la sua gente prima della fondazione di Melniboné, quando era di buona indole e viveva secondo le leggi di natura invece di cercarne altre. Tempi nei quali la giustizia era ancora un traguardo raggiungibile. Andò alla murata e guardò le pigre acque pesanti del Mare Plumbeo; si domandava se potevano essere laggiù, in quella desolata foschia, le tre sorelle. Avevano davvero il cofanetto nero di legno di rosa? E c'era davvero in quel contenitore l'anima di un uomo?

Wheldrake salì sul ponte al seguito di Charion Phatt, declamandole alcuni versi, e quando si accorse di come tutti lo guardavano arrossì e tacque.

«Una cosa del genere potrebbe essere utile ai rematori» disse damigella Phatt. «Hanno bisogno di un ritmo. Comunque ti assicuro, mastro Wheldrake, che non ho alcuna intenzione di sposare quel rospo. Non ho intenzione di maritarmi affatto. Credo di averti spiegato cosa penso dei pericoli della vita domestica.»

«L'amore senza speranza è il più puro» gemette Wheldrake con un sospiro teatrale, e allargando drammaticamente il braccio gettò in mare il foglio di carta da cui aveva letto quei versi. Il foglio restò a galla quasi senza bagnarsi, come se quell'acqua non potesse inzupparlo.

«Terrò presente questo saggio motto» disse lei, e strizzò allegramente l'occhio a Elric.

«Mi sembri d'umore assai giulivo» osservò l'albino, «per una che si è imbarcata in un viaggio come questo.»

«Riesco a sentire le tre sorelle» disse lei. «Ne ho informato il principe Gaynor un'ora fa, appena ho avuto la premonizione. E posso sentirle anche in questo momento. Sono tornate in questo piano di realtà. E se ci sono loro, può darsi che presto mio zio e mia nonna e mio cugino le raggiungano.»

«Tu pensi che la tua famiglia voglia trovare le tre sorelle? È questa la sola ragione per cui le cerchi anche tu?»

«Se sono vivi, credo che sia inevitabile ritrovarci, probabilmente attraverso le tre sorelle.»

«Ma La Rosa e il ragazzo sono morti.»

«Io ho detto che non so dove si trovano, non che sono morti» rispose Charion. Era chiaro che temeva quell'ipotesi, ma non voleva ammetterla.

Elric non volle approfondire l'argomento. Sapeva cosa significasse soffrire per chi non c'era più.

E la nave con le insegne del Caos continuò ad addentrarsi nel pesante si-

lenzio del Mare Plumbeo, rotto solo dai grugniti del grande rospo e dalla voce del navigatore ammortizzata dalla densità dell'aria umida.

Quella notte gettarono l'ancora ma non parve che avesse fatto presa su un fondale; Gaynor fu l'unico a non ritirarsi sottocoperta. Il Principe Dannato continuò a camminare avanti e indietro sul ponte, allo stesso ritmo con cui quelle languide onde toccavano lo scafo, finché a un certo punto Elric (che non riusciva a dormire ma non aveva alcuna voglia di raggiungerlo sul ponte) sentì l'individuo gridare in tono allarmato: «Chi è là?»

L'albino s'era chiesto che razza di creature abitassero nel Mare Plumbeo. Esistevano altri strani anfibi come il rospo, o anche di carattere meno accomodante?

Ma la terza volta che udì Gaynor gridare quell'intimazione si alzò dalla branda, indossò le brache e raccolse il fodero della spada. Anche Wheldrake s'era svegliato, ma il poeta borbottò una domanda e accontentandosi della risposta che lui gli diede si girò dall'altra parte.

Elric uscì nella nebbiosa aria salmastra della notte e cercò di capire cos'avesse allarmato Gaynor. Quasi subito scorse, a babordo, la fiancata di quella che poteva essere soltanto un'altra nave. Era un'imbarcazione assai alta, tozza e squadrata, da cui si protendeva un'incastellatura simile a una torre da assedio dove erano già saliti sei o sette uomini, tutti armati con picche e corte scimitarre, armi rustiche ma micidiali negli scontri a brevissima distanza.

Anche se, rifletté l'albino con un cupo sogghigno, non micidiali quanto una spada nera intarsiata di rune.

Quella fu l'espressione con cui sfoderò l'arma e corse attraverso il ponte ad affrontare i primi pirati, che già stavano balzando sulla nave gialla e nera.

Sul cassero di prua apparve in quel momento il navigatore, che muovendosi con strani saltelli raggiunse la murata. «Cacciatori di rospi Dramiani!» gridò a Elric. «Vogliono impadronirsi del nostro! Senza la sua guida per noi è la fine!»

Detto ciò il navigatore corse via. Uno degli scorridori del mare si stava già precipitando addosso a Elric brandendo una picca...

... e morì quasi senza accorgersene, contorcendosi come un baco fra le chele di una mantide quando la sua anima fu risucchiata dalla lama...

La Tempestosa parve miagolare di voluttà. E l'orrida canzone della spada salì di tono arricchendosi di note disumane, mentre i pirati cadevano uno dopo l'altro sotto la sua luce nera.

Abituato ad aggirarsi nei gorghi del massacro più mostruoso Elric si muoveva fra i cadaveri ammucchiati come un esperto mietitore che mandasse la falce all'opera fra le spighe in un tranquillo giorno d'estate, lasciando che fossero i marinai (fra cui anche Charion) a finire i pochi che ora tentavano disperatamente di ritirarsi sulla loro nave.

Ma l'albino li precedette, aggrappandosi a una delle loro corde come a una liana mentre dalla torre d'arrembaggio un pirata cercava freneticamente di tagliarla con un coltello.

Elric gli fu addosso prima che potesse reciderla, e immergendo la nera lama nel suo petto lo vide sbarrare gli occhi follemente. Con sovrumana energia l'uomo afferrò con entrambe le mani la spada che lo stava uccidendo e nello stesso tempo gli beveva l'anima.

Cercò di svellerla dal suo corpo, piegandosi in fuori nel varco che ora separava le due navi, ma fu allora che ubbidendo a un impulso Elric aprì le dita per lasciare l'arma: si fece da parte, e la Tempestosa e la sua vittima caddero nel mare.

Rimasto a mani nude l'albino avanzò sulla passerella orizzontale della torre, e vide che sebbene le murate fossero alte lo scafo era singolarmente stretto.

Era una nave fatta per tenere una certa velocità sulla superficie di quel particolare oceano, e sull'altro lato c'era un catamarano collegato a lunghe transenne poco visibili nel buio.

Da un boccaporto stavano però salendo altri uomini armati che nel trovare lì l'albino agitarono le picche e le scimitarre, avidi di sangue. Maledicendosi per la sua imprudenza Elric indietreggiò, guardando attorno in cerca di un'arma di qualche genere.

I cacciatori di rospi avevano l'aspetto di uomini a cui piaceva il lato sanguinoso del loro lavoro. Il più vicino diede un paio di fendenti di prova, e la sua lama curva fece fischiare l'aria.

Gli erano quasi addosso quando l'albino, saltellando per evitarli, udì alle sue spalle un muggito cupo e pensò che il rospo fosse riuscito a balzare sulla torre da arrembaggio. Ciò che vide fu invece un grosso cane, la cui peluria riluceva nel buio di riflessi argentei, che balzò alla gola di un pirata e lo azzannò con tale ferocia da strappargli via mezzo collo. Quando la bestia avanzò verso gli altri, grondando sangue dalle fauci, costoro fuggirono terrorizzati. Elric, sul momento, non si chiese da dove fosse uscito quel soccorritore. Ringraziò il bestione con un cenno e corse di nuovo sulla torre da arrembaggio per vedere come se la stavano cavando i suoi compagni.

Sul ponte, quasi sotto di lui, Charion Phatt riuscì a infilare la spada nel ventre di un marinaio magro come un lupo, e mandò un grido di trionfo. Il suo bel viso avvampava di un'eccitazione animalesca.

I pochi scorridori del mare ancora vivi si rannicchiarono urlando contro il castello di poppa in cerca di scampo. Contro di loro avanzava, sbattendo pesantemente sulla tolda le zampe palmate, l'enorme anfibio che avevano sperato di catturare. Il cane era scomparso.

Khorghakh si fermò davanti a loro e spalancò la grande bocca. La lingua si allungò esitante verso uno degli uomini; i suoi occhi ruotarono come in cerca di qualcun altro. E da un boccaporto della nave del Caos venne il grido di Gaynor, colmo di feroce eccitazione:

«Ora, rospo mio caro! Ora puoi placare la fame, mangia, mangia!»

Più tardi, quando i resti dei cacciatori di rospi e della loro nave ancora bruciavano nel buio del Mare Plumbeo, e nella sua gabbia Khorghakh dormiva con le zampe piegate intorno al ventre rigonfio, mentre Charion sedeva lì accanto come rassicurata dall'enorme forza del bestione, Elric fece lentamente il giro della murata alla ricerca della sua spada.

Neppure per un momento aveva creduto che si sarebbe liberato della lama infernale, quando era sparita nei flutti con la sua ultima vittima. In passato, ogni volta che aveva cercato di abbandonarla, la Tempestosa era tornata da lui. Ma gettarla via era stata una sciocchezza che poteva costargli cara. In quel momento aveva bisogno della spada. Trepidando, e chiedendosi se gli fosse stata rubata da qualche agente del soprannaturale, continuò a cercarla.

Irritato e stanco andò a frugare in tutti gli angoli della nave. Sapeva che la spada rifiutava di stare a lungo separata da lui. Si era aspettato di vederla tornare subito, e lo stupiva che non fosse ancora successo. Questo poteva far pensare a un ladro. Già che c'era cercò anche il cane. Di chi poteva essere, e dov'era stato tenuto fin'allora quel bestione? Che fosse appartenuto a uno dei cacciatori di rospi e, come Khorghakh, avesse cercato vendetta sui suoi oppressori?

Fu mentre percorreva il corridoio del sottoponte che udì un suono familiare. Era un mugolio vibrante, inconfondibile, e proveniva dall'alloggio di Gaynor. Elric rimase senza fiato, francamente sbalordito dal potere del Principe Dannato. Nessun mortale poteva sfoderare quella spada senza rischiare d'essere ferito, specialmente quando s'era appena nutrita ed era piena di violenta forza psichica!

In punta di piedi l'albino si avvicinò alla porta. Dietro di essa ora non si udiva più nulla.

La porta era socchiusa. Gaynor doveva essere sicuro che nessuno avrebbe osato disturbare la sua intimità, o forse non gli importava.

Elric attese un momento e poi spinse con decisione il battente; ci fu un'improvvisa esplosione di luce violacea, un sibilo stridente, un grido, e Gaynor si girò verso di lui aggiustandosi con una mano l'elmo a chiusura integrale, mentre con l'altra stringeva la spada priva del fodero. Le rune lungo la lama sussurravano piano, come se anche l'arma capisse che era accaduto qualcosa d'impossibile. Poi Elric notò che Gaynor tremava, tanto che dovette afferrare l'elsa con l'altra mano per tenerla ferma, benché si sforzasse di esibire una noncurante sicurezza di sé.

L'albino allungò una mano aperta verso la spada.

«Neppure voi, Principe Dannato, potete brandire impunemente la mia arma. Non avete capito che essa è una sola cosa con me? Non sapevate che siamo fratelli, questa spada e io? E che non ci sono altri, con noi imparentati, che io possa chiamare ad impugnarla? Non sapevate niente delle caratteristiche di questa lama, messere?»

«Solo quel che si narra in certe leggende.» Gaynor fece un sospiro dentro il suo elmo. «Desideravo controllare personalmente. Non vorreste prestarmi la vostra spada, principe Elric?»

«Potrei più facilmente prestarvi una gamba.» L'albino accennò ancora che l'arma gli fosse restituita.

Il principe Gaynor era riluttante. Esaminò le rune, provò il bilanciamento. Poi gli consegnò la spada, con le mani guantate di metallo. «Temo che questa vostra arma non potrebbe uccidermi.»

«Dubito che abbia il potere di farlo, Gaynor. È questo che avevate desiderato? Probabilmente può nutrirsi della vostra anima, ma ciò non significa che possa dare la morte al vostro corpo.»

Prima di lasciargliela del tutto Gaynor passò un'ultima volta sulla lama un dito rivestito di metallo. «In queste rune c'è il potere dell'entità che viene chiamata Anti-Equilibrio?»

«Non ho mai sentito menzionare questa entità.» Elric fece scivolare l'arma nel fodero.

«Si dice che sia un essere ancor più ambizioso dei Signori dei Mondi Superiori. Più pericoloso, più crudele e più efficace di qualsiasi altra cosa del multiverso. Si dice che l'Anti-Equilibrio abbia il potere di cambiare la natura stessa del multiverso, in un solo colpo.»

«Io so solo che il Fato ci ha forgiato insieme, questa spada e me» disse Elric. «Abbiamo lo stesso destino.» Guardò il modesto arredamento della cabina di Gaynor. «Io non ho alcuna ambizione a livello cosmico, principe. I miei desideri sono assai più parchi di quelli di molta gente che conosco. Io cerco solo le risposte a domande che ho fatto invano a me stesso. Sarei felice di liberarmi di tutti i Signori dei Mondi Superiori e delle loro macchinazioni. Perfino dell'Equilibrio.»

Gaynor andò a guardare fuori dall'oblò. «Voi siete un singolare personaggio, Elric di Melniboné. Poco adatto a servire il Caos, si direbbe.»

«Ogni padrone ha i servi che si merita» disse Elric. «Servire il Caos non è più di un'antica tradizione di famiglia, per me.»

L'elmo di Gaynor si girò nuovamente verso di lui. «Voi credete che sia possibile bandire del tutto la Legge e il Caos? Bandirli dal multiverso?»

«Di questo non sono molto sicuro. Ma so di posti fuori dalla giurisdizione sia della Legge che del Caos.» Elric era troppo prudente per nominare Tanelorn. «So anche di mondi dove l'Equilibrio regna sovrano...»

«Io pure conosco mondi simili. Un tempo vivevo in uno di essi.» Dall'interno dell'elmo giunse una risatina aspra, dopodiché il Principe Dannato tornò a guardare fuori. Le sue ultime parole furono gettate lì con una ferocia così rovente che l'albino, colto di sorpresa, ebbe l'impressione d'essere avvolto dall'alito di un drago:

«Ah, Elric, sapessi quanto ti odio! Ti odio per l'insistenza con cui ti appoggi alla vita! Ti odio nel nome di ciò che ero una volta, e di ciò che avrei potuto diventare! E soprattutto ti odio per le tue aspirazioni...»

Mentre si voltava per chiudere la porta Elric lo guardò, e gli parve che l'armatura in cui era chiuso potesse tutto fuorché proteggerlo da ciò che lui temeva davvero. Ormai era soltanto la sua prigione.

«Per parte mia, Gaynor il Dannato» disse pacatamente, «provo per voi soltanto una gran pena.»

9

Finalmente è avvistata la terra! «Un conflitto di interessi»
Dove si parla inoltre della licantropia e dei suoi problemi

«Nella mia terra, è doloroso dirlo caro messere, la calamità del pregiudizio è superata solo da quella della follia umana. Non c'è alcuno che ammetta di avere dei pregiudizi, naturalmente, come nessuno riconoscerebbe

d'essere un folle» stava dicendo Wheldrake al navigatore dai capelli grigi, mentre sedevano in coperta a far colazione con gallette, carne salata e birra, sotto un cielo color verde marcio, guardando le onde del Mare Plumbeo che s'alzavano e abbassavano con allucinante lentezza.

Elric, masticando con impegno un pezzo di pancetta dura come il cuoio, bofonchiò che quella caratteristica accomunava parecchie società del multiverso, per non dire tutte.

Il navigatore volse sull'albino i suoi penetranti occhi azzurri, e fu con un certo divertimento che rispose: «Io invece ho visto molte sfere dove la ragione e il rispetto reciproco coesistevano, e davano vita a vigorose inclinazioni artistiche e intellettuali... mentre i mondi degli eventi supernaturali erano solo una favola.»

A queste parole Wheldrake sorrise: «Perfino nella mia Inghilterra dell'Illuminismo, questa perfezione era decisamente rara.»

«Io non dico che la perfezione fosse onnipresente, nelle terre di cui parlo» rispose il navigatore. Si alzò dal rotolo di gomene massaggiandosi le reni non più giovani, annusò il vento e si girò verso il cassero di prua, sul quale il rospo continuava a russare con grugniti così belluini da far imprecare tutti a bordo. «C'è una cometa, lassù» disse, indicando il cielo. «Significa che è morto un principe.» Tese l'orecchio a qualcosa per un paio di secondi, poi, soddisfatto per un motivo che conosceva lui solo, tornò ai suoi doveri.

«Dalle mie parti, invece» disse il principe Gaynor salendo dal boccaporto del sottoponte, «una cometa annuncia la morte imminente di un poeta.» Si fermò accanto a Wheldrake e gli batté una mano su una spalla, quasi per consolarlo. «È quello che dicono anche al vostro paese, mastro Wheldrake?»

«Vorrei che fosse così. Da noi si vede una cometa ogni cent'anni» rispose lui, irritato nel vedersi oggetto delle sue spiritosaggini. «Forse qui sul Mare Plumbeo significa solo che un rospo ha fatto indigestione di carne umana.»

Gaynor tolse la mano e prese atto del rimprovero del poeta. «Be', signore, alcuni spiriti eletti elargiscono la morte come un sollievo dalle sofferenze terrene. Non nego ai poeti il diritto di pensarla diversamente. Damigella Charion.» Un lieve inchino e un lampo nelle fessure oculari dell'elmo verso la giovane donna. «Principe Elric. Ah, mastro Snare.» L'ultimo cenno fu al navigatore, che vedendolo salire in coperta era tornato verso di loro.

«Vi ho fatto svegliare presto, oggi, principe Gaynor. Vi ricordo che fra noi c'è un patto.»

«Mi spiace, ma sai bene di non avere speranza. Lei è morta. È rimasta sepolta dal crollo della chiesa. Se vuoi la tua sposa devi andare a cercarla nel Limbo, messer Esbern Snare.»

«Mi avevate promesso che mi avreste detto....»

«Ho promesso che ti avrei detto la verità. E la verità è questa. Lei è morta. La sua anima ti attende laggiù.»

Il navigatore scosse la testa grigia. «Voi sapete che non ho alcuna possibilità di raggiungerla! Io ho venduto il mio diritto a una vita dopo la morte! E in cambio... oh, Dio abbi pietà di me, ho ottenuto di unirmi ai Non-Morti.» E detto ciò Esbern Snare salì stancamente sul cassero di prua e si appoggiò alla murata guardando l'orizzonte.

Gaynor il Dannato scosse la testa e nel suo elmo si udì un sospiro. Elric si stava chiedendo se ci fosse davvero quel genere di affinità fra il navigatore e il principe che non riusciva a morire.

Ma d'un tratto Wheldrake depose sulla tolda la ciotola con la carne e la galletta, e si batté un pugno su un ginocchio. «Corpo di Bacco, signori miei! Quest'uomo è Esbjörn Snorrë, non è così, principe Gaynor? Ora capisco il senso di ciò che avete detto... e anche di quel che ha detto lui. La sua storia è giunta anche dalle mie parti, benché lo si credesse un personaggio mai esistito in realtà.»

«Avevi sentito parlare del nostro navigatore?» si stupì Charion.

«Avevo letto di lui su un volumetto di leggende nordiche. Ma la fine della sua storia non è di quelle più felici. Ingannò un troll per farsi costruire una chiesa, e fu in essa che si sposò con la donna amata. La moglie del troll s'era lasciata carpire il nome di suo marito, e tanto bastò perché Esbern Snare potesse sciogliersi dal patto che il troll gli aveva imposto. Si dice che la moglie del troll stia ancora piangendo nelle grotte degli Ulshoi, per i calci che il marito le diede. Io scrissi anche una ballata su questa vicenda, pubblicata nel mio *Canzoni Norvegesi.* Essa fu poi plagiata volgarmente da un certo Whittier, ma su questo bifolco non diremo altro. Evidentemente aveva bisogno di soldi. Tuttavia, per quanto un uomo abbia fame, nulla lo autorizza a disonorarsi scopiazzando le opere altrui.»

Charion sorvolò sulle ultime frasi. «Hai detto che si sposò con la donna amata? Ma Gaynor ha appena affermato che lei morì nel crollo della chiesa.»

«Questo è un seguito non scritto della vicenda, non riportato nel racconto originale. Io so soltanto del trucco astuto di Snare che andò a buon fine. Qualsiasi tragedia sia poi successa in seguito, fu dimenticata o ignorata dalle storie folkloristiche dei miei tempi. A volte, sai, mi viene da pensare che sto vivendo in un sogno, e che tutti gli eroi e le eroine e i malvagi delle mie opere siano venuti a insidiarmi il sonno, o a rallegrarmelo, e siano riusciti a farmi diventare uno di loro. Del resto non mi lamento; a Putney un uomo difficilmente potrebbe godere della compagnia che ora io...»

«Allora tu non sai perché mastro Esbern Snare si trova a bordo di questa nave, mastro Wheldrake?»

«Non più di quanto lo sappia tu, mia signora.»

«E voi, principe Elric?» La ragazza attrasse l'attenzione dell'albino, che si distraeva nei suoi pensieri. «Voi conoscete la storia di quell'uomo?»

Elric scosse il capo. «Io so soltanto che è un cambiaforma, dote solitamente tipica delle anime dannate più crudeli, mentre invece lui è persona di animo buono e cortese. Immaginate che tormento dev'essere per lui.»

Perfino Wheldrake annuì accigliato, per rispetto, perché poche sorti erano più amare di quelle delle anime immortali che, unitedurante la vita, dopo la morte dovevano restare separate per sempre a causa di forze basate sulle leggi della natura. Esse conoscevano non già l'estasi della vita eterna, ma il tormento del ricordo reciproco e della separazione perpetua.

Questo indusse Elric a ripensare a suo padre, il cui spettro si aggirava in quel limbo senza tempo fra le macerie abbattute dai suoi lontani antenati, anche lui separato dall'amata sposa a causa della propensione a fare patti con un Demonio - e poi a tradirlo - per realizzare le ambizioni della sua effimera vita terrena.

L'albino strinse i denti mentre rifletteva cupamente su quei patti infernali, sulla sua dipendenza dalla Tempestosa, sulla facilità con la quale lui evocava l'aiuto di poteri soprannaturali senza pensare alle conseguenze per la sua anima, e soprattutto al fatto che lui *non voleva* trovare il modo di liberarsi dalla pericolosa seduzione dell'occulto... perché c'era una strana parte della sua mente che desiderava vedere dove lo avrebbe portato quel destino, desiderava vedere quale disastrosa conclusione lo aspettasse, per il bisogno di conoscere la fine della saga di Elric di Melniboné e sapere a cosa fossero valsi tutti i suoi tormenti.

D'un tratto Elric si accorse che si era incamminato soprappensiero, salendo sul cassero di prua, e che dopo aver aggirato la gabbia del grande rospo - sottovento perché il bestione puzzava - s'era fermato a guardare il

navigatore, che appoggiato alla murata continuava a fissare il mare.

«Dove pensi di andare in futuro, Esbern Snare?» gli domandò.

L'uomo inclinò la testa grigia, come prestando orecchio a un suono lontano ma assai noto. I suoi freddi occhi azzurri si volsero in quelli scarlatti dell'albino e un lungo sospiro gli sfuggì. Una lacrima gli luccicò su una sua guancia.

«Non c'è nessun luogo per me, signore» disse. «Nessun luogo e nessun futuro.»

«Ma resterai al servizio di Gaynor?» volle sapere Elric. «Anche dopo che avremo avvistato la terra?»

«Può darsi che io decida di non farlo. Ma lo saprete presto. La terra è vicina, non più di un miglio davanti alla prua.»

«Riesci a vederla?» si stupì Elric, aguzzando lo sguardo nella foschia nerastra che avvolgeva l'orizzonte del Mare Plumbeo.

«No, signore. Ma ne sento l'odore» rispose Esbern Snare.

E da lì a non molto infatti la vedetta mandò un grido. C'era terra laggiù, accarezzata dalle lente e pesantissime onde di quel mare. Terra aspra come la schiena corazzata di un dinosauro, una costa fatta di ombre ostili, irta di rupi scabre e acuminati faraglioni, colline di marmo nero, spiagge di carbone, e frangenti che si spezzavano su impervie scogliere di lava.

Era una terra così inospitale per l'occhio del viaggiatore da fargli pensare che fosse molto preferibile restare in balia del Mare Plumbeo. E fu infatti Wheldrake a suggerire di tornare al largo e seguire il vento, finché avessero trovato un'isola più accessibile.

Ma Gaynor ordinò al timoniere di andare avanti; poi si girò a guardare Charion e le poggiò una mano guantata su una spalla. «Tu mi hai detto, ragazza, che gli altri Phatt sono qui. Hanno trovato le tre sorelle?»

La giovane donna scosse il capo. Era accigliata, e i suoi occhi sembravano scrutare i territori di una realtà diversa. «Non hanno trovato le sorelle.»

«Ma i tuoi parenti, e le tre sorelle... sono qui?»

«Oltre quelle... sì, laggiù...» Charion fece uno sforzo per parlare e indicò le colline e le rupi alla cui base si rompevano le onde. «Sì, laggiù... e anche laggiù... e di là... loro sono andate... oh, zio, ora capisco perché! Le sorelle sono a cavallo. Ma mio zio? E mia nonna dov'è? Le sorelle cavalcano verso est. Il loro desiderio è andare ancora più ad est. Stanno tornando a casa loro.»

«Bene» disse Gaynor, con profonda soddisfazione. «Ora dobbiamo trovare un ormeggio per la nave.»

Wheldrake borbottò a Elric che secondo lui Gaynor non avrebbe esitato a farli sfracellare su quelle rocce, pur di prendere terra alla svelta e continuare il suo inseguimento.

La nave trovò invece modo di accostarsi a una spiaggia di materiale nerastro, lambita da onde che pigramente la ricoprivano e pigramente si ritiravano.

«È come lava vulcanica, e questo liquido sembra una melassa» si lamentò Wheldrake mentre, tirandosi su il cappotto per non bagnarne l'orlo inferiore, seguiva gli altri all'asciutto. «Da cosa può esser stata originata, mastro Snare?»

Con il suo fagotto sotto un braccio Esbern Snare procedeva a guado nel liquido, fra i sassi. «Soltanto una contrazione nella velocità del tempo, che rende più lenta l'acqua e più densa anche l'aria. Posti del genere non sono rari in questa particolare sfera. Ce n'era qualcuno anche nella mia. Ricordo che ne trovai uno piccolo (largo appena pochi passi) vicino al Polo Nord. Accadde all'inizio del secolo da cui provieni tu, mastro Wheldrake, credo.»

«Quale secolo, messere? Io sono originario di parecchi secoli, o forse non ne ho alcuno mio. Forse anch'io ho avuto la mia condanna, come te. Ah, ah!»

Giunti all'asciutto, Esbern Snare deviò il cammino verso una spaccatura della parete marmorea che risaliva come un canalone molto ripido. Dall'alto di quel pendio proveniva una luce più chiara, dorata. «Da questa parte, gente!» gridò. «Credo che questa sia la strada migliore.»

Tenendo il suo fagotto coi denti l'uomo cominciò a inerpicarsi, con un'agilità che le sue lunghe gambe non avrebbero fatto supporre, e in quel modo indicò agli altri il percorso più adatto. Uno alla volta essi salirono, con Elric alla retroguardia. Nel frattempo i marinai, ottemperando agli ordini di Gaynor, scostarono la nave da quell'ormeggio malsicuro e la riportarono al largo. E dal cassero di prua giunse un grugnito disperato allorché il rospo Khorghakh, svegliandosi, si accorse che il suo amore se n'era andato e forse per sempre.

Molto più su e più avanti, sulla dorsale della collina, si voltarono a guardare le acque alle loro spalle. Ma già la foschia nerastra che ricopriva il Mare Plumbeo lo nascondeva alla vista, e tutto ciò che poterono udire fu la lentissima risacca sulle rocce, sempre più debole, quasi che l'intero panorama marino retrocedesse da loro, o che la collina si stesse alzando.

Elric si volse verso l'entroterra. Si trovavano sopra le nuvole più basse e l'aria era leggera, finalmente facile da respirare. Dinnanzi a loro si estendeva un territorio pianeggiante di roccia liscia e lucida, una vera pianura di marmo nero sulla quale palpitavano qua e là delle piccole luci, quasi che ci fossero creature dal corpo così denso che potevano vivere nel marmo, così come gli esseri umani vivevano nell'aria, e dentro quel materiale fossero occupati nelle loro faccende quotidiane, più in basso.

Esbern Snare diede voce alle sue paure di provinciale: «Questa si direbbe la terra dei troll» borbottò. «Ho viaggiato tanto solo per trovare l'ospitalità di Trollheim? Che ironia sarebbe!»

Gaynor gli accennò di star zitto. «Se tutti ci lamentassimo della nostra sorte ed enumerassimo i nemici che ci siamo fatti in passato, gentiluomini, non avremmo tempo per fare altro. E dato che alcuni di noi sono in giro da molti secoli, la cosa diventerebbe noiosa. Devo perciò pregarti, mastro Snare, di non farci udire i gemebondi aneliti della tua anima.»

Il navigatore corrugò le sopracciglia, un po' sorpreso da un'accusa che forse si sarebbe adattata meglio all'accusatore stesso. Ma Gaynor non fu così obiettivo. Di quel gruppetto così eterogeneo lui sembrava il solo per nulla intenzionato a estendere agli altri la tolleranza che pretendeva per sé, essendo la tolleranza un prodotto dell'Equilibrio Cosmico a cui egli non apparteneva. Si stava facendo sempre più irritabile e impaziente, ed Elric si chiese se fosse perché aveva dei segreti... una conoscenza precedente di quella terra e dei suoi abitanti? Poi Gaynor tacque, e durante la marcia che seguì non aprì bocca una sola volta. Qualche miglio più avanti il marmo lasciò il posto alla terra, quindi il suolo divenne erboso e scese con morbidi declivi verso una valle sorprendentemente verde e fertile, al cui centro scorreva un fiumicello, fra colline su cui crescevano alberi d'ogni genere e vegetazione da climi freddi. Non c'era segno di presenza umana, e l'aria si fece sempre più fresca finché, quando furono sul fondovalle, tutti si complimentarono con se stessi per aver portato indumenti pesanti nei loro sacchi.

Solo Esbern Snare rifiutò di mettersi sulle spalle quel cappotto, se tale era; anzi se lo strinse al petto gelosamente come se temesse di vederselo rubare. Ed Elric provò ancora compassione per quell'uomo, che era stato sorretto da una sola speranza e ora l'aveva persa.

Quella notte si accamparono sotto i pini, stringendosi intorno a un grosso fuoco ruggente per tener lontano il freddo, sotto una luna che apparve quasi all'improvviso in quel chiaro cielo invernale gettando nitide ombre

fra gli alberi, argentea e luminosa. Esbern Snare e Gaynor il Dannato - un uomo triste dai capelli grigi e un principe chiuso nel mistero della sua armatura - guardavano il fuoco come nel tentativo di scaldarsi l'anima più che il corpo, nella notte, entrambi uomini che incapaci di sopportare le loro realtà avevano scelto le fiamme dell'inferno, e che agognavano una seconda possibilità, forse in una terra dove i dolori erano banditi e uomini e donne raramente vendevano la loro anima in cambio dei tesori e dei piaceri dell'occulto.

«Che bella luna, stasera» disse Charion, quasi facendo eco a quei pensieri. «Attraversa il cielo leggera come una farfalla. Tu sai qualche poesia sulla luna, mastro Wheldrake?»

Il poeta ammise che non era nel suo repertorio. Generalmente la luna appariva nei poemi come contorno a situazioni romantiche, disse, o per fare rima con le solite parole.

«Credo che mi metterò a dormire, ora» disse la ragazza, come se rimpiangesse di perdersi lo spettacolo del firmamento. «Le poesie d'amore mi fanno venir sonno.»

«L'amore è il tema preferito dai poeti» disse Wheldrake. «C'è un sonetto di J. Daniel che trovo adatto alla tua persona, almeno da un punto di vista accademico. Tu lo conosci? È intitolato *La Tortora e il suo Re.* Non che io voglia paragonarmi a un Re, neppure in questa metafora:»

Si amavan sì che in essi era svelata
la concordia d'amor, unica essenza.
Eran cuori lontani, non disgiunti.
Vedeasi la distanza, non lo spazio
fra la semplice tortora e il suo Re.
Poiché l'identità l'egual non era,
ma un doppio nome, un 'unica natura,
e niun prodigio mai s'ebbe maggiore,
poich'eran fusi in un'istesso ardor.

Wheldrake continuò a citare versi suoi e altrui, ma Charion era ormai fra le braccia di Morfeo, e il sonno le riposava l'anima più di mille poesie.

L'alba successiva portò una breve nevicata. Dei cinque esseri umani che si svegliarono con le coperte appesantite da quel lieve strato imprecando contro la sfortuna e si affrettarono ad accendere un fuoco, tremando di freddo, l'unico a non esserne affatto contrariato fu Esbern Snare, che ne

bevve qualche manciata con piacere intanto che scaldava la colazione per tutti.

Ma una volta che i viaggiatori ebbero mangiato le loro razioni di gallette e carne secca, fu evidente che non tutti avevano intenzione di dirigersi dalla stessa parte. E quando anche Gaynor se ne accorse, gridò imbestialito: «Ma che stai facendo, ragazza? Dimentichi forse di avere un accordo con me? Ed è un accordo che tu stessa avevi chiesto!»

«È un accordo giunto al termine, signor mio» replicò Charion, mettendosi il suo sacco a tracolla. «Voi avete avuto da me più di quanto potevate aspettarvi. D'ora in poi io appartengo solo a me stessa. Vi ho guidato qui, e da qui proseguirete nella ricerca delle tre sorelle, ma senza nessun aiuto da parte mia!»

«I nostri interessi coincidono, è assurdo separarci.» Il principe Gaynor aveva una mano sull'elsa della pesante spada, come se solo la sua dignità lo trattenesse dal minacciare una donna. Quella rabbiosa frustrazione lasciava capire che s'era affidato alla sua autorità personale per asservire la giovane donna ai suoi fini. «I tuoi familiari troveranno le sorelle. Non le stanno forse cercando? Dunque per riunirti a loro devi venire con noi.»

«Nossignore!» esclamò Charion. Indicò verso oriente. «Per una ragione che non so, e che non ho potuto percepire, le tre sorelle sono andate di là. Ma mio zio ha preso da questa parte... e io, caro signore, seguirò mio zio!»

«Avevi detto che avremmo cercato insieme le tre sorelle.»

«Questo era prima che sentissi che mio zio e mia nonna erano in pericolo. Io andrò da loro. Non ne dubitate neppure un istante!»

E detto questo la ragazza s'incamminò fra gli alberi, senza una parola o un gesto di saluto a nessuno, facendo cadere la neve dai rami bassi e mandando nuvolette di vapore dalle narici mentre accelerava il passo sempre più, come se non avesse altro tempo da perdere.

Ma anche Wheldrake stava frettolosamente raccogliendo i suoi libri e le sue sparse cose, e le gridò di aspettarlo. Sarebbe andato con lei! Una fanciulla non poteva fare a meno di un uomo, la avvertì, se intendeva andare alla ventura. Fu dunque con pochissime parole che si accomiatò dagli altri per correre via sulle tracce della sua amata, lasciando dietro di sé un silenzio malinconico come le ceneri del fuoco e tre uomini che si stavano chiedendo perché avrebbero dovuto rimanere insieme.

«Voi cercherete le tre sorelle con me, Elric?» lo interrogò Gaynor, con voce più calma, quasi mite.

«Le tre sorelle hanno una cosa che io voglio, ed è per averla che mi sono

imbarcato in questo viaggio» rispose Elric.

«E tu, Esbern Snare?» domandò Gaynor. «Sei con noi?»

«Io non ho alcun interesse per queste elusive signore» disse Esbern Snare. «Certo loro non hanno la chiave della mia libertà.»

«Portano con sé due cose: una che interessa al principe Gaynor, l'altra a me, o almeno questo mi è dato di supporre» disse Elric. «Ma le sorelle sono tre, perciò cosa vi impedisce di credere che non abbiano anche una terza cosa per voi?»

«Sia pure» rispose Esbern Snare, con palese scetticismo. «Mi unirò a voi, dato che per me una direzione vale l'altra. Andremo a est?»

«Sempre a est, questo è quanto la chiaroveggente ha detto sulle tre sorelle» annuì Gaynor.

Fu così che i tre uomini, non molto appesantiti dal loro scarsissimo bagaglio, s'incamminarono su per la vallata verso monte, risalendo i gelidi pendii coperti di neve fresca. Più in alto la roccia si fece sempre più spoglia di terriccio e di vegetazione; la neve era più spessa, qua e là congelata, e dovettero scioglierla per bere. A mezzodì tuttavia comparve il sole che subito cominciò a scongelarla, e dozzine di ruscelli resero ancor più scivoloso e difficile il percorso in salita. Quella sera dormirono in una grotta.

La loro marcia proseguì il giorno dopo, e nei giorni successivi, sempre nella stessa direzione verso l'entroterra.

Gaynor manteneva un silenzio alquanto cupo, ma Esbern Snare, che per lo più procedeva in testa, sembrava acquistare vivacità come se quello fosse il suo ambiente prediletto. Teneva il suo fagotto sotto un braccio e non se ne separava mai, né di giorno né di notte; così un pomeriggio, mentre procedevano con cautela lungo una profonda gola che riempita dalla neve era diventata un ghiacciaio, sotto il quale si poteva sentire l'impetuoso scorrere di un torrente in anfratti scavati fra il ghiaccio e i sassi, Elric si decise a chiedergli perché tenesse a quel pastrano - o qualunque cosa fosse - al punto di non indossarlo neppure. Era una specie di portafortuna?

I due s'erano fermati per riprendere fiato su un percorso agibile non più largo dei loro piedi, mentre Gaynor stava proseguendo a passi fermi come incurante delle difficoltà del terreno.

«Direi piuttosto il contrario, signore!» Esbern Snare rise, più divertito di quel che gli sarebbe piaciuto. «Ma non c'è niente che per me valga di più, neppure la mia vita. Avrei detto la mia anima, se ormai non avesse che un ben scarso valore.»

«Immaginavo che fosse una cosa preziosa per voi» annuì Elric. Parlava

volentieri in quei giorni, più che altro per non pensare alla perdita di Wheldrake, del quale sentiva la mancanza. Insieme a quei due uomini, il freddo dell'aria era inferiore a quello che gli avvolgeva lo spirito. C'erano poche ragioni che lo spingevano ad attraversare la vita, a parte la ricerca che ora aveva intrapreso, e anch'essa non riguardava molto i suoi interessi personali. Eppure da tempo, oltre al desiderio di trovare un luogo in cui dimenticare le sofferenze del passato, continuava a cercare inconsciamente ciò che aveva sperato di ottenere con il saccheggio della Città Sognante e la distruzione dell'Impero Luminoso di Melniboné. Fino a quel giorno lui aveva guardato al passato come in cerca di risposte, ma non c'erano risposte là, soltanto esempi che mal si addicevano alla sua situazione attuale.

I due uomini restarono in silenzio sullo stretto passaggio accanto al corso d'acqua, guardando il desolato panorama che li attendeva fuori dalla gola. Non si scorgeva un coniglio né un uccello in quel territorio, come se il tempo che già scorreva lento sul Mare Plumbeo, là si fermasse del tutto. L'unico rumore era il fruscio dell'acqua gelida fra le nevi e quello del loro respiro.

«Io l'amavo» disse l'uomo dai capelli grigi con uno sforzo, quasi che bastassero quelle parole a soffocargli la gola. «Si chiamava Helva, ed era l'unica figlia del Signore di Nesvek. Helva... la più bella e più femminile fra le donne, con un intelletto che le dava il fascino delle opere d'arte più incantevoli. Ma era la modestia incarnata, e non vi fu mai donna più caritatevole, tanto che non si faceva in tempo ad ammirare la sua arguzia che subito si restava stupiti per la sua bontà verso gli altri. Era di modi semplici, non schivi e alteri come ci si poteva aspettare dalla Signora di quella terra, e certi che avevano motivo di odiarne il padre al suo passaggio si toglievano il cappello, e non avrebbero tollerato di sentire un commento scortese su di lei. A vent'anni aveva molti corteggiatori, anche stranieri. Be', io ero di buona famiglia, ma non certo ricco come altri che frequentavano la dimora del Signore di Nesvek... e lui era stato udito spesso dire che avrebbe concesso la mano di sua figlia soltanto all'uomo più meritevole agli occhi di Dio. Io sapevo che dal punto di vista del Signore di Nesvek gli uomini più meritevoli erano quelli che Dio premiava con le ricchezze della terra, perché secondo lui questo era l'ordine naturale delle cose. Così sapevo che non avrei potuto presentarmi a lui e chiedergli la mano di sua figlia, anche se Helva aveva già scelto di essere la mia sposa. Eppure dinnanzi al nostro amore c'era questa porta chiusa, che chiusa continuò a restare anche quando la mia amata disse al padre che dinnanzi a Dio lei poteva unirsi

con un uomo soltanto. Fu allora che, non vedendo altra soluzione, disperato cercai l'aiuto del soprannaturale. Dopo aver riflettuto a lungo strinsi un patto con un troll: lui avrebbe costruito a mio nome la più bella cattedrale di tutta la Nordveegland, ma una volta finita l'opera io avrei dovuto offrire al troll i miei occhi e il mio cuore... a meno che, come io segretamente sapevo, non fossi riuscito a scoprire il nome vero di quel troll e pronunciarlo davanti a lui, perché quello è l'incantesimo che scioglie ogni patto coi troll. Per riuscire in questo intento mi occorse tutto il tempo che il troll impiegò a edificare la cattedrale, due lunghi anni, e stavo già disperando di farcela allorché, strisciando furtivo nella grotta del troll, sentii sua moglie che mugolava al loro figlioletto una canzoncina... e nel cantare gli disse che presto suo padre Morko Grumph-Ark gli avrebbe portato il cuore e gli occhi di un mortale offerti spontaneamente, ovvero il magico cibo che consente ai troll di aggirarsi fra gli uomini sotto mentite spoglie.»

«Fu a questo modo che ottenni ciò che volevo, e quando il troll venne a bussare alla mia porta sotto le mentite spoglie che usava nelle terre degli uomini io lo pagai pronunciando il suo nome. E lui non poté che andarsene, perché i troll hanno questo accordo con gli Inferi. Il Signore di Nesvek trovò impossibile negare sua figlia a un pretendente così ricco da offrire a Dio una cattedrale tanto magnifica, un uomo che già l'intera città osannava. Poche settimane più tardi Helva ed io convolammo a nozze.

«Due mesi dopo fui informato che la moglie del troll, appreso del mio inganno, aveva strangolato il suo figlioletto per la rabbia, e che ogni giorno Morko Grumph-Ark la percuoteva così selvaggiamente che le sue grida si udivano anche fuori dalle grotte. Ma questo non mi preoccupò, perché col denaro della dote di Helva stavo costruendo una splendida villa alla periferia di Kallundborg, da dove potevo vedere il campanile della cattedrale, che il vescovo aveva dedicato a San Matteo. Feci edificare anche un lunghissimo muro di cinta, con all'interno altre abitazioni per i servi della villa e i contadini dei miei campi. Alla fine dell'anno i lavori erano finiti, ed Helva ed io ci amavamo più che mai.

«Le mie traversie ebbero inizio proprio quell'inverno, quando le nostre mandrie e le greggi cominciarono a essere molestate da un lupo, nel periodo delle festività, quando nel caldo delle nostre case tutti ci allietavamo il cuore leggendo storie sacre al lume di candela, bevendo il dolce idromele e mangiando le torte fatte al forno. Si trattava di un grosso lupo, che dopo aver ucciso numerose pecore sbranò parecchi cani, e infine si portò via anche un bambinetto. Nei dintorni la bestia non lasciava molti resti, e ciò fa-

ceva pensare che fosse una femmina con dei cuccioli da nutrire. Ogni appostamento notturno fallì, e inoltre il lupo evitava tutte le trappole e i lacci con astuzia diabolica. Poi la malabestia uccise la moglie gravida del mio sovrintendente. Divorò una parte del corpo in un anfratto, e lasciò lì il resto quando sentì che arrivavano i cacciatori. Perché stavolta eravamo riusciti a metterci sulle sue tracce, anche se con qualche ora di ritardo, ed eravamo decisi a raggiungerla e ammazzarla. Il lupo fuggì, e noi lo inseguimmo per giorni e giorni nelle terre desolate del settentrione.

«Uno dopo l'altro gli uomini rinunciarono alla caccia, ciascuno per ragioni che il mio sovrintendente ed io accettammo con buona grazia, e alla fine restammo solo noi due a seguire la pista del lupo, nella boscaglia e fra le rocce, dove trovare le tracce non era facile. Una notte però fu il lupo a tenderci un agguato: balzò fuori dal buio mentre stavamo per stenderci a dormire, azzannò alla gola il mio sovrintendente e lo uccise, quindi fuggì, passando di nuovo fra i fuochi accesi come se non esistessero.

«Devo ammettere, principe Elric, che sebbene io sia un uomo deciso ero raggelato dal terrore. Avevo scagliato due frecce fra le costole del lupo, e l'avevo colpito con un violento fendente della spada mentre mi passava accanto, e non solo non l'avevo fermato ma m'ero accorto che quelle ferite guarivano in pochi istanti, non appena inferte. Fu allora, signore, soltanto allora, che seppi di avere a che fare con una bestia soprannaturale. Vi dico questo perché un uomo come voi, che conosce quel genere di lupi, può pensare che ci fosse qualcosa di strano nel fatto che l'animale mi fosse passato accanto due volte senza aggredirmi. Ma io non sapevo nulla.

Per un poco Esbern Snare non disse altro, mentre lui ed Elric proseguivano per scaldarsi le membra e cercare un buon posto dove trascorrere la notte. Più avanti, allorché si fermarono di nuovo a riprendere fiato, l'uomo concluse la sua storia.

«Continuai a seguire le tracce del lupo, ma più avanti le persi, e non le avrei più ritrovate. Tuttavia ero così furente e assetato di vendetta che non smisi di aggirarmi nella zona alla loro ricerca, mantenendo la stessa direzione di marcia. La notte successiva mi accadde di vedere un piccolo accampamento umano, una rozza capanna di rami costruita in una radura. Scorsi una donna che si aggirava intorno a quell'abituro. Io rimasi a spiarla fra gli alberi, troppo cauto per avvicinare alla cieca degli sconosciuti in quella zona, tuttavia pronto a difenderla se il lupo fosse uscito dalla boscaglia per aggredirla. Da lì a poco mi accorsi che aveva con sé due bambini, un maschio e una femmina, entrambi vestiti di pelli e di stracci, e rimasi a

guardare intanto che scaldava del cibo in un paiolo e dava loro da mangiare. Era una donna giovane di belle fattezze ma sembrava stanca e sciupata. Pensai dunque che fosse fuggita da un marito brutale, oppure che il suo villaggio fosse stato distrutto dagli scorridori, perché eravamo nella zona di confine fra Nordveegland e le terre pagane degli adoratori di Odino che sono sempre in lite anche fra di loro. Ma anche quando fui certo che la donna viveva da sola non mi feci avanti. Mi accorsi che la stavo usando come un'esca, nella speranza che il lupo venisse a insidiarla. Ma il lupo quella notte non venne. Guardando il campo con attenzione mi accorsi che su un traliccio di pali era appesa una pelle grigia, una pelle di lupo, e pensai che quello fosse una sorta di incantesimo per tenere alla larga le bestie di quel genere. Forse avrebbe fatto comodo anche a me, mi dissi, ma ero incerto. Ad ogni modo dormii all'addiaccio e restai lì un'altra giornata, pensando a ciò che mi conveniva fare.»

«Fu soltanto la notte successiva, una notte di luna piena, che vidi la donna togliere la pelle dal traliccio, gettarsela sulle spalle come un mantello... e cadere di colpo al suolo a quattro zampe, mentre in lei avveniva una spaventosa mutazione: in pochi terribili istanti dinnanzi al fuoco c'era una grossa lupa. Sbalordito la sentii grugnire ai due bambini di restare nella capanna, e quindi si guardò attorno nel chiarore lunare, annusando l'aria. Tuttavia non mi vide, accovacciato fra i cespugli, e non sentì neanche il mio odore. Solo in seguito avrei scoperto perché nulla di ciò che giungeva alle sue nari le sembrò allarmante. Poi si allontanò al galoppo verso le montagne, troppo veloce perché potessi seguirla. Tornò solo il giorno dopo, trascinandosi dietro il cadavere di un ragazzo, probabilmente un pastore, e quelli di due agnelli, gettati trasversalmente su di esso come su una slitta. Il povero corpo umano lo divorò in parte lei stessa, fuori dal campo; ma quando ebbe mangiato portò alla baracca i due agnelli, e solo allora la vidi riprendere la forma umana. Poi gettò la pelle di lupo sul traliccio, indossò una veste informe sul corpo nudo, e cucinò gli agnelli per i suoi figlioletti. Più tardi, quella sera, dopo che i bambini ebbero cenato, la donna riprese la pelle di lupo e uscì dal campo, senza ancora indossarla. Questo lo fece soltanto quando fu dove aveva lasciato i resti del giovane pastore, che divorò in forma di lupo, forse perché non voleva che i figli la vedessero mentre si nutriva di carne umana.

«Ora comunque sapevo che la donna era una lupa mannara. E inoltre una lupa mannara che non si fermava dinnanzi a nessuna atrocità, perché aveva due bambini da allevare. Dico bambini, e non cuccioli, perché in seguito

seppi che pur essendo suoi figli non avevano il sangue del licantropo nelle vene. Erano piccole creature innocenti. C'erano sicuramente molti licantropi fra i comuni esseri umani dei villaggi settentrionali, ma in genere essi conducevano una vita normale senza che nessuno sospettasse nulla. Perché una lupa mannara si desse alle razzie del bestiame e all'omicidio bisognava che non avesse proprio altra scelta, e certo quella era stata costretta dalla disperazione. Ma pensando alle sue vittime umane, la pietà che potevo provare per lei era molto limitata. Quella notte, appena la donna si addormentò, sazia di cibo, io scivolai nella radura e presi la pelle di lupo dal traliccio.

«Lei si svegliò subito e corse fuori dalla baracca, insieme ai suoi figlioletti, ma quando mi vide seppe di essere inerme nelle mie mani: io avevo la pelle che la tramutava in una bestia invincibile, e senza di essa lei era solo una donna debole. Così le dissi: *Ora ho io la pelliccia che occorre ai tuoi poteri demoniaci, in preda ai quali hai ucciso esseri umani anche nelle terre di mia proprietà. La farò bruciare dal vescovo di Kallundborg, dopo che egli l'avrà esorcizzata. Quanto a te, non ucciderò una madre dinnanzi ai suoi figli. Ma credo che la tua sorte sia segnata. Addio.*

«Sapevo che, senza alcun modo di nutrire i due bambini, avrebbe dovuto cercare di abbandonarli alla porta di qualche pastore. Ma molto probabilmente lei era fuggita nei boschi proprio perché nei villaggi della zona sapevano della sua licantropia. Molti dovevano essere in attesa di poterla uccidere.

«La donna si gettò in ginocchio. *Tu devi avere pietà di me* gridò, *perché tu sei del mio stesso sangue! Soltanto tu potevi giungere qui inavvertito per rubarmi quella pelle. Io sapevo che mi inseguivi per distruggermi ma ho voluto risparmiarti quella notte presso il fuoco, perché ho riconosciuto in te uno della mia razza. Abbi compassione dei miei figli. Qui nelle montagne non ci sono villaggi, ma soltanto pastori pagani adoratori di Odino che odiano la nostra gente, e che ci ucciderebbero tutti e tre se chiedessi il loro aiuto!* Ma io non volli ascoltare altro e me ne andai. La donna diceva il vero sul mio sangue. Fu per questo che, invece di ammazzarla, preferii lasciarla alla sua sorte ora che non aveva più il modo di nuocere. Ma diceva il vero anche sul fatto che nella zona non c'erano villaggi, e quando restai senza cibo... sì, il mio sangue mi indusse a ricorrere all'espediente che tu immagini.

«Il resto della mia vicenda è soltanto una delle molte storie della follia umana. Intrappolato dalle nevicate invernali fui costretto a usare la pelle, e

a cacciare conigli in forma di lupo per non morire di fame. Quando tornai a Kallundborg ero sposato a questa pelle più di quanto lo fossi alla mia amata Helva, perché essa aveva svegliato altre tendenze della licantropia prima di allora solo latenti. Io sono innocuo per gli esseri umani... ma la luna piena non è innocua per me. Neppure una donna pietosa come Helva avrebbe sopportato di trovarsi accanto un lupo nel letto, così non ebbi il coraggio di rimettere piede nella mia casa. Cercai aiuto religioso, ma trovai soltanto reazioni inorridite. Allora presi a vagare per il mondo in cerca di qualcosa che mi salvasse, che mi facesse tornare quello di prima, che mi permettesse di riunirmi alla mia amata Helva. Sgradevoli avventore mi portarono poi in altre sfere, finché seppi da un viaggiatore originario della mia che il troll aveva avuto la sua vendetta, e nel modo più atroce... Morko Grumph-Ark riuscì a corrompere il vescovo, strinse un patto di qualche genere con lui, e una domenica, mentre tutti assistevano alla messa, compresi Helva e i nostri parenti, fece crollare la cattedrale sopra di loro. Il viaggiatore non seppe dirmi con certezza se la mia sposa fosse morta... ed è questo che avevo chiesto a Gaynor di confermarmi. Lui aveva il modo di informarsi, forse presso il suo oscuro Signore. Ma io ho già pianto tutte le mie lacrime, e posso solo sperare che la mia anima possa unirsi a quella di lei dopo la morte... speranza vana, giacché l'anima di Helva è in un luogo precluso a quella di un licantropo.

Elric non poté trovare una sola parola di consolazione per un uomo che recava dentro di sé una maledizione ancora peggiore della sua. Non sapeva molto della licantropia, dato che in alcuni reami era rara o sconosciuta quanto era comune in altri, ma si trattava di un legame col Caos così stretto che neppure l'anima di un brav'uomo poteva restare lontana dal peccato e quindi dalla dannazione eterna.

Non fu dunque sorprendente che, stringendo l'elsa della sua spada infernale, l'albino pensasse al legame analogo fra lui e quell'arma e vedesse in Esbern Snare un destino ultimo non diverso dal suo.

Nel crepuscolo Elric poggiò una mano su una spalla dell'uomo dai capelli grigi, sentendosi unito a lui da un cameratismo quasi consolante. Poi i due uomini ripresero il cammino sul terreno scabro della gola, dove l'unico freddo rumore era il mormorio dell'acqua che scorreva fra la neve.

10

Dove si osserva un meccanismo a orologeria dei Mondi Superiori

Protettori e protetti a colloquio «Il sacrificio di un giusto»

Dopo aver superato la dorsale dell'ultima collina, Gaynor il Dannato si fermò sul pendio e guardò la catena di alture che si levavano in distanza, oltre una brulla pianura cespugliosa. «Questa terra sembra tutta montagne» grugnì. «Quelle laggiù si direbbero le ultime, e mi chiedo se oltre ci sia l'oceano. Le tre sorelle devono essere vicine. Ad ogni modo, sulla costa di un territorio così desertico potremmo essere in grado di individuarle.»

Avevano finito l'ultima briciola di cibo non deperibile, e ancora non si vedeva traccia di cacciagione, né in cielo né in terra.

«Sembra che qui non abiti nessuno» commentò Esbern Snare. «Si potrebbe sospettare che la vita stessa sia stata bandita da questo piano di realtà.»

«Ho già visto posti simili» disse Elric. «E non mi piacciono, perché questo può indicare che la Legge ha conquistato tutto, oppure che è stato il Caos a vincere ma non ha ancora trasferito qui le sue creature.»

Gli altri due furono d'accordo con quella diagnosi, ma Gaynor s'era fermato fin troppo per il suo carattere, e li esortò ad accelerare la marcia verso le montagne. «Nella speranza che le sorelle non si siano già imbarcate per un altro tragitto via mare» aggiunse. Ma quel giorno Esbern Snare, che non era sostenuto dal veleno di drago di cui Elric continuava a disporre né dell'energia diabolica che alimentava Gaynor, cominciò a restare indietro. Un paio di volte l'albino lo sentì borbottare e ringhiare fra sé, e voltandosi vide che l'uomo palpeggiava il suo fagotto. Negli occhi aveva uno sguardo angosciato e sofferente.

Il mattino dopo, quando si svegliarono e rimisero nei sacchi le loro poche cose, Esbern Snare non era più con loro. Il licantropo aveva ceduto di nuovo a quella tentazione che un giorno lontano era stata fatale per il suo destino. Elric ebbe l'impressione di udire un ululato echeggiare oltre le ondulazioni della pianura, impossibile da localizzare; poi ci fu soltanto il silenzio.

Per tutto il giorno e la notte che seguirono, Elric e Gaynor marciarono come due automi verso le alture senza scambiarsi una parola. Il mattino dopo scoprirono che la pianura si alzava molto lentamente fino a formare una linea di colline, e che dietro di esse si udivano i rumori di un centro abitato, forse una grande città.

Messo di buonumore da quella scoperta Gaynor diede una pacca sulle spalle di Eric. «Fra poco, amico mio, entrambi avremo quel che stiamo

cercando.»

Lui preferì non fare commenti, chiedendosi che sarebbe successo se avessero scoperto di cercare la stessa cosa. O magari lo stesso contenitore, il misterioso cofanetto in legno di rosa. Questo gli fece tornare a mente La Rosa, e il ricordo della sua tragica perdita lo addolorò.

«Forse dovremmo parlare un momento della natura della cosa che stiamo cercando» si decise a dire. «Così non saremo impreparati, quando infine raggiungeremo queste sorelle.»

Gaynor scrollò le spalle. Si volse a guardarlo, e dietro le fessure i suoi occhi sembravano meno arrossati da foschi sentimenti. «Tu ed io non cerchiamo la stessa cosa, Elric di Melniboné. Di questo puoi essere certo.»

«Io cerco uno scrigno di legno di rosa» disse lui.

«E io cerco un fiore» lo ricambiò Gaynor, in tono indifferente. «Un fiore sbocciato all'inizio del tempo.»

Erano ormai vicini alla dorsale della morbida altura, ed Elric stava per raggiungerla, quando l'aria vibrò scossa da un boato così forte da farli vacillare. Avevano appena ripreso l'equilibrio che il suono rimbombò una seconda volta, e poi ancora e ancora. Sembrava quasi che un immenso gong fosse percosso dal pugno del demonio stesso. Elric dovette coprirsi gli orecchi con le mani, ma Gaynor cadde con il ginocchio al suolo stordito come se quei colpi gli fossero sferrati sull'elmo.

Per dieci volte il poderoso gong suonò, ed i suoi echi continuarono a riverberare senza fine fra le gole e i burroni delle montagne che chiudevano l'orizzonte orientale.

Non appena furono in grado di riprendere il cammino, Elric e Gaynor raggiunsero la dorsale della collina, e qui ebbero la sorpresa di vedere un'enorme costruzione che - entrambi lo avrebbero giurato su ciò che avevano di più caro - fino a un momento prima non poteva esser stata lì. Eppure adesso c'era, in tutti i suoi concreti e intricatissimi dettagli interni: una torre altissima contenente ingranaggi di legno e mostruose travi, dove ogni parte mobile girava e cigolava e ticchettava e batteva con ritmo inarrestabile e immutabile... ruote in bronzo, perni di rame, cavi d'argento, perni, leve di ferro, il tutto fra riflessi metallici in lento movimento. E dentro quel labirintico marchingegno migliaia di figure umane mezze nude lavoravano con indefessa costanza, spostando avanti e indietro grosse leve, spingendo in cerchio ruote enormi come mulini, portando anfore di sabbia e d'acqua da contenitori già scesi in basso ad altri che attendevano d'essere riempiti per abbassarsi, tenendosi in equilibrio su aste che avevano funzione di bi-

lancieri... e l'intera immensa cosa scricchiolava e oscillava come fosse sempre sul punto di crollare sotto il suo peso a un minimo sbaglio di quegli esseri umani, per stritolarli fino all'ultimo uomo donna e bambino. Sulla cima della torre c'era un grande globo, che dapprima Elric pensò fosse di cristallo ma poi identificò per la più larga membrana ectoplasmica che avesse mai visto. E non gli occorse molto per capire cosa poteva essere imprigionato là dentro, perché non c'era negromante sulla Terra che non avesse cercato segretamente di evocarlo...

Anche Gaynor capì quale fosse il contenuto della membrana sferica, e fu chiaro che ne aveva paura mentre le lancette del ciclopico orologio delle viscere messe a nudo scandivano i secondi che mancavano a quel momento. Poi la voce parlò dal nulla, in tono divertito.

«Vedete, mie piccole creature, come Arioch porta il tempo in un mondo che ne era privo? Questo è solo uno dei tanti benefici del Caos. È il mio contributo all'Equilibrio Cosmico.» E la sua risata risuonò sulla pianura.

Lo straordinario e torreggiante orologio era pieno di movimenti, ognuno dei quali collaborava al tremito generale della struttura portante - ai suoi allarmanti cigolii, e ai gemiti di protesta del legname e delle flange - cosicché dava l'impressione di poter crollare da un momento all'altro, appena qualche piccolo sostegno secondario si fosse schiantato sotto lo sforzo. Dentro la membrana globulare alla sommità, che girava su se stessa, ogni tanto appariva un occhio malevolo, una bocca irta di zanne di drago, o un artiglio che cercava furiosamente di squarciare quel contenitore, ma senza nessuna possibilità di riuscirci perché quell'entità era chiusa nella prigione più solida conosciuta nei Mondi Inferiori e in quelli Superiori. E da quanto ne sapeva Elric, l'unica entità per la cui detenzione occorreva una cella così indistruttibile era un Signore dei Mondi Superiori!

Quando Gaynor raggiunse la stessa conclusione fece un passo indietro e si guardò attorno, come in cerca di un rifugio. Ma non ce n'era alcuno, e Arioch rise del suo sbigottimento. «Ah, piccolo Gaynor, le tue meschine fatiche non ti hanno portato a niente. Quando ti deciderai a capire che non hai le capacità, né il carattere, per giocare allo stesso tavolo degli Dèi, anche di Dèi minori come me o l'esimio Conte Mashabak che vedi lassù?» La risata echeggiò ancora.

Era questo che stava terrorizzando Gaynor. Il suo Signore, l'unico essere capace di proteggerlo contro Arioch, era rimasto sconfitto nella lotta che a lungo li aveva impegnati. E ciò significava che anche il defunto Sadric di Melniboné vedeva fallire il tentativo di non pagare al suo padrone il prezzo

pattuito da ogni negromante.

Ma Gaynor aveva già perduto tutto ciò che aveva da perdere, aveva fronteggiato orrori innominabili, sognato e vissuto i peggiori incubi, e sofferto più sofferenze di quelle che aveva inferto al prossimo, cosicché raddrizzò le spalle e a braccia conserte chinò il capo, prendendo nota di quella realtà. «Allora io devo chiamare padrone te, o Signore Arioch» disse.

«È così. Perché il tuo vero padrone sono io. E io sono un padrone premuroso coi suoi schiavi. Io provo interesse nelle attività dei miei piccoli umani, poiché in molteplici modi le loro ambizioni rispecchiano quelle degli Dèi. Arioch è sempre stato il Duca degli Inferi al quale la maggior parte degli umani si volgono allorché sentono la necessità della protezione del Caos. E io ti amo. Ma amo di più le genti di Melniboné, fra cui prediligo due anime discese da generazioni di negromanti: Sadric l'Imperatore e suo figlio Elric.»

Gaynor tacque e attese, con l'elmo chino, come se fosse certo che su di lui stesse per piombare il destino più squisitamente crudele e spaventoso.

«Guarda come io proteggo i miei schiavi» continuò Arioch, ancora invisibile, con voce che si spostava da una parte all'altra della valle, suadente e divertita. «L'orologio stesso li tiene in vita. Se uno solo di loro, giovane o vecchio, fallisse un istante nel suo lavoro l'intera costruzione crollerebbe. Così le mie creature imparano il grande valore della dipendenza reciproca. Un perno nel foro inadatto, un otre d'acqua nella vasca sbagliata, un piede che scivola alla ruota girevole, l'esitazione di un istante nello spostare una leva, e tutti vengono distrutti. Per continuare a vivere devono continuare a far girare l'orologio con assoluta precisione, e ognuno è responsabile della vita di tutti. Benché il mio amico, il Conte Mashabak, lassù, non sarebbe affatto danneggiato dal crollo, per me sarebbe divertente vedere tutte queste personcine stritolate e sbudellate e squartate. Vedi il tuo ex-padrone, Gaynor? Dimmi, cosa ti ha ordinato di cercare?»

«Un fiore, padrone. Un fiore che ha vissuto per migliaia di anni dopo essere spuntato.»

«Mi chiedo perché Mashabak non abbia voluto dirmi questo. Sono compiaciuto di te, Gaynor. Vuoi tu servirmi con fedeltà?»

«Come tu mi comandi, o mio Signore.»

«Caro piccolo schiavo, tu godrai della mia protezione e del mio amore.»

«Anch'io ti amo, padrone» fu la risposta di Gaynor, con una voce che aveva conosciuto millenni di vane speranze e di sconfitte. «Io sono il più umile dei tuoi schiavi.»

«Ascolta dunque, mio caro schiavo. Non vorresti ora toglierti quell'elmo e rivelarmi la tua faccia?»

«Non posso, padrone. Non c'è niente da rivelare.»

«Perché tu sei un niente, Gaynor, salvo ciò che di vivo io metto dentro di te. Salvo le forze abissali che ti nutrono. Salvo le divoranti bramosie che ti muovono. Vorresti essere annientato da me, Gaynor?»

«Se questo ti piacesse, mio Signore.»

«Credo che tu dovresti lavorare qualche tempo nell'orologio. Vuoi servirmi là dentro, Gaynor? O preferisci continuare la ma ricerca?»

«Ubbidirò alla tua volontà, padrone.»

Elric nel frattempo, sempre più a disagio e irritato a quella scena, provava disprezzo per se stesso. Era dunque destinato anche lui a chinare il capo al Caos con lo stesso abietto servilismo di Gaynor? Era quello il prezzo finale pagato da chi vendeva l'anima? Ma per il momento quella non era la sua sorte, non ancora, perché sentiva che gli restava la dignità e la forza di opporsi... o anche quella era un'illusione con cui Arioch gli mascherava la verità?

«E tu, Elric, vuoi lavorare nell'orologio?» chiese il Duca degli Inferi, come se gli leggesse nella testa.

«Solo se prima mi concederai il piacere di strapparti le budella e mangiarti il cuore, Signore Arioch» rispose freddamente l'albino. «Il mio patto con te è una questione di eredità e di sangue. Non mi hai mai sentito dire che avrai la mia anima, e non l'avrai.»

Sentiva dentro di sé una forza, nel dirlo, che neppure il Duca degli Inferi poteva annichilire; la forza di quella parte dell'anima che era rimasta sua. Eppure si trattava solo di una parte, ormai, tanto che nel guardare Gaynor provava un'affinità con lui, con la povera creatura senza umanità che era diventato. Sapeva di essere distante solo un passo da quella fine indecorosa.

Dalla prigione ectoplasmica provenne una risata stridula; il Conte Mashabak sembrava divertito dalla risposta che il suo rivale aveva dovuto mandar giù.

«Tu sei un mio schiavo, Elric, non fare l'errore di scordarlo» disse Arioch. «E come tale verrai a me per sempre, così come tutti i tuoi antenati.»

«Salvo uno, di questi antenati» gli ricordò Elric. «Già un altro prima di me ha infranto il patto. E io non ho ereditato l'impegno di darti l'anima. Quando cominciasti ad aiutarmi te lo dissi, mio Signore: ti avrei mandato soltanto le anime di altri, anime come queste che lavorano nel tuo orolo-

gio. Senza il mio aiuto, come tu sai, è impossibile a un Signore dei Mondi Superiori venire nel mio mondo, e su quel mondo io sono il negromante più potente fra i mortali. Soltanto io ho il potere di evocarti fra le dimensioni del multiverso e fornirti una strada psichica che tu possa seguire. Tu questo lo sai. Ed è per questo che tu mi hai sempre aiutato a restare in vita. Io sono la chiave che il Caos conta di usare per aprire porte assai determinanti per la conquista del multiverso, porte che i Signori dei Mondi Superiori non hanno mai attraversato. Questo è il mio grande potere. E lo userò come voglio, e farò patti e accordi con chi voglio. Questa è la mia forza, il mio scudo contro le pretese e le minacce del soprannaturale. Io ti accetto come protettore, nobile demonio, non come mio padrone.»

«Queste sono parole sciocche, piccolo Elric. Tu sei qui, trascinato da eventi a cui non potevi opporti. Ed io sono colui che decide gli eventi e li governa. Così deve essere. Chi di noi due è il più libero, mio povero mortale?»

«Se vuoi saperlo, Signore Arioch, preferisco la mia libertà alla tua. Perché il perpetuo Caos è noioso quanto la perpetua legge, o come ogni cosa che non cambia mai. E la noia eterna è peggio della morte. Io riesco ancora a godermi il multiverso più di te, signor demonio. Perché io sono vivo, al contrario di altri.»

E a queste parole dall'elmo di Gaynor il Dannato scaturì un gemito di angoscia, perché anche lui, come Esbern Snare, faceva parte delle schiere dei Non-Morti.

In quel momento, seduto sopra il globo di ectoplasma dov'era chiuso il Conte Mashabak, apparve un bellissimo giovinetto nudo con la pelle candida e lunghi capelli d'oro, più affascinante e sensuale di una fanciulla, così malizioso e provocante che solo la perversità del suo sguardo poteva dare a un uomo la forza di respingerlo. Rise, nel vedere l'espressione accigliata di Elric. Anche Arioch rise.

Poi il giovinetto si mise a ballare sulla membrana ectoplasmica, mentre il suo rivale inerme si agitava dentro di essa, infuriando con l'energia psichica di mille soli e stridendo come un ermellino in gabbia. Sovrastando la sua voce il fanciullo cantò, a gola spiegata:

Sono il più gran fenomeno di cui si sia mai detto.
Ho per madre una vergine, per padre un uccelletto.
Peppino il falegname quella notte era al tempio,
così chiamarlo Babbo mi è sempre parso empio.

A chi non crede ancora nell'esser mio divino
non offrirò da bere quando farò del vino.
Addio cari, scrivete quello che ho raccontato
e dite a tizio e a caio che son resuscitato.
Di quest'ultima cena portate il conto a Giuda,
poi lasciate con me Maddalena, e l'oste chiuda.

«Come credo di averti già detto giorni fa» disse il principe albino a Gaynor, che assisteva muto a quella scena, «gli esseri più potenti non sono necessariamente i più intelligenti, né sani di mente, né di belle maniere. Più uno conosce questi semidei, più si convince che non meritano alcun rispetto.» E diede sprezzantemente le spalle ad Arioch, confidando che il suo demoniaco protettore non l'avrebbe ucciso. Sentiva che finché avesse mantenuto accesa in sé quella scintilla di amor proprio, niente avrebbe potuto distruggere il suo spirito. Era una cosa sua, ed era ciò che qualcuno avrebbe potuto chiamare la sua anima immortale.

E tuttavia ad ogni gesto e ogni parola il suo corpo si ribellava, la sua gola avrebbe voluto gridare che lui era una cosa di Arioch, e chiedere al suo padrone di perdonarlo e impartirgli i suoi ordini, per poi ricompensarlo o distruggerlo a seconda del suo capriccio. Se riuscì a non farlo fu perché sapeva che mettersi nelle mani di un tiranno dopo avergli mostrato ostilità era un suicidio. La scelta migliore stava nella resistenza, accettandone le conseguenze. Questo era il peso, supponeva, che Gaynor era stato incapace di accollarsi. Lui, comunque, preferiva accettare la responsabilità delle sue colpe che attribuirle a un padrone demoniaco, come Gaynor.

Tornò a voltarsi verso quel ripugnante orologio. Arioch aveva preso le fattezze di un colosso di metallo aureo, ed Elric strinse i denti alla vista dell'uso che faceva di quei suoi schiavi, del modo in cui aveva imprigionato il rivale sconfitto, di come assaporava il terrore e le miserie altrui, e del suo disprezzo per tutto ciò che viveva nel multiverso: che cinismo cosmico!

«Mi hai portato l'anima di tuo padre, Elric? Dov'è la cosa che ti ho chiesto di cercare, mio indocile servo?»

«La sto ancora cercando, o Signore.» Elric capì che Arioch non aveva esteso il suo controllo su quell'intero reame, e che in quei nuovi territori aveva ancora poteri limitati. La situazione lì era diversa dai reami dove un negromante non avrebbe mai osato aggirarsi senza il suo permesso, che costava sempre caro. «E quando l'avrò trovata, la restituirò a mio padre. Il

seguito, se mi consenti di dire così, riguarderà solo te e lui.»

«Sei un furfante baldanzoso, piccolo mortale, ora che non ti trovi nel mio reame. Ma anche questo sarà mio fra breve. Tutti saranno miei. Non ti conviene irritarmi, pallido virgulto dagli occhi rossi. Presto ti troverai *nella vitale necessità di compiacermi sempre!*»

«È possibile, grande Signore degli Inferi. Ma quel momento non è ancora venuto. Non farò un nuovo patto. E credo che tu sarai lieto di accontentarti di quello vecchio, piuttosto di niente.»

Un grugnito rabbioso sfuggì dalla bocca dorata di Arioch, che con un pugno percosse duramente la prigione ectoplasmica dall'interno della quale il Conte Mashabak commentava con una risata sarcastica la sua frustrazione. Il Duca degli Inferi abbassò lo sguardo sulle migliaia di schiavi, nelle viscere dell'immane orologio, ognuno dei quali sudava per mantenere la ritmica precisione di un meccanismo il cui fallimento avrebbe significato la morte per lui e tutti i suoi compagni. Il colosso d'oro sorrise maliziosamente, e con un dito gettò al suolo una donna nuda che girava senza sosta una manovella. Si levò un coro di grida di terrore. La sventurata balzò di nuovo in piedi e si rimise freneticamente al lavoro, prima che quella breve interruzione facesse crollare tutta la struttura.

Arioch tornò a rivolgersi a Gaynor il Dannato: «Trovami quel fiore ed io ti farò Cavaliere del Caos, un nobile fra i nobili che in mio nome governano mille regni.»

«Troverò quel fiore, padrone» rispose Gaynor.

«Di te invece» proseguì Arioch, «farò un esempio per i riottosi, Elric di Melniboné. E sottomettendoti stabilirò il pieno dominio del Caos su questa dimensione.» Detto questo allungò un'enorme mano aurea sopra l'albino. Ma lui aveva estratto la spada intarsiata di rune con un riflesso istintivo, e la Tempestosa ruggì una sfida che nessun abitante dei Mondi Superiori, Medi e Inferiori avrebbe potuto affrontare senza essere in pieno possesso dei suoi poteri. E quella era una lama che non dipendeva da alcun padrone, perché per vivere aveva bisogno dell'energia vitale di Elric a cui attingere. Quella oscena simbiosi, più profonda di quanto qualsiasi filosofo avrebbe potato capire, era ciò che aveva fatto del principe di Melniboné un Uomo del Destino, e che lo aveva derubato di quello che doveva essere il normale destino di un uomo.

«Questo non avresti dovuto farlo!» Arioch ritrasse la mano dal nero vortice, irosamente. «La forza non deve contrastare la forza. Non ancora!»

«Nel multiverso ci sono entità sopra la Legge e il Caos, mio Signore»

disse Elric con calma, sempre protendendo la spada. «E più di una di esse è tua nemica. Non provare a minacciarmi.»

«Oh, anima impavida fra quante sono a me destinate! Tu regnerai a mio nome su milioni di mortali... interi reami, intere sfere! Tue saranno le ricchezze più agognate, tuoi i piaceri più rari, tue le esperienze più affascinanti, e per sempre. Non ti chiederò altro prezzo quando sarai eternamente di mia proprietà, caro Elric!»

«Ti ho già chiarito cosa penso, signor Duca, circa il destino della mia anima. Può anche darsi che in futuro io leghi per sempre il mio fato al tuo, ma fino ad allora...»

«Io posso attaccare la tua memoria. Questo è in mio potere farlo.»

«Soltanto in certi aspetti, Signore Arioch. Non nei sogni. Durante i sogni io ricordo tutto. E con questo continuo balzare da una sfera all'altra, da una dimensione all'altra, da un reame all'altro, a volte faccio confusione fra il ricordo reale e quello irreale. Sì, tu puoi aumentare questa mia confusione... ma non puoi sconvolgere la memoria della mia anima.»

In quel momento il Conte Mashabak gridò, dall'interno della sua prigione: «Gaynor!» Un volto severo, nobile e autoritario, comparve oltre la membrana ectoplasmica. «Liberami da questo luogo indecoroso, e ti darò dieci volte più di quanto ti ha promesso questo ciarlatano bugiardo.»

«La morte» disse Gaynor con voce piatta. «La morte è tutto ciò che voglio. E questa me l'avete negata entrambi, tu e lui.»

«Perché tu sei troppo prezioso, mio caro» disse Arioch, tornando ad assumere le forme snelle e flessuose del giovinetto dai capelli d'oro, stavolta sul terreno davanti a lui. «Io sono il Caos. Io sono il Principe delle Infinite Possibilità. Unisciti a me Elric, e le possibilità del multiverso saranno infinite anche per te.» Nudo e sorridente venne verso di lui, ancheggiando per provocarlo con la sua perversa femminilità. «Unisciti in matrimonio con me, ed io sarò la tua sposa, appassionata e devota.»

«Troppi uomini ho visto travolti dalla ricchezza, dal potere e dal piacere, per essere tentato da queste tre parole» disse Elric. «E per quanto tema le tue minacce, non mi piegherò. Il principe Gaynor ed io siamo impegnati in una ricerca. Se anche a te interessa vederne la conclusione, ti suggerisco di lasciarci proseguire.»

Il giovinetto-Arioch si fermò davanti a lui e gli poggiò le mani sulle spalle, alzando il volto sorridente verso il suo. Fu in quel momento che Elric capì di aver fatto un errore e indietreggiò, ma era troppo tardi. Ci fu un sibilo tonante e l'albino sentì che un gorgo stava per risucchiarlo via da

quel piano dimensionale, verso un altro. Il territorio fu avvolto da una nebbia dove tutto - il colossale orologio, le montagne, Gaynor chiuso nella sua armatura - tremava e si scuoteva in modo terribile, mentre il suo braccio non aveva più la forza di sollevare la Tempestosa.

Ma d'un tratto la grigia forma di un lupo dalle zanne ferocemente scoperte sbucò da quella foschia precipitandosi avanti, e con un lungo balzo volò nell'aria verso di loro. La risata trionfante del giovinetto-Arioch si strozzò in un ansito di genuina sorpresa a quella vista. Un attimo dopo Esbern Snare affondò i denti nella gola di quello che aveva riconosciuto come il suo vero tormentatore, senza riuscire a ferirlo in quello che per lui era probabilmente solo un attacco suicida, ma facendolo rotolare al suolo.

Arioch era rimasto così stupefatto - occupato com'era a calibrare i suoi ridotti poteri in quel piano dimensionale - che non ebbe modo di cambiare forma o di fuggire... o forse non volle, perché passando su un altro piano avrebbe dovuto lasciare lì il Conte Mashabak, dove qualcuno avrebbe potuto soccorrerlo. Ma l'immenso orologio si stava scuotendo al punto che Elric vide la sfera ectoplasmica rotolare giù dalla sua cima e precipitare, mentre Arioch ed Esbern Snare erano ancora avvinti nella lotta. Lui non poté far niente per aiutare il licantropo; il vortice in cui il Duca degli Inferi l'aveva avvolto era attivo e lo stava trascinando fra le pareti stracciate di mille dimensioni, ognuna delle quali urlava la sua protesta per quell'invasione, ognuna delle quali lo aggrediva con artigli di forme e di colori. Poi l'energia che Arioch era riuscito a portare su quel piano, per quanto scarsa, lo scaraventò via nel multiverso, senza una destinazione ma libero.

Questo fu tutto ciò che Esbern Snare poté fare per lui, sacrificando la sua esistenza non appena aveva avuto la possibilità di aiutare i compagni.

Perché Esbern Snare, pur essendo passato fra i Non-Morti, non aveva abbandonato la sua bontà né il suo coraggio. Troppo a lungo era rimasto nel limbo della mezza vita, dopo aver provocato la fine di tutto ciò che aveva amato. Così, se non poteva reclamare la sua anima immortale, poteva almeno assicurarsi un posto nella memoria dei mortali affinché il suo nome fosse ricordato come quello di un uomo giusto, nelle storie scritte e nelle leggende dei reami e del futuro.

Fu così che Esbern Snare, il lupo mannaro del Nord, perse ciò che gli restava ma ritrovò il suo onore.

LIBRO TERZO

LE TRE SORELLE

Tre spade scrissero di tre sorelle il Fato:
la prima avea la lama di avorio cesellato
la seconda brillava forgiata in oro puro
la terza era scolpita nel granito più duro

Giustizia era il nome della prima spada
Uguaglianza la seconda lama era nomata
ma nessuna ne uccise tanti, in verità
quanto la terza spada chiamata Libertà.

Wheldrake
Ballate di terre straniere

11

Dove si parla di armi dotate di libera volontà
Alcuni vecchi amici si ritrovano «La ricerca continua»

Il principe albino roteò nel nulla trascinato dalla sua spada, quasi che l'arma si stesse aprendo di sua iniziativa un percorso, una via d'uscita dal vortice di forza creato da Arioch. Era come se le rune incise sulla Tempestosa fossero formule di leggi universali che si opponevano alle leggi locali e capricciose del Caos, o come se la spada avesse deciso di correggere qualche oscena malformazione nella struttura di quella regione del cosmo, qualche evento innaturale che lei intendeva fermare o prevenire...

Quello che stava portando via Elric non era solo una tromba d'aria interdimensionale, ma un vortice di immagini e di esperienze che gli davano l'impressione di vedersi scorrere davanti un'intera vita accelerata in pochi secondi.

E poi un'altra vita diversa, e poi ancora un'altra, in un carosello così allucinante che lui sarebbe impazzito se la spada gli avesse permesso di rallentare per vedere meglio almeno una frazione delle vite che lui - o un milione di suoi alter-ego - aveva vissuto. Stordito, supplicò la Tempestosa di fermarsi da qualche parte, di dargli una pausa, di lasciargli respirare qualche momento di realtà concreta.

Ma sapeva che la spada vedeva lui e i suoi desideri in secondo piano ri-

spetto alla sua prima preoccupazione, che era di riportare se stessa al punto in cui le sembrava *giusto* essere nel multiverso.

Poi una ventata d'aria fredda e pura lo fece rabbrividire. Gli parve di scivolare in basso verso qualcuno che parlava da qualche parte, qualcuno dalla voce ben nota nell'udire la quale i suoi occhi si riempirono di lacrime.

E fu così che Gaynor, il Principe Dannato,
che morir non potea per condanna del Fato,
della Nave-Che-Era divenne il timoniere
e le tre sorelle seguì nel Plumbeo Mare.
Dì esse la prima era Fior Mai Sbocciato,
E la seconda chiamavasi Germoglio Amato.
Ma la terza, che nome avea Spina Segreta,
col sangue puniva la mano indiscreta.

Un momento dopo Elric precipitava quasi fra le braccia del magro poeta dai capelli rossi, mastro Ernest Wheldrake, che nel tentativo di fermare la sua caduta rotolò al suolo riempiendosi di neve la palandrana nera.

«Per tutti gli Dèi dell'Olimpo... principe Elric!» ansimò, tirandosi a sedere. «È un piacere vederti, amico mio. Ma cosa ti fa arrivare giù da questo colle come una valanga? Forse qualcuno ti sta inseguendo?» E nel dir questo indicò il pendio alberato sopra di loro, nella parte inferiore e più larga della valle. Una lunga traccia nella neve alta testimoniava che Elric si era fatto l'intero pendio ruzzolando fin lì a corpo morto.

«Anch'io sono felice di vederti, mastro Wheldrake» disse l'albino appena ebbe ritrovato la voce. Si alzò in piedi nella radura fra le betulle e si spazzolò la neve di dosso, chiedendosi e non per la prima volta se stava davvero rimbalzando in ogni angolo del multiverso o se il sangue di drago aveva proprietà allucinogene. Alzò lo sguardo verso i segni che lui aveva lasciato nella neve e vide la Tempestosa appoggiata al tronco di un albero come se qualcuno l'avesse lasciata lì per caso. Per qualche momento l'odio per quella lama lo prese alla gola. Era mostruoso che una parte di lui non potesse vivere senza quell'arma, anche se (come una vocina continuava a rimproverarlo) in realtà non voleva farne a meno, perché solo nella furia scatenata della battaglia lui conosceva una sorta di oblio, di sollievo da ciò che gli appesantiva la coscienza.

Con deliberata lentezza salì fino all'albero, prese la spada e la rinfoderò, col normale gesto di chi rinfodera una normalissima arma. «Come mai che

ti trovi qui anche tu, mastro Wheldrake?» domandò, tornando accanto all'amico. «Questo reame ti è già noto?»

«Più o meno, principe Elric. All'incirca quanto è noto a te. Che io sappia, non ci siamo mossi dal reame del Mare Plumbeo.»

Solo allora Elric capì che la spada nera era tornata nel mondo da cui Arioch aveva cercato di trascinarlo via. Ciò significava che l'infernale lama aveva i suoi motivi per volere che lui restasse lì. A Wheldrake non disse niente di questo, ma ora il poeta gli stava raccontando che Charion Phatt s'era da tempo riunita con due parenti: suo zio Fallogard e la madre di lui, sua nonna.

«Il giovane Koropith è ancora introvabile, al presente. Tuttavia Fallogard afferma che è vivo, perché ne sente l'essenza, ed è appunto alla sua ricerca che stiamo andando. Gli altri sono in marcia dietro di me. Così possiamo sperare, caro principe, che un giorno i superstiti della famiglia Phatt si ritrovino.» Poi Wheldrake abbassò la voce con fare cospiratorio ed eccitato. «Negli ultimi mesi si è parlato della possibilità di matrimonio fra me e la mia amata Charion.»

E prima che il poeta, sulla spinta dell'entusiasmo, cominciasse a declamare versi, i rami innevati sul sentiero che tagliava il bosco furono scostati e nella radura sopraggiunse proprio Charion Phatt, con aria serena e tranquilla. La ragazza sorreggeva con ambo le mani le stanghe anteriori di una lettiga, sopra la quale sedeva come una regina portata in processione dai sudditi Mamma Phatt, sorridente e sicura di sé.

La parte posteriore della lettiga era sostenuta da Fallogard Phatt, che nel vedere Elric lo salutò con un placido cenno del capo, così come si saluta un conoscente casuale in una taverna o per la strada.

La sola ad apparire scossa e innervosita alla vista del nuovo venuto fu Charion, che gli disse: «Un anno fa, la mia seconda vista mi ha mostrato la tua distruzione.» Appoggiò cautamente al suolo la lettiga di sua nonna, e lo guardò con sospetto. «Ho visto che eri scaraventato fuori dall'esistenza. Come hai potuto sopravvivere a una cosa simile? Sei forse Gaynor, oppure un cambiaforma mascherato sotto le spoglie del principe Elric?»

«Posso assicurarti, damigella Phatt» rispose Elric, irritato da quel sospetto, «che io sono la persona che hai conosciuto quando venimmo a sfrattarvi dal vostro alloggio su Trollon. Per qualche ragione il Fato non mi vuole ancora morto. Sono uscito salvo da cataclismi che hanno travolto intere città, anche se il famigerato Polpettone in Salsa Gitana per poco non ebbe la meglio su di me.»

Fu solo l'ultima battuta a convincere la ragazza, che si rilassò. Ma era chiaro che ogni suo potere psichico restava allerta, pronto a captare l'inganno. «Tu sei davvero un personaggio singolare, Elric di Melniboné» gli comunicò, come rassegnata a prendere atto di quella verità, e si voltò per occuparsi di sua nonna.

«Io sono felice che abbiate potuto trovarci, signor principe» disse cordialmente Fallogard Phatt, ignorando i dubbi di sua nipote. Ho buone notizie anche per quanto riguarda mio figlio. Così forse un giorno saremo tutti di nuovo uniti... e con un parente in più. Suppongo che voi sappiate già dei progetti del nostro caro mastro Wheldrake, vero?

A quelle parole Charion arrossì con imbarazzo puerile, cosa che la mise ancor più a disagio, però l'espressione con cui guardò il poeta dai capelli color carota non fu meno tenera di quella con cui un certo rospo aveva guardato lei, a dimostrazione che per quanto paradossale l'amore era sempre amore.

Mamma Phatt invece aprì la bocca sdentata e canterellò: «Per tre soldi di rame vi toglierò la fame / per tre soldi d'argento a tutti vi accontento.» Come se fosse il pappagallo nell'atrio di un postribolo. Ma probabilmente era ormai senile. Ad ogni modo approvò con un gesto eloquente la scelta della nipote, e strizzò l'occhio a Elric con l'aria di insinuare che quei due avevano già coniugato parecchie voci del verbo fornicare. Poi intonò una canzoncina:

Giorni oscuri verranno per chi è chiaro
Giorni chiari verranno per chi è oscuro
La festa del maligno sarà festa dei buoni
Chi farà la festa al Caos saran milioni
La festa del diavolo al Figlio sarà festa
Di notte sbocceranno fiori nella foresta
Dall'oceano le navi verranno sulla terra
Un uomo chiaro al bene e al mal s'afferra
Naviga nei deserti, miete grano sul mare
La Terra delle Tre il Caos volle assaltare

Quando però gli altri la interrogarono sul significato di quelle rime, se pure ne avevano uno, la vecchia si limitò a ridacchiare e chiese un po' di tisana calda. «Mamma Phatt ormai è piuttosto anziana» confidò poi a Elric, parlando di sé in terza persona, «ma da giovane ha fatto la sua parte, ra-

gazzo mio. Non stava appollaiata su un albero con le gambe chiuse a leggere le stelle. Ha messo al mondo cinque figli nella tenda dove prediceva il futuro, e per tre monete d'argento ti avrebbe pronosticato una notte indimenticabile.»

Elric annuì educatamente, e si volse a Fallogard Phatt. «Dunque il ragazzo, Koropith, non è lontano. Tu l'hai sentito, ne sei certo?»

«Troppo Caos nell'etere» borbottò il chiaroveggente, ma annuì con decisione. «È difficile vedere oltre le interferenze, separarle da altre e mettersi in contatto. È difficile avere una risposta alla chiamata. Fa venire il mal di capo, signor mio. Il cosmo è roba da mal di capo, quando il Caos è all'opera. Questo mondo è minacciato, capisci? I primi invasori hanno stabilito qui una testa di ponte da molto tempo. Eppure sembra che qualcosa continui a tenerli indietro.»

Elric ripensò alla spada intarsiata di rune, ma non gli sembrava che la sua lama si opponesse al flusso degli eventi; non aveva fatto che riportarlo a quel piano dimensionale dopo un anno, approfittando forse di un periodo propizio al ritorno. Dunque lì c'era un altro potere che stava respingendo il Caos, di questo l'albino era sicuro. E si chiese se le tre sorelle c'entrassero in qualche modo. Di loro lui sapeva solo che avevano alcune cose, una delle quali interessava a Gaynor, e nient'altro, a parte una ballata di Wheldrake che lui stesso aveva parzialmente inventato e che perciò serviva a poco. Ma esistevano davvero quelle tre dannate sorelle? O tutti loro stavano soltanto inseguendo una chimera, l'allucinazione di veggenti ormai ubriacati dal Caos? Neppure la ballata sembrava affidabile:

Fu il terzo giorno del mese di maggio
che tre sorelle si misero in viaggio
ed a cavallo partiron, come sai,
per dirigersi in quel di Radinglay.
Ma l'inflessibile uomo senza faccia
sulla Nave-Che-Era seguì la tracci
dei tre tesori da esse trasportati
in patria or che li avevano trovati.

I tre Phatt e Wheldrake avevano deciso di fermarsi e mettere il campo lì nella radura. «Ebbene, amico mio» disse Elric, mentre aiutava il poeta ad ammucchiare legna per il fuoco. «Queste rime che tu hai scritto molto tempo fa, ci offrono almeno un'idea di dove si trovano le tre sorelle? Non a

Radinglay, suppongo, dovunque sia.»

«No, no, messere. Devo ammettere di aver modificato questi versi per adattarli alla metrica anglosassone, cosicché non sono una fonte di verità probante, fuorché in senso molto lato. Licenza poetica, come si suol dire. In quanto a Gaynor, abbiamo captato qualcosa di lui. Ma niente di mastro Snare. Temiamo quindi che gli sia accaduto il peggio. Tu ne sai di più?»

«Si è sacrificato per me» rispose Elric. «Mi ha salvato dalla furia di Arioch. A quanto ne so, Arioch è stato catapultato via da questo piano insieme a lui... ma un semplice lupo mannaro non può essere sopravvissuto alla furia del Signore degli Inferi.»

«Dunque hai perduto un alleato.»

«Ho perduto un alleato, ma anche un nemico, mastro Wheldrake. E inoltre ho perso un anno del tempo di questo reame... anche se non andrò a lamentarmene col Duca dell'Entropia.»

«Ma la minaccia del Caos è più forte che mai» disse Fallogard Phatt. «Questo piano puzza di Caos. È come se aleggiasse nei cieli in attesa di poter divorare tutto il mondo!»

«Siamo noi quelli che il Caos vuole?» domandò Charion.

«Non noi, bambina. Non è *avido* di noi. Al presente noi siamo solo un prurito che lui preferirebbe grattarsi. Può darsi che ci abbia usato in passato, ma ora non sa che farsene di noi.» Fallogard chiuse gli occhi. «Sento però che la sua rabbia cresce. Sento... vedo... c'è Gaynor... lo annuso... avverto la sua presenza... va a cavallo... credo che cerchi ancora le tre sorelle. Ed è vicino a scoprirle! Gaynor serve il Caos e serve se stesso. C'è un potere. Un potere che entrambi desiderano avere per sé. Senza di esso non potranno mai conquistare questo piano. Le sorelle... ah, sì, sento le sorelle. Loro tre però cercano un altro... Gaynor? Il Caos? Che cosa vogliono, un'alleanza? Loro cercano... no, non Gaynor... ah, le interferenze del Caos sono troppo forti... di nuovo nebbia. Soltanto nebbia, ora.» L'uomo alzò la testa e aspirò il vento freddo con bramosia, come se avesse rischiato di affogare nel mare psichico dove aveva nuotato.

«Quando ci siamo separati, Gaynor andava verso oriente» disse Elric. «Le tre sorelle sono ancora laggiù?»

«No» lo informò Fallogard Phatt, accigliato. «Non sono rimaste a lungo a Mynce, però la loro sosta laggiù ha consentito a Gaynor di accorciare le distanze.» Chiuse gli occhi e rimise in azione le sue doti. «È stato aiutato, lo sento, ma... una trappola? Cosa... cosa gli è successo? Non lo vedo più!»

«Sentite, domani dobbiamo alzarci presto» li interruppe Charion. «Cer-

cheremo di arrivare dalle tre sorelle prima di Gaynor. Ma il nostro primo dovere è verso la famiglia. Koropith è qui.»

«Su questo piano dimensionale?» volle sapere Elric.

«O su un piano che interseca questo reame.» Charion tagliò un pezzo di carne affumicata e gliela offrì, ma l'albino scosse il capo e prese invece un'altra prugna secca, sicuramente più sana. «Mi chiedo se qualcuno, a parte me, ha capito quanto sia legata al male la volontà di Gaynor» disse ancora la ragazza, e si girò a guardare il fuoco con aria cupa.

Il mattino dopo altra neve scese a coprire le tracce lasciate in quella vecchia, e nascose la pista, se così si poteva chiamare quel percorso che non appariva battuto da animali né da esseri umani. Quando si misero in cammino un grande silenzio avvolgeva un mondo dove nulla di vivo si muoveva fuorché le piante, e nel guardare la dorsale delle colline sopra di loro videro un pallido sole alzarsi oltre un cielo pieno di nebbia, unico punto di riferimento su cui potevano regolare la direzione di marcia. A mezzodì si fermarono per le loro necessità corporali, scaldarono le tisane e le erbe bollite frutto dell'esperienza culinaria di Mamma Phatt (da ragazza aveva vissuto nei boschi con un eremita che attribuiva la sua potenza virile all'alimentazione vegetale) e chi accettò la carne affumicata di Charion (una sua specialità, che lei insisteva per offrire a tutti) seppe che diventare vegetariano non era il destino peggiore. Dopo pranzo si trovarono a marciare su un terreno dove c'era poca neve. Mamma Phatt ispezionò il muschio e la corteccia degli alberi, e disse loro che quel reame era sotto la morsa dell'inverno da oltre un anno, maleficio secondo lei indubbiamente opera del Caos. La vecchia cominciò poi a parlare dei Giganti del Ghiaccio e del Popolo Freddo, leggende che si narravano fra gli antenati di sua madre, e rivelò a Elric «che camminava accanto alla lettiga o aiutava a portarla» che quegli antenati somigliavano moltissimo a lui, a parte il colore della pelle e degli occhi.

«Pensate che fossero gente di Melniboné, madama?» le domandò lui.

«No, questo nome non significa niente per me. Loro erano i Vadhagh, che vennero dopo i Mabden. Ma esiste ugualmente la possibilità che noi siamo parenti, caro principe!» esclamò Mamma Phatt. La sua mente era più lucida quel pomeriggio, anche se aveva delle ricadute, e sembrava vivace e di buonumore.

Elric, che ogni tanto guardava le sue rughe e aveva l'impressione che fosse vecchia quanto il tempo, si strinse nelle spalle.

«E tutti noi siamo accomunati anche dal fardello che ci portiamo dietro,

fatto dei dolori del mondo...» sospirò la donna. Poi prese a canterellare: «*Dingli-dongli-pim-pam-pere. Il demonio è un puttaniere. Molte lacrime pianse sul mio pelo, quante ne piscia un angelo dal cielo. Ma lo piantai perché, o disdetta, del culo suo avea fatto trombetta.*»

«Ma insomma, madre!» la rimproverò Fallogard. «Siamo prossimi a ritrovare Koropith, e sembra che d'ora in poi le cose si faranno più dure. Dobbiamo risparmiare le energie, madre! Dobbiamo tenere a freno la lingua, e voglio che tu la smetta di concionare come un oracolo ubriaco, altrimenti lascerai dietro di noi una traccia psichica che perfino una fattucchiera gitana potrebbe seguire. E questo non è mai prudente, madre!»

«Il topo prudente non mangiò formaggio» sentenziò Mamma Phatt, con una risatina saggia. Ma accettò la logica di suo figlio e ubbidì.

Elric aveva notato che l'aria si faceva più tiepida e la neve cominciava a sciogliersi dai rami degli alberi, mentre sul terreno apparivano chiazze di vegetazione. Ma quel pomeriggio, sotto un sole decisamente caldo, i cinque viaggiatori ebbero la sgradita sorpresa di passare accanto a una lunga fila di inquietanti esseri ancora vivi imprigionati orribilmente nel ghiaccio: uomini-bestia dalle forme grottesche, armati fino ai denti, che muovevano gli occhi e talvolta anche la bocca con espressione agonizzante, ma non potevano liberarsi da un ghiaccio che rifiutava di sciogliersi intorno alle loro membra. Era un piccolo esercito del Caos, fu la diagnosi su cui Fallogard Phatt ed Elric si trovarono d'accordo. Colpiti da una stregoneria sconosciuta? Sconfitti da un astuto espediente della Legge? Impossibile capirlo. Lasciandoseli alle spalle il gruppetto si addentrò in un territorio più caldo, un vero e proprio deserto, attraverso il quale scorreva un canale d'irrigazione dalle sponde livellate artificialmente, la cui acqua risultò potabile.

Il giorno successivo anche quel territorio desertico finì, non meno bruscamente di come era finito quello innevato, e superata un'altura i viaggiatori videro un'immensa foresta folta e lussureggiante, i cui alberi alti e snelli avevano foglie larghe due o anche tre braccia. Benché fossero di colore assai vario - giallo, azzurro, marrone e viola - sia le foglie che i tronchi mostravano una rete di nervature rosse stranamente simili a vene, come se la foresta si alimentasse estraendo sangue dal terreno.

«È là, ne sono certo, che troveremo le persone da noi cercate!» annunciò con viva emozione Fallogard Phatt, benché sua madre e sua nipote guardassero con aria accigliata e dubbiosa quelle piante così pesanti e fitte, minacciose. Non sembrava che ci fosse una pista agibile attraverso la bosca-

glia.

Ma Fallogard Phatt, che in quel momento reggeva la parte anteriore della lettiga, intraprese la discesa e proseguì senza rallentare il passo verso le piante, costringendo sua nipote Charion a miracoli d'equilibrio per non far cadere il loro carico. Ma da lì a poco la ragazza ne ebbe abbastanza e gridò a suo zio di fermarsi. Il gruppo fece una sosta.

Lieto di potersi riposare all'ombra Elric si appoggiò a un tronco, e lo sentì cedere come se fosse di morbida carne. Con una smorfia ritrasse la mano, e sedette al suolo, preferendo non toccare la pianta. «Questa è senza dubbio opera del Caos» disse ai compagni. «Ho già visto in più occasioni vegetali analoghi. Sono per metà animali e per metà alberi, ed è con essi che il Caos fa la sua mossa di apertura sui mondi dove cerca di stabilirsi. In realtà si tratta di creazioni dilettantesche, di stregonerie mal riuscite, e nessun Imperatore di Melniboné avrebbe mai perso tempo con tali porcherie. Ma il Caos, come sapete, non ha affatto buon gusto... d'altra parte la Legge a volte ne ha troppo, e i suoi territori pastorali e bucolici fanno venir sonno.»

Proseguendo, trovarono la foresta più facile da percorrere di quanto avevano immaginato, anche perché i rami bassi cedevano mollemente alla pressione. Tuttavia dovettero accorgersi che non si limitavano a cedere, e che cercavano il calore dei corpi umani da cui venivano toccati, piegandosi intorno ad essi per abbracciarli in modo assai sensuale tanto che, se qualcuno avesse indugiato offrendosi ad essi, quel contatto sarebbe diventato pericolosamente intimo e morboso. D'altra parte le strane carnopiante non erano molto animate dall'energia del Caos, e per il momento la loro vitalità era ancora torpida, cosicché Fallogard Phatt non trovò ostacoli.

Finché, di punto in bianco, la foresta cessò di essere organica.

E diventò cristallina.

Pallidi riflessi fatti di mille luci cadevano attraverso il fogliame vitreo delle chiome, creando strane ombre fra i tronchi prismatici. Sembrava d'essere immersi fra gli specchi, la vista si confondeva in quei bagliori, ma Fallogard Phatt non fu costretto a rallentare il passo, perché anche i rami di cristallo di quella giungla minerale cedevano e si piegavano morbidamente.

«E questa è l'opera della Legge, allora?» disse Charion Phatt a Elric. «E tu dici che questa sterile bellezza fa venire sonno?»

«Ammetto che c'è di peggio. Ma bada che questa apparente serenità può celare brutte sorprese. La Legge sa essere perfino più crudele del Caos...»

mormorò Elric, quasi ipnotizzato dai riflessi, C'erano arcobaleni di colori, filtrati dai prismi cristallini, che colpivano l'occhio al punto di stordire i sensi, e all'improvviso i cinque viaggiatori si trovarono a inciampare coi piedi su ogni ostacolo, incapaci di distinguere il terreno liscio da quello impervio. Fu per questo che si accorsero solo con un certo ritardo d'essere entrati in una immensa caverna colma di una magica luminosità argentea, un luogo dai confini imprecisi ma fatto di pace e tranquillità dove si udiva il fruscio dell'acqua corrente su una riva sassosa. Elric aveva conosciuto un'atmosfera così sognante solo a Tanelorn.

Una ventina di passi più avanti Fallogard Phatt decise di fermarsi e accennò a sua nipote di deporre la lettiga sul muschio morbido e spesso. «Sento qualcosa» disse. «Siamo penetrati in una regione dove non hanno mai messo piede né la Legge né il Caos... una terra, forse, nella quale il Dominio dell'Equilibrio non è mai stato sfidato. È qui che troveremo Koropith. Ed è qui che andremo alla ricerca delle tre sorelle.»

Fu in quel momento che dall'alto, dove il soffitto della caverna lasciava trasparire la luce del sole per rifletterla giù in raggi d'argento e nella parete verticale si aprivano imbocchi di tunnel d'ogni dimensione, una voce irritata gridò:

«Razza di stupidi, volete sbrigarvi? Salite quassù! Salite, presto! Gaynor è qui, e ha catturato le tre sorelle!»

12

Una Rosa ritrovata. Una famiglia riunita. Un rapimento sventato.
Eppure ancora una volta primeggiano le insidie del Fato

«Koropith, bambino caro! Mio virgulto! Oh, luce delle mie pupille!» gridò Fallogard Phatt, alzando le braccia verso l'abbacinante intreccio di raggi solari che spiovevano da quel tetto vegetale. Nessuno riusciva a scorgere esseri umani lassù, dov'era risuonata la voce del ragazzo, ma nella parete c'erano molti anfratti e sporgenze su cui crescevano fiori e piante lussureggianti.

«Fai presto, padre! Venite tutti! Quassù, presto! Non possiamo lasciare che quel fellone le faccia del male!» Il tono di Koropith era così disperato da far pensare che stesse singhiozzando.

Elric scoprì finalmente una ripida scala tagliata nella parete della caverna. Senza esitare oltre si lanciò su per i gradini, seguito da Charion e Fal-

logard, mentre Wheldrake restava accanto alla lettiga di Mamma Phatt.

Intanto che salivano nella fresca umidità della caverna Fallogard Phatt, ansimando alle spalle di Elric, commentò che quel posto era una cattedrale naturale: «Come se qui Iddio avesse dato agli architetti umani un esempio dello stile che preferisce per la Sua casa.» Pur non essendo cristiano l'uomo era monoteista, e se non fosse stato per le grida con cui suo figlio continuava a chiamarli si sarebbe fermato ad ammirare la bellezza del luogo.

«È più in alto, più in alto! Ce ne sono due, là!» gridò dal basso Wheldrake senza spiegarsi meglio, anche se forse quell'informazione gli era stata data dall'anziana veggente. «Ci siete quasi. Stai attenta, anima mia! Papà, veglia su di lei!»

Charion non aveva però bisogno dell'aiuto di nessuno. E meno ancora aveva bisogno Fallogard Phatt (a giudicare dalla sua smorfia) di sentirsi chiamare «papà» da un uomo della sua età, che inoltre non era ancora sposato con sua figlia. La ragazza teneva agilmente dietro a Elric con la spada in mano, e lo avrebbe sorpassato se ci fosse stato spazio sulla stretta scala.

Giunsero su un passaggio orizzontale, un lungo cornicione scavato artificialmente, non più largo di due palmi, con una quantità di belle maniglie di bronzo e di argento cesellato fissate alla roccia liscia della parete. Elric si chiese chi fossero gli artisti che vivevano lì, e se ne fosse sopravvissuto qualcuno dopo l'aggressione del Caos.

In tal caso, dove s'erano rifugiati?

Il cornicione si allargò e girò verso l'ingresso di uno spazioso tunnel. Fu lì che trovarono Koropith Phatt, ansimante per la drammatica urgenza di farsi seguire da loro e tuttavia con le lacrime agli occhi dalla commozione nel rivedere suo padre e sua cugina dopo oltre tre anni di separazione. «Presto, padre! Gaynor la ucciderà se non lo fermiamo subito! Può anche darsi che le uccida tutte... e che porti alla distruzione anche noi!»

Detto ciò il ragazzo corse via, si fermò poco più avanti per accertarsi che lo seguissero, girò un angolo, si volse ancora per aspettarli e incitarli e riprese la corsa. S'era fatto più alto di Charion, ma non sembrava più pesante di prima; dal grasso fanciullo di un tempo stava diventando un giovanotto magro e allampanato come il padre. Li precedette lungo gallerie piene di luce verdolina, stanze silenziose, interi appartamenti dalle cui finestre si vedeva l'immensa caverna e che prendevano luce anche da finestroni di vetro sul soffitto. C'erano pochi mobili, nessun segno di vita, e dappertutto regnava un'atmosfera di abbandono. Gli altri tre lo seguirono su per una scala a chiocciola, lungo un corridoio ricurvo, e continuarono ad adden-

trarsi in un palazzo vasto quanto una città oppure una città contenuta in un solo palazzo, dove aveva vissuto un popolo civile capace di slanci artistici molto originali.

E ad un tratto furono investiti dal rumore psichico prodotto dalla veemenza di due contendenti impegnati in un furioso duello fisico: un'esplosione di luminosità giallastra, il collassare di una tenebra bollente, il roteare di vortici dimensionali, e poi il forte e accelerato battito di un cuore...

Fu Elric a sbucare per primo in un salone che nella sua geniale conformazione artistica rispecchiava l'aspetto della caverna fuori da lì, quasi per farle omaggio...

E lì, distesa sul liscio pavimento di marmo celestino irretito di sottili venature d'argento, giaceva una giovane donna dalle vesti scarlatte e verdi, i cui capelli d'oro rosso permisero a Elric d'identificarla all'istante. Accanto alla sua mano destra, aperta e immota, c'era l'elsa di una spada, e ancora stretto nella sinistra un lungo pugnale.

«Oh, no!» urlò Koropith Phatt, angosciato. «No, lei non può essere morta!»

Rinfoderata la Tempestosa Elric si chinò sulla ragazza. Le tastò un polso e la gola, e giusto nel momento in cui riuscì a sentire le sue pulsazioni lei aprì gli occhi cerulei e lo guardò. Lo riconobbe, ma la prima cosa che chiese fu: «Gaynor?»

«Se n'è andato, a quanto pare» rispose Elric. «E le tre sorelle con lui, evidentemente.»

«Oh, no! Ero così sicura che sarei riuscita a proteggerle!» La Rosa mosse un braccio, cercò debolmente di alzarsi a sedere e non ci riuscì. Koropith Phatt s'era inginocchiato al suo fianco e le toccò una spalla, guardandola dappertutto con ansia. Lei gli sorrise, rassicurante. «Non sono ferita» disse. «Soltanto esausta...» Trasse qualche respiro e continuò: «Credo proprio che Gaynor si sia fatto aiutare da un Signore del Caos, contro di me. Per respingerlo ho dovuto ricorrere a tutti gli incantesimi che avevo portato da Oio. Me ne sono rimasti pochi.»

«Non sapevo che tu fossi una negromante, mi sembrava già alquanto insolito che fossi una spadaccina» disse Elric, aiutandola a mettersi seduta.

«La magia che si usa dalle mie parti è quella della natura, non c'entra niente con la stregoneria o la negromanzia» disse La Rosa. «Non molti di noi sanno praticarla. Ma il Caos ha poche armi contro di essa, e perciò avevo sperato di catturare Gaynor e apprendere qualcosa di utile da lui.»

«Secondo me è ancora segretamente al servizio del Conte Mashabak»

disse Elric.

«Questo, caro principe, non è più del tutto vero» rispose La Rosa, senza spiegarsi meglio.

Da lì a poco la ragazza si riprese leggermente e poterono farla sedere su una poltroncina imbottita. Nella luce verdolina di quella sala sembrava ancora più pallida, coi vaporosi capelli rossi sciolti sulle spalle.

Occorse un po' di tempo prima che La Rosa fosse abbastanza in forze da raccontare cos'era successo, e Koropith approfittò di quella pausa per scendere nella caverna e far venire su anche Wheldrake e Mamma Phatt, seguendo un percorso più lungo e più agevole. La ragazza disse che lei e Koropith avevano trovato quella città scavata nella roccia «dopo essere scivolati da una dimensione all'altra, furtivi come ladri». Nel momento in cui le avevano raggiunte, le tre sorelle si stavano nascondendo e tentavano di scoprire il modo di proseguire una certa loro ricerca, fin'allora fallita. Ma il loro incontro aveva prodotto un'incrinatura nel tessuto della realtà che era stata subito localizzata da Gaynor, il quale aveva una fortezza a circa cinquanta leghe da lì. Il Principe Dannato era subito sopraggiunto alla testa di un piccolo esercito per catturare le sorelle e i loro tesori. Non s'era aspettato di vedersi opporre resistenza, soprattutto con l'uso della magia della Rosa, di un tipo troppo sottile perché il Caos ne capisse l'essenza.

«La mia magia non trae potere né dalla Legge né dal Caos» spiegò la ragazza, «bensì dalle forze della natura. A volte occorre un secolo perché un incantesimo corroda la radice di una tirannia particolarmente stabile e duratura, ma quando infine la uccide è per sempre. La nostra vocazione diventò appunto questa, col tempo: cercare e distruggere i tiranni. E avemmo tanto successo che un bel momento certi Signori dei Mondi Superiori, che esercitavano il loro potere tramite i tiranni, cominciarono a irritarsi. Così un giorno uno di questi Signori mandò uno dei suoi servi a distruggerci...»

«Voi siete i Figli del Giardino, allora» esclamò Wheldrake. Poi tossicchiò imbarazzato. «Scusa se ti ho interrotto. C'è una vecchia leggenda persiana che parla di voi, credo. O una favola di Baghdad. I Figli della Giustizia, questo era un altro dei nomi usati. Ma foste traditi e purtroppo anche... cioè, perdona se parlo così di voi, milady... io ne trassi una ballata... vediamo se la ricordo...»

Nel Giardino della Giustizia un giorno
il Conte Gano ingannator fece ritorno,
e i fiori che del Giardino erano figli

caddero preda d'illusioni e abbagli,
quando il maligno dal volto mascherato
narrò a tutti che al bene era votato.

Wheldrake s'interruppe e scosse il capo. «Corpo di Bacco, mia cara milady. A volte mi sembra d'essere intrappolato dentro una vasta e complessa vicenda epica di mia stessa invenzione!»

«Ricordi come finisce questa ballata, mastro Wheldrake?»

«In effetti ci sono due conclusioni, quella persiana e quella di Baghdad» rispose lui a disagio, come se preferisse non dire altro.

«Ma una la ricordi. Non è così?» insisté La Rosa.

«La ricordo, milady.» Wheldrake la guardò inorridito. «Per la gonna della Regina Vittoria, non farmela dire!»

«Come vuoi, ma...» La ragazza inarcò un sopracciglio. «In tal caso sappi che la conosco anch'io.» E cantò, sottovoce:

Ogni Figlio, del Giardino ogni fiore,
fu travolto nel sangue e nel dolore,
perché Gano tutti di spada li falciò,
fuorché la Rosa, che al buio si salvò.

«E io» disse La Rosa con un sospiro, «fui l'unica che riuscì a scampare da quello che la tua ballata chiama «Conte Gano»... l'unica fra quanti furono raggirati dalle bugie di Gaynor, quando venne a raccontarci le sue valorose battaglie contro le forze del Male.» Fece una pausa, come se il ricordo la ferisse ancora. «Fu così che venimmo colti di sorpresa dall'invasione. Ci fidavamo di Gaynor. Perfino io parlai a suo favore. Lui non usa la forza quando può ottenere lo scopo con l'astuzia. Ci fece ballare al suono dei suoi racconti.»

«E poi la nostra valle fu ridotta a un deserto in poche ore. Eravamo impreparati ad affrontare il Caos, che quando vuole entrare in un reame ha sempre bisogno che un mortale gli apra la porta dall'interno. Noi lasciammo a Gaynor il modo di farlo, e così quegli ingenui idealisti che si battevano contro i tiranni...

«Ah, milady!» sospirò ancora Wheldrake, e la ragazza gli batté un colpetto su un polso per confortarlo. Ma era lui che avrebbe voluto darle il suo conforto. «L'unico fiore...»

«E neppure il più abile» mormorò lei. «Così la sciocca pensò che la sua

magia sarebbe bastata, se la sua spada avesse fallito... ma aveva fatto i conti senza il Caos.»

«Le tre sorelle non sono tue parenti, allora?» mormorò Fallogard Phatt. «Io avevo creduto che...»

«Spiritualmente lo sono, potrei dire. Ma non hanno gli ideali e le ambizioni della mia gente. Loro stanno soltanto cercando di opporsi a un nostro comune nemico, ed è per questo che le ho aiutate. Perché loro hanno la chiave che mi condurrà al mio scopo.»

«Ma ora dove può averle portate Gaynor?» volle sapere Charion. «La sua fortezza è a cinquanta leghe da qui, hai detto?»

«Ed è circondata da un esercito del Caos che attende solo il suo ordine per marciare contro di noi. Ma non sono sicura che abbia le sorelle con sé.»

«Però le ha catturate, no?» chiese Charion, perplessa.

La Rosa si passò una mano sulla faccia e scosse il capo. Stava pian piano ritrovando le forze, e quando si alzò riuscì a stare in piedi senza aiuto. «Ho dovuto nasconderle ricorrendo al solo modo che lì per lì avevo a disposizione. C'era pochissimo tempo. E c'era da nascondere anche i loro tesori. Ma non sono sicura che il mio espediente abbia funzionato.»

Era evidente che La Rosa non voleva essere più precisa e non gradiva altre domande in merito, così Elric le chiese cosa fosse accaduto a lei e a Koropith quando il Caos aveva interrotto la grande strada dei villaggi gitani. La ragazza disse che aveva trovato le tre sorelle a Duntrollin proprio nel momento in cui il Conte Mashabak stava abbattendo il gigantesco ponte. Per avere accesso a quel reame dominato dal rivale era stato evocato da Gaynor, ovviamente. «Ho cercato prima di fermare Mashabak e poi di avvertire i gitani, per salvare quante più vite potevo. Quando entrambi questi tentativi sono falliti ho deciso di affrontare direttamente Gaynor o Mashabak, e sono uscita sulla strada. Anche le tre sorelle avevano appena fatto lo stesso. Per due o tre volte Koropith mi ha detto che erano a pochi passi da noi nel buio, fra i gitani terrorizzati... ma d'un tratto Koropith ha sentito che lasciavano quel reame. Ora sappiamo che vedendo Gaynor e Mashabak alle loro spalle erano venute qui. Comunque, quella notte non potevamo far altro che seguirle usando il loro stesso sistema. Oggi il Caos è sempre più forte. Anche questo reame è quasi del tutto suo, a parte la resistenza che in questa zona opponiamo noi e le sorelle.»

«Mia cara milady, io non posso giurare che gongolo di felicità al pensiero di una visita alla Corte del Caos» disse Wheldrake con una smorfia.

«Ma se potrò esserti di aiuto, disponi pure di me come meglio credi.» E sottolineò quella cavalleresca offerta con un profondo inchino.

Subito anche Charion, per non essere da meno, disse che la sua spada e le sue doti di chiaroveggente erano al servizio della Rosa.

Lei accettò con gratitudine, ma alzò una mano per fermare Fallogard prima che anch'egli, ergendo le spalle, si facesse avanti. «Ancora non sappiamo quello che dovremo fare» disse. «Tuttavia la vostra presenza qui testimonia che il Caos per il momento ha allentato la sua morsa intorno a questo luogo. Non è buon segno, potrebbe essere un espediente per indurmi a fare una mossa.»

«Quale mossa?» domandò Wheldrake.

La Rosa raccolse la sua spada e la rinfoderò. Poi tolse un piccolo oggetto tubolare di tasca e lo mostrò agli altri. «Finora non ho osato provarci, ma indugiare potrebbe essere ancora peggio. È il momento di scoprire se loro sono ancora qui, da qualche parte.»

«Loro chi?» domandò Elric.

La giovane donna dai capelli d'oro rosso si portò alla bocca il tubetto e vi soffiò dentro. Non si udì alcun rumore, ma l'albino avvertì una lieve pressione agli orecchi.

Da lì a poco si udì un rapido scalpiccio di zampe sul marmo dei corridoi, come se La Rosa avesse evocato i Segugi del Fato per aiutarla a cercare una pista. Ad un tratto irruppero nella sala tre grossi cani di razza incerta, snelli e robusti, con grandi occhi intelligenti e lingue rosse che penzolavano fuori dalla bocca: uno bianco come un orso polare, uno con un lucido pelame dai riflessi azzurrini, e il terzo di un brillante colore dorato. Dopo una rapida occhiata ai presenti i tre animali corsero accanto alla Rosa e alzarono la testa a guardarla in faccia, in ubbidiente e volonterosa attesa dei suoi comandi.

Prima che la ragazza desse qualche spiegazione sull'arrivo di quei tre cani, uno di essi tornò a guardare gli altri esseri umani in sala, vide Elric a pochi passi da lì e immediatamente parve assai innervosito, perché grugnì e uggiolò toccando gli altri due per richiamare la loro attenzione sull'albino come se l'avesse riconosciuto. Nel vedere quel comportamento Elric si domandò se non fossero parenti di Esbern Snare, piombati lì perché non approvavano il sacrificio del lupo mannaro e intendevano vendicarsi in qualche modo su di lui.

Dopo essersi agitati per qualche momento gli animali corsero verso il principe albino. Allarmata da quel modo di fare La Rosa gridò loro di fer-

marsi e di tornare indietro, e soffiò di nuovo nel silenzioso fischietto.

I tre cani la ignorarono del tutto.

Elric non s'era spaventato nel vederli venire verso di sé, perché dal loro atteggiamento era chiaro che non volevano attaccarlo. Anzi in essi c'era qualcosa che sembrava volerlo rassicurare. D'altra parte il loro interesse non lo rallegrava affatto, anzi lo lasciava perplesso e infastidito.

Appena gli furono attorno i tre cani cominciarono a esaminarlo, a toccarlo col muso e ad annusarlo freneticamente, senza cessare di scambiarsi grugniti e uggiolii come per comunicarsi le loro eccitate impressioni. Al termine di quell'esame si mostrarono soddisfatti, e di comune accordo tornarono docilmente al fianco della Rosa.

La giovane donna era meravigliata come tutti gli altri. «Stavo per spiegarvi quel che è successo qui, ma come vi ho detto ancora non ero sicura di niente. Mentre affrontavo Gaynor, le tre sorelle sono fuggite, e io pensavo che il Conte Mashabak le avesse riconosciute e catturate. Invece, fortunatamente, eccole qui.»

Si guardarono attorno. «Qui dove?» domandò Wheldrake.

Lei indicò i cani. «Questi animali sono le tre sorelle. Ho messo un incantesimo su di esse per proteggerle dalla ricerca di Gaynor, e anche per dar loro il modo di difendersi o di fuggire. Vedete, in forma umana erano ormai stanche, scoraggiate e incapaci di opporsi. La loro ricerca è completamente fallita... o almeno lo era, a quanto pare, fino a un momento fa.»

«E cosa cercavano?» domandò Elric, scostandosi dagli altri e andando presso i cani per guardarli meglio. I tre quadrupedi gli restituirono lo sguardo con una sorta di bramosia impaziente.

«Stavamo cercando te» gli rispose con voce umana il cane dal pelame dorato mentre, sollevando le zampe anteriori, si alzava in piedi trasformandosi in una giovane donna avvolta in una tunica color dell'oro. I lineamenti e l'aspetto fisico di lei colpirono Elric, che la riconobbe subito per una della sua stessa razza. Nello stesso tempo il cane bianco diventò una ragazza che indossava un peplo candido, e quello di pelo azzurro una fanciulla vestita di seta turchese. Le tre sorelle, che il principe albino vedeva per la prima volta, ferme una accanto all'altra dinnanzi a lui si rivelavano senza alcun dubbio per donne di pura razza melnibonéana.

«Tu eri l'oggetto della nostra ricerca» disse quella vestita di bianco. E la terza aggiunse: «Tu sei la persona che volevamo, Elric di Melniboné.»

Avevano capelli nerissimi tagliati alla paggio, aderenti alla testa come elmetti, e lineamenti firn di squisita bellezza, occhi viola colmi di luci

strane, un incarnato chiaro dal tono appena bronzeo, bocche larghe e generose...

E avevano parlato soltanto per lui, perché il loro linguaggio era l'antica Lingua Alta di Melniboné, che perfino Wheldrake trovava difficoltosa da capire.

Quegli ultimi sviluppi della situazione, così rapidi e imprevisti, avevano lasciato interdetto Elric non meno degli altri. Per qualche momento non seppe cosa dire, poi scoprì in se stesso automatismi che aveva dimenticato di possedere, e a dispetto dei sentimenti che un tempo provava verso i suoi compatrioti d'alto rango s'inchinò di qualche grado, con le parole formali che un principe di Melniboné avrebbe rivolto un tempo a membri delle famiglie nobiliari del suo Impero:

«Gentili dame, io sono legato a voi.»

«E noi siamo legate a te, Elric di Melniboné» rispose quella dalla veste dorata. «Io sono la principessa Tayaratuka, e queste sono le mie sorelle, la principessa Mishiguya e la principessa Shanug'a. Principe Elric, sappi che ti abbiamo cercato attraverso i secoli e in migliaia di sfere!»

«Io ho seguito voi per pochi anni e due o tre sfere soltanto» disse Elric, con modestia. «Sembra che abbiamo fatto come il tasso della favola, che cercando di acchiappare la sua coda corse per un bel pezzo di strada... per ritrovarsi non molto lontano da dov'era partito.»

«Allora non abbiamo fatto che girare in cerchio?» gridò Mamma Phatt dal lussuoso divano dov'era stata messa a sedere. Alzò di scatto le braccia, facendo tintinnare i suoi molti braccialetti. «*C'è un imbecille di quelli grossi, che porta strani occhiali rossi, ma poi ogni cosa vede storta, si può sapere perché mai li porta?*» Poi cambiò tonalità: «*Sono tutte riccioli e fossette, la testa te la fan proprio girare, queste smorfiose dalle grosse tette, che ti fan correre per terra e mare*.»

Questa interruzione fu sopportata con indifferente pazienza dalle tre sorelle, che subito tornarono a rivolgersi a Elric.

«La nostra speranza è di poterti chiedere un piacere» disse la principessa Tayaratuka. «In cambio di esso ti faremo un dono.»

«Sarà mio dovere ascoltarvi, nobili principesse, come richiede il legame che ci unisce» disse lui, come se fossero nella sala del trono dell'Impero Luminoso.

«Noi ti rendiamo omaggio, altezza imperiale. Ci presentiamo a te col legame che ci unisce» risposero le tre sorelle a una voce, secondo lo stesso rituale di corte.

Poi la principessa Tayaratuka poggiò un ginocchio al suolo, prese le mani di Elric e lo tirò giù, in modo che anch'egli si inginocchiasse davanti a lei. «Mio signore, che tutto il potere sia tuo» disse, e gli offrì la fronte da baciare. L'albino s'era appena alzato quando la principessa Mishiguya eseguì lo stesso rituale, e infine fu la volta della principessa Shanug'a.

«Come posso favorirvi, cugine?» disse Elric, quando ebbe dato a ciascuna delle tre il bacio detto di parentela. Non c'era niente di artificioso nel termine da lui usato, poiché i nobili di Melniboné erano tutti consanguinei, legati da rapporti che a ogni generazione si facevano più complicati.

Il sangue melnibonéano di Elric gli ruggiva nelle vene mentre in lui tornava la feroce nostalgia della sua terra, della sua lingua, e delle usanze della sua gente non del tutto umana. Quelle tre donne erano sue pari, e anche se lui non sapeva chi fossero non dubitava che avessero il diritto di chiamarsi principesse, o non avrebbero mai osato fregiarsi di quel titolo. Fra loro c'era un legame più forte di quello del sangue stesso, più forte dell'odio o dell'amore, e tuttavia senza pretese poiché era fatto di dare e avere. L'albino sapeva che quelle tre ragazze erano negromanti di grandi capacità, esattamente come lo era lui, così come sapeva che dovevano aver esaurito ogni loro energia nella lunga ricerca di cui erano reduci, altrimenti non avrebbero avuto nessun bisogno di ricorrere all'aiuto della Rosa. In vita sua lui aveva conosciuto molte negromanti assai belle e notevoli, fra cui la sua amata e ora perduta Cymoril, e Myshella della Nebbia Danzante, la strega di cui era anche stato al servizio. Ma - a parte La Rosa, così femmina da mozzare il fiato a un uomo - quelle tre erano le più belle donne che lui avesse mai incontrato da quando s'era lasciato alle spalle Imrryr dopo averne fatto la pira per il corpo della sua amata.

«Sono lusingato d'essere stato prescelto da voi, altezze reali» disse, lasciando perdere le formalità in Lingua Alta per tornare al linguaggio comune, e ripeté: «Cosa posso fare per voi?»

«Noi vorremmo affittare la tua spada, Elric» disse la principessa Shanug'a.

«La mia spada sarà onorata di lavorare per voi, signore. E io di impugnarla per servirvi» rispose galantemente lui, come la cortesia e il dovere gli imponevano. Ma non poteva fare a meno di pensare alla minaccia dello spettro di suo padre, che aleggiava ancora da qualche parte e forse non troppo lontano, pronto a dileguarsi al primo segno che le cose andassero storte ed a infilare la sua anima nel corpo del figlio, per mescolarla per sempre a quella di lui. E gli tornò a mente la bramosia che Gaynor aveva

rivelato per la Spada Nera... molti desideravano i servizi di quella lama.

«Non ci hai chiesto per quale motivo vogliamo affittare le tue prestazioni» disse la principessa Mishiguya, andando a sedersi su un divano accanto alla Rosa con un vassoio di piccoli frutti che aveva raccolto da un tavolo. «Non intendi mercanteggiare con noi?»

«Diciamo che io mi aspetto il vostro aiuto, così come voi vi aspettate il mio» rispose Elric in tono pratico. «Io ho fatto un giuramento alla gente del mio sangue, così come voi. Dunque i nostri obblighi sono già stabiliti. Inoltre penso che i nostri interessi siano molto vicini.»

«Però dentro di te c'è un timore assai greve, Elric» intervenne Charion Phatt all'improvviso. «Tu non hai detto a queste donne ciò che temi di veder accadere, se cederai all'impulso generoso di aiutarle.»

La ragazza, pensò Elric, aveva parlato un po' ingenuamente, senza riflettere che lui poteva avere buoni motivi per non rivelare le sue paure segrete. «Quanto a questo, neppure loro hanno detto cosa temono che accada nel caso che venga poi il loro turno di aiutare me» replicò con calma alla ragazza. «Tutti noi stiamo cavalcando una nostra tigre, damigella Phatt, e il meglio che possiamo sperare è che non si volti troppo in fretta quando salteremo giù dalla sua groppa.»

Charion accettò il rimprovero e non disse altro ma gettò un'occhiata di fuoco a Wheldrake, come se si fosse aspettata che intervenisse a darle man forte. Il poeta invece preferì diplomaticamente tacere per non compromettersi, anche se il sorriso melenso che le restituì era una dichiarazione di amore e di fedeltà canina.

«Contro chi volete che io impugni questa spada?» chiese di nuovo Elric.

La principessa Tayaratuka guardò le sorelle, e attese il loro cenno d'assenso prima di dargli la risposta. «Noi non abbiamo bisogno che tu impugni la spada intarsiata di rune contro qualcuno, principe Elric» disse, dolcemente. «Il significato della nostra richiesta è letterale: vorremmo affittare quell'arma. Consentimi di spiegarti meglio.»

La giovane donna si rifece assai dall'inizio nella sua spiegazione, parlando loro di un mondo dove tutti vivevano in armonia con la natura.

Era un mondo in cui c'erano poche città vere e proprie, poiché ogni insediamento umano seguiva la conformazione delle colline e delle vallate e dei fiumi, mescolandosi con le foreste e le tundre senza alterarne l'aspetto, al punto che un visitatore che sorvolasse quel piano dimensionale a volo d'uccello non avrebbe visto quasi alcun segno di abitazioni sul continente principale. Ma poi era sopraggiunto il Caos, preceduto da un mortale, Ga-

ynor il Dannato, il quale aveva dapprima chiesto asilo elargendo favori e poi, non appena in grado di tradire i suoi ospiti, aveva evocato il suo Signore aprendogli la porta dall'interno. E il Caos aveva subito allargato i suoi tentacoli in ogni terra.

«Poche delle nostre abitazioni erano facilmente visibili ai nostri nemici degli altri continenti. Inoltre il nostro è protetto dal Mare Plumbeo, che lo circonda su ogni lato. E le nostre foreste sono così folte e i nostri fiumi così larghi e impetuosi che nessuno cerca di invaderci da molto tempo, poiché abbiamo fatto circolare le storie di ciò che accadde nell'antichità a chi volle provarci. Non è una bugia dire che noi vivevamo in un paradiso. Ed era un paradiso non creato a spese delle altre creature che popolavano la terra e il cielo, e che noi lasciavamo vivere allo stato selvatico. Nel tempo di due soli giorni tutto fu corrotto, distorto, annientato... e a noi restarono soltanto pochi avamposti come questo, luoghi difesi dalla nostra magia, nei quali cerchiamo di mantenere il nostro mondo com'era prima dell'arrivo del Caos.»

«E il Caos sta mettendo l'assedio a questi luoghi da molto tempo, milady?» domandò in tono comprensivo Fallogard Phatt. La risposta di Tayaratuka gli fece inarcare le sopracciglia.

«Per oltre mille anni, messere, qui c'è stato una specie di stallo fra le forze opposte. In realtà era una sorta di tregua. Quasi tutta la nostra gente ha pian piano lasciato questo mondo per andare a vivere in altri piani dimensionali. Alcuni di noi avevano giurato di continuare la lotta, e rimasero qui per contrastare il Caos. Noi tre abbiamo scoperto poco tempo fa d'essere ormai le ultime di quei combattenti... mentre cercavamo il principe Elric la lotta contro il Caos si è intensificata molto, e tutti i nostri compagni sono stati uccisi in scontri e agguati e duelli con esseri al servizio del Conte Mashabak del Caos.»

«Come avevate potuto ottenere quella tregua?» domandò Elric.

«C'era una faida fra due Signori degli Inferi, Arioch e Mashabak, e questo li distraeva da altre imprese. Poi il Duca Arioch, con un'astuta manovra durante la quale ha volutamente permesso che Mashabak distruggesse il ponte sulla strada dei gitani, ha potuto manipolare il multiverso in modo tale che quando Mashabak è entrato nel reame dei gitani per prenderne possesso lui lo ha intrappolato. Ma subito dopo sono accaduti altri eventi... sembra che Arioch sia stato aggredito da un Non-Morto, un licantropo che lo ha distratto, e tanto è bastato: Mashabak è fuggito dalla prigione ectoplasmica e ha ripreso la lotta contro di lui. Questo avrebbe potuto essere un

bene per i mortali che non volevano le attenzioni di quei due... ma Mashabak è tornato qui, in un reame che lui aveva già in buona parte conquistato e che considerava suo. Poi ha impegnato al massimo le sue forze contro di noi, perché ora ha assoluto bisogno di prendere interamente possesso di questo mondo.»

Elric non disse nulla, ma ripensava a Esbern Snare avvinto nella lotta con Arioch, e alla sfera ectoplasmica che precipitava. Il coraggio del lupo mannaro nell'accorrere a difesa di un amico aveva avuto come risultato che Mashabak si liberasse, tornando a insidiare il mondo delle tre sorelle con molta più insistenza di prima.

Tuttavia Gaynor - dissero le tre sorelle - follemente determinato a cercare la morte, ormai lasciato da Mashabak e deluso da Arioch che voleva farlo vivere per sempre, aveva cominciato ad agire soltanto al servizio di se stesso. Ora sfidava il Caos, come un tempo aveva sfidato l'Equilibrio! Per lui nessun padrone era più tollerabile. L'ex-Principe dell'Universale aveva perso la strada di casa, e per secoli s'era aggirato ovunque alla ricerca di un modo per fare ritorno al suo reame... quello stesso in cui tutti loro si trovavano adesso! Aveva tentato ogni trucco, ogni manovra, furioso col suo alleato cosmico che l'aveva recentemente lasciato cadere nelle grinfie di un altro Signore, ma dentro di sé era sempre stato deciso a stabilire il suo dominio personale in quel reame! E aveva seguito le tre sorelle anche perché era certo che alla fine lo avrebbero riportato lì. In origine Mashabak l'aveva messo alle calcagna delle elusive principesse con l'incarico di riportare a lui la rosa vivente. Ma quando Mashabak aveva smesso di aiutarlo, la rosa era diventata secondaria per Gaynor. Al presente, dissero le sorelle, ciò che gli interessava di più era probabilmente la spada di Elric.

Ora aveva fatto ritorno, e aveva appena avuto la dimostrazione che il palazzo non era più una fortezza inespugnabile per lui. Era entrato, e aveva minacciato le tre sorelle puntando loro la spada alla gola: voleva i leggendari Tre Tesori, avendo sentito dire in molti reami che li andavano cercando per riportarli a qualcuno, lì in quel palazzo. In realtà Gaynor progettava innanzitutto di far uscire le tre sorelle nella caverna, sul lato orientale della quale lo stavano aspettando i suoi guerrieri del Caos, che non erano riusciti a trovare il coraggio di entrare in un posto troppo gravido di magia ostile per i loro gusti.

Era stato allora che La Rosa - guidata da Koropith Phatt sempre sulle orme psichiche delle tre sorelle, e con la drammatica certezza che fossero in gravissimo pericolo - era riuscita a sfondare il confine dimensionale con

quel reame, piombando nel palazzo giusto in tempo per gettare un incantesimo protettivo sulle tre donne. Mentre poi le ragazze, trasformate in agili cani, fuggivano via nei meandri del palazzo, La Rosa aveva affrontato Gaynor con tutta la furia che si portava dietro da molto tempo, duellando di spada e a colpi di magia. Ma alla fine Gaynor aveva trovato il modo di farsi affiancare da un alleato infernale, e l'aveva lasciata per morta, fuggendo da un' altra uscita intanto che Koropith chiamava in aiuto Elric e gli altri, dalla galleria della grande caverna. Erano stati momenti molto concitati, commentò la principessa Tayaratuka, ma non era un caso che i diversi gruppi di viaggiatori fossero giunti lì simultaneamente, perché dietro le quinte di quella partita c'erano entità potenti.

«Noi eravamo ormai preparate alla disfatta e alla morte» disse la principessa Shanug'a, «finché non abbiamo visto qui il principe Elric. Ma mi chiedo invano quali siano le entità o le forze che ci hanno spinto a riunirci qui oggi, appena in tempo per non crollare del tutto dinnanzi allo strapotere del Caos. Tu che sei un veggente, mastro Phatt, ne hai un'idea? Siamo davvero manovrati dalla mano di un Destino a noi ignoto?»

«Quello che tu chiami Destino può essere soltanto l'Equilibrio» rispose Fallogard Phatt, annuendo per dare enfasi alle sue parole.

Ma Elric non aprì bocca per confermare quell'opinione. Sapeva già con certezza che la Tempestosa non serviva l'Equilibrio, e se non fosse stato per la spada intarsiata di rune lui non sarebbe arrivato lì a tempo per aiutare le sorelle. Ma ora si domandava se la spada sapeva fin da prima cosa si proponevano di fare con essa quelle tre giovani donne.

Poi, all'improvviso, Elric fu colpito da un pensiero terribile: era possibile che, nel portarla lì, lui avesse già esaurito ogni utilità che aveva per la Tempestosa, e che essa non fosse più disposta ad avere con lui quella simbiosi sulla quale egli faceva affidamento per sopravvivere? Accorgendosi di come quel dubbio lo spaventava, odiò la sua dipendenza dalla spada nera. D'impulso sganciò il fodero dal cinturone e - in un gesto che gli era stato chiesto da Gaynor, e che con lui non avrebbe fatto neppure a costo della vita - offrì la spada alle tre sorelle.

«Questa è l'arma intarsiata di rune che voi cercate, o cugine» disse con faccia impassibile e voce ferma, senza domandare quale uso ne sarebbe stato fatto, senza mostrare esitazione. Il suo onore esigeva che non si comportasse in altro modo.

La principessa Tayaratuka fece due passi avanti e, con un leggero inchino, ricevette il fodero con la spada sulle sue piccole mani. Parve sorpresa

dal peso della spada, considerevole per una donna, ma non vacillò. Era più robusta di quel che sembrava.

«Noi abbiamo la nostra Runa» disse la ragazza. «L'abbiamo sempre avuta, fin da quando la nostra gente venne su questo mondo e ne fece la sua patria. Anche quando i draghi se ne andarono per sempre non avemmo paura, perché avevamo la nostra Runa. Alcuni la chiamavano la Runa dell'Ultima Speranza. Ma non avevamo la spada che sarebbe stata necessaria al suo uso... perché la Runa dell'Ultima Speranza deve essere pronunciata durante un ben preciso rito, alla presenza di questo oggetto. Ed è scritto che la cerimonia va svolta con la Spada Nera, e che il proprietario di tale spada si unisca agli officianti nel chiamare la Runa. A questo scopo bisogna che gli officianti conoscano i nomi di alcune entità che devono essere evocate. Inoltre è scritto che questi oggetti e queste persone si riuniscano insieme per la prima volta durante il rito. Questo dunque è ciò che noi intendevamo far avvenire, affinché un oggetto che esiste foggiato in un elemento fosse rispecchiato in altri elementi, e creasse con essi un gemellaggio, lo scopo del quale è di liberare le energie basilari del multiverso. E soltanto allora, se noi potremo officiare il rito con la necessaria accuratezza, daremo di nuovo vita agli alleati che cerchiamo contro il Caos... e avremo il potere di scacciare dal nostro reame Mashabak e Gaynor e tutti i loro sgherri! Se in questo ci arriderà il successo, principe Elric, siamo pronte a offrirti un dono, pur sapendo che tu cerchi uno dei Tre Tesori...» Tayaratuka guardò La Rosa, ma fu Wheldrake ad alzare un dito, citando i versi con voce teatrale:

Dei Tre Tesori di Radinglay il primo
era uno scrigno d'intarsio sopraffino
che lo scultore eletto dalla Musa
scolpì nel magico legno della rosa.
Il secondo tesoro era un fior prezioso
fresco come appena tagliato ed odoroso.
Il terzo eran tre anelli in bianco legno
perché il principe fosse forte e degno.

«Sì... non proprio così ma all'incirca» commentò la principessa Mishiguya inarcando un sopracciglio, come se tutto le sembrasse lecito fuorché sentir mettere in versi la loro tragedia da un menestrello straniero.

«Mastro Wheldrake ha un talento naturale per la poesia» lo difese Cha-

rion Phatt seccata dal tono dell'altra. «E in altre corti non meno degne di questa i suoi meriti sono stati assai apprezzati.»

«La modestia non mi consente di dir altro» aggiunse Wheldrake, lui pure rizzando il pelo come fosse stato snobbato. «Disapprova pure, mia signora, se credi. Ma dalle mie parti le ballate e i poemi piacciono alla gente.» E mormorò fra sé altri due o tre versi.

La principessa Mishiguya non aveva gradito l'intervento del poeta e dalla sua espressione fu chiaro che gradiva ancor meno i commenti successivi. Ma anche La Rosa spezzò una lancia a favore dell'amico: «Senza certe poesie e certi nomi che Mastro Wheldrake rammentava, ci sarebbero mancati alcuni importanti indizi per giungere oggi qui dove ci troviamo» disse. «Già più volte il suo talento ci è stato utile.»

«Torniamo a noi, signori» disse Elric. Si volse alle tre sorelle: «Se vi arriderà il successo, allora, attenderò che manteniate questa promessa, perché ammetto che il mio destino è legato a uno dei tre oggetti di potere che avete portato qui da tanto lontano.»

Tayaratuka corrugò la fronte. «Io ho detto che ti faremo un dono, principe, ma non intendevo necessariamente uno dei Tre Tesori. Se è questo che desideri, c'è purtroppo una difficoltà. Non ti chiederò quale ti interessa, tuttavia ormai nessuno dei tre si trova nelle nostre mani...»

«I Tre Tesori non possono essere andati persi!» esclamò La Rosa, alzandosi in piedi, pallida per l'emozione. «Li avevamo nascosti da Gaynor...»

«Il tuo incantesimo è riuscito a proteggere noi» le rispose la principessa Tayaratuka, «ma non i nostri Tesori. Gaynor ha trovato il nascondiglio e li ha presi, prima di risalire sulla *Nave-Che-Era*. Quegli oggetti di potere, signora, sono già nelle mani del Caos. Credevo che tu lo sapessi.»

La Rosa sedette di nuovo sul divano e si passò una mano sul viso. Quando si fu calmata tornò a rivolgersi alle principesse. «Questo inconveniente fa sì che il vostro rito sia ancor più importante per noi. Procediamo subito.»

Le tre sorelle annuirono con aria serena. Ma Elric, seguendole nelle viscere del palazzo dove la cerimonia avrebbe avuto luogo, riusciva solo a pensare che la sua anima era definitivamente condannata a unirsi in un ripugnante connubio a quella di suo padre.

13

I riti del sangue. I riti dell'acciaio

Le sorelle della spada. Sei lame unite contro il Caos

Elric e le tre silenziose ragazze brune percorsero lunghi corridoi ornati di mosaici floreali rossi e rosa, attraversarono saloni colmi di piante che fiorivano sulle pareti e sul soffitto, illuminati da lucernari multicolori nascosti. «In certi locali intravedo lo stile architettonico di Melniboné» disse l'albino, guardandosi attorno.

La principessa Tayaratuka si voltò, con aria offesa. «Qui non c'è niente di Melniboné, voglio sperare. Noi non abbiamo nulla in comune con la mentalità di quei conquistatori perversi. Noi siamo i Vadhagh, il partito di quelli che fuggirono dall'Impero Luminoso quando voi Mabden decideste di allearvi col Caos.»

«Noi di Melniboné non siamo mai fuggiti davanti a nessuno» disse con calma Elric. Non sapeva niente dei partiti politici di quel tempo lontano, ma non approvava la logica di chi abbandona la patria rinunciando alla possibilità di modificarne i difetti. D'altra parte non aveva mai approvato i suoi antenati, che avevano dato inizio alla gloria militare e alla decadenza morale dell'Impero.

«Non intendevo criticare nessuno» disse Tayaratuka. «Solo che noi preferiamo andarcene piuttosto di imitare quelli che cercano di conquistare e distruggere tutto.»

«Ma ora» disse la principessa Shanug'a, «dobbiamo restare e batterci col Caos per difendere ciò che è nostro.»

«Non ho detto che noi non combattiamo mai» le rispose la sorella con fermezza. «Ho detto che non cerchiamo di costruire imperi. Sono due cose diverse.»

«Ti capisco, mia signora» disse l'albino. «E apprezzo questa filosofia. Io non sono mai stato d'accordo con la propensione della mia gente a dominare con la forza.»

«Be', mio signore, non c'è un solo modo di garantirsi la sicurezza contro le minacce esterne» disse la principessa Mishigu) un po' enigmaticamente, intanto che si addentravano in un'ala molto meglio arredata e confortevole di quell'incantevole città-palazzo.

La principessa Tayaratuka portava ancora la spada di Elric, e adesso con un certo sforzo, ma quando lui si offrì di sollevarla da quel peso lei rifiutò con stoicismo, come se quello fosse suo dovere.

La galleria sfociò in un vasto patio triangolare, al cui centro un giardino colmo di rose in fiore prendeva luce da un'apertura del tetto. Il cielo era se-

reno, ancora colmo di luce, ma una delle ragazze cominciò ad accendere le lampade a olio. Al centro del giardino c'era una fontana. Intorno alla base della vasca erano scolpite creature di ogni forma, tutte alquanto grottesche e fuori posto rispetto allo stile generale; dalla vasca si levava però una colonna a pianta triangolare che sorreggeva un'altra vasta coppa, sulla quale erano sbalzate sinuose fanciulle che danzavano accanto a draghi alati. Veli d'acqua ruscellavano dalla coppa superiore nella vasca inferiore. Elric ebbe l'impressione che portare una spada bevitrice di anime in un luogo così dolce e tranquillo fosse una specie di sacrilegio.

«Questo è il Giardino della Runa» disse la principessa Mishiguya. «Si trova nel centro del nostro reame, nel centro della nostra terra, nel centro di questo palazzo.» E aspirò a lungo in quell'aria profumata di rose, trattenendo poi il fiato in petto come se fosse l'ultimo.

La principessa Tayaratuka depose il fodero con la spada intarsiata di rune su una panchina, andò a immergere le mani nella vasca e le sollevò grondanti d'acqua verso il cielo, come se ne invocasse la benedizione. La principessa Shanug'a scomparve dentro una delle tre gallerie che sfociavano nel patio, e quando ne tornò fuori aveva sulle braccia un cilindro d'oro cosparso di rubini, largo un palmo e lungo quasi due braccia. Ne porse un'estremità cava alla principessa Mishiguya, che tirò fuori da esso un altro cilindro, d'avorio con fini intarsi d'oro. La principessa Tayaratuka sfilò dall'interno di quest'ultimo un terzo cilindro di levigata pietra grigia, su cui erano scolpite delle rune blu che vibravano e si torcevano come fossero vive e sembravano uguali a quelle incise sulla Tempestosa. Elric aveva visto rune dello stesso genere soltanto su un altro oggetto, la Spada chiamata La Luttuosa, sorella della Tempestosa, che suo cugino aveva osato brandire contro di lui. Accigliato ripensò alle favole che narravano di quelle rune; ma lui, pur sapendo come andavano pronunciate, non poteva dire niente di esse, salvo che si trattava di una scrittura geroglifica usata dalle popolazioni nordiche di chissà quale reame.

La principessa Tayaratuka, a cui era toccato il cilindro di pietra grigia, guardava le rune frementi di vita come se non le avesse mai viste, ma muoveva le labbra nel leggerle in silenzio, dando forma a parole che forse le erano state insegnate ancor prima che imparasse il comune alfabeto della sua lingua. Quella era dunque una cosa che le spettava per eredità, qualcosa di simile al Potere della Runa...

«Soltanto tre vergini nate nello stesso letto, figlie della stessa madre e dello stesso padre, possono essere istruite sul Rito della Runa» disse Sha-

nug'a in un sussurro. «Ma la Runa non può essere completa finché non avremo visto le rune della spada nera, per leggerle ad alta voce nel Giardino della Runa. Sono tutte cose che devono trovarsi insieme quella volta per la prima volta. Poi, se avremo saputo pronunciare la Runa correttamente, e se la magia non è svanita come vino dalla bottiglia nei lunghi millenni trascorsi da quando è stata distillata, forse allora noi riavremo le cose che i nostri antenati portarono in questo reame.»

La principessa Mishiguya andò alla panchina dove la spada infernale giaceva quasi passiva, la raccolse e la portò verso la fontana, dove Shanug'a attendeva in piedi sullo sfondo di quei veli d'acqua che sembravano fondersi nella sua veste argentata. Shanug'a afferrò l'elsa dell'arma e cominciò a estrarla molto lentamente. Le rune scarlatte brillavano irose sulla lama nera, che nell'uscire emetteva una nota musicale sempre più intensa, stranamente morbida, diversa da qualsiasi altro suono Elric le avesse mai sentito produrre. Nella mani di chiunque altro, perfino in quelle di Gaynor, la Tempestosa avrebbe fatto resistenza, e se estratta completamente avrebbe perfino potuto rivoltarsi contro chi aveva osato farlo per risucchiargli l'anima. Per tenere senza pericolo la Tempestosa fuori dal fodero occorreva un negromante dai forti poteri. Ma la canzone della lama era diventata così dolce, triste e infelice, colma di nostalgia e antichi desideri, che Elric ne fu stupito. Non aveva mai sospettato l'esistenza di simili sentimenti nella spada.

Mentre la Tempestosa continuava a vibrare di quella nota bizzarra e sgradevole, la principessa Shanug'a la sfoderò del tutto e subito ne immerse la punta nella vasca. Nello stesso istante la fontana cessò di buttare acqua, e nel giardino delle rose cadde il silenzio.

Il cielo scuro fuori dal lucernario sembrava congelato, il patio era stretto nella morsa di un'immobilità stregata, non uno stelo d'erba né un fiore si muovevano intorno alla vasca, e lo stesso marmo sembrava pervaso da una forza che attendeva da millenni il momento di scaturire dalle molecole di ogni oggetto solido.

Anche le tre sorelle apparivano quasi pietrificate in quel silenzio, come sorprese a metà di un gesto da un incantesimo.

Non molto a suo agio davanti a quella scena che si prolungava in un limbo senza tempo Elric si sentiva un intruso, ed era ormai tentato di uscire per tornare dai suoi compagni quando la principessa Tayaratuka si girò con un sorriso, e gli offrì il cilindro di grigio granito che impugnava, sulla cui superficie le rune continuavano a palpitare di vita propria.

«Leggere questi simboli è compito tuo» disse la ragazza. «Tu solo, di tutte le creature del multiverso, puoi dare la forza della Parola Pronunciata alle rune di una spada, e quindi devi essere tu a leggere le nostre rune... così come spetta a noi dare la forza della Parola Pronunciata alle rune della tua spada nera. Le nostre voci si intrecceranno a costruire la formula. È questo che la nostra gente ci ha insegnato, fin da bambine. Tu devi aver fiducia in noi, e devi affidarti a noi, principe Elric.»

«Io ho un giuramento di sangue da rispettare» annuì l'albino. Non ne era molto entusiasta, ma avrebbe fatto ciò che loro chiedevano, e parte della sua risoluzione derivava proprio dalla brutta notizia che gli era stata data. Condì cofanetto nelle mani di un servo del Caos - anche se forse Gaynor non ne conosceva il contenuto - forse non mancava molto al momento in cui suo padre, per paura di perdere l'anima, avrebbe deciso di mettere in atto la sua minaccia.

La grande spada da battaglia era sollevata in alto sopra la vasca, e continuava a irradiare nell'aria quella sua malinconica vibrazione, mentre le rune erano foschi riflessi danzanti sulla lama nera. Elric ebbe l'impressione che la spada fosse sul punto di pronunciare lei stessa le sue rune, ma ora vibrava in modo tale che sembrava volersi sdoppiare, o triplicare, come se la sua totalità fosse fatta di più elementi nei quali avrebbe potuto suddividersi. L'albino rabbrividì fino in fondo all'anima, e per un momento fu quasi certo che quella fosse una visione del suo futuro: qualcosa di determinante, che stava per accadere. Poi controllò l'emozione e si concentrò sul suo compito.

Le altre due sorelle s'erano portate ai lati di quella che sollevava la Tempestosa, e guardavano entrambi i lati della lama. Ad un tratto le loro voci cominciarono a cantare all'unisono, in una tonalità tale che mescolandosi con la vibrazione sonora della lama non era possibile distinguerle da essa.

E solo con qualche istante di ritardo Elric si accorse, sorpreso, che anche lui stava cantando come loro. Il cilindro di roccia grigia era fra le sue mani, sollevato in alto, i suoi occhi erano fissi sulle rune, e pur senza capirne il significato lui era in grado di leggere quei simboli e di dar loro una voce...

Le tre principesse avevano cercato lui per la sua spada, ma lo avevano anche cercato perché come ogni erede al Trono di Smeraldo aveva una certa conoscenza di quell'arcana scrittura geroglifica. Soltanto Elric di Melniboné, fra tutti i mortali, aveva la capacità di leggere e il potere di trasformare in Parola Pronunciata quelle rune, facendole divenire parte della for-

mula. I simboli incisi sul cilindro grigio erano conosciuti alle tre sorelle, ma non quelli della spada nera, che esse leggevano ora per la prima volta. Così mescolando gli oggetti di loro proprietà, i loro talenti, le loro voci nella lettura cantata della doppia serie di rune i quattro adepti diedero suono e vita al complesso intreccio della formula.

La canzone delle rune si alzò di tono, si fece ancora più vibrante e sonora...

L'incantesimo tagliò il tessuto dello spazio e del tempo, e le loro voci uscirono da quel varco portandosi oltre le capacità auditive dei quattro adepti stessi, facendo fremere l'aria e riempiendola di strani riflessi, spicchi di immagini estranee a quella dimensione...

Strani colori mai visti attraversarono come torrenti l'atmosfera del patio, torcendosi in gorghi di luce da cui sbocciavano come fiori centinaia di facce sconosciute. Energie senza nome venute da spazi lontani irrompevano attorno a loro, lasciavano il loro dono e subito sparivano per sempre, mentre la spada nera e il cilindro grigio sembravano gli unici punti fermi su cui i quattro adepti potessero fermare lo sguardo.

Elric sentiva che in quel posto si stavano concentrando immense energie psichiche, e che il Giardino della Runa stava diventando grazie alla spada nera un luogo infinitamente più potente di quanto fosse mai stato... un luogo capace di trasformare la spada creata con l'alchimia in qualcosa che stava prendendo forma dentro la fontana, qualcosa che le tre principesse parlando a tratti in Lingua Alta chiamavano Gli Strumenti dell'Ultima Speranza.

Soltanto contro il Caos quegli Strumenti potevano essere usati, e solo quando ogni altro mezzo fosse fallito. Era necessario usarli in combinazione con un altro grande oggetto di potere, e per questo Gaynor aveva fatto di tutto per impossessarsi dei Tre Tesori portati in quel reame dalle tre sorelle... ma nel frattempo l'incantesimo continuava a svolgersi, e quando Tayaratuka abbassò la spada nera nell'acqua della fontana Elric vide la luce condensarsi in tre riflessi che all'istante diventarono solidi e concreti...

Tre spade, di forma esattamente identica a quella della Tempestosa, tre gemelle tuttavia diverse nella sostanza che le componeva:

La prima era fatta interamente d'avorio, con una lama candida che appariva più affilata di qualsiasi metallo, così come anche l'elsa era scolpita nell'avorio, ma in quel materiale erano inseriti fili d'oro che vi si intrecciavano dentro come venature naturali.

La seconda spada era d'oro anch'essa affilata come la gemella ma con

venature nere.

La terza spada era di granito grigio-azzurro, non meno affilata e micidiale delle altre due, irretita da sottili venature d'argento scintillante.

Come in sogno la principessa Tayaratuka, nella sua veste aurea, allungò una mano a raccogliere la spada d'oro e la tolse dalla fontana. Poi se la strinse al petto, con un sospiro di sollievo che parve un gemito.

Sua sorella Mishiguya, la principessa vestita di seta turchese, si chinò a prendere la spada di granito, la soppesò, la guardò con meraviglia, e un sorriso estatico apparve sul suo viso.

Poi la principessa Shanug'a, quella dall'abito bianco, sollevò fra le mani la spada d'avorio e la baciò. «Ora» disse, girandosi verso gli altri, «siamo pronti a batterci contro un Signore del Caos.»

Ancora stordito e un po' debole dopo quel formidabile incantesimo, Elric andò a recuperare la sua spada - ora stranamente silenziosa - dalle mani di Tayaratuka e la rimise nel fodero. Lui riusciva solo a pensare che non era affatto pronto a battersi contro nessuno, tantomeno un Signore del Caos, prima di aver riposato ed essersi rinfrancato lo stomaco. Stava per proporre alle tre sorelle di andare a mangiare qualcosa, quando una voce che proprio poco prima s'era augurato di non sentire echeggiò nell'interno della sua mente:

«*Elric, figlio mio, hai ritrovato lo scrigno con la mia anima? Lo avevano le tre sorelle... te lo hanno consegnato?*»

Era la voce di suo padre. Sadric - o meglio il suo spettro - doveva aver percepito che qualcosa non andava per il verso giusto, e lui mentalmente non poteva dargli una risposta menzognera. Ma non osava neppure dirgli la verità.

«*Elric, il tempo stringe. L'incantesimo usato per rifugiarmi qui sta evaporando, come tutti gli incantesimi, e non mi terrà nascosto ancora per molto... e allora non avrò altra scelta che rifugiarmi per sempre dentro di te, figlio mio. Dovrò mescolarmi alla persona che ha ucciso la mia amata sposa, e che ora non è stata neanche capace di restituirmi l'anima per darmi la possibilità di ritrovarla dopo la morte... oh, come ti odierò quando saremo uniti!*»

«Non ho ancora trovato quel maledetto scrigno, padre. Ma stai tranquillo, è solo questione di tempo» mormorò Elric. Si accorse che le tre sorelle s'erano girate a guardarlo, perplesse, e rivolse loro un sorrisetto melenso. In quel momento però si udirono dei passi che arrivavano di corsa, e nel patio fece irruzione Koropith Phatt, ansante e trafelato.

«Oh, grazie al cielo!» esclamò il ragazzo. «Credevo che non sarei più riuscito a trovarvi in questo labirinto. Sta succedendo qualcosa. Mio padre ha percepito l'avvicinarsi di forze ostili, così abbiamo controllato e... non ci stanno attaccando dall'interno, come avevamo temuto.»

«Si tratta di Gaynor?» domandò Elric, agganciandosi al cinturone il fodero con la Tempestosa. «Possibile che sia già tornato?»

«Non è Gaynor... almeno, non credo che sia lui. Però fuori c'è un esercito del Caos, e si sta dirigendo qui. Ahimè, signor principe, e signore principesse, temo proprio che questa sarà la fine per noi!»

A quelle parole l'albino e le tre sorelle dimenticarono la necessità di ristorarsi un poco e seguirono Koropith in tutta fretta. Il ragazzo li precedette in una delle stanze esterne dei piani alti, scavata nella roccia, dalla quale sporgeva un cornicione ricoperto e mimetizzato dai cespugli. Da quel balcone naturale, dove già li attendevano i Phatt e La Rosa, il loro sguardo poté spaziare sul territorio circostante. Fu nella pianura ad occidente che videro le piante cristalline della foresta minerale oscillare e scuotersi mentre fra esse usciva un fiume di esseri semiumani armati fino ai denti, diretti verso il loro rifugio.

Era un grottesco esercito di bestie umanoidi e di uomini bestiali, alcuni coperti di pelo, altri con carapaci da insetto e simili a enormi scarafaggi bipedi, armati con picche ed asce, mazze ferrate, clave, bipenne, coltellacci, balestre e scimitarre, e tutta una varietà di protezioni corporali in metallo scuro. C'era chi cavalcava in groppa a compagni che procedevano curvi in avanti come fossero gobbi, e chi si tirava dietro al guinzaglio nerboruti individui troppo stupidi per camminare di loro iniziativa. Non mancava chi si appartava ad espletare le sue necessità corporali fra l'erba, né chi ad un tratto cambiava direzione di marcia per allontanarsi dalla colonna, e c'era chi parlava con compagni fermi da una parte, e chi litigava e si azzuffava ferocemente con altri, e chi protestava con gli ufficiali - riconoscibili per l'emblema giallo e nero del Caos sull'elmo - i quali prendevano a calci e a frustate chi non procedeva in fila con gli altri e di buon passo.

Ruggendo e grugnendo, urlando, squittendo, fischiando e starnazzando o muggendo come tori, gli esseri che il Caos aveva armato e messo in marcia avanzavano sulla piana mossi dall'unica caratteristica che li accomunava davvero: una famelica bramosia di aggredire e massacrare tutto ciò che si trovavano davanti.

Quando La Rosa si girò verso i compagni nei suoi occhi c'era la disperazione. «Non possiamo far niente per fermarli. Sfonderanno ogni barricata e

faranno a pezzi questo posto» disse. «Bisogna fuggire, e subito!»

«No» ribatté la principessa Tayaratuka. «Siamo fuggiti troppe volte. Ora è tempo di fermarsi, e di combattere. Ascoltate, amici: l'incantesimo che abbiamo pronunciato richiede la presenza di sei difensori e noi siamo soltanto in tre. Può andare anche così, ma l'aiuto di altre tre persone sarà gradito» disse. Si appoggiava a una spada troppo pesante per una donna, ed era una ragazza delicata e snella, eppure la maneggiava con tanta facilità e naturalezza da far pensare che lei e l'arma fossero una cosa sola.

Le sue sorelle non erano da meno, e impugnavano le loro spade come soltanto dei guerrieri di sesso maschile esperti e sicuri di sé avrebbero potuto fare.

«Le spade che brandite sono dunque così potenti da sfidare il Caos?» domandò Wheldrake, primo fra i presenti a porre la questione che li stava incuriosendo tutti. Al loro cenno d'assenso le guardò con tanto d'occhi. «Corpo di Bacco, altezze reali! Neppure il più ispirato dei poemi epici rende giustizia alla realtà, se essa è così straordinaria e drammatica come questa. E pensare che taluni hanno osato tacciarmi d'essere eccessivo nell'immaginare l'ardua tenzone degli eroi contro i loro nemici... eccessivo, io, che non saprei neppure come cominciare a descrivere l'armata che ci sta attaccando! E la vedo laggiù, coi miei stessi occhi!» La sua voce aveva assunto accenti teatrali per l'eccitazione. «Le oscene forze del male, di solito invisibili allorché strisciano subdole nell'ombra, sono uscite alla luce e hanno preso grottesca forma. Stiamo dunque per batterci contro il Caos, alla fine?»

«Sarà meglio che tu stia qui con Mamma Phatt» fu la risposta che gli diede Charion. «Il tuo dovere è questo, mio caro.»

«Anche tu devi restare con loro, bambina mia!» esclamò Fallogard Phatt accoratamente, quando si rese conto delle intenzioni della nipote. «Tu sei una chiaroveggente, non una guerriera!»

«Io sono entrambe le cose, zio» replicò fermamente lei. «Non godo dell'aiuto di una spada incantata, è vero, ma proprio perciò ho dovuto diventare svelta e astuta, cosa che mi dà un vantaggio su quei mostri senz'anima e senza cervello là fuori. E negli anni in cui ho viaggiato con Gaynor il Dannato ho imparato anche qualche trucchetto. Lasciatemi venire con voi, principesse, vi prego!»

«Sia pure» disse subito la principessa Mishiguya. «Tu hai il giusto spirito per batterti contro il Caos. Sarai al nostro fianco.»

«E io non resterò indietro» dichiarò La Rosa. «Ho finito gli incantesimi

che avevo portato con me, però mi sono scontrata già altre volte con le forze del Caos e ne sono sempre uscita viva. Permettetemi di portare la mia Spina Veloce e la Piccola Spina in battaglia con voi. Se è destino che si debba morire qui e oggi, sarò morta facendo l'unica cosa che so fare e che voglio fare.»

«Non saremo noi a negare a una Figlia del Giardino della Giustizia di affrontare l'Ingiustizia» annuì la principessa Shanug'a. Guardò le sorelle. «Cinque spade contro il Caos... e la sesta?»

Elric era ancora sul balcone a osservare l'avanzata dell'esercito di bruti. Forse erano bestie umane poco intelligenti, come aveva detto Charion, ma lui sapeva che quelle armate erano dilagate in molti reami abbattendo ogni ostacolo e travolgendo molti forti guerrieri che combattevano con l'appoggio della Legge o dell'Equilibrio. E non uscivano dal nulla, poiché la stessa razza umana era responsabile della nascita di quelle creature. Alla domanda di Shanug'a si voltò, scrollando le spalle. «Sei, naturalmente. Ma per respingerli dovremo ricorrere a tutte le nostre energie, e forse non basteranno. Sospetto che quanto vediamo laggiù non sia tutto ciò che il Caos ci manderà addosso. Anch'io però non ho ancora scoperto tutte le mie carte...»

Dal sacco delle sue cose che gli altri avevano portato lì Elric tolse l'elmo e i guanti, e mentre li infilava considerò meglio un pensiero che gli era appena venuto in mente. Poi disse: «Quattro di noi resteranno qui, pronti a fuggire se le cose dovessero volgersi al peggio. Mastro Wheldrake, tu avrai la responsabilità di portare al sicuro Mamma Phatt, il giovane Koropith, e Fallogard Phatt.»

«Signor principe!» esclamò quest'ultimo, ergendo le spalle. «Io non ho armi con me, ma sono certo che se mi trovate una picca...»

«Messer Phatt, io ho il massimo rispetto per il tuo coraggio» lo interruppe Elric, «ma tu non hai esperienza nell'uso delle armi. E non avendo altro modo di difendere i tuoi parenti, devi tenerti pronto a portarli in salvo. Il tuo talento paranormale ti condurrà alla ricerca di una via di fuga prima che i guerrieri del Caos vi trovino. Credimi, mastro Phatt: se noi saremo sconfitti l'unica soluzione per voi sarà di abbandonare immediatamente questo reame. Non so come potrai riuscirci, ma dovrai usare tutte le tue risorse psichiche senza perdere tempo.»

«Io non potrò andarmene lasciando qui Charion» disse Wheldrake.

«Dovrai farlo, per il bene di chi si affida a te» rispose la ragazza. «Zio Fallogard avrà bisogno di te.»

Vedendola così risoluta Wheldrake non disse nulla, ma dalla sua faccia era chiaro che aveva già deciso quel che avrebbe fatto.

«I cavalli sono già nella stalla, e aspettano soltanto noi» disse la principessa Tayaratuka. «Sei cavalli dal pelame d'argento e di rame, com'è stato richiesto dalla formula che abbiamo pronunciato. Vogliamo andare?»

Ernest Wheldrake guardò i suoi amici uscire senza una parola. La sua natura mite, della quale non era affatto orgoglioso in quel momento, gli diceva Elric aveva ragione; non stava a lui affrontare quegli esseri così terribili e ripugnanti. Tuttavia l'istinto del narratore lo induceva a sfidare ogni pericolo pur di assistere personalmente, o addirittura partecipare, a un evento così epico. Chi poteva scriverne meglio, se non colui che l'aveva vissuto?

Il poeta andò al balcone per analizzare la validità di quel concetto. Poco più tardi, mentre appoggiato alla balaustra guardava l'avanzata di quell'esercito lento ma inesorabile, che ormai uscito del tutto sulla pianura schiacciava le ultime piante di cristallo sparse sul suo percorso di marcia, vide sei cavalieri lasciare gli ombrosi anfratti alla base della grande rupe e risalire al galoppo per il lungo versante fino al limite della depressione, da dove avrebbero potuto vedere il nemico. I cavalli da guerra, animali dal pelame marroncino con la criniera d'argento, saltavano o aggiravano i cespugli cristallini con grande energia fisica. Elric era sulla sinistra, le tre sorelle al centro, e sulla destra Charion Phatt e La Rosa. Cavalcavano fianco a fianco, tenendosi eretti in sella, scendendo in campo contro l'ambizione perversa ed egoista di uno dei più potenti Signori degli Inferi. Combattevano in nome del futuro e per avere un futuro, combattevano per la storia, e affinché qualcosa di loro sopravvivesse nella memoria della gente, almeno in un piccolo angolo di quel vasto e complicato multiverso...

Nel vedere gli amici che andavano in battaglia Wheldrake dimenticò il calamaio da viaggio e il quaderno che aveva preparato sulla balaustra, e invece di scrivere versi romantici su quegli eroi che galoppavano incontro alla gloria e alla morte, pregò il Dio dei cristiani perché proteggesse le loro vite o almeno si prendesse cura delle loro anime generose.

L'orgoglio di avere amici simili e la paura di non rivederli vivi, gli avevano chiuso la gola per l'emozione. Deglutì saliva e recitò il Padre Nostro dentro di sé.

Ad un tratto vide La Rosa lasciare indietro i compagni, che avevano rallentato l'andatura, e proseguire al galoppo verso l'orda degli assalitori. La ragazza dai capelli rossi si fermò solo quando fu a una dozzina di yarde

dall'avanguardia, composta da truci antropoidi che cavalcavano sul dorso di rettili scagliosi simili a ippogrifi, quelli che il Caos usava come prima ondata d'attacco contro le fortificazioni per sfondarle col loro semplice peso corporeo. I bestioni, dalle cui bocche penzolavano strisce di bava gelatinosa e puzzolente, e che dalla parte posteriore lasciavano cadere palle di sterco come una pista che gli altri potessero seguire anche a fiuto, si girarono verso di lei e fecero saettare fuori lingue da serpe ad annusare l'aria. La presenza di un corpo non distorto dalle perverse mutazioni che erano la natura stessa del Caos li infastidiva.

Ma in quel momento dal grosso dell'orda poco più indietro, fra le pelli umane e le teste mozzate che i guerrieri esibivano come stendardi, sbucò un cavaliere che si fece avanti incontro alla Rosa.

Anche da lontano Wheldrake riconobbe all'istante il suo elmo.

Il cavaliere era Gaynor, ex Principe dell'Universale, ora detto il Dannato.

Quel misterioso cercatore di morte era tornato, per assaporare di persona l'agonia dei suoi più irritanti nemici.

14

Dove si narra della battaglia fra le piante di cristallo
L'orrida spada del servo del Caos. Si sveglia la Madre dei Rovi

«Principe Gaynor» disse La Rosa. «Tu e i tuoi guerrieri avete sconfinato su una terra che non vi appartiene.» La giovane donna parlava in tono iroso ma formale. «Noi siamo qui per difenderla contro gli invasori e per scacciare il Caos da questo reame, perciò ti ordino di portare via da qui la tua marmaglia.»

Gaynor guardò gli altri cinque e rispose, freddamente: «Mia cara signora, la vista della nostra potenza ti ha sconvolto, e parli come se fossi uscita di senno per la disperazione. Voi non resisterete neppure abbastanza da farci rallentare il passo. Noi, Gaynor il Grande, siamo qui per prendere possesso di un reame che ci appartiene per diritto di conquista. Ma sarò caritatevole con te e quei poveri sciocchi che ti accompagnano, e vi offrirò una morte rapida e indolore, se vi arrendete all'istante.»

«La tua carità puzza d'imbroglio!» gridò Charion Phatt, in sella al suo cavallo dalla criniera d'argento fermo dietro quelli dei compagni. «Tutto quello che dici è un imbroglio, Gaynor il Grande dei miei stivali. Un uomo che si nasconde la faccia può soltanto mentire a tatti, compreso se stesso!»

Il misterioso elmo di Gaynor si volse dalla parte della giovane donna, e quando la vide ebbe una risatina chioccia che ben si accordava al suo appellativo di Principe Dannato. «Tu hai il coraggio degli stolti, ragazza. E io lo apprezzo. Ma non basta il coraggio per opporsi al potere del Caos. E questo è un potere che io evoco a mio piacimento. Tuttavia a te riserberò una sorte più confacente a una femmina. Lo vedi quel guerriero cornuto?» Indicò un umanoide poco distante. «Ti consegnerò all'uomo-toro, e gli altri staranno a guardare lo spettacolo. I miei ragazzi vogliono divertirsi.»

Nella voce di Gaynor c'era una nota diversa dall'ultima volta che Elric lo aveva sentito parlare. C'era una fiducia in se stesso che poteva far supporre novità spiacevoli, e l'albino si chiese da dove gli venisse. Che il Principe Dannato avesse assunto una posizione di privilegio agli occhi del suo padrone? O dietro di lui c'erano altri Signori del Caos, fin'allora mai scesi in campo? Era quella la prima battaglia della grande guerra finale fra la Legge e il Caos, che tanti oracoli avevano predetto negli ultimi secoli?

In risposta a quelle parole offensive, La Rosa passò le redini del cavallo nella mano sinistra e con l'altra sfoderò la sua spada, Spina Veloce. Elric si meravigliava nel vedere l'autocontrollo di quella ragazza: dinnanzi a lei c'era l'individuo che aveva tradito la sua gente, causandone la rovina e la distruzione, e tuttavia lo fronteggiava senza rivelare in nessun modo l'odio e il disprezzo che provava per lui. D'altra parte già due volte - la prima nel lontano passato, e la seconda quel mattino stesso nonostante l'aiuto dei suoi padroni infernali - Gaynor aveva cercato di sopraffarla e ucciderla in duello senza riuscirci, e lui lo sapeva bene. Che fosse questa la ragione della sua tracotanza? Che cercasse di intimorirli con le parole, sapendo di non detenere che un acconto del potere di cui si vantava?

La Rosa fece girare il cavallo e tornò verso i compagni, ma si voltò a dirgli: «Voglio che tu sappia una cosa, Gaynor il Dannato: il peggiore di tutti i destini che tu abbia mai temuto, oggi stesso *quello* sarà il tuo destino. Io te lo giuro!»

Nella risata con cui le rispose Gaynor vibrò una nota macabra, ma sinceramente divertita. «Non c'è al mondo destino che io tema, razza d'ingenua. Possibile che nessuno te l'abbia ancora detto? A me non è concesso il lusso della morte, e perciò essa è mia amica ed io la cerco... anche se non posso far altro che mandare nelle sue fauci migliaia d'altri. Ogni morte che io provoco, mia cara signora, mi consola per quella che non posso avere. Tu sarai una di quelli che io faccio morire al mio posto. Tutti voi avrete il piacere di morire al mio posto.» La sua voce si fece sensuale, e come quella di

un amante accarezzò la schiena della ragazza che si allontanava. «Perché questo è il piacere più grande, e io te lo darò di mia mano.»

Quando fu di nuovo schierata fra gli altri cinque, La Rosa guardò le fessure dell'elmo di Gaynor. Anche da lì erano visibili dentro di esse dei foschi bagliori rossi. «Nessuno di noi morirà, principe Gaynor. E tantomeno per tua mano.»

«Oh, miei surrogati!» urlò ancora Gaynor, sghignazzando. «Oh, miei onorevoli sostituti! Andate in bocca alla nera parca, e ditele che vi mando io. Quando godrete le gioie dell'eterno limbo oltre la vita capirete quale favore vi ho fatto, e benedirete il mio nome!»

Ma già i sei difensori, con Elric e La Rosa che precedevano di poco i compagni, stavano avanzando diagonalmente verso la colonna nemica fra i cespugli scintillanti e i radi alberi di cristallo. Avevano estratto le spade, ed i loro cavalli da guerra - animali addestrati in chissà quale reame barbarico e portati lì dalle tre sorelle, insieme alle spade, con un incantesimo che doveva essere pronunciato per intero o non pronunciato affatto - facevano risuonare gli zoccoli non ferrati sul terreno duro, coi finimenti che tintinnavano all'unisono con il grandinare dei rametti di cristallo spezzati, le grosse teste che annuivano con impazienza, le narici dilatate dal respiro e come bramose dell'odore del sangue, i denti che già si aprivano avidi di mordere, gli occhi roteanti alla ricerca del nemico da travolgere e calpestare a morte, perché questo era ciò che avevano imparato, e si sentivano vivi soltanto mentre scatenavano la loro capacità di distruggere.

Lieto di avere un pesante stallone addestrato a muoversi con fredda padronanza nella mischia sotto di sé, Elric ne manovrava le redini per sentire come rispondeva, e non si meravigliò di sentirlo fremere nell'attesa del combattimento. Anche lui provava quell'eccitazione particolare nella quale ogni senso era più vivo e attento, quello stato in cui la vita non sembra troppo dolce per perderla, né la morte così orribile da doverla sfuggire ad ogni costo. E tuttavia sapeva quanto fosse illusoria quella sensazione, che come una droga mentale poteva portarlo a fare mosse pericolosamente stupide. Per tenerla sotto controllo si domandò, non per la prima volta, se cercare continuamente lo scontro fisico non fosse un destino, o se lui non fosse stato creato solo allo scopo di combattere da qualche parte, non importa dove, proprio come i cavalli, ai quali certo non interessava sapere niente del nemico e si accontentavano di averne uno. E nonostante questo, e odiando ciò che s'impadroniva di lui, si lasciò andare all'orribile delizia della sete di sangue. Fu così che, quando il primo dei guerrieri del Caos gli

corse incontro brandendo una poderosa mazza ferrata, Elric ormai non conosceva altro che quella sete...

Dal suo balcone mimetizzato nella roccia, circa quattrocento yarde più a ovest, Wheldrake vide i sei cavalieri convergere contro le truppe del Caos, e gli parve che ne fossero subito circondati e inghiottiti. Il numero di quelle bestie umane del Caos, pensò il poeta, era di certo più che sufficiente a surclassare in pochi momenti un gruppetto così esiguo di avversari, per quanto valorosi.

C'era però una grande agitazione nel punto della colonna in cui questi ultimi avevano diretto l'attacco, e le rade piante ad alto fusto si agitavano scosse dagli urti dei massicci guerrieri semiumani, mentre quelle basse cedevano schiacciate dai loro stivaloni di metallo nero. Wheldrake distingueva nitidamente sei sottili scintille luminose in quel mescolarsi di forme, fra zanne che si spalancavano, braccia che agitavano armi e corpi in movimento: una era l'irradiazione scura che lui conosceva, quella emanata dalla Tempestosa; due luccicavano solo a tratti riflettendo il sole come normali lame d'acciaio; un'altra era circondata da un alone color bianco latte; la quinta aveva una luminosità grigiastra, e l'ultima baluginava di luce aurea. Con gli occhi abbagliati da tutta quella vegetazione cristallina che spezzava in miriadi di riflessi i raggi solari, Wheldrake si perse la prima parte dello scontro, e quando poté di nuovo vedere quella zona con una certa chiarezza rimase esterrefatto!

Non poté trattenere un'esclamazione di sorpresa: cinque o sei mostri reptiliformi erano stesi al suolo fra le piante stritolate, e agitavano gli arti negli spasimi dell'agonia, mentre lì attorno giacevano anche un paio dei guerrieri che li avevano cavalcati.

Wheldrake riuscì a vedere anche Gaynor, distinguibile per la sua armatura in metallo chiaro e lucente, e con piacere notò che l'individuo era appiedato: stava tornando rapidamente indietro verso il grosso dell'armata per farsi dare al più presto un altro cavallo, o almeno questo era quanto si poteva presumere dal suo furibondo gesticolare. Nel guantone destro stringeva l'elsa di una spada nient'affatto comune, con la lama gialla e nera... una spada che dava la strana impressione di apparire e scomparire, come se entrasse e uscisse da quel piano dimensionale mentre il Principe Dannato la muoveva nell'aria...

Accigliato Wheldrake comprese che le tre sorelle non erano le sole a conoscere rune e incantesimi capaci di chiamare nelle loro mani spade poten-

ti, perché quella brandita da Gaynor era sicuramente tale, e forse più terribile di qualunque altra si fosse mai vista.

Nonostante ciò la colonna in marcia s'era arrestata bruscamente, e le creature del Caos cadevano sotto l'assalto furioso di quelle lame lucenti, che affondavano nei loro ranghi turbolenti come falci attraverso il grano...

Con una mano alzata a schermarsi gli occhi dai riflessi di quei cristalli multicolori, nella cui distruzione sembrava gridare di dolore tutta la strana bellezza di quella zona del multiverso, Elric abbatteva la sua grande spada nera a destra e a sinistra. La lama della Tempestosa non dava l'impressione d'incontrare molta resistenza quando colpiva, ma un semplice contatto le bastava per risucchiare fuori dal corpo l'anima di quelle miserabili creature - un tempo forse uomini e donne normali - che s'erano vendute al Caos.

Non c'era soddisfazione nell'uccidere esseri così brutali, capaci di una cieca violenza raramente accompagnata da una vera capacità di combattere, e tuttavia la mischia era eccitante. Nessun uomo comune l'avrebbe pensata così, che anzi al contrario un soldato sano di mente avrebbe avuto soltanto una gran paura di restare ferito o ucciso. Ed Elric e i suoi compagni questo lo sapevano; ma fra loro non ce n'era uno che non avrebbe potuto far parte dell'armata del Caos - le tre principesse erano esperte negromanti come lui, e neppure La Rosa e Charion Phatt s'erano tenute lontane da poteri occulti assai inquinati - perché il Caos veniva spesso a patti con chi serviva il suo avversario, quando non poteva impadronirsene del tutto, ed essi ne erano un buon esempio.

E tuttavia lì si doveva uccidere o essere uccisi. Il dolore e il sangue erano quanto mai reali. E l'armata bestiale andava fermata, altrimenti interi reami assai più normali e più umani di quello sarebbero stati raggiungibili dalle forze del Caos, esposti alla conquista di un potere che avrebbe travolto le persone oneste e i loro sforzi nel costruire una società civile.

Con la grazia di danzatrici, con la precisione di chirurghi, con l'addolorato ma freddo sguardo di chi uccide solo perché è costretto a farlo, le tre sorelle vibravano fendenti sui servi di chi aveva sterminato e scacciato la loro gente.

Charion Phatt, smontata da un cavallo che lei non capiva e non riusciva a far muovere come voleva, correva qua e là con la sua sottile spada e colpiva i guerrieri avversari nei punti vitali, usando i suoi poteri psichici per prevedere le mosse altrui, e non era mai là dove le armi si abbattevano alla

ricerca del suo corpo. Come le tre sorelle appariva energica ed efficiente, e non trovava alcun piacere nel dare la morte.

Soltanto La Rosa condivideva l'eccitazione morbosa di Elric, perché anch'ella era stata come lui addestrata alla battaglia - benché i suoi nemici fossero stati sempre assai diversi da quelli - e Spina Veloce colpiva con micidiale abilità le facce e i cuori di quei semi-umani deformi. La ragazza usava la velocità e l'astuzia per sottrarsi alle armi altrui, pur guidando il suo cavallo da guerra dall'argentea criniera dritta nel mezzo delle truppe del Caos. La sua audacia sorprendeva gli avversari appiedati e li faceva cadere uno sull'altro, fra le gambe dei loro compagni, che inciampando su quell'ostacolo spesso compivano l'ultimo errore della loro vita.

La selvaggia canzone di battaglia dei suoi antenati salì alle labbra di Elric quando si lanciò alle spalle della Rosa per seguirla nel folto della mischia, e l'energia vitale degli uccisi trasmessa al suo corpo dalla spada nera cominciò a nutrirlo di forza disumana, finché i suoi occhi brillarono come quelli di Gaynor il Dannato ed anche lui parve una creatura degli Inferi orribilmente scatenata sulle terre degli uomini.

Ad un tratto - quando ormai aveva perso la sensazione del tempo - Wheldrake si accorse di ansimare, aggrappato alla balaustra. I sei sottili aghi di luce continuavano a muoversi e a colpire in quello che era diventato un carnaio, là sulla piana, e avanzavano senza fermarsi. Già la metà di un'armata che si sarebbe detta invincibile era a pezzi e distrutta, ridotta a una distesa di corpi morti o moribondi che continuavano a versare sangue sui resti cristallini delle piante. Qua e là una mano artigliata o una zampa scagliosa tremavano scosse dagli spasimi dell'agonia. Ma la seconda metà della colonna s'era allargata, e ubbidendo agli ordini degli ufficiali cercava di chiudersi intorno ai sei cavalieri per prenderli alle spalle.

Ai margini della mischia, spingendo via a calci e pugni i feriti che gli chiedevano di potersi ritirare, affondando gli speroni d'acciaio nella faccia dei moribondi che tendevano una mano supplichevole verso di lui, calpestando con furia bestiale i cadaveri degli umanoidi colpevoli d'essersi fatti macellare così stupidamente, con la scintillante armatura recante l'emblema del Caos insozzata dal sangue dei suoi stessi guerrieri, Gaynor il Dannato stava cercando anch'egli di portarsi alle spalle dei cavalieri.

La spada gialla e nera che impugnava era come un animale vivo, incapace di stare fermo su quel piano dimensionale, mentre lui chiamava gli avversari ad affrontarlo gridando i loro nomi... nomi che urlati dalla sua boc-

ca diventavano imprecazioni atroci, nomi che ai suoi orecchi suonavano come il simbolo di tutto ciò che odiava, e che temeva, e che nello stesso tempo desiderava dolorosamente...

Ma il suo era un odio espresso a caso, con una violenza distruttiva diretta contro tutti e contro nessuno. Il suo era un timore che si sfogava nella forma più immediata e facile, aggredendo la prima cosa che si trovava davanti. Il suo era un desiderio così intenso e così continuamente frustrato che Gaynor lo detestava, e ogni volta che ne cadeva preda malediceva angosciosamente se stesso per la sua incapacità di reprimerlo.

Ma era sulla persona di Elric di Melniboné - un uomo che poteva essere il suo alter-ego benché di segno contrario, la sua opposta metà, colui che aveva scelto la strada più difficile invece di quella più facile - che Gaynor il Dannato aveva sentito il bisogno di concentrare tutto il suo odio fin dal loro primo incontro. E non perché l'albino fosse un puro, che anzi era compromesso quanto lui con le forze del male, bensì perché poteva ancora diventare ciò che lui era stato un tempo e che ormai non sarebbe stato mai più.

E in quel momento Gaynor era così saturo del puzzo delle bestie del Caos da essere lui pure una bestia umana. Grugniva e strillava come un porco al macello, saltando con passi scattanti da folle i corpi dei suoi guerrieri abbattuti, emetteva versi inarticolati e ansava come se già assaporasse la voluttà d'immergere i denti nella gola di Elric e bere il suo sangue malato.

«Elric! Elric di Melniboné, voltati! Ora ti manderò per l'eternità a servizio del padrone che hai servito in vita! Arioch ti aspetta! Io gli ho promesso che in cambio del potere terreno gli manderò l'anima del suo servo più recalcitrante e più prezioso!»

Ma Elric di Melniboné non udiva il richiamo del suo nemico. I suoi orecchi erano assordati dall'antica canzone di battaglia, la sua attenzione era tutta per gli avversari che gli si paravano dinnanzi mentre, uno dopo l'altro, li colpiva e strappava loro l'anima per alimentare le sue forze.

Quelle anime non le dedicava ad Arioch, un po' perché Arioch s'era rivelato un padrone troppo scomodo e un po' perché sembrava chiaro che in quel reame non era lui il Signore dominante, se pure aveva mai potuto allungare una mano fin lì.

In qualche modo Esbern Snare era riuscito prima di soccombere a indebolire Arioch, che costretto a lasciare la presa su Mashabak aveva dovuto tornare in fretta nella dimensione da lui governata. Là aveva ristorato le sue forze e ricominciato a fare piani contro i suoi eterni rivali, gli altri Si-

gnori degli Inferi.

Da qualche parte non distante da lui Charion Phatt e La Rosa non cessavano un istante di battersi e uccidere, mentre le spade sorelle della Tempestosa si alzavano e abbassavano vibrando della loro musica spettrale, sottile e pericolosa quanto le tre principesse che le brandivano. Elric non aveva mai conosciuto persone di carne e ossa che fossero pari a lui nell'arte infernale di strappare le anime dai corpi. La consapevolezza che adesso ce n'erano tre schierate al suo fianco lo riempiva di orgoglio, poiché all'origine della loro capacità di uccidere c'era lui, e quando interruppe un momento il massacro di quella schiera animalesca, ormai alquanto ridotta, per cercarle con lo sguardo gli parve di sentir chiamare il suo nome.

Due guerrieri del Caos, con armature irte di spunzoni come enormi porcospini bipedi, gli corsero addosso insieme, ma furono troppo lenti per la Tempestosa che mozzò furiosamente la testa a entrambi. Un terzo che arrivava da destra esitò per evitare il corpo di uno dei due compagni appena uccisi, e il cavallo da guerra di Elric scalciò con gli zoccoli anteriori sfondandogli il petto. Subito dopo l'albino fece girare l'animale e assalì un rettiloide scaglioso che si stava arrampicando su un cumulo di cadaveri per balzare sulla schiena della Rosa, e gli recise con due colpi i tendini delle zampe posteriori. Il bestione rotolò giù sui corpi dei compagni, ruggendo dapprima di stupore rabbioso e poi d'angoscia quando scoprì nel modo peggiore d'essere mortale.

E intanto quel richiamo si faceva più vicino e più insistente: «Elric, Elric! Il Caos ti aspetta, presuntuoso albino!» Ci fu un grido stridulo, furibondo, poi di nuovo: «Elric! Presto vedrai a che misera fine ti ha portato il tuo stupido orgoglio!»

L'albino non lo udì. Stava spronando il cavallo da guerra su per un monticello, fra i corpi degli uccisi, in cima al quale un umanoide coperto di ispida peluria nera lo sfidava agitando una gigantesca scure di bronzo.

Dall'alto del suo balcone Ernest Wheldrake vide l'amico salire su una cunetta, fra piante cristalline ancora quasi intatte, e ci fu di nuovo l'oscuro bagliore della Tempestosa. Un avversario bipede, massiccio e peloso, rotolò giù schiacciando altri cespugli le cui foglie prismatiche parvero schizzare raggi di luce colorata in ogni direzione. Quel pullulare di riflessi dava qualcosa di irreale alla scena, come se la morte recitasse su un palcoscenico, e Wheldrake ebbe vergogna del paragone. Ma ad un tratto, nell'accorgersi di ciò che stava accadendo alle spalle dell'albino, imprecò fra i denti

e trattenne il fiato, pregando tutti i santi che conosceva.

Gaynor continuava a farsi strada fra i suoi guerrieri, scavalcando i corpi degli uccisi, e ansò di feroce voluttà quando poté schiacciare con uno stivale le budella sanguinolente uscite dal ventre di un ferito, per il piacere di sentirlo urlare. La vista di quel massacro gli faceva uscire di bocca il nome di Elric, talvolta mormorandolo fra sé tal'altra ululandolo con belluina bramosia di vendetta.

«Elric!»

All'improvviso un grido d'avvertimento, esile come il cinguettio di un uccello, attraversò i rumori della mischia fino ad Elric e lui riconobbe la voce di Charion Phatt. Girò la testa e sentì ancora la ragazza esclamare:

«Elric! Gaynor si sta avvicinando a te. Posso sentirlo. Ha con sé più potere di quel che pensassimo. Devi fermarlo, in qualche modo... fermalo, o ci distruggerà tutti!»

«*Elric, finalmente!*» Stavolta il suo nome fu un ringhio di truce soddisfazione allorché, aggirando un cespuglio traslucido sporco di sangue, Gaynor apparve a pochi passi dal suo nemico, mandando lampi rossi dalle fessure dell'elmo. La spada gialla e nera che sollevava trasversalmente a tratti sembrava sparire dietro un velo di faville argentee. «Non credo che per scannarti avrei bisogno di tutto il potere che ho adesso. Ma cosa devo farci... ce l'ho. E tu sei qui!»

Detto questo Gaynor corse verso di lui sollevando la spada, e appena ebbe accorciato la distanza la abbatté verticalmente. Elric alzò di traverso la Tempestosa bloccando il fendente senza difficoltà, e subito si accorse che l'avversario, lungi dall'essere deluso per il colpo andato a vuoto, manteneva la lama a contatto della sua. In un primo momento ne fu sorpreso, ma all'improvviso si rese conto di ciò che stava accadendo e fece scartare il cavallo di lato, allontanando la Tempestosa dall'arma che le stava risucchiando energia e vita. Elric aveva già sentito parlare di spade capaci di nutrirsi della forza vitale immagazzinata da altre - da lame come la Tempestosa - ma non ne aveva mai viste. Si diceva che fossero lame parassite, che assorbivano l'energia accumulata durante le uccisioni da quei metalli alieni.

«Sembra che tu faccia ricorso a una stregoneria alquanto meschina, poco adatta al forte combattente che ti vanti d'essere, principe Gaynor» lo derise Elric. Tenne però il cavallo a distanza. Sapeva che nella sua spada era rimasta ancora molta energia vitale, ma non voleva rischiare un altro salasso

prima di aver pensato meglio a come affrontare quell'imprevisto.

«L'onore non è più nel mio elenco di prerogative utili, temo» sogghignò Gaynor, che cercava di stringere ancora la distanza agitando la spada gialla e nera con fare noncurante. «Ma se vogliamo essere pignoli, direi che non è neppure nel tuo. Quanto tempo è che tu stesso non combatti più ad armi pari con un altro uomo, Principe dell'Ipocrisia? Guardati allo specchio dentro di me: tu ed io non siamo forse fatti della stessa pasta?»

«Ben detto, messere. Suppongo che tu non abbia torto» rispose Elric, augurandosi che le tre sorelle capissero in fretta ciò che stava succedendo. E con fare esperto manovrò il cavallo in una serie di finte attorno all'avversario appiedato, senza però assalirlo.

«Hai paura di me, Elric, eh? Hai paura della morte, ora, vero?»

«Non della morte» replicò l'albino, «se la morte è soltanto un trapasso verso un'esistenza d'altro genere.»

«E cosa mi dici di quella che all'improvviso ti cancella senza che di te resti niente, in questo mondo e nell'altro?»

«Non la temo» rispose Elric. «Ma neppure la desidero.»

«Ed è proprio lei che io invece bramo!»

«Già. Ma non ti è dato il permesso di averla, principe Gaynor. Non avrai mai questo sollievo dalle tue sofferenze.»

«Forse.» Gaynor il Dannato smise di cercare di avvicinarsi a lui e scosse il capo con fare sprezzante. Poi notò che la principessa Tayaratuka stava spronando il cavallo verso di loro, mentre le sue sorelle e le altre due ragazze continuavano a battersi coi guerrieri del Caos, e gli sfuggì una risatina. «Talvolta mi chiedo se in tutto il multiverso ci siano delle realtà a cui vale la pena di affidarsi» disse, cambiando argomento in modo inaspettato. «Possibile che l'Equilibrio sia solo un miraggio, un'idea di cui i mortali hanno bisogno per illudersi che c'è una specie di ordine? Abbiamo davvero delle prove della sua esistenza?»

«Noi possiamo *creare* le prove» disse Elric con calma. «Abbiamo il potere di farlo. Possiamo creare dal nulla l'ordine sociale, la giustizia, la civiltà...»

«Tu sei un moralista, signor mio. È il primo sintomo di una mente debole. Accade quando la coscienza comincia a infastidirti con i cosiddetti rimorsi...»

«Io non ne avrò mai tanti quanto te, Gaynor» disse Elric, con aria rilassata e senza mostrarsi a disagio per quello scambio di vedute in pieno combattimento. «Non per tutti la coscienza è un fardello difficile da porta-

re.»

«Senti, senti, e questo arguto motto esce dalla bocca di un uomo che ha ucciso i suoi parenti e perfino la donna amata. Cos'altro se non odio potrei provare per un'ipocrisia così sfacciata?» disse Gaynor. Stava duellando con le parole, non potendo farlo con la spada, e come la sua spada anche quelle parole miravano a privarlo della sua capacità di battersi, della forza di sopravvivere.

«Ho ucciso molti più malfattori che innocenti» disse Elric con fermezza, benché fosse chiaro che Gaynor ne sapeva abbastanza da ferirlo nel morale. «Ma comincio a pensare che potrebbe piacermi uccidere te, servo fallito dell'Equilibrio.»

«Non dubitare, signor mio, che il piacere di questa uccisione sarebbe reciproco» disse Gaynor, e d'improvviso balzò in corsa verso di lui, sferrandogli un fendente che lo costrinse ad alzare la spada per pararlo. Per la seconda volta l'energia della Tempestosa fu risucchiata come da un vortice cosmico, e la spada assorbitrice gialla e nera cominciò a pulsare di luce oscura.

Elric vacillò, impreparato a contrastare il potere della spada di Gaynor, e nel terribile sforzo che gli costò ritrarre la Tempestosa da quel gorgo per poco non cadde dalla sella. Si piegò in avanti e gli sfuggì un ansito, stordito e indebolito. L'istinto gli consentì di allontanarsi a fatica, ma tremò al pensiero che tutti i loro sforzi e tutti i successi ottenuti quel giorno stavano per essere vanificati. Voltandosi verso la principessa Tayaratuka che stava per sopraggiungere le gridò con voce rauca di stare alla larga, di evitare a ogni costo la spada assorbitrice, perché adesso era due volte più potente e più temibile di prima...

Ma la principessa non riuscì a sentirlo. In groppa al suo cavallo passò accanto ad Elric e si precipitò su Gaynor, sollevando nella mano destra la grande spada d'oro con tale facilità da far pensare che fosse un oggetto senza peso, i capelli nerissimi al vento, gli occhi viola scintillanti nella certezza che per il comandante delle forze nemiche quella fosse la resa dei conti...

Ma il principe Gaynor bloccò il suo fendente dall'alto in basso, con una risata trionfante. E con gran stupore la principessa Tayaratuka sentì che l'energia immagazzinata dalla sua spada in tutte quelle uccisioni veniva risucchiata via da un'altra lama.

Approfittando di quell'attimo di smarrimento Gaynor allungò una mano fino a colpire la ragazza, e tanto gli bastò per disarcionarla e farla rotolare

al suolo, fra i caduti che giacevano nel loro sangue. Subito dopo il cavallo di lei fu afferrato per le redini prima che potesse allontanarsi; Gaynor gli balzò agilmente in sella e galoppò via per attaccare le altre quattro cavallerizze, che immerse nella foga della battaglia non s'erano accorte del pericolo.

Poco dopo, mentre ancora Elric con la faccia premuta sulla criniera del cavallo stentava a trovare la forza di raddrizzarsi in sella, vide una figura femminile vestita di seta aurea aggrapparsi alla sua staffa sinistra. Era la principessa Tayaratuka, che nel tirarsi in piedi ansimò:

«Elric...» La sua voce era un sussurro rauco. «Guarda laggiù... Gaynor ha sopraffatto mia sorella Shanug'a. Sembra svenuta, e il suo cavallo la sta portando via. E ora quel maledetto... oh, no! Anche Mishiguya è caduta di sella! Elric... abbiamo perduto. Abbiamo perduto, nonostante tutti i nostri incantesimi!»

Elric mugolò una risposta, ma stava disperatamente cercando di ricordare un'antica alleanza che la sua razza aveva avuto con certe creature supernaturali, esseri misteriosi e schivi i quali avevano aiutato i primi fondatori di Melniboné. Ma di quelle vecchissime storie poté ricordare soltanto un nome.

«La Madre dei Rovi» mormorò, con labbra esangui e aride. Era come se il suo corpo fosse stato svuotato d'ogni linfa, e il più semplice movimento potesse farlo cadere sbriciolato al suolo. «La Rosa deve saperlo... deve saperlo...»

«Vieni» disse Tayaratuka, aggrappandosi alle briglie. Anche lei aveva a malapena la forza di parlare. «Se è importante devi dirlo agli altri.»

Ma Elric non aveva niente da dire agli altri, se non il ricordo di un ricordo, la leggenda di uno spirito della natura che non doveva alcuna lealtà alla Legge né al Caos. Sapeva che c'era un incantesimo per evocarlo, un canto, un ritornello che lui aveva mandato a mente insieme a mille altri da ragazzo quando studiava la negromanzia...

La Madre dei Rovi. Nient'altro che questo.

Elric non avrebbe saputo neanche dire chi o cosa fosse.

Gaynor era scomparso da qualche parte, forse fra i suoi guerrieri per riorganizzare i superstiti o forse alla ricerca della Rosa e di Charion Phatt. Ormai impugnava una spada esattamente quattro volte più potente di quelle che s'erano unite contro di lui, e appena l'avesse messa alla prova sulla carne umana gli effetti sarebbero stati devastanti.

Ernest Wheldrake - che continuava a guardare di lontano e a pregare dal suo balcone - aveva visto tutto, anche se non gli era stato possibile comprendere cosa fosse accaduto. Poi vide la principessa Tayaratuka rinfoderare la sua spada d'oro e condurre il cavallo di Elric verso le sue sorelle, che sostenendosi a vicenda ed entrambe appiedate cercavano di allontanarsi dagli avversari. Sembravano esauste, ma le loro spade avevano fatto troppe vittime perché i guerrieri del Caos osassero attaccarle a cuor leggero. I loro cavalli erano andati via dietro quello montato da Gaynor.

Tuttavia il Principe Dannato non aveva ancora trovato La Rosa, se era lei che andava cercando, e Charion Phatt era riuscita ad aggirarlo con la sveltezza di un ladruncolo che evitasse gli sbirri al mercato. La ragazza bruna non ebbe difficoltà a riunirsi ai compagni, e Wheldrake la vide parlare concitatamente con l'albino, ancora tutto piegato in avanti sul dorso della sua cavalcatura.

La pianura fra la depressione e la foresta era cosparsa di cadaveri. Ad un tratto fra i pochi alberi di cristallo rimasti in piedi apparve il cavallo della Rosa. La giovane donna vide subito le condizioni in cui versavano Elric e le tre principesse, e dopo aver controllato la situazione alle sue spalle scese di sella per correre da loro. L'albino era smontato e sedeva su un monticello di sabbia, con Charion che lo sosteneva. La ragazza dai capelli rossi poggiò un ginocchio al suolo e gli prese una mano. Col cuore in gola Wheldrake si chiese di cosa stessero parlando.

«C'è un incantesimo» disse Elric. «Non riesco a ricordarlo. Ma è un genere di magia naturale e dovrebbe essere più familiare a te, Rosa, e alla tua gente.»

«La mia gente è morta. Resto io sola» disse La Rosa. Il suo volto era ancora arrossato per gli sforzi fatti durante la battaglia. «E sembra proprio che oggi sia l'ultimo giorno anche per me.»

«No!» Elric si tirò in piedi con uno sforzo. Sentendo che si aggrappava al pomo della sella, il cavallo si agitò nervosamente; nell'aria c'era l'odore del nemico, e lui voleva continuare a battersi. «Devi aiutarmi tu, Rosa. C'è qualcosa a proposito di una driade o di una elementale, la Madre dei Rovi...»

La Rosa annuì. Quel nome non le era sconosciuto.

«Tutto ciò che so è una cantilena, non un incantesimo» disse, corrugando le sopracciglia, e con qualche esitazione cominciò a recitare:

Negli anni allorché il mondo fu creato,
in un tempo ch'è ormai dimenticato,
quando non c'era ancora Caos né Legge
e bestie e piante vivevano selvagge,
fra le Deità dello stato naturale
c'era la grande antenata vegetale.
Ogni foglia e ogni fiore lei creava,
forza alla vita dal suo seno dava,
e poiché nelle spine fitte era celata
divina Madre dei Rovi fu chiamata.

«Neppure io so altro» concluse La Rosa, «a parte questa vecchia filastrocca.»

Ma la giovane donna si accorse subito di aver comunicato qualcosa, in un modo che nessuno dei due avrebbe sospettato, al suo pallido compagno di lotta, perché le labbra di Elric si muovevano e i suoi occhi s'erano alzati a guardare mondi che gli altri non potevano vedere. Strane parole musicali gli uscirono di bocca, e neppure le tre principesse poterono capire ciò che diceva, perché lui non stava parlando una lingua degli uomini. Parlava la lingua della terra fertile e scura, delle radici contorte, e degli antichi nidi fra i rami degli alberi dove un tempo i Vadhagh selvaggi avevano, secondo la leggenda, allevato la prole delle loro strane spose, creature in parte di carne e in parte vegetali, driadi delle boscaglie e delle forre primeve. E quando Elric esitava era La Rosa a completare la strofa di quel canto, unendosi a lui nel parlare una lingua che non era la sua, ma che i suoi antenati le avevano lasciato nelle cellule del corpo come un seme, affinché un giorno sbocciasse in un fiore, come ora stava accadendo.

Elric e La Rosa cantarono insieme lì sulla piana cosparsa di sangue e di cristalli, a poca distanza dall'armata nemica che si stava riorganizzando, ed il loro canto filtrò attraverso tutte le dimensioni del multiverso, fino a una creatura che dormiva di un torpido sonno vegetale. E l'antenata delle ninfe si destò pian piano, stiracchiando vastissime e intricate braccia di rami spinosi, mormorando fruscii di foglie verdi, girando migliaia di volti-corolle, e spalancando palpebre di petali alla ricerca del canto che non udiva da epoche immemorabili. Fu come se quel canto la destasse non da un semplice sonno, ma da un coma che stava minacciando di ucciderla, perché nessuna driade può vivere a lungo quando nessuno crede più in lei, neppure la genitrice di tutte le driadi dei boschi, e delle oreadi delle montagne, e delle

amadriadi delle grandi pianure, e delle naiadi delle sorgenti e dei fiumi. Fu così che, per gratitudine e per curiosità, la Madre dei Rovi chiese nuova linfa al suo sposo, l'elementale della buona terra, che gliela offrì volentieri. Poi si scosse via di dosso scorza e foglie, e con un movimento che sradicò tutto il suo corpo si alzò in piedi dandosi la parvenza fisica di una femmina umana, benché immensamente più alta e forte.

Questo le piacque, come già le era piaciuto altre volte, e per seguire il canto fece un passo su un sentiero dello spaziotempo che ancora non esisteva quando lei s'era ritirata nel sonno, e del quale perciò ignorava l'esistenza. Fu così che si trovò su una pianura coperta di piante mineralizzate che non le piacevano molto, e dove giacevano nel loro sangue innumerevoli corpi dalle fattezze bestiali che le piacquero ancora meno. Ma oltre il loro odore la Madre dei Rovi ne sentì un altro, e subito abbassò la testa di carne che non era carne, mise a fuoco lo sguardo dei suoi occhi che erano fiori, e aprì le labbra di petali per domandare nella sua lingua vegetale, con una voce così bassa che fece tremare la terra appena un poco: «Figlia del Giardino, tu che della Rosa hai le vesti e il profumo, perché hai pronunciato l'incantamento del richiamo?»

A questa domanda La Rosa rispose nella stessa lingua, mentre Elric continuava a intonare il canto, di cui la grande creatura sembrava gradire la melodia. Poi la Madre dei Rovi girò lentamente la testa verso Gaynor e il resto dell'armata del Caos, e parve contrariata da ciò che vedeva. Il Principe Dannato aveva fatto schierare di nuovo i suoi guerrieri, e cavalcava dinnanzi a loro tenendo alta la spada gialla e nera che baluginava di terribile energia oscura. Ad un tratto diede il comando dell'assalto, e l'orda partì alla carica riempiendo l'aria di urla furibonde.

Le tre sorelle si presero per mano e si unirono in quel modo anche a Charion, a Elric e alla Rosa, non tanto per darsi fiducia quanto per trasmettere con maggior chiarezza alla primitiva anima della Madre dei Rovi ciò che desideravano da lei. Fu così che riuscirono a darle le indicazioni per tempo, e quando la poderosa creatura allungò le braccia verso gli aggressori dalle sue dita esplosero turbini di tentacoli vegetali irti di spine. Gaynor ebbe a malapena il tempo di far deviare il cavallo, ma avanzò lo stesso attraverso e oltre la terribile siepe di rami aculeati, tranciandoli con una spada che non poteva essere arrestata da nessun legno. Quel legno era però così pieno di linfa e di vita che all'istante ricresceva, sanando le sue ferite con violenta energia, tanto che il cavaliere senza volto fu costretto a galoppare via di lato per non restarne avviluppato. I suoi guerrieri non ebbero

però la stessa fortuna.

Con fredda e irosa calma, come rassegnandosi a un lavoro necessario quanto ripugnante, la Madre dei Rovi allungò fra le truppe del Caos terribili serpenti di rami costellati di spine lunghe come spade, che si torcevano e crescevano e ramificavano così veloci da impedire la fuga di chiunque. Intrappolati nel loro vortice mostruoso gli esseri bestiali lottarono con mazze ferrate ed asce, ma invano, perché furono travolti e sommersi, schiacciati fra i rami, trafitti e dilaniati dalle spine. In poco tempo sulla pianura, ormai invasa dalle ombre del crepuscolo, non si udirono altre voci che i lamenti dei feriti rimasti in quel groviglio.

Soltanto uno fu il superstite che s'allontanò al galoppo verso la foresta di cristallo, affondando gli speroni nei fianchi del cavallo e levando in un ultimo gesto di sfida la spada assorbitrice.

La Madre dei Rovi non aveva intenzione di lasciarselo scappare, e lo stava inseguendo con alcuni viticci che crescevano con velocità esplosiva alle calcagna dell'animale in fuga. Per due volte il cavallo ne fu sfiorato e scartò nitrendo di terrore. Alla terza una furiosa serpe verde saettò addosso a Gaynor, ma non riuscì a far altro che strappargli via la spada di mano prima che il fuggiasco s'inoltrasse fra le rocce. Era tuttavia meglio di niente, e il viticcio sollevò trionfante l'arma rubata al nemico. Poi la scagliò nel folto della boscaglia, e dove la spada piombò al suolo scoppiò una nuvola di fumo nero che nel depositarsi su tutte le piante circostanti le trasformò in carbone.

La spada assorbitrice aveva assorbito più energia di quanta potesse contenere, perché fu sbalzata via da quel reame e andò a scaricarsi chissà dove nel multiverso. Conscio di averla persa per sempre, sul ciglio di un'altura il principe Gaynor si girò un'ultima volta per agitare un pugno verso di loro, gridando qualcosa che nessuno udì; poi spronò il cavallo giù per il versante opposto e scomparve.

La Madre dei Rovi non era interessata a Gaynor. Lentamente ritrasse dal campo di battaglia le sue contorte dita vegetali, lasciando rotolare al suolo i cadaveri stritolati ed estraendo le spine dalle armature piene di carne sanguinolenta. Non aveva offerto alle sue vittime una morte piacevole, ma se non altro era stata rapida.

Elric radunò le ultime forze e salì in sella. Poi, mentre gli altri preferivano tenersi a distanza, andò a finire con la sua spada nera quelli che erano rimasti soltanto feriti e mutilati, non tanto per pietoso dovere quanto per rinnovare la sua energia con le loro vite. Era deciso a inseguire Gaynor e

punirlo, e per questo gli occorreva essere in forze. Mentre passava fra i guerrieri semi-umani ancora in grado di capire cosa stava succedendo, ignorò le loro suppliche. «Devo prendere a voi ciò che il vostro padrone ha preso a me» spiegò ad alcuni di loro, senza che questo li consolasse per niente. E non ci fu onore né soddisfazione in quel massacro. L'albino fece solo ciò che considerava necessario.

Quando tornò dalle sue compagne di lotta, la Madre dei Rovi se n'era andata, paga di ciò che aveva fatto, ma di essa restavano migliaia di pianticelle non cristalline che stavano già mettendo radici dappertutto.

«Questo esercito del Caos è stato sconfitto» disse la principessa Shanug'a, che aveva appena recuperato il suo cavallo. «Ma il Caos è ancora insediato nel nostro reame. Gaynor ha ancora molto potere qui. Presto otterrà un'altra armata da Mashabak, e ci tornerà addosso.»

«Non dobbiamo lasciargli il tempo di farlo» decise La Rosa, pulendo Spina Veloce con un fazzoletto di seta. «Bisogna mandarlo all'inferno una volta per tutte, e assicurarci che questo reame non sia più minacciato dai Signori dei Mondi Superiori... o almeno, non più di quanto lo sono normalmente tutti gli altri.»

«Hai ragione» disse Elric, già alle prese con altri pensieri. «Bisogna seguire quella bestia feroce fino alla sua tana e metterlo nell'impossibilità di nuocere, anche se non è possibile ucciderlo. Tu sei in grado di sentire dove sta andando, Charion?»

«Posso tenergli dietro» affermò la ragazza. Aveva alcune ferite di lieve entità, che le altre avevano già aiutato a bendare, ma nel suo atteggiamento c'era molta più energia adesso che s'era vista soccorsa e salvata da una creatura così potente. «Sta tornando alla *Nave-Che-Era*, non c'è dubbio su questo.»

«La sua fortezza» mormorò La Rosa.

«E sulla nave» disse la principessa Mishiguya, montando in sella, «avrà modo di aumentare il suo potere.»

«Sì, sento la presenza di molto potere laggiù» li informò Charion Phatt, corrugando la fronte. «Un potere ancor più grande di quello che aveva sul campo di battaglia. Non riesco a capire perché non lo abbia usato qui contro di noi.»

«Forse ha già fatto i suoi conti» disse Elric. «Sa che lo inseguiremo, e si terrà pronto a farci una brutta accoglienza.»

«Ma dobbiamo andare a reclamare i Tre Tesori» disse la principessa Shanug'a. «Non possiamo permettere che Gaynor li tenga.»

«Così la penso anch'io» disse subito Elric. L'anima di suo padre era nelle mani di Gaynor, cosa che la esponeva ad essere preda di Arioch o di qualche altro Signore degli Inferi. Se Sadric si fosse reso conto di quel pericolo forse avrebbe perso la pazienza e messo in atto la sua minaccia.

L'albino si tolse i guanti e accarezzò il collo muscoloso del suo cavallo, più per calmare se stesso che l'animale. Nel farlo notò che le tre principesse lo stavano osservando con un interesse di nuovo genere, e i loro occhi gli dissero che forse quella notte sarebbe successo qualcosa. A quell'ipotesi l'albino sorrise sotto i baffi. Ma aveva una morsa allo stomaco. Niente poteva dargli pace finché non si fosse tolto il pensiero dell'anima di suo padre.

Tornarono lentamente a cavallo verso la città di caverne, fermandosi nella stalla per far mangiare e bere i cinque animali. Poi salirono le ripide scale interne e s'incamminarono nelle gallerie nascoste che portavano alla balconata dove avevano lasciato gli altri. Qui trovarono ad attenderli soltanto Wheldrake.

Il poeta era ancora sconvolto dall'accaduto. Aveva gli occhi pieni di lacrime quando abbracciò Charion Phatt, ma non erano esattamente lacrime di gioia, perché disse, in tono di scusa: «Se ne sono andati.» Allargò le braccia. «Hanno visto che la battaglia era perduta, o almeno questo era ciò che si poteva capire da lontano. E Fallogard doveva pensare a suo figlio e alla sua vecchia madre. Non avrebbe voluto andarsene, ma io gli ho detto che a quel punto non aveva scelta. Mi hanno detto che una via di fuga c'era. Volevano portarmi con loro, però io mi sono rifiutato di lasciarti qui.»

«Una via d'uscita, amore mio?» domandò Charion, scostandosi da lui. Lo tenne per le braccia. «Quale via d'uscita?»

«Mamma Phatt ha aperto quella che chiamava una «piega». Poi sono strisciati sotto una specie di tenda, non so come altro chiamarla, e non li ho più visti. Ora è troppo tardi. Sono andati.»

«Ma perché?» gemette Charion. «E andati dove? Mio Dio, questo significa forse che dovremo ricominciare a cercarli dappertutto?»

«Temo di sì, mia cara» rispose tristemente Wheldrake. «Se vogliamo che tuo zio benedica le nostre nozze, come avevamo sperato.»

«Dobbiamo cercarli» dichiarò la ragazza, con decisione.

«Non ancora» disse La Rosa. «Prima bisogna trovare la *Nave-Che-Era*. C'è una cosa che Gaynor il Dannato deve darmi, e non me ne andrò senza averla avuta.»

15

Dove si parla del recupero e della distribuzione di certi oggetti
Alcuni ritorni ai Mondi Superiori. La Rosa e la sua vendetta

I membri della piccola spedizione si concessero una sosta soltanto quando furono sulla dorsale delle colline dirupate. I cinque cavalli rimasti in loro possesso, due dei quali portavano peso doppio, erano quasi completamente esausti. Ma dinnanzi a loro c'era finalmente la grigia distesa del Mare Plumbeo. Velato dalla sua oscura nebulosità d'aria superdensa, quel pelago muoveva le sue pesanti acque sotto un cielo dove non sembravano esserci sole né stelle. Dal ciglio di uno strapiombo i viaggiatori abbassarono lo sguardo su una baia chiusa fra immense rupi, dove la risacca appariva più calma. Alla base delle rocce nere come l'ossidiana si stendeva una scintillante spiaggia di pietre semipreziose triturate, da cui si levavano nugoli di abbaglianti riflessi multicolori.

All'ancora nella piccola baia c'era un vascello che Elric avrebbe riconosciuto anche all'inferno. Le vele erano ammainate, e la grossa gabbia sul cassero faceva ancora abbassare la prua più della poppa. La nave e l'equipaggio erano di nuovo sotto il comando del loro padrone, Gaynor il Dannato. Ma dietro una sporgenza rocciosa che impediva la vista dell'estremità della spiaggia sembrava esserci una certa attività: forse un paio di marinai al lavoro. Elric e i suoi compagni furono costretti a scendere allo scoperto lungo il solo percorso agibile, uno stretto sentiero fra le rocce, così precario che i cavalli rischiavano continuamente di scivolare. Come il cielo volle giunsero alla base della lunga scarpata, dove gli zoccoli dei pesanti quadrupedi affondarono nella ghiaia della spiaggia con un rumore di ghiaccio tritato che si sarebbe udito a una lega di distanza. Sulla riva videro comunque che la zona oltre le sporgenze rocciose era facilmente raggiungibile.

La principessa Tayaratuka cavalcava in testa alla fila. Dietro di lei c'erano le sue sorelle, che si dividevano un cavallo; poi La Rosa seguita da Elric e infine Charion Phatt, con Wheldrake che le cingeva la vita con le mani. Erano un gruppetto assai eterogeneo, e le loro ambizioni erano se possibile ancor più disparate...

Aggirate le alte rocce furono in vista della nave gialla e nera. Ma non fu verso il mare che si volsero i loro occhi allibiti.

Davanti ad essi c'era una delle più grottesche costruzioni - se così era possibile chiamare quell'enorme e fatiscente tugurio - che Elric avesse mai

visto.

Un tempo, quando ancora in qualche modo navigava sul mare, era stata una nave. Un vascello i cui ponti si sovrapponevano fino ai limiti dell'inverosimile dandogli l'apparenza di uno ziggurat dell'assurdo, una stregonesca e monumentale stamberga abitata da un equipaggio di sudici e corpulenti esseri pseudo-umani, una nave che da ogni sua deformità gridava la sua appartenenza al Caos e non avrebbe potuto essere di nessun altro. Il suo scafo aveva la forma di una creatura organica pietrificata dopo esser stata torturata fino a contorcersi in un'agonia oscena. Qua e là ne emergevano come bassorilievi sporgenze che sembravano facce, zampe, toraci bestiali, artigli da uccello, bocche di pesce e organi genitali aberranti. La poppa della nave pareva fare corpo unico col mare vischioso in cui era immersa, accarezzata dalle pesanti schiume di una lenta risacca. A bordo c'erano centinaia o forse migliaia di uomini, donne e bambini, vestiti con ogni varietà possibile di abiti, dagli stracci più fetidi alle sete scintillanti come metallo fuso, dalle scarpe marce da cui emergevano piedi lebbrosi e sanguinolenti agli stivaletti incrostati di gemme, dalle divise da ufficiale di marina alle tenute da pirata, dai cenci sbrindellati dai granchi degli affogati alle toghe da magistrato, dai cappucci da frate ai diademi con cui le dame avevano celebrato la loro vanità... prima di perderla in qualche tragedia del mare. Perché lì su quella spiaggia erano venuti a dimorare i relitti di secoli di naufragi, trascinati dal gioco delle correnti e dei marosi, ed ora sembravano occupati a cercare sopravvivenza nella più sesquipedale delle navi transoceaniche, con la prua seppellita nella spiaggia, gli alberi spezzati e tutti i portelli aperti al denso vento del Mare Plumbeo.

L'interno delle sue viscere era infestato da quegli inquilini umani come un materasso di crine poteva essere infestato da sciami di cimici, o un cesso da pidocchi e mosche. Essi inquinavano quel sozzo abituro con una presenza che lo rendeva ancora più verminoso e sporco, e tutto ciò che si poteva dire di loro era che riuscivano a sopravvivere in quella baia, utilizzando le risorse del mare e del territorio circostante. Nei ponti della nave si scorgeva un continuo movimento, le attività di una piccola popolazione che in quella promiscuità aveva perso ogni decoro, ogni rispetto, ogni morale, quasi che solo calpestando le buone norme del vivere civile si potesse sopravvivere ai margini della civiltà. C'era gente che litigava, cantava, si picchiava selvaggiamente, lavorava, giocava, faceva sesso, rubava, correva, discuteva in tutti i toni, ma soprattutto oziava pigramente e si dedicava con lascivo interesse ai propri vizi personali, come in un concentrato di

quanto di peggio poteva accadere nei luoghi da cui essi provenivano. Quelli erano esseri umani sulla lista d'arruolamento del Caos, ma non ancora trasformati dal Caos, ed erano nella loro miseria dei poveri sventurati che poca voce avevano avuto in capitolo allorché Gaynor il Dannato aveva portato in quel reame lo stendardo del Conte Mashabak. Ormai non erano che poveri relitti anch'essi, e non possedevano che i loro corpi pieni di malattie. Nessuno di quanti erano all'esterno, sulla spiaggia, sprecò più di uno sguardo sul gruppetto di cavalieri che passava accanto a loro, nella torreggiante ombra della *Nave-Che-Era.*

Nessuno si prese il disturbo di rispondere alle domande di Elric. Nessuno volle ascoltare quando le tre sorelle si fermarono a interpellarli. Il terrore e la vergogna li consumavano. Avevano già rinunciato a ogni speranza di una vita dopo la morte, e certo erano convinti che quel loro piccolo inferno in terra dimostrasse che l'intero multiverso era stato conquistato dai Signori degli Inferi.

«Noi siamo venuti qui» gridò infine Elric a un gruppetto che tirava a riva una rete da pesca, «per prendere prigioniero Gaynor il Dannato e punirlo delle sue malefatte!»

Neppure questo ebbe il minimo effetto su di essi. Evidentemente erano abituati agli inganni e alle trappole di Gaynor, che nei momenti di noia si divertiva a giocare con le loro vite. Per quella gente tutto era menzogna e corruzione. E le donne si aprirono le cenciose vesti con lascivia, mentre gli uomini facevano di peggio, e non tanto per offrirsi quanto per offenderli.

I sette viaggiatori si diressero a una rampa di travi e assi che portava nello squarcio della prua usato come porta, e senza esitare spinsero i cavalli nell'interno. Si trovarono in un labirinto da incubo di oscure gallerie e tane imbottite di stracci, dove rozze porte erano state aperte fra le paratie e pendevano paraventi fatti di reti da pesca o di alghe secche, al riparo dei quali giacevano vecchi e ammalati, o bambinetti ignudi, mentre in quel fetore si aggiravano esseri umani di ogni età. Era inutile chiedersi da dove venissero tutti quei naufraghi, o come fossero finiti lì, poiché il Fato lasciava notoriamente gli esseri umani in balia del Caos, e questo aveva i suoi espedienti per arruolarli.

Attraverso i fori aperti nei soffitti spioveva una luce grigiastra che creava ombre sepolcrali nelle viscere serpentine della nave, e i suoi abitanti si trascinavano in quel crepuscolo come spettri, parlando a sussurri, tossendo ed espettorando, fermandosi a defecare e orinare anche in piena vista. La pavimentazione interna della *Nave-Che-Era* avrebbe potuto essere spalata

fuori e usata come concime nei campi, e da quel guano puzzolente sporgevano resti di oggetti o stracci che ormai non interessavano a nessuno.

Ad un tratto Wheldrake, tenendosi una mano sulla bocca, si lasciò scivolare giù dal cavallo di Charion. «Ugh, ugh!» tossì. «Qui dentro è ancor peggio che nella fumeria d'oppio di Chen il Lebbroso, a Istanbul. Vi lascio andare avanti per i fatti vostri. Io torno indietro e vi aspetterò fuori. Buona fortuna» disse. E si affrettò verso l'uscita, lasciando i compagni un po' sorpresi e perplessi.

«Non posso dargli torto» disse La Rosa. «Sa bene che non ci sarà di alcun aiuto, e forse potrà rivelarsi più utile restando sulla spiaggia. Senza dubbio la dote più apprezzabile di Wheldrake è la sua ispirazione poetica, e in questa latrina rischierebbe di perdere la capacità di vedere gli aspetti più nobili del multiverso.»

«Ed è a questo che servono i veri poeti!» esclamò subito Charion Phatt, lieta di scoprire che anche altri erano d'accordo sulle doti del suo innamorato... e forse ancor più lieta perché forse aveva temuto, come tutti gli innamorati, che l'amore l'avesse resa cieca e stupida.

Ma Elric stava perdendo la pazienza di fronte alla ritrosia di quella gente, che alla vista di persone ancora sane di mente e di corpo si ritraeva timidamente, oppure con paura e con odio. Non uno aveva risposto alle sue richieste di indicar loro la strada. Ad un certo punto, uscendo in una stiva larga come una piazza, sfoderò la Tempestosa e la nera luce della lama dilagò in quella caverna colma di vecchi relitti e spazzatura, emettendo un pericoloso mugolio, come se ora fosse avida dell'anima di colui che aveva osato rubarle la forza vitale.

Il cavallo da guerra scalpitò, nauseato da quell'aria fetida. Gli occhi rossi dell'albino scrutarono lo spazio tenebroso che si apriva dinnanzi a loro, e la sua bocca urlò il nome dell'individuo che li aveva ingannati e minacciati, e che voleva impossessarsi di tatto ciò che ancora viveva in quel reame senza dargli in cambio nulla fuorché la sopraffazione del potere e della violenza, come la realtà di quel purgatorio dimostrava.

«Gaynor! Gaynor detto il Dannato, principe della vergogna e del tradimento, fatti avanti! Siamo venuti a snidarti, gran bastardo!»

Da qualche parte sopra di loro, in quella che era stata la sezione più protetta e migliore della nave, provenne una risata che poteva scaturire soltanto dall'elmo senza faccia.

«Ma quanto siamo retorici, mio caro principe!» disse la voce di Gaynor, in distanza. «Che melodrammatico ardore, che eroica sete di giustizia!»

Elric spronò avanti il cavallo alla ricerca di una strada agibile per salire ai ponti superiori, addentrandosi in stretti camminamenti fra le paratie e lungo rampe di solide travi un tempo usate dagli scaricatori per portare il carico in quella stiva, ora ingombre di rottami e sacchi deposti lì dagli attuali inquilini. Attraversò senza alcun rispetto piccole abitazioni, rovesciando mobili tarlati e pentole colme d'acqua, sparpagliando i tizzoni ardenti di focolari che riempivano l'aria di fumo, incurante delle grida di protesta e dei danni, ma consapevole che nessun incendio causato dagli uomini avrebbe potuto divorare quello scafo infernale. Non meno decisa di lui La Rosa gli teneva dietro in quello sfacelo, voltandosi ogni tanto per incitare Charion Phatt e le tre principesse a seguirli.

Dopo aver girato su altre rampe in salita si trovarono in quartieri meglio tenuti, dove servi e guardie del corpo si occupavano di persone di rango superiore, uomini e donne a cui non piacque affatto vedere quei grossi cavalli irrompere nel loro territorio, ma che venivano colti troppo di sorpresa per opporsi. Nel cavalcare attraverso quei corridoi Elric gridava a tutti che stava cercando il loro padrone, e che li avrebbe per sempre liberati dalla sua tirannia, anche se non gli parve che quella prospettiva li rallegrasse. Alla testa del gruppo cavalcava ora La Rosa, che faceva sentire la sua voce con altri accenti e altre intenzioni; la ragazza dai capelli rossi non ne poteva più delle sozzure e delle perversioni che vedeva in quella nave, e malediceva e insultava furiosamente tutti quelli che le sbarravano la strada, agitando la sua Spina Veloce come una bandiera. Anche le tre sorelle avevano snudato le spade «quella d'avorio, quella di granito e quella d'oro» e quando gridavano era per sfogare il dolore e la paura che avevano dovuto sopportare, e per affermare la loro decisione di mettere fine alla disperazione. Era per questo che si trovavano lì, e avrebbero spento la causa della loro tragedia o sarebbero morte nel tentativo. Soltanto Charion Phatt non gridava e non aveva fiato da sprecare contro nessuno. Era una cavallerizza molto inesperta e tutti i suoi sforzi erano per non perdere il contatto coi compagni. Talvolta si guardava indietro, forse nella speranza che Wheldrake avesse cambiato idea e deciso di raggiungerla.

Infine giunsero di fronte a una grande porta a due battenti di legno massiccio, scolpita con simboli così alieni che probabilmente nessun mortale avrebbe mai potuto capirne il significato. Un tempo quello doveva essere l'ingresso dell'alloggio privato del padrone - o del Supremo Imperatore, o del Tiranno-Dèmone - che aveva comandato la nave. In quel momento comunque la porta era chiusa, e dall'altra parte non proveniva alcun rumo-

re, fuorché il pesante fruscio delle onde contro lo scafo.

«Eccovi qua, miei valorosi» disse la voce di Gaynor, uscendo da qualche boccaporto interno. «Dovrò premiare la vostra follia. Giorni fa vi ho invitato a trasferirvi qui in questa inconsueta reggia, dolci principesse, per offrirvi i piaceri della mia alcova e mostrarvi il mio potere. È un onore per me vedere che alla fine siete venute a togliervi la curiosità.»

«Non è stata la curiosità, principe Gaynor, a portarci alla *Nave-Che-Era*. Né, mi rattrista dirlo, la promessa dei piaceri della tua alcova, senza dubbio esotici» disse la principessa Shanug'a, lasciandosi scivolare giù dal cavallo come gli altri cinque. Andò alla porta, spinse uno dei battenti ed entrò, seguita dai compagni a piedi. «Noi siamo qui per mettere la parola fine alle tue ambizioni su questo reame!»

«Ma che parole ardite, mia dolce milady! Se non fosse per un primitivo incantesimo di magia contadinesca sareste già miei schiavi. Ma lo sarete presto, e vi farò ballare nude al suono dello staffile. Venite pure avanti!»

Nell'interno del locale l'aria era calda e pesante, stantia, ma l'odore acido che vi stagnava non poteva emanare dalle poche grosse candele di sego grigio, da cui colavano gocce ardenti su quello che un tempo era stato un pavimento intarsiato ma ora quasi spariva sotto strati di spazzatura compressa e vecchi tappeti pieni di buchi. Le ragnatele che pendevano a festoni dalle travi, spesse e polverose, erano abitate da enormi ragni neri, che nel cadere al suolo producevano un tonfo sordo. Dagli angoli lontani, invisibili nell'ombra, provenivano Scalpiccii che potevano esser prodotti solo da zampe di topi. Tuttavia Elric aveva il sospetto che quella fosse un'illusione, una cortina fumogena. E infatti, quando furono una decina di passi più all'interno, come se avessero oltrepassato un'anticamera ad uso dei semplici servi, apparvero i turbinosi e sanguigni colori del Caos. Subito dopo i sei compagni poterono vedere una grande sfera traslucida, il cui contenuto fluttuava in una nebbia troppo fitta perché si capisse cosa fosse. E davanti ad essa, stagliato sullo sfondo luminescente di quel globo, c'era Gaynor il Dannato, con una mano poggiata sopra un altare dov'erano deposti alcuni piccoli oggetti.

«Ed eccovi finalmente qui, mie belle dame. Principe Elric, vedo che la tua spada si è rimessa in salute. Mi fa piacere, ma sii così gentile da non agitarla tanto; stai sollevando molta polvere.» Dietro l'elmo di Gaynor sembrava esserci un sorriso sornione. «Stavo solo scherzando quando parlavo di far ballare nude a staffilate le nostre gentili signore, poco fa. L'unico rischio che correte, affidandovi all'ospitalità della mia nave, è di pren-

dervi qualche malattia venerea. Ora direi di porre fine alle parole scortesi prima che io mi offenda davvero, amici miei, e di risolvere le nostre divergenze da persone civili.»

«Ho già sentito questi toni così ragionevoli dalla tua bocca, Gaynor» disse La Rosa, sprezzante. «Purtroppo alcuni Figli del Giardino credettero alle tue promesse, quando offristi loro un modo più facile per lottare contro le tirannie. Soltanto dopo aver aperto la porta a un padrone infernale si accorsero del loro sbaglio. Noi che ti abbiamo inseguito fin qui ormai ti conosciamo bene, demonio.»

«Hai la memoria lunga, bella milady. Io avevo già dimenticato la tua gente... troppe cose dovrei tenere a mente. Ma sono cose che appartengono al passato. Ora siamo cambiati, tutti quanti. E io posso offrirvi un ruolo glorioso nel futuro che ci aspetta.»

«Cosa puoi offrirci tu che abbia vero valore per noi?» disse Charion Phatt. «La tua mente è quanto di più incomprensibile ci sia per me, ma una cosa la so: tu sei la menzogna personificata. Tu sai di avere già perduto questo reame. Il potere che ti spalleggiava, non è più con te. E vuoi servirti di noi per riaverlo...»

Gaynor fece un passo di lato e alzò una mano. A quel gesto la sfera ectoplasmica dietro di lui si schiarì per un momento, e dentro di essa apparve una figura tutta artigli e zanne, con tre occhi lampeggianti di furia. Soltanto allora Elric comprese, inorridito, che Mashabak *non era* libero: in qualche modo Gaynor aveva preso il controllo della prigione del suo ex padrone, e senza dubbio per cercare di costringere il Conte Mashabak a venire a patti. E il suo scopo poteva essere soltanto uno: assumere anch'egli i poteri di un Signore del Caos!

Arioch era stato scacciato da quel piano, trascinato via attraverso le dimensioni dall'ultima coraggiosa azione di Esbern Snare, e Gaynor s'era rivelato più temerario - e più svelto ad acchiappare la fortuna per i capelli - di quanto chiunque avrebbe immaginato: invece di liberare il suo ex padrone aveva deciso di continuare a fare il carceriere come Arioch... sennonché, non sembrava che al momento disponesse di un mezzo per afferrare le redini del potere, e pur essendo lì al posto di comando non era in grado di far molto. Elric ci avrebbe scommesso, anche se non capiva da chi avesse ottenuto quella spada assorbitrice di energia vitale.

«Sì, mio caro principe» disse Gaynor, come se gli leggesse nella testa. «Come vedi avevo tentato di arrivare al potere con quello che si chiama il colpo gobbo. Ma per il momento preferisco tentare altre strade. Del resto,

come sai, io sono praticamente immortale. E se devo portare pazienza e venire a patti... perché non stringere un accordo con te, per il guadagno reciproco?»

«Tu non hai niente che mi interessi» rispose freddamente Elric.

Ma il Principe Dannato stava già ridendo di lui, e batté qualche pacca su uno degli oggetti deposti sull'altare, con aria saputa. «Sei sicuro che io non abbia proprio niente per te, signor Principe della Presunzione?» disse dolcemente. «Sei sicuro che non sia questo l'ambito premio per cui hai corso con la lingua di fuori per tanti reami? Alleandoti a donnette e veggenti per il solo scopo di farti condurre più vicino a questo traguardo? Dico il vero?»

Diceva il vero, anche se brutalmente. L'oggetto era lo scrigno in legno di rose dipinto di nero, intarsiato dalla mano di un artista con rose anch'esse nere, foglie e spine. Anche da lì se ne poteva sentire il profumo, dolce e sottile. Il contenitore dell'anima di suo padre Sadric.

E di nuovo Gaynor ridacchiò, stavolta più forte. «Mi risulta che fu rubato da uno dei tuoi antenati stregoni, e poi giunse a tua madre. Quindi il tuo signor padre, una volta che ebbe capito di cosa si trattava, concepì il suo singolare piano (noi sappiamo quale, eh?) Ma il suo servo perse il cofanetto, che fu rivenduto per poche piastre d'argento a Menii. Bottino di pirati. In effetti il suo valore non era superiore a quello... fuorché per una persona!»

La Rosa sbottò, irritata: «Non illuderti di mercanteggiare con noi usando quella stupida scatola, Gaynor!»

Elric si domandò perché mai la ragazza fosse diventata così furiosa e aggressiva da quand'erano entrati in quella nave. Era come se avesse previsto quel momento, quelle parole, quegli atti, e ora sapesse già cosa dire e cosa fare.

«Ma devo farlo, milady. Devo farlo!» disse Gaynor. Aprì il coperchio dello scrigno e ne tirò fuori, tenendola per il gambo fra due dita guantate, una splendida e lussureggiante rosa rossa. La mostrò ai presenti. Sembrava recisa un momento addietro da un roseto in fiore, umido di rugiada. Una rosa perfetta. «L'ultima cosa viva della tua amata terra, milady! A parte te, ovviamente. L'unica superstite di quella vittoria che fu, se ricordo bene, facile quanto divertente. E come te, essa è sopravvissuta a tutto ciò che il Caos poteva farle... fino a questo momento.»

«Non è roba tua» disse la principessa Tayaratuka. «Ci fu data dalla Rosa quando ella seppe della minaccia portata al nostro reame. È un oggetto di

potere di cui potevamo servirci, e noi avevamo il dovere di restituirlo a lei. Questa è la Rosa Eterna.»

«Be', cara damigella, adesso è mia. E io posso barattarla con ciò che voglio» disse Gaynor con arroganza, spazientito, come se parlasse con dei bambini che non capivano le sue spiegazioni.

«Tu non hai alcun diritto di tenere i Tre Tesori» disse la principessa Mishiguya. «Restituiscimi gli anelli di radica bianca, che sono la mia parte delle tre cose.»

«Ma neppure gli anelli di radica sono vostri» le fece notare Gaynor, «come tu ben sai, signora. I Tre Tesori vi son stati dati da altri, affinché poteste seguire il sentiero fra i reami e andare alla ricerca di Elric di Melniboné.»

«Allora ridalli a me» disse La Rosa facendo un passo avanti. «Anche gli altri due tesori sono di mia proprietà, e spettava solo a me decidere se prestarli o farli usare da qualcuno. Si tratta di cose che vengono dalla mia terra. Io li ho portati qui, un tempo, quando ancora speravo di trovare pace dalle mie sofferenze. Mi trovavo qui quando questo reame è stato assalito dal Caos, ed è stato così che ho visto come le necessità delle principesse che mi ospitavano fossero più urgenti delle mie. Oggi però esse hanno le spade che volevano creare. Ormai non hanno più bisogno di fare patti con me, o con te, o con Elric... e non ne faranno. Siamo qui per avere questi Tre Tesori. Restituiscili, principe Gaynor, o li prenderemo con la forza.»

«Con la forza, milady?» La risata di Gaynor si fece udire ancora e più forte di prima, rauca e sprezzante. «Voi non avete alcuna forza da usare qui, contro di me. Perché le vostre forze sono nulla confronto a quelle di Mashabak. Può darsi che io non possa ancora controllarlo, è vero, però posso *liberarlo!* Io posso scatenarlo qui nel vostro reame, milady, e con tutta la rabbia che ha in corpo farà un solo boccone di tutti voi! Oh, se la prenderà anche con me, ma non mi darà la morte come l'ho sempre supplicato... anzi, secondo le leggi non scritte del Caos avrà un debito con me per avergli ridato la libertà.»

«Vedere la distruzione che scatenerà sulla vostra terra mi divertirà molto, e questo mi compenserà del potere a cui dovrò rinunciare. Ma ne avrò molto, perché il vostro reame cadrà nelle mani del Caos grazie al mio atto. Questa falce nera che vedete ha il potere di squarciare la prigione ectoplasmica di Mashabak... basta un lievissimo tocco della sua punta. «Si sganciò dalla cintura un falcetto dal manico di rame, appesantito da alcuni talismani.» Te lo ripeto, signora mia: voi non potete usare la forza contro di

me. Finché io sono qui, con questa mia piccola falce pronta all'uso immediato, tutti noi siamo al sicuro come lo era il Duca Arioch quando costruì questa prigione...

Le sue parole furono interrotte da uno stridulo urlo di furia. Nella sfera ci fu un agitarsi di artigli e la sgradevole faccia del Conte Mashabak si premette contro la superficie interna, come se nel solo udire il nome del suo catturatore impazzisse di rabbia. E certo per lui doveva essere umiliante vedere che adesso a tenerlo prigioniero non era neppure un dèmone, ma un semplice umano che era stato suo servo. Così terribile era l'entità infernale racchiusa nel globo di ectoplasma che Elric e le sue compagne fecero un passo indietro, sentendosi raggelare come se la sola vista di quel mostro li spingesse sull'abisso della non-esistenza.

«E tu, principe Elric» gridò Gaynor il Dannato per farsi udire nella cacofonia di strida del prigioniero, «anche tu dovrai venire a patti con me, non c'è dubbio. Che dici... ti piacerebbe avere quest'altro oggetto? Guarda: è la pelle di lupo che il licantropo amico tuo si è lasciato dietro.» E sollevò la pelle grigia che il tormentato individuo s'era portato dietro per così tanto tempo dal giorno lontano in cui ne era diventato schiavo.

Ma la vista di quel trofeo fece apparire un sorriso sul volto di Elric. Se la pelle di lupo era rimasta lì, per un negromante esperto come lui ciò dimostrava che Esbern Snare non era finito all'inferno come un lupo mannaro senz'anima. Forse l'inferno era il suo destino, ma una mano pietosa s'era sporta dal limbo per restituirgli l'anima che aveva perduto. Chissà, c'era perfino il caso che il suo gesto eroico gli avesse procurato una mezza salvezza nel purgatorio.

«Io non posso che confermare i sentimenti espressi dalle mie qui presenti amiche» disse Elric. «Non farò patti con te, Gaynor il Dannato. In te non sono rimaste virtù sufficienti per accordarsi.»

«Soltanto vizi, eh, principe Elric? Nient'altro che vizi, devo ammetterlo. Ma che vizi creativi e preziosi, vero? Bene, avete visto quello che vi viene offerto. Passiamo all'altro lato del baratto: in cambio voglio le vostre spade.»

«Sono spade legate alla carne di chi le possiede» disse la principessa Mishiguya. «Ci appartengono per diritto di sangue. E soltanto esse ci consentiranno di scacciarti dal nostro reame. Non le avrai mai, Gaynor il Dannato!»

«Ma io ti offro quei tesori che voi avete chiesto in prestito e perduto, signora mia. Sto parlando chiaro, mi sembra. In cambio voglio quattro spa-

de, ovvero quelle che avete ora con voi. Quelli che ho qui sono *sei* oggetti di potere. E ve li offro tutti e sei per delle spade che non potete usare. Non è generoso da parte mia? Via, qualcuno direbbe che sono un pazzo a favorirvi tanto!»

«E infatti sei pazzo, Gaynor» sbottò la principessa Shanug'a. «Queste spade sono un'eredità della nostra gente. È un'eredità fatta di doveri ben precisi.»

«Ma avete *anche* il dovere, cara damigella, di restituire ciò che La Rosa vi ha prestato. Pensateci bene. Vi lascio qualche momento per riflettere. E ora sto per fare l'offerta dell'anno... al mio amico Elric, la vera e genuina anima del suo vecchio padre! Che sta proprio qui dentro, miei cari!» E Gaynor batté una pacca affettuosa sullo scrigno nero.

Elric sapeva già che l'altro era al corrente della cosa, anche se non aveva osato dirlo per un residuo di speranza che il segreto fosse ancora un segreto. Se era stato Arioch a rivelarglielo, le sue possibilità di riportare l'anima al padre erano assai esigue. A denti stretti per la rabbia non riuscì a dir niente. Ma non poteva illudersi: Gaynor sapeva tutto, anche cos'avrebbe significato per il figlio di Sadric fallire in quell'impresa!

«Sarete felicemente uniti per sempre... o scegli la libertà?» gli domandò Gaynor, assaporando ogni sillaba di quella proposta tentatrice. Sì, sapeva bene cosa gli stava offrendo.

Imprecando fra i denti l'albino fece un passo verso l'altare, ma all'istante Gaynor alzò la falce nera a sfiorare pericolosamente la membrana ectoplasmica, mentre dietro di essa il Conte Mashabak ruggiva e avventava gli artigli con sguardo così arroventato dalla rabbia da far temere che bastasse quello a carbonizzare la magica parete e farlo esplodere all'esterno sulle sue prede, per devastare quel reame fino a non lasciarne che le ceneri a testimonianza della sua orrida vendetta.

«L'anima del tuo non precisamente amorevole genitore, amico Elric, in cambio di quella tua vecchia spada. E tu sai bene quanto hai desiderato disfartene, vero? Non ti piacerebbe trovarne una migliore e più adatta ai tuoi odierni nobili ideali? Coraggio, caro principe; non mi sembra una decisione su cui una persona realistica possa ruminare ancora. Facciamo l'affare. Affrancati dalla minaccia del vecchio sacripante, e prendi la vita di libertà che ti offro...»

Ed Elric sentiva fin nelle viscere la tentazione di separarsi per sempre dalla lama infernale, disfarsi di quella simbiosi mai davvero voluta, sventare la putrida prospettiva dell'anima del padre accomunata per l'eternità alla

sua, e lasciare inoltre che lo spettro del vecchio andasse nella Foresta delle Anime alla ricerca di quella della donna amata, in quel limbo dove né la Legge né il Caos né l'Equilibrio Cosmico avevano giurisdizione.

«La riuscita della tua ormai già lunga e faticosa missione, Elric, è qui. La fine della sofferenza di un vecchio e della tua. Non hai bisogno di una spada simile per vivere. Non hai bisogno dei suoi poteri per sconfiggere gli avversari in una tenzone onesta. Lascia che sia io a sporcarmi le mani con quest'arma. E vedrai che in futuro, se avrai bisogno di un amico, io ti...»

«Tu vuoi la spada per difenderti dal dèmone che c'è là dentro» disse Elric. «In questo momento hai un incantesimo ectoplasmico per renderlo innocuo. Ma un incantesimo non basta, principe Gaynor, perché non si sa mai chi o cosa può intervenire per scioglierlo. Occorre assai di più per mettere paura al Conte Mashabak e tenerlo in rispetto...»

Di nuovo quelle strida furiose, quell'agitarsi frenetico e impotente dietro la membrana.

«... e tu pensi di poter ottenere questo con la Tempestosa. Ma ti serve ben altro che questa spada, signor mio, per proteggerti dalla vendetta di un Signore degli Inferi!» E di nuovo Elric si stupì dell'audacia di Gaynor il Dannato, che voleva mettere morso e briglie a un Signore degli Inferi.

«Dici il vero, caro principe.» La voce dell'uomo senza volto era di nuovo morbida e divertita. «Ma per mia buona sorte io non avrò soltanto la tua spada. C'è una formula magica, diciamo così. La Rosa sa a quale mi riferisco...»

Nel sentirlo dire questo La Rosa fece un passo avanti e gli sputò addosso, cosa che fece ridere l'individuo ancor di più. «Ah, com'è triste quando i vecchi amanti dimenticano le piccole confidenze fatte nei momenti di dolce intimità.»

Elric si sentì mozzare il fiato per la sorpresa a quelle parole. Ora capiva certi imbarazzi, certi silenzi, nei momenti in cui La Rosa era parsa sul punto di raccontargli cose che invece non gli aveva mai detto. E d'un tratto sentì di capire l'accanimento con cui la ragazza aveva cercato per tanto tempo lo sterminatore della sua gente. C'era un senso di colpa molto personale nel suo desiderio di vendetta, e come sempre accade in tali casi l'amarezza l'aveva resa ancor più determinata. Provò pena per lei, al pensiero del fardello che aveva sulle spalle.

«Ora consegnami la spada, principe Elric. Questo è il prezzo.» Gaynor gli porse con una mano il piccolo scrigno in legno di rosa, mentre con l'altra teneva la falce nera minacciosamente vicina alla membrana ectoplasmi-

ca. «Non hai niente da perdere, e tutto da guadagnare.»

«Questo potrebbe essere vero» disse Elric, «se poi, una volta disarmato, tu mi lasciassi andare via libero con questo oggetto.»

«Ma naturalmente. Non ti accadrà nulla di male, stanne certo.»

Elric invece non ne era affatto sicuro. Ai suoi compagni sarebbe accaduto qualcosa di molto spiacevole. A quel reame sarebbe accaduto qualcosa di molto spiacevole. Molti avrebbero conosciuto spavento e morte, non appena Gaynor fosse riuscito a controllare il potere del Conte Mashabak. Lui non sapeva esattamente come il Principe Dannato intendeva usare la spada per costringere il suo ex-padrone a chinare il capo, ma era chiaro che il modo c'era. Un tempo lontano La Rosa gli aveva confidato un segreto, un'antica e potente magia naturale che soltanto la sua gente conosceva.

«Oppure preferisci raggiungere il tuo genitore per sempre. Elric di Melniboné?» La voce che scaturiva dall'elmo chiuso era più fredda, spazientita, minacciosa. «Voglio offrirti di più... ti prometto che avrai il mio appoggio, e forse una parte dei miei poteri. La tua spada sarà la frusta che farò schioccare come un domatore, per far saltare Mashabak a mio piacimento.»

Elric era sempre più tentato di allearsi con Gaynor il Dannato. Se fosse stato un vero melnibonéano, come suo padre, non ci avrebbe pensato due volte a dar via la spada in cambio del cofanetto. Gaynor poteva essere l'alleato che da tempo lui cercava per liberarsi del Duca Arioch. Ma se il suo carattere e la sua natura e il suo sangue gli gridavano di non esitare, la sua lealtà era ancora tutta per i compagni e non avrebbe accettato di lasciarne uno solo alla mercé del Caos.

Fu così che Elric fece un passo indietro e scosse il capo. «Niente da fare, Gaynor» disse.

La reazione del Principe Dannato fu stupefatta e rabbiosa. Con voce stridula urlò che non aveva mai visto un folle del suo stampo, e che lui avrebbe potuto salvare qualcosa di quel reame se avesse potuto diventarne il padrone, ma ora non gli restava altro che scatenare Mashabak, il quale avrebbe divorato e incenerito ogni cosa.

Fu in quel momento che fuori si udì un tonfo, un gracidio simile a un muggito, uno schianto di tavole e travi che si spezzavano, e le candele di sego traballarono fra le ragnatele. Poi un portellone da qualche parte più in alto fu aperto, con un fracasso di cardini divelti, e il soffitto della stanza cedette sotto il peso di un enorme corpo rigonfio che piombò al suolo a poca distanza da loro, facendo fuggire i ragni.

Quando il polverone si diradò, i presenti poterono vedere che si trattava di Khorghakh, il rospo. Era proprio lui, il mostruoso esperto di navigazione della nave gialla e nera, che dopo aver fatto saettare la lingua ad annusare l'aria, girò la testa e vide Charion. Un gracidio di soddisfazione gli scaturì dall'enorme bocca. E di questo approfittò Elric, che sfruttando la disattenzione di Gaynor balzò avanti e gli strappò di mano la falce di rame nero. Poi si servì di essa per parare il fendente che l'altro, dopo aver snudato la sua spada, gli sferrò rabbiosamente alla testa.

Ma poi fu la Tempestosa a uscire dal fodero, con un vibrante mugolio di ferocia disumana, e quando la lama intarsiata di rune balzò avanti avvolta nella sua luce nera, dall'interno dell'elmo venne un grido inorridito... lo spavento di un individuo che non conosceva il dolore da millenni. Gaynor alzò la sua spada d'acciaio per fermare la Tempestosa, ma fece qualche passo di lato e barcollò stordito.

L'albino lo colpì allora senza esitare, affondando con forza la lama infernale nel suo pettorale in corrispondenza del cuore, passandolo da parte a parte e inchiodandolo alla parete di legno della stanza, accanto alla sfera ectoplasmica. L'individuo non poteva morire e non morì, e anche col cuore spaccato continuò a gridare e ad agitarsi, afferrando la lama di Elric per svellersela dal corpo, mentre nella sua prigione ectoplasmica il Conte Mashabak ululava più inferocito e stravolto che mai.

«C'è un inferno abbastanza infuocato per bruciare quel che resta della tua anima, Gaynor il Dannato, se pure hai un'anima?» gridò Elric, che doveva usare tutta la sua forza per tenerlo fermo. La Tempestosa non assorbiva niente da quel corpo, come se l'anima di Gaynor non ci fosse o avesse una protezione troppo potente per lei.

La Rosa gli venne accanto, ansando per l'eccitazione. «Io conosco un posto adatto, Elric. Ma devi chiamare qui il demonio tuo padrone. Evoca Arioch in questo reame!»

«Dannazione, sei forse impazzita?»

«Devi credere a quello che ti dico» insisté lei. «In questo reame Arioch è molto debole. Non ha avuto il tempo di costruire il suo potere. Ti prego, è necessario che tu gli parli.»

«Ma a cosa può servirci Arioch, in questa situazione? Pensi di restituirgli l'ectoplasma col suo prigioniero dentro?»

«Chiamalo» ripeté lei. «È quello che dobbiamo fare. Tu devi evocarlo, Elric. Soltanto in questo modo l'armonia può essere ricostruita.»

Elric era stanco. Non aveva voglia di discutere. Tenendo inchiodato al

muro con ambo le mani il principe Gaynor, che si dibatteva infilzato sulla spada nera, chiamò tre volte il nome del Duca degli Inferi suo padrone, la potente entità che già lo aveva tradito e che sicuramente avrebbe tentato ancora di fargli qualche brutto scherzo.

«Arioch! Arioch! Vieni dal tuo servo, Signore Arioch! Io ti evoco in questo reame!»

Incurante di loro e di qualsiasi altra cosa il rospo aveva nel frattempo raggiunto con due poderosi passi la sua prediletta Charion Phatt, l'amore che credeva perduto, e benché non si trattasse di un amore contraccambiato c'era un certo affetto nel modo in cui la giovane donna vezzeggiava l'enorme anfibio, accarezzandogli la pelle bulbosa e scagliosa. Ad un tratto dallo squarcio del soffitto una voce emozionata esclamò:

«Corpo di mille balene, signori miei! L'avrei giurato che questo batrace poteva trovare la strada verso un profumo a lui noto.» E fra le assi spezzate Ernest Wheldrake calò nella stanza una scala a pioli. Poi scese, con una goffaggine che gli costò uno strappo nella palandrana già malconcia. «Mia cara bambina! Temevo che fosse troppo tardi!»

Charion Phatt stava dando pacche sul muso soddisfatto di Khorghakh, e si volse a guardarlo con un sorriso. «Non ci hai detto che stavi andando a cercare aiuto, amore mio.»

«Ho creduto bene non sbilanciarmi con troppe promesse. Ma oltre all'aiuto porto buone notizie.» Guardò la falla nel soffitto e gli altri squarci che il rospo aveva prodotto per aprirsi la strada fin lì. Scosse il capo e risalì sulla scala. «Vi raggiungerò di nuovo, appena potrò» disse, e se ne andò da dove era venuto.

«Arioch!» gridò ancora Elric. «Vieni da me, o possente Signore!» Ma quel giorno non aveva anime o sangue da offrirgli.

«Arioch, ascoltami!»

E in quel momento, nell'angolo più oscuro di quella camera piena di polvere e ragnatele, refoli di fumo s'infittirono e vorticarono e furono attraversati dai bagliori del Caos. Poi fra essi apparve il bellissimo giovinetto biondo, provocante nella sua perversa grazia femminile e completamente nudo, ma non ancora del tutto solido e concreto. «Mi hai chiamato, mio bel principe? Spero che tu abbia qualcosa per me.»

La Rosa disse sottovoce all'albino: «Questa è la tua occasione di fare un buon baratto, Elric. Cos'ha questo demonio che tu vorresti avere da lui?»

Lui ci pensò. Spostando lo sguardo da Gaynor ad Arioch vide che il Duca degli Inferi sbirciava con occhi socchiusi la sfera ectoplasmica, forse

per accertarsi che il suo contenuto fosse ancora quello di prima. Poi gettò un'occhiata maliziosa a Gaynor, divertito nel vederlo torcersi come un verme sull'amo.

«Il suo diritto sull'anima di mio padre» rispose Elric alla Rosa. «Gli appartiene, non posso negarlo. Non ha altro che m'interessi.»

«Allora chiedi che lo conceda a te» disse La Rosa. La sua voce vibrava d'energia, tesa e urgente. «Domandagli di dare a te il diritto di possesso su quell'anima!»

«Lui non rinuncia mai a un'anima. È contro la sua natura» disse Elric. Non capiva perché La Rosa insistesse tanto. Deglutì saliva. Nonostante la forza vitale che la spada aveva risucchiato dopo la battaglia, cominciava ad avvertire i sintomi della mancanza della sua pozione.

«Tu prova a chiederglielo.»

Così l'albino si voltò a mezzo. «Mio Signore Arioch, nobile e meraviglioso Duca dell'Inferno. Vuoi tu offrirmi il diritto di possesso sull'anima di mio padre Sadric?»

«No di certo» rispose il giovinetto biondo, francamente stupito. «Perché dovrei? La sua anima è mia, così come lo sarà la ma.»

«Non le avrai mai, né la mia né la sua, se Mashabak ritrova la libertà, perché le nostre anime sono su questo reame» disse Elric. «E tu lo sai bene, o possente Signore.»

«Dammi quel miserabile» disse Arioch, senza muoversi né assumere più sostanza. «Restituiscimi il mio prigioniero. È mio di diritto, perché soltanto la mia astuzia maligna e sottile poteva metterlo in ceppi. D'accordo... dammi quel pidocchio di Mashabak, e ti ripagherò con l'anima di tuo padre.»

«Mashabak non è di mia proprietà, o nobile Duca, che io possa disporne» rispose Elric, che finalmente aveva capito. «Ma ti darò Gaynor, che potrà offrirti interessanti informazioni in merito, se riuscirai a farlo parlare. E la sua anima è tanto nera che non ne avrai mai avuto una di uguale valore.»

«No!» urlò il Principe Dannato. «Non è vero! Questa è un'azione vile, una sporca menzogna, un tradimento insopportabile!»

Arioch però aveva colto un aspetto positivo della cosa, e sorrideva. «Oh, certo, mio immortale professionista del tradimento... certo che potrai sopportare d'essere tradito. Sto creando nuove singolari torture che ti stupiranno per la loro ingegnosità, e quando le avrò sperimentate su di te ne avrai nostalgia, perché soltanto allora passerò a farti conoscere la vera agonia. In

effetti opererò su di te tutte le torture che non potrò divertirmi a operare su Mashabak, e questo sarà il senso del nostro rapporto... cominci a capire?»

Il giovinetto dai capelli d'oro fece qualche passo nell'aria fumosa che lo circondava, e si avvicinò a Gaynor. Questi afferrò di nuovo la Tempestosa con le mani guantate, e supplicò Elric nel nome di tutto ciò che aveva di più sacro di non consegnarlo al Duca degli Inferi.

«Tu non puoi essere ucciso, Gaynor il Dannato» disse La Rosa, con una luce di trionfo nello sguardo. «Ma questo significa solo che puoi essere punito molto a lungo. Arioch ti farà soffrire, e mentre soffrirai voglio che tu pensi a me, che sono La Rosa, e che ho portato la mia vendetta fino a te.»

Elric stava cominciando a capire che non tutto di quella situazione era frutto delle coincidenze e del caso. La Rosa non voleva soltanto vendicarsi, ma anche assicurarsi che Gaynor non avrebbe tradito altri come aveva fatto con lei e la sua gente. Il suo piano doveva aver preso forma fin da quando era venuta in quel reame la prima volta, e aveva capito che prestando alle tre sorelle gli ultimi tesori della sua terra perduta ci sarebbe stato un tornaconto.

«Vai, ora, Gaynor.» La giovane donna restò a guardare mentre il fanciullo dai capelli d'oro abbracciava sensualmente il principe senza volto. Il vortice di nebbia si allargò ad avvolgerli entrambi, ed Elric dovette scostarsi svelto estraendo la Tempestosa dal petto della sua vittima. Il gorgo divenne un tunnel verticale che scendeva attraverso i piani dimensionali del multiverso, fino a quello da cui Arioch era stato evocato.

«Vai, Gaynor, tu che non dormi mai, e goditi l'eterna veglia di dolore, in mezzo a quelli che dopo aver torturato gli altri ora sono a loro volta torturati.» La Rosa sorrideva soddisfatta. E il volto del Conte Mashabak si premette un momento contro la membrana, a zanne scoperte, per dare un'ultima occhiata al rivale che se ne andava con la sua preda.

Il giovinetto biondo sparì insieme a Gaynor, e intanto che il gorgo dimensionale si chiudeva ne emersero alcune parole: «Ora non reclamo alcun diritto, Elric di Melniboné, sull'anima di tuo padre.»

«E Mashabak?» domandò l'albino poco dopo, passandosi una mano sul mento. Aveva la barba lunga, e il dente che s'era fatto curare a Tanelorn gli doleva di nuovo. Non vedeva l'ora di tornare in un paese civile, ma all'improvviso s'era reso conto che non potevano lasciare lì quella sfera ectoplasmica col suo pericoloso contenuto. «Cosa possiamo farne di lui?»

La Rosa gli sorrise di un sorriso che significava *lo so io.* «Ci sono delle

cose che dobbiamo finire, qui» disse. Andò accanto alle tre sorelle e per qualche momento parlò sottovoce con loro. Poi si avvicinarono all'altare. Le principesse snudarono le spade, quella di granito, quella d'avorio e quella d'oro, e con cura poggiarono un anello di radica nera sulla punta di ogni lama. Lente ondulazioni d'energia fluttuarono su e giù lungo le spade mentre s'impregnavano di una forza dolce e controllata, una forza della natura che bilanciava quella sfrenata e violenta del Caos. Poi allungarono le tre lame sotto la sfera ectoplasmica, accostando le punte a sfiorare la superficie, e allorché le alzarono all'unisono la strana prigione cosmica ne fu sollevata come se non pesasse nulla.

Il Conte Mashabak ringhiò, agitò gli artigli e pronunciò alcune frasi rabbiose in una lingua che lui solo conosceva. Era stato reso inerme dalla cattura, ed era un'entità che aveva conosciuto soltanto un potere quasi illimitato, cosicché non aveva alcun modo di venire a patti con la sconvolgente realtà della sua assoluta impotenza. Non sapeva come supplicare, ed essendo di natura più semplice e rozza di Arioch non sapeva neppure come mostrarsi sottile e venire a patti. La stessa forza del suo potere lo aveva reso succube; era troppo abituato a creare ciò che voleva e a distruggere ciò che gli dava fastidio. Gridò loro di liberarlo subito, li minacciò atrocemente, grugnì la sua frustrazione e tacque, mentre le punte delle tre armi continuavano a sostenere il globo d'ectoplasma. Era un semidio assai rozzo, e sapeva soltanto dare ordini.

La Rosa sorrise. Dava l'impressione di aver ottenuto tutto ciò che aveva sognato nel corso di molti anni. «Questo demonio comincia a capire di aver trovato chi sa domarlo» disse.

Se Elric era stato colpito dall'audacia di Gaynor, fu costretto ad ammirare quella della Rosa. «Dunque è vero che hai una formula per tenere sotto controllo Mashabak» disse. «E hai fatto in modo che tutti noi venissimo a trovarci qui, nello stesso tempo... per i tuoi scopi.» Non era un'accusa, ma avrebbe potuto esserlo.

«No. Io ho preso le cose come venivano» rispose La Rosa. «Mi sono limitata a fare ciò che potevo. Ma non sono mai stata sicura, né prima della battaglia, né alla fine, né quando ho visto che Gaynor ci aspettava qui per venire a patti, di quel che sarebbe accaduto subito dopo. E ancora non sono sicura di niente, Elric. Ma stai a guardare.»

Andò al piccolo altare su cui Gaynor aveva messo in bella mostra i suoi tesori rubati, prese l'odoroso cofanetto in legno di rosa, e poi s'avvicinò alle tre sorelle, che ancora sorreggevano alta sulle punte delle spade la sfera

ectoplasmica quasi che fosse una bolla di sapone. Le giovani donne erano molto concentrate in quel compito, ed una strana e misteriosa energia simile a schiuma scivolava giù lungo le loro tre lame. Su quella di granito essa si condensava fino a formare una specie di muco grigio; su quella d'avorio evaporava come fumo bianco, e sopra quella d'oro baluginava di scintille auree. Le tre sostanze colorate erano incluse in una spirale d'energia che le univa, e che scivolava su e giù lungo tutta la superficie della sfera.

Guidate dalla Rosa che suggeriva le parole, le tre principesse cominciarono a cantare una formula magica che subito ebbe effetto sull'energia emanata dalle loro spade, e la spirale fatta di tre colori si dilatò e le avvolse. Trascorse qualche minuto durante il quale l'unica a muoversi fu La Rosa, che accennò a Elric di tenersi pronto pur senza specificare il motivo.

Poi la ragazza dai capelli rossi gridò, all'albino: «Adesso! Porta qui la tua spada, fai presto. La Tempestosa sarà il conduttore di tutta questa energia!» E detto ciò aprì il cofanetto di legno.

Elric si fece avanti, accigliato, e nel camminare si accorse che una forza invisibile lo ostacolava come per far deviare i suoi passi. Quando sollevò la spada nera, protendendola fra quella d'oro e quella di granito, dalla lama vibrò fuori un mugolio di protesta.

La Rosa era alle sue spalle. Muovendosi con precisione e senza fretta la ragazza accostò lo scrigno aperto al pomo dell'elsa della Tempestosa, e a questo punto gridò: «Colpisci, Elric! Affonda la spada nella sfera e dritto nel cuore del dèmone! Colpisci con mano ferma... ora!»

E l'albino spinse la lama con tutta la sua forza nel bersaglio, urlando di dolore quando l'infernale energia contenuta nel cuore del Signore del Caos esplose fuori dalla ferita. Un istante dopo l'anima diabolica di Mashabak fu risucchiata via dal suo orrido corpo, sotto forma di una radiazione scura che scosse la Tempestosa come se fosse conficcata nel petto di un drago. Ma non fu divorata dalla spada: defluì lungo la lama nera e si riversò nello scrigno che La Rosa teneva pronto a contatto dell'elsa.

Soltanto allora Elric capì cos'aveva fatto ubbidendo passivamente alle istruzioni della Rosa, e restò a bocca aperta per lo sgomento. Ritrasse la spada dal corpo di Mashabak e dalla sfera ectoplasmica, che ritornarono entrambi intatti come se mai l'infernale acciaio li avesse colpiti e squarciati, e si girò verso la ragazza dai capelli rossi.

«L'anima di mio padre!» ansimò. «Tu hai fatto sposare l'anima di un dèmone con quella di mio padre. Maledizione... l'hai distrutta!»

«Ora lo teniamo!» Il volto della giovane donna era arrossato per l'eccita-

zione. «Ora abbiamo davvero Mashabak in nostro potere. Nessun mortale può ucciderlo, ma ora è nostro schiavo, e stavolta resterà schiavo per sempre! Perché noi possiamo distruggere la sua anima. Questo lo costringerà a ubbidirci con la docilità di un cagnolino. E con Mashabak e il suo potere al nostro servizio noi ricostruiremo i mondi che lui ha devastato.» La Rosa chiuse il coperchio dello scrigno.

«E come puoi pensare di controllare un Signore del Caos?» Elric si voltò a guardare il Conte Mashabak all'interno della sua prigione traslucida. Era insolitamente quieto, passivo, come svuotato.

«Posso, ti dico. Abbiamo la sua anima, e non ci occorre altro.» La Rosa annuì trucemente. «Ora sono soddisfatta. La mia vendetta è davvero completa.»

Wheldrake rientrò, questa volta dalla porta, e aggirò il corpaccione scaglioso del suo rivale in amore. «Non è tuttavia una vendetta molto sanguinosa, milady» le fece osservare.

«Io cercavo la fine di una lunga sofferenza» disse La Rosa. «E i Figli del Giardino sapevano, fin da prima che mi unissi a loro, che la sofferenza non finisce seminando altra distruzione. Inoltre i due malvagi che io volevo colpire non possono essere distrutti. Vivranno come devono vivere, perciò: uno nell'impossibilità di nuocere e l'altro riparando i danni che ha fatto. Ricostruire il bene dal male è la sola forma di vendetta che si può concepire, quando ci è stato insegnato che la migliore vendetta è la giustizia, perciò questo è quanto di meglio potevo augurarmi.»

Ma Elric, che fissava a occhi sbarrati e con crescente orrore lo scrigno, incapace d'immaginare cosa stava succedendo dentro di esso, non poté apprezzare l'etica di quel ragionamento. Riusciva solo a pensare quanto avesse lottato e sofferto e sperato prima di arrivare alla vittoria, per poi scoprire che quello era solo il momento della sua sconfitta.

La Rosa gli stava sorridendo. La mano che alzò ad accarezzargli una guancia era calda e gentile. Lui la guardò, ma non riuscì a dirle una parola.

Le tre sorelle abbassarono le spade e lasciarono la sfera al suolo. Erano così sfinite che stentarono a trovare la forza di rinfoderare le armi.

«Ho una cosa per te, Elric.» La Rosa andò all'altare e raccolse il fiore rosso di cui portava il nome, lasciando accanto allo scrigno i tre anelli di radica che avevano aiutato a incatenare l'anima di un dèmone. Gli porse il fiore. I suoi petali erano umidi di rugiada, come se fosse ancora radicato nel giardino dove era sbocciato.

«Ti ringrazio per il regalo, signora» disse con calma. Ma la sua mente

era troppo colma d'orrore perché pensasse a quel che diceva.

«Devi portarlo a tuo padre» disse la ragazza. «Allo spettro che ti attende là fra le rovine di cui mi hai parlato. Le rovine del luogo dove la tua gente consolidò il patto con le forze del Caos.»

Elric non trovò divertente quella proposta, se il sorriso un po' ironico con cui La Rosa gliela gettò lì significava che lei la considerava tale. «Lo spettro di mio padre non gradirà ciò che ho da dirgli, anche se glielo dirò con un fiore, signora mia. Possibile che tu non capisca cos'hai fatto?»

La ragazza rise. «Elric! L'anima di tuo padre non è mai stata prigioniera in questa scatola! Voglio dire, non *intrappolata* lì dentro come lo è ora quella del dèmone. Gli anelli di radica sono impregnati di una magia che agisce contro i dèmoni, e nello stesso modo lo scrigno è stato fatto per imprigionare l'anima di un dèmone. Non quella di un mortale. La Rosa Eterna, che si trovava lì dentro, è stata creata dal cofanetto solo nel momento in cui l'anima di tuo padre si è rivolta ad esso con la preghiera di proteggerla. Esso poteva far ciò solo con l'anima di un mortale che amasse almeno un'altra persona più di se stesso. Questo è accaduto a tuo padre, dunque la sua anima non è legata allo scrigno, ma alla rosa. Quando egli la riavrà, nulla gli impedirà di andare a cercare quella di tua madre, poiché Arioch ha rinunciato ai suoi diritti su di lui e Mashabak non ha più alcun potere su nessuno. In quanto alle sue possibilità di trovare l'anima di tua madre...» La ragazza si strinse nelle spalle. «Temo che siano poche, se in vita tu un uomo crudele e un negromante. Ma questa è una ricerca che riguarda lui, e noi non sapremo mai se avrà successo o no.»

Elric deglutì un groppo di saliva. Qualcosa nello sguardo di quella giovane donna, che gli appariva sempre più misteriosa, gli diceva che poteva crederle. «D'accordo. Porterò questo fiore a mio padre, allora.»

«E poi» aggiunse lei, «se non avrai di meglio da fare, potrai condurmi in quella città così introvabile... la perduta Tanelorn, dove mi hai detto di aver visto all'opera la giustizia.»

Elric scrutò il fondo di quegli occhi color zaffiro, e vide che sfidavano i suoi con un filo di malizia. «Sarà un onore per me farti da guida, milady» disse sottovoce.

All'improvviso Wheldrake gridò: «Il rospo! Il rospo!» e tutti si voltarono a guardarlo. Il gigantesco anfibio s'era mosso a passi pesanti verso la porta, e con decisione partì attraverso l'oscuro dedalo di stive e corridoi e rampe e stanze, fracassando senza alcun rispetto ogni ostacolo e facendo fuggire terrorizzata e urlante la popolazione della nave. Attardati dai cavalli che

scalpitavano e dovettero essere calmati tutti rimasero indietro, salvo Wheldrake, il quale inseguì il mostro urlandogli di fermarsi: «Ti supplico, messer Khorghakh, risparmia questi miserabili! Tu stai devastando la loro unica dimora! Cosa intendi fare? Aspetta... no, no!» Ma l'anfibio continuò ad aprirsi la strada fra crolli e schianti, mentre dinnanzi a loro la gente fuggiva e abbandonava il grande vascello in secca, sciamandone fuori da ogni boccaporto e oblò.

Fu soltanto allo squarcio che fungeva da ingresso principale della *Nave-Che-Era* che il rospo si fermò, voltandosi a guardare Wheldrake e Charion Phatt che l'aveva raggiunto, come se li aspettasse. Gli esseri umani fuggivano via, disperdendosi in una terra che non era più governata dal Caos e dove avrebbero trovato il loro destino, nel bene o nel male, finalmente liberi dallo stato dì eterni naufraghi della vita.

Il grande rospo balzò fuori e si allontanò, alla luce del sole. E uscendone i due poterono vedere tre persone che si avvicinavano lungo la fascia superiore della spiaggia, dove la ghiaia multicolore lasciava il posto a un terreno più solido. Erano Mamma Phatt, seduta sulla sua lettiga o una simile, e Fallogard Phatt con suo figlio Koropith che la trasportavano. Sembravano esausti, ma non appena videro il poeta e la giovane donna che correvano verso di loro gridarono e risero felici. Da lì a poco i Phatt si stavano abbracciando con le lacrime agli occhi, e durante le loro manifestazioni di gioia cominciarono a raccontarsi a vicenda le disavventure che li avevano condotti lì, benché parlando tutti insieme e così confusamente che più tardi avrebbero dovuto ripetere tutto daccapo.

«Non avrei mai immaginato che foste là dentro» disse Fallogard, storcendo il naso all'odore che dilagava fuori dalla *Nave-Che-Era*. «Come potevate sopportare la vicinanza di questo esercito di diseredati?»

«Per dire il vero non abitavamo affatto lì» si affrettò a dire Wheldrake, seccato al pensiero che i Phatt lo credessero capace di portare Charion in un posto simile. «Come vi stavo spiegando, dopo l'eroica battaglia contro le orde del Caos che...»

«Te l'ho detto, padre, che avremmo trovato la strada seguendo il rumore psichico di quella battaglia!» esclamò con entusiasmo Koropith dando una pacca sulle spalle al padre, gesto irrispettoso che gli procurò un'occhiata severa da parte di Fallogard Phatt. «Anche se tu avevi ragione, naturalmente, insistendo a dire che sentivi la loro presenza su una spiaggia.»

La Rosa e le tre sorelle uscirono anch'esse dall'apertura sulla prua, e dietro di loro venne Elric, che legò le briglie dei cavalli alla grande passerella

di legno. Avevano con sé soltanto lo scrigno e gli altri piccoli oggetti. La sfera ectoplasmica sarebbe rimasta ancora per un po' nelle viscere buie dell'enorme relitto, dove il Conte Mashabak avrebbe potuto cupamente rimuginare sul futuro che lo attendeva, e che una creatura del suo genere certo vedeva come il destino più ripugnante. Con una mano La Rosa si trascinava dietro sulle pietre della spiaggia la grigia pelle di lupo che il principe Gaynor aveva portato lì, e la cui presenza testimoniava che almeno in punto di morte Esbern Snare era riuscito a liberarsi di quel fardello.

«Corpo di Bacco!» commentò Wheldrake, sorpreso. «Pensi di tenerla come un trofeo, signora mia?»

Ma La Rosa scosse il capo. «È un oggetto di potere, che ha avuto la sua importanza nel costruire gli avvenimenti di oggi» si limitò a spiegare. «Un tempo apparteneva a una della mia gente, non una Figlia del Giardino, ovviamente. Anch'ella era riuscita a sfuggire viva al tradimento di Gaynor, e s'era rifugiata altrove...»

La ragazza non disse altro, ma Elric era di nuovo rimasto a bocca aperta. Probabilmente soltanto lui capiva quali coincidenze di fatti nella struttura del multiverso La Rosa aveva saputo sfruttare, a meno che - e questo sospetto gli restava dentro - non li avesse preordinati lei stessa.

Mamma Phatt guardò la ragazza dai capelli rossi. «Hai avuto quello che cercavi, mia cara?»

«Più di quanto potevo sperare» annuì La Rosa.

«Tu sei al servizio di una forza potente» disse l'anziana donna in tono sicuro, agitandosi per trovare una posizione più comoda sulla lettiga, che era inclinata. «Per caso non si tratta di quella che chiamano Equilibrio?»

La giovane donna la aiutò a mettersi a sedere su un secchio di legno capovolto, poi rispose: «Diciamo che io lavoro contro ogni forma di tirannia, sia che nasca sotto la Legge o sotto il Caos.»

«Allora tu servi l'Equilibrio, ragazza mia» ripeté con fermezza Mamma Phatt. «Mentre tornavamo in questo reame c'è stato un grande riassestamento nelle forze che dominano il multiverso. Ancora non so cos'è successo, ma molte cose che il Caos aveva distorto sono state raddrizzate, in una gran quantità di posti. Ora possiamo continuare il nostro viaggio.»

«E dove pensate di andare?» domandò Elric. «Conoscete davvero un posto sicuro e tranquillo per la vostra famiglia?»

«Il futuro marito di mia nipote ci ha convinti che potremo trovare una certa pace domestica in una cittadina di nome Putney Common» lo informò Fallogard Phatt, fra dubbioso e speranzoso.

«E così ora pensiamo di cercare con lui questa località. Dice che laggiù avrà modo di scrivere con tutta tranquillità un lungo poema epico sulle avventure di un principe maledetto che viaggiava alla ricerca della giustizia, o così mi è parso di capire. Dunque se vorrete farci visita ci troverete tutti a Putney, dato che là intendiamo vivere insieme e senza separarci mai più, come si conviene a una famiglia di buoni costumi.»

«Temo che il dovere mi costringa ad andare con loro, milady» disse Koropith Phatt, prendendo una mano della Rosa e chinandosi galantemente a baciarla, come se lo imbarazzasse non potersi dedicare ad altre imprese avventurose insieme a lei. «Ci imbarcheremo su quella nave gialla e nera e varcheremo di nuovo il Mare Plumbeo, con l'esperta guida nautica di quel rospo. Sembra infatti che sull'altra sponda esista un percorso agibile fra i reami, grazie al quale giungeremo senza fallo a Putney Common.»

«Quand'è così, vi auguro un viaggio di tutto riposo» disse La Rosa, trattenendo affettuosamente la mano del ragazzo. «Sentirò la ma mancanza, mastro Koropith Phatt, sia come impareggiabile guida nei meandri del multiverso che come premuroso compagno di viaggio.»

Elric il Prence sciolse così l'arcano
che ormai da tempo gli assediava il core
poiché l'Eterna Rosa aveva in mano
per porre fine all'eterno dolore.

A intonare quei versi era stato Wheldrake, e il poeta dai capelli color carota allargò le braccia come per scusarsi. «Non ero pronto a scrivere un epilogo, quest'oggi. Ma posso promettervi che ne comporrò uno davvero all'altezza di questi nobili eventi. E ora... avanti, messer rospo! Avanti, Charion! Avanti, famiglia Phatt! Salpiamo l'ancora per le lontane sponde di quel Plumbeo Mare. Oltre quell'orizzonte ci aspetta la campestre Putney, dove forse ci si annoia a morte ma fanno la birra migliore di tutto il multiverso!»

E poco dopo, quando il gruppetto si allontanò verso la scialuppa che l'equipaggio della nave gialla e nera aveva mandato a terra, nello sguardo con cui Elric li seguì c'era un po' di invidia per la vita tranquilla e priva di avventure che aspettava i Phatt. Anche le tre principesse li salutarono con molta commozione, e montarono in sella per tornare al loro palazzo scavato nella roccia.

Poi Elric guardò La Rosa, quella misteriosa manipolatrice di eventi co-

smici, e le rivolse un inchino. «Ebbene, mia signora» disse, «oggi potrai apprendere come si evoca un drago capace di portare in volo passeggeri umani. Spero che non ti scandalizzerà vedere l'uso che si può fare del suo veleno. Subito dopo ci attende un viaggio verso una città che ti piacerà visitare. In quanto a mio padre... per quanto sia impaziente di riavere la sua anima, dovrà aspettare ancora un poco.»

EPILOGO

Dove il principe Elric di Melniboné onora una promessa

La luna spandeva un sepolcrale lucore nell'oscurità del cielo quando Scarsnout alzò la testa scagliosa ad annusare il vento, aprì le ali e s'involò dalla landa di perpetua notte dove lo spettro di Sadric s'era nascosto.

Elric aveva messo la Rosa Eterna nelle pallide mani traslucide di suo padre, e in quelle mani il fiore era appassito e morto in un solo momento, non più tenuto in vita dall'anima che tornava ad essere tutt'uno con la mente. Poi Sadric s'era lasciato sfuggire un sospiro. «Sento di non odiarti più, figlio di tua madre» aveva detto. «Non speravo che tu riuscissi a portarmi questo dono.»

Detto ciò suo padre lo aveva baciato su una guancia, con labbra che pur essendo spettrali erano calde. Mai gli aveva offerto un simile gesto d'affetto, in vita. «Ti aspetterò, figlio mio, là dove tua madre aspetta me, nella Foresta delle Anime.»

L'albino aveva visto lo spettro svanire come un refolo di nebbia. E subito dopo, quando nell'alzare lo sguardo s'era accorto che le stelle si muovevano nel loro percorso celeste, aveva capito che il tempo non era più congelato. La sanguinosa storia di Melniboné - coi i suoi diecimila anni di violenza e di potere, di vizio e di asservimento alle forze del Caos - stava per cominciare intorno a lui... alla sua portata.

Per un breve istante aveva considerato l'idea di restare lì e agire, fare qualcosa che cambiasse il destino dell'Impero Luminoso nei prossimi secoli e spingesse la sua gente a diventare più nobile di cuore e di mente. Poi aveva scosso il capo e volto le spalle a H'hui'shan, lasciando fra quelle macerie anche le macerie delle sue ambizioni di un tempo, i suoi aneliti giovanili di modificare il passato. E quando era salito in groppa al drago gli aveva ordinato di portarlo in volo con voce sicura, perché ora sapeva che il compito di un uomo non era modificare il passato, ma il futuro.

Poi salirono insieme fra turbini di nebbia dispersi dal battito possente delle ali membranose, su nella notte stellata di Melniboné e diretti verso il tempo a venire, là nella terra dove La Rosa stava aspettando il loro ritorno.

Perché Elric le aveva promesso, lasciandola nella città di Tanelorn, che le avrebbe insegnato a cavalcare un drago.

FINE